



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Filosofia della Società, dell'Arte e della Comunicazione

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter

Relatore

Ch. Prof. Giorgio Brianese

Laureando

Francesco Pigozzo
Matricola 831248

Anno Accademico

2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE

1. INTERPRETARE LA PERSUASIONE. UNA PREMESSA

METODOLOGICA.....7

PARTE PRIMA

2. L'AURORA DELLA PAROLA.....27

2.1 Vita e parola.....29

2.1.1 La pluralità del linguaggio. La parola assicurata.....31

2.1.1.1 Ira e tristezza.....31

2.1.1.2 Il “grosso signore”.....40

2.1.1.3 La vergogna del “grosso signore”.....47

2.1.1.4 Parole e menzogna.....51

2.1.1.5 I ritratti del padre.....68

2.1.2 Parola e vita come pensiero.....81

2.2 Il laboratorio della parola.....84

2.2.1 La polifonia linguistica.....87

2.2.1.1 Terra e lingue d'origine.....87

2.2.1.2 Giustizia e giustezza della parola.....102

2.2.1.3 L'*aut aut* della parola persuasa.....113

PARTE SECONDA

3. IL TRAMONTO DELLA PAROLA.....123

3.1 I tre momenti di una dinamica geografico-esistenziale.....125

3.1.1 Gorizia.....129

3.1.2 Firenze.....132

3.1.3 Il mare e il deserto.....141

3.1.3.1 Identità come totale alterità.....144

3.1.3.2 Identità come non differimento da sé.....161

3.2 Il tramonto. Potenza e povertà della parola.....	201
3.2.1 Il naufragio.....	206
3.2.2 La figura dell'“anima nuda”.....	221
3.2.3 “Callopismatismo” ed etica della durezza.....	236
3.2.3.1 “Callopismatismo” e spoliazione.....	236
3.2.3.2 L'esperienza del corpo e della durezza: il San Valentin.....	242
CONCLUSIONE.....
4. VERSO LA PERSUASIONE.....	255
APPENDICE ICONOGRAFICA.....	269
BIBLIOGRAFIA.....	279

INTRODUZIONE

1 Interpretare la persuasione. Una premessa metodologica

... e i critici parlano di «simbolismo»¹

L'atto di addentrarsi nell'opera di Carlo Michelstaedter pone immediatamente il problema della sua collocazione all'interno di questa stessa riflessione. Il rischio a cui è esposto ogni interprete dell'opera di Carlo Michelstaedter è quello di cercare di precisare per accumulazione di significati un pensiero, quello della persuasione, tradendolo inevitabilmente e fin dall'origine. Questo perché «ogni parola detta è la voce della sufficienza»² ci ricorda Michelstaedter. Nell'adempimento del proprio compito, l'interpretazione rischia di divenire pura *téchne*, scambiando il proprio metodo per la verità del contenuto. Nella sua proiezione, essa è esposta alla possibilità di prescindere dalla condizione preliminare, quella della persuasione, che dovrebbe custodire la parola o che, perlomeno, la dovrebbe significare in maniera autentica. «L'ambizione della potenza – e la retorica dell'autorità»³ rappresentano così l'artificio e la seduzione che insidiano ogni interpretazione, perché si pongono non tanto nell'atto di rielaborazione di un dato, ma nella produzione dello stesso. Come a dire che l'autenticità e la verità della parola michelstaedteriana è rimessa in parte anche all'interprete. La posta in gioco di colui che comincia a leggere e interpretare l'opera del giovane filosofo è, in definitiva, lo spazio di *autenticità* a

1 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano, 1987, p. 36 (varie volte ristampato, il volume è giunto alla dodicesima edizione).

2 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 1995, p. 135.

3 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, a cura di e con un saggio introduttivo di G. Brianese, Mimesis, Sesto San Giovanni, Gemona del Friuli, 2009, p. 159.

cui si apre.

Michelstaedter si chiede a tal proposito: «A cercare questa persuasione io cerco me stesso, e se questo non cerco, che cosa voglio da questo mondo?»⁴. E poco dopo continua: «Ma del nome di questa ricerca vivono i professionisti della filosofia, i quali detengono l'assoluto; pei quali qualunque cosa sappiano non è una cosa che giova o non giova loro, ma messa sotto la tal classe col tal nome essa fa parte dell'assoluto. [...] E poiché le parole e le classificazioni s'imparano, si tramandano, e ognuno può ripetere quello che l'altro dice e rifar le stesse esercitazioni, dall'uno vengono i molti. E le parole, ecc. che avevano il loro contenuto, ecc. servono ora per qualunque ecc.»⁵.

Si tratta dunque di non affrancare la verità e l'intenzione d'interpretare la parola della persuasione da ogni movimento intestino, da ogni sistema di potere che la partorisce. Chi ascolta il messaggio michelstaedteriano è chiamato a dare il proprio assenso su una questione scottante: quella dell'intenzione del proprio stesso atto interpretante e, in definitiva, della propria stessa vita⁶. Non per questo, la parola della persuasione dà ritorno a un sostrato di ragione prediscorsiva, ma assume fin dai primi momenti e in primo luogo, una valenza etica, quella dell'onestà. Michelstaedter a tal proposito è chiaro quando, avvertendo che «la via della persuasione non è corsa da «omnibus»»⁷, fa intendere che «i pochi che l'hanno percorsa»⁸, pur ritrovandosi infine allo stesso punto, hanno compiuto

4 *Ivi*, p. 200.

5 *Ivi*, pp. 200-201.

6 A tal proposito afferma Brianese: «Non ci si può accostare semplicemente con l'atteggiamento, spesso giustamente distaccato, dello studioso: esso, infatti, chiama in causa tutta la nostra persona, coinvolgendo insieme ragione ed emozione, e ci “costringe” a fare finalmente i conti con la nostra vita». (S. Campailla – G. Brianese – I. Callaro – M. Della Valle – D. De Cecco – M. Fortunato – F. Pierangeli – A. Russo – C.C. Schuster, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. Campailla, Marsilio Editori (il volume contiene gli atti del 44° Convegno Internazionale *La via della persuasione* promosso a Gorizia nei giorni 18-19 ottobre 2010 dall'Istituto per gli incontri Culturali Mitteleuropei con in concorso di istituzioni ed enti, in occasione del centenario della morte di Carlo Michelstaedter), Venezia, giugno 2012, p. 19).

7 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 104.

8 *Ibidem*.

questo cammino «con onestà»⁹. Dunque, non si tratta di risalire indietro all'origine pura dell'interpretazione, ma di fare un'interpretazione pura. «Io credo» afferma Michelstaedter «che nel momento che l'uomo con piena persuasione enuncia il suo pensiero egli sia – dal punto di vista dell'onestà dell'intuizione – *assolutamente buono* [...]. Questo lo è se agisce o non agisce indifferentemente»¹⁰.

La parola michelstadteriana, nella complessità e nelle zone grigie che presenta, conserva paradossalmente un triplice interesse e difficoltà che segnano profondamente l'autore, la sua opera e la stessa parola della persuasione, mostrandone la sua essenza aporetica. Di seguito proverò brevemente a mostrare questa ambivalenza nell'approccio alla parola michelstaedteriana e, prima ancora, a quella della persuasione percorrendo i tre punti sopra esposti. Questi tre aspetti riflettono altrettante questioni che nutrono l'indagine: (i) a chi parla l'autore¹¹. (ii) Qual'è il contenuto di queste parole? (iii) Se il linguaggio è “rettorica”, di cosa e come parla la persuasione?

Ritengo infatti che per rivolgersi alla tematica del linguaggio in tale autore, nucleo della mia ricerca, bisogna primariamente rispettare gli avvertimenti e i moniti che lo stesso autore rivolge, prima di tutto, a se stesso¹². Onde evitare

9 *Ibidem*.

10 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, a cura di David Micheletti, con 16 riproduzioni di dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p. 21.

11 A tal proposito si ricordi la questione posta da Brianese quando si chiede «*Con chi* parla Carlo Michelstaedter, quando [...] dialoga con Platone e Aristotele? [...]». Egli afferma poi che «Carlo Arata ha osservato a suo tempo che “il significato della vita di Michelstaedter [...] sembra comportare [...] che la sua non possa essere filosofia del dialogo, bensì piuttosto una filosofia del *monologo*, per non dire una filosofia del *soliloquio tragico*”». Brianese continua la sua analisi fino ad affermare: «Voglio chiedermi, in aggiunta, se quello che Michelstaedter intrattiene con Platone e Aristotele (e non solo con essi) possa essere inteso [...] come un vero e proprio corpo a corpo con costoro e, prima ancora, come un corpo a corpo di Carlo con se stesso». Questione, quest'ultima, che sarà cardinale in questa stessa ricerca. (G. Brianese *et. al.*, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., pp. 20-21).

12 Tra i vari momenti dell'opera e della biografia in cui emergono questi moniti, possono esser d'esempio, anche per il contesto “intimo” in cui si svolgono, le parole indirizzate alla famiglia dal giovane goriziano in una lettera del gennaio 1907. Michelstaedter scrive: «Ora,

svianti equivoci nell'analisi stessa, tale operazione può forse condurre a un luogo d'ascolto diverso dall'ordine del discorso dello stesso Michelstaedter; un luogo che possa timidamente parlare oltre il silenzio del suo atto suicida, forse a ripetere ancora, con altre parole, «quello che è stato detto tante volte»¹³.

Antonio Russo definisce Carlo Michelstaedter «intellettuale anomalo»¹⁴, evidenziando come l'opera più conosciuta, *La persuasione e la retorica*, «[sia] stata data alle stampe postuma»¹⁵; Russo aggiunge poi che «sembra [...] cosa ardua dire qualcosa di nuovo su Carlo Michelstaedter»¹⁶. Dunque, il primo dato che emerge e a cui bisogna sempre riferirsi è che il giovane goriziano non scrisse per pubblicare. L'intimità delle sue opere creano una confidenza con l'autore, un'empatia e un coinvolgimento al punto che Roberta De Monticelli le parve di averlo quasi conosciuto, come testimoniano alcune lettere rivolte proprio al filosofo goriziano¹⁷. Ma Michelstaedter «genio poliedrico, che può dunque essere affrontato secondo molteplici aspetti»¹⁸ di fatto non scrisse “per qualcuno”. Ricorda Campailla a proposito della «genesì storica» dell'opera più conosciuta: «sul piano basso, *La persuasione e la retorica* è un lavoro d'obbligo, sia pure estremo, che segue ad altre esercitazioni accademiche»¹⁹. Come afferma Alberto

a poco a poco, riesco ad entrare negli argomenti, a ordinare le notizie farraginose secondo la mia idea, e reprimo la ripugnanza che provo a questo sminuzzamento del pensiero, a questo diramare in mille piccoli bracci dell'unità ideale che mi sento dentro. - E spero di poterci riuscire più e meglio, non solo per compiere il lavoro incominciato ma perché sento che mi farà bene». (C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1983, p. 171).

13 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 35.

14 A. Russo et. al., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 111.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

17 Cfr. R. De Monticelli, *Il richiamo alla persuasione: lettere a Carlo Michelstaedter*, Marietti, Genova, 1988.

18 M. Cerrutti – M. Fortunato – A. Gallarotti – C. La Rocca – E. S. Storace – R. Visone, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, a cura di E.S. Storace con uno scritto di R. De Monticelli, Edizioni Albo Versorio, Milano, 2007, p. 9.

19 S. Campailla - V. Cappozzo – A. Colasanti – S. Costa – P. Culicelli – Y. Hütter - F. La Porta - M. Menato - M. C. Papini - R. Peluso - F. Pierangeli - A. Pieretti - R. Salsano - D. Schürzel - Christian B. M. Berlakovits, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, Marsilio Editori (il volume contiene gli atti del Convegno), Venezia, giugno

Asor Rosa «c'è, nella posizione di Carlo Michelstaedter, una lontananza, un distacco, un rifiuto del giudizio umano, che andrebbero rispettati [...]. Noi lo recuperiamo a viva forza dalla tenebra con cui si è confuso e lo costringiamo a rientrare in circolo, a misurarsi con noi, ad accettare i nostri metri di misura»²⁰. Non per questo l'interprete non si deve sentire coinvolto dal rivolgimento profondo della sua scrittura perché, nonostante non si sia direttamente rivolto a noi, Michelstaedter parla di noi²¹, «buoni borghesi, funzionari efficienti, studiosi infaticabili, colti dilettanti, amanti fedeli, fakiri e libertini»²². L'autore e la sua opera, dunque, se da un lato non possono non coinvolgere l'interprete in nome proprio di una sua vera comprensione, dall'altro chiedono a questo di non ridurre questo loro rivolgimento a quella «sapienza» che «si riduce al loro interesse personale ch'essi conoscono o per istinto o per calcolo, circa come ogni *bestia*»²³. Insomma, per comprendere Michelstaedter occorre una “conversione²⁴”, simile a quella che lo stesso autore compie tra segno e significato, tra parola e simbolo. Se il segno nasce dalla descrizione di un significato, Michelstaedter invita a mettersi sulla via della persuasione guardando al simbolo che vive della sua eccedenza e della sua fluttuazione. Ciò che resta da verificare, ed è compito dell'interprete farlo, è comprendere ciò che rimane del rapporto tra segno e significato, se un'opposizione o una circolarità senza però che l'incomunicabile venga oggettivato, perdendo il suo valore comunicativo. A questa unica e preliminare richiesta di conversione, sono state date differenti risposte, spesso accomunate dal rispetto e dall'ascolto verso un pensatore che ha sempre «cercato

2012, p. 7.

20 A. Asor Rosa, *La persuasione e la retorica di Carlo Michelstaedter*, in *Letteratura italiana*, nuova edizione aggiornata e integrata, XIV. *L'età contemporanea. Le opere 1920-1921*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2007, p. 327.

21 Cfr. M. Cerrutti – M. Fortunato – A. Gallarotti – C. La Rocca – E. S. Storace – R. Visone, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 120.

22 *Ibidem*.

23 C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, a cura di A. Cariolato ed E. Fongaro, SE, Milano, 2003, p. 72.

24 È quello che Blanchot si domanda: «Spingersi al limite del pensiero (sotto forma di questo pensiero del limite, del bordo), non è forse possibile solo cambiando pensiero?» (M. Blanchot, *La scrittura del disastro*, trad. it. di F. Sossi, Milano, Se, 1990, p. 15).

di ritagliarsi uno spazio al di là, o meglio, al di qua di tutte le categorie»²⁵. Ciononostante, Erasmo Silvio Storace nota che: «ogni testo, ogni edizione critica, ogni saggio e ogni racconto su Carlo Michelstaedter, per quanto accurati o perspicaci, sono e saranno sempre un fraintendimento del suo pensiero più greve, ossia un tradurre, e al tempo stesso un tradire, la portata del suo messaggio negli schemi della retorica. Egli stesso è consapevole di ciò, tanto da rivolgere tale critica alla sua stessa opera, come ricorda il suo memorabile esergo»²⁶.

A questo proposito, Daniela Bini s'interroga quasi nervosamente su quale sia il metodo, come ci si possa rivolgere a un'opera e un filosofo così, paradossalmente, inavvicinabili. La studiosa scrive: «then why write about anything? Why continue to interpret? Why study Michelstaedter? To write about him seems to defeat the purpose from the start»²⁷. Bini continua argomentando che forse una modalità più autentica d'interpretare il filosofo goriziano sia quella di Antonio Devetag e Franco Ferranti i quali «rather than writing *about* Carlo Michelstaedter, they had him speak in their plays as the protagonist»²⁸. O ancora fa l'esempio di Giulio Nerini «a librarian in the Biblioteca Civica of Gorizia and a young musician who wrote the music for one of Michelstaedter's poem, “Alba. Il canto del gallo (“Dawn. The Song of Rooster”)»». Oltre a questi indicati da Bini, diversi altri sono stati gli interpreti che non hanno cercato il significato rigoroso e concettualizzato del messaggio di Michelstaedter o la via della persuasione come segno di un dispositivo d'ordine, ma hanno preferito «parlare con lui o a lui»²⁹ piuttosto che parlare di lui. Ad esempio, il cantautore italiano Sergio Cammariere³⁰ si fa interprete, con Roberto Kunstler, della poesia *I figli del mare* di Michelstaedter e la mette in musica. Roberta De Monticelli, come già

25 E. S. Storace *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 10.

26 *Ibidem*.

27 D. Bini, *Carlo Michelstaedter and the failure of the language*, University Press of Florida, Gainesville, 1992, p. 31.

28 *Ibidem*.

29 E. S. Storace *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 11.

30 *Dalla pace del mare lontano* è un album pubblicato dall'etichetta discografica EMI nel 2002 e ristampato l'anno seguente con l'aggiunta del brano *Tutto quello che un uomo*.

detto in precedenza, si rivolge direttamente al giovane filosofo in una forma che rasenta la confessione intima, scrivendo delle lettere al giovane goriziano. Essa stessa afferma: «Io non so più cosa scrissi in quelle ventitré lettere – so che con giovanile ardore mi pareva di traghettare in salvo, su quelle pagine, tutti i libri dei poeti e dei filosofi che avevamo amato»³¹. Sul versante del romanzo, Giorgio Pressburger scrive un libro intitolato *Il sussurro della grande voce*³², ispirandosi alla vicenda di vita dell'autore. Lo scrittore triestino Claudio Magris in *Un altro mare*³³ ricostruisce la storia di un giovane letterato goriziano, Enrico Mreule, amico fraterno di Michelstaedter e Paternolli. Nel romanzo, il giovane alle soglie della grande guerra, s'imbarca per il Sudamerica e va fare il gaucho in Patagonia per poi sparire nell'anonimato e nella solitudine. L'esistenza di Enrico si consuma interiormente, sempre in tensione per un'intima ansia di perfezione, bruciandosi per troppa luce. Con piglio del romanziere, Campailla compone *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, una sorta di saggio-romanzo in cui «descrive più prosaicamente le cose, e cioè come le carte e i pochi libri di Michelstaedter siano passati da una cassapanca nell'appartamento di Paula Michelstaedter [...] in via Cadorna 36 alla Biblioteca»³⁴. In questa serie di esempi vale ricordare «la collocazione a opera del Comune [...] della statua ad altezza naturale (sulla base della nota fotografia del 1907 che lo ritrae nel giardino di Boboli) nello slargo che da via Rastello sale al castello»³⁵. Vale ricordarlo non tanto per l'aspetto celebrativo o di memoria, ma come un tentativo meno diretto di rivolgersi ancora a lui, di tessere il filo del suo pensiero nel tempo e con affetto, nel riportarlo simbolicamente nella sua Gorizia.

Questi sono alcuni dei modi, leggibili come tentativi diretti o indiretti, di

31 M. Cerrutti – M. Fortunato – A. Gallarotti – C. La Rocca – E. S. Storace – R. Visone, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 120.

32 G. Pressburger, *Il sussurro della grande voce*, ed. Rizzoli, 1990 (Premio San Vidal 1991).

33 C. Magris, *Un altro mare*, Garzanti libri (collana *Gli elefanti. Narrativa*), Milano 1991.

34 S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Marsilio, 2010.

35 M. Menato et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 85.

rivolgersi appunto al Nostro e alla sua opera senza fare un'operazione serrata di critica letteraria o filosofica. Tale approccio al pensiero di Michelstaedter segue quel rinvio a un'ulteriorità di senso rispetto a quello codificato che è contenuta come un «messaggio in bottiglia»³⁶ nell'opera del filosofo. In altre parole, è una interpretazione che, mettendosi in ascolto o dialogando con Michelstaedter, ne segue e ne rispetta quindi, almeno in parte, le indicazioni. Si ricordi, a tal proposito, l'incalzare di domande e risposte che il filosofo si pone in alcuni suoi manoscritti:

«Che significa ch'egli [l'individuo] in un punto qualsiasi e in fine della sua vita si soffermi e si compiaccia d'osservare il suo cervello nel momento che lavora e ne tragga le leggi logiche? Che si compiaccia di veder le cose perfettamente intuite nella loro essenza, di vederle nella loro varia contingenza in vari aspetti, che volti e rivolti, cucini e ricucini le cose ottenute e ne scriva e ne parli e ne faccia il suo sistema filosofico, e scriva dei libri, e li dia alle stampe e ne corregga le bozze? Che significa che egli prenda in considerazione le cose che hanno detto gli altri, s'affatichi di portarle al proprio vocabolario, si diverta a sciogliere i problemi altrui, a far critiche, recensioni, e studi? Che significa? Vanità significa; significa ricadere a un grado basso di riconoscenza e parlar per reminiscenza della propria vita passata, significa uscire dalla vita, oziare, giocare a scacchi: significa in una parola diventar professori. [...] Vana cosa è la filosofia se esce dalla vita – è l'ultima illusione, e l'ultimo gioco del vecchio rimbambito – è l'ultimo ottimismo che arresta nella vita»³⁷

Come esposto all'inizio di questa premessa, il fascino e la difficoltà della parola michelstaedteriana caratterizzano sia l'autore e la sua opera, come si è appena cercato di mostrare, sia la stessa parola della persuasione, punto sul quale di seguito intendo soffermarmi. Condivido pienamente l'esigenza metodologica di rivolgersi a Michelstaedter senza adagiarsi in «parole che fingano la comunicazione»³⁸ e quindi il dovere di riprendere, almeno idealmente, quel filo dialogico con il giovane goriziano. Allo stesso tempo però credo che questo non basti. In altri termini ritengo che l'approccio interpretativo possa essere una

36 M. Menato, *La biblioteca dei Michelstaedter*, in *Cantieri*, 2015, 33, pp. 8-12, p. 10.

37 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 23.

38 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 99.

risposta altrettanto “onesta” alla richiesta di esser persuasi che, in qualche modo, Michelstaedter rivolge a ciascuno di noi, anche a costo di rischiare di trasformarsi in quegli uomini che costruiscono «generi letterari»³⁹. Resta da vedere se e in che maniera ciò sia possibile.

Innegabile è che nel linguaggio della “rettorica” descritto da Michelstaedter regna un'economia di profusione e abbondanza che allontana l'uomo dalla via alla persuasione. La condizione ultima di questa è indisponibile totalmente all'uomo; la sua ricchezza non si basa sull'accumulo ma si custodisce nella sua radicale alterità e in una certa forma di “povertà”, come avrò modo di mostrare. Inoltre, «non esiste una catechesi della “via della persuasione”»⁴⁰ osserva giustamente Piero Pieri che poi afferma «il persuaso è colui che non ha seguito alcun preconstituito modello religioso di salvazione, ma che ha saputo essere il “segno” di se stesso»⁴¹. Lo studioso conclude dicendo: «L'esperienza del Calvario [...] non è imitabile, ma non per questo è irripetibile. Il persuaso non imita la vita del Messia, ma come lui traccia un destino assoluto attraverso un'inesausta e solitaria visione morale di se stesso»⁴². Calando questa riflessione nel contesto linguistico e nel valore attribuito alla parola, si comprende come sia uno sviante equivoco sottostare a quella sorta di paralisi che prende l'interprete allorché, leggendo l'opera del goriziano, provi a replicare con le parole. Riprendo, a questo punto, la risposta alla problematica dell'interpretare che Daniela Bini si pone. La studiosa, citando Eco, afferma: «Because interpreting is in the nature of language. It is the need to find meanings that prompts us to fabricate them»⁴³.

L'interpretazione stessa, dunque, può essere lo spazio in cui si mettono a punto

39 *Ivi*, p. 35.

40 P. Pieri, *La differenza ebraica, grecità, tradizione e ripetizione in Carlo Michelstaedter*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 158-160.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

43 D. Bini, *Carlo Michelstaedter and the failure of the language*, op. cit., p. 32.

mosse potenzialmente portatrici di una possibilità di contraccolpo di quella guerra delle parole alle parole che caratterizza tutta l'opera e la vita del giovane goriziano. Chiarisce a tal proposito Francesco Muzzioli: «È [...] opportuno interrogarsi sulle ragioni della scomodità di Michelstaedter: passare in giudicato le omissioni e occuparsi della critica esistente per vedere con quali metodi e a quali risultati sia pervenuta; fermarsi sui punti che hanno suscitato maggiori controversie; infine indicare i nodi ancora da sciogliere»⁴⁴. Di là della fuorviante e riduttiva impostazione “filosofistica”, l'interpretazione della parola della persuasione contribuisce a insinuarsi nel dispositivo antinomico “persuasione” *versus* “rettorica” della parola michelstaedteriana rilevando la portata di un pensiero simbolico e dialettico tra “scacco e redenzione”. Ciò permette di non disubbidire a quel silenzio michelstaedteriano, desacralizzandolo, ma di approfondirlo in maniera illuminante, ritrovando nella parola quella situazione esistenziale della libertà, quel punto-limite che fugge dal rigore iperbolico che tiene tutt'oggi sotto scacco il linguaggio michelstaedteriano.

Se l'inquietudine è «dialetticamente «conciliata» alla ἀργία (alla persuasione) attraverso la metafora del naufragio e il tema del pericolo»⁴⁵, proprio una riflessione sul naufragio del linguaggio potrà essere quell'interpretazione che s'immette nella zona di conflitto del pensiero del Nostro, senza “tradirlo”. Si cercherà di mostrare ciò avendo anche come riferimento gli esiti tragici e inevitabili che segnano tutta la teoresi michelstaedteriana, il cui effetto ultimo è proprio il naufragio stesso della parola, della filosofia e della vita del filosofo. Il problema, come si vedrà, ha radici profonde e coinvolge in ultima analisi e tragicamente lo stesso autore. Infatti, non è solo il problema di dire se e a quale categoria Michelstaedter appartenga e, di conseguenza, cosa dica il suo pensiero. Il problema è che l'ultima “parola” è anche la prima che egli ci rivolge: il silenzio

44 S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, Forum (Atti del Convegno internazionale *Il coraggio dell'impossibile*, Gorizia, 1-2 ottobre 1987), Udine, 2002, p. 83.

45 A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, Pozzi, Ravenna, 2009, p. 31.

del suicidio. Ritengo che questo suicidio, oltre a essere un dato biografico su cui gli interpreti si sono spesso divisi e a cui converrebbe rivolgersi con rispetto⁴⁶, dica qualcosa rispetto alla paralisi del linguaggio e della parola. In altri termini, la parola michelstaedteriana è difficilmente categorizzabile perché attinge a un più fondo rivolgimento che è quello della parola persuasa; nel caso specifico di Michelstaedter, il suicidio è interpretabile anche come il naufragio della parola persuasa nell'individuo Michelstaedter. Ovviamente ciò va inteso e “maneggiato” con estrema cautela e mi premuro di mostrarlo e dimostrarlo nello svolgimento di questa tesi. Questo perché se l'alienazione dai meccanismi della “rettorica” è una tra le massima espressioni della parola persuasa, la quale si declina quindi in pratiche di esclusione che ne costituiscono la manifestazione eminente, credo che si possano rintracciare indizi più modesti, ma non per questo meno significativi, che conducono la parola persuasa verso fini meno tragici e radicali. L'itinerario biografico e filosofico di Michelstaedter sembra condurre necessariamente a un impasse, infrangendosi continuamente nel suo avvilupparsi sulla contraddizione del linguaggio, nell'iperbolico declinarsi del proprio pronome riflessivo e di ciò che lo esprime e lo manifesta. Se è proprio questo il fascino e la terribilità del dire michelstadteriano, ritornare al punto germinativo, al valore della parola, aiuterà a districare la difficoltà qui presentata di rivolgersi a un autore che, almeno in parte, è stato vittima della sua opera. In questo senso, seguire l'itinerario della persuasione vuol dire esercitarsi a spostare la propria attenzione a quella parola di volta in volta rilevante.

Un aspetto fondamentale di questa distinzione tra parola della persuasione e parola michelstaedteriana si basa sul fatto che il dispositivo linguistico del goriziano, almeno in parte, si irrigidisce, precludendo ogni progressione possibile. Sicuramente, la parola della persuasione perlopiù irrompe nell'ordine

46 A tal proposito, commentando le “lettere” che Roberta De Monticelli dedicò a Carlo Michelstaedter, Giorgio Brianese afferma: «mi parvero un modo, prima e più che sensato, “rispettoso” di accostarsi a lui e al suo pensiero» (G. Brianese *et. al.*, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 23).

dei significati statuiti producendo nel loro senso, quel contro-senso che li iperbolizza verso una significato ulteriore, precisamente quello del “possesso di sé”. Afferma Michelstaedter: «Nell'uomo lo spirito universale entra nello spazio e nel tempo – s'individualizza. L'uomo ha per dovere, per unico compito, di trovare sé stesso, cioè di trovare in sé questo spirito universale»⁴⁷. Poi precisa: «La ricerca però non è un'analisi fredda ma è la *vita* di questo punto della contingenza verso l'universalità»⁴⁸. C'è però una paralisi di questo avvento della parola persuasa il quale può essere affrontato, con le dovute cautele, anche attraverso un approccio più sistemico, senza per questo rischiare di divenire “un'analisi fredda”. Il cuore di questa mia riflessione consiste nel tentativo di capovolgere lo scacco del linguaggio della parola michelstaedteriana a favore di un linguaggio dello scacco. Lo scacco altro non è che la condizione ontologica della persuasione che sempre necessita della retorica per definirsi linguisticamente, in quella forma estrema e alta che segna tutta l'etica e l'esistenza del giovane intellettuale. L'approccio metodologico, dunque, non vorrà restringere lo spazio di questa contraddizione, ma ri-viverla in un doppio registro per il quale al dialogo con il giovane filosofo segua l'attenzione per la provenienza da cui le sue parole sorgono, all'attingimento dell'antinomia del suo pensiero.

Infine, ascoltare la lezione del giovane intellettuale significa anche attuare un lavoro di “depurazione” della parola⁴⁹ proprio all'interno della struttura di quella tradizione definita come “rettorica”. In questo senso, il taglio della ricerca si focalizzerà in particolar modo sulle possibilità di riscatto del linguaggio tacciato insistentemente come “rettorico” da Michelstaedter.

Essendo questa una nota metodologica, ritengo opportuno osservare che l'attenzione a questa zona d'ombra che caratterizza il linguaggio

47 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 22.

48 *Ibidem*.

49 Cfr. A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 86.

michelstaedteriano permetta l'apertura di una breccia nella bordatura del linguaggio e del suo senso, risalendo fino all'intenzione, al rivolgimento da cui è nata. L'intestinità di questo percorso attraversa senza riguardi tanto l'interprete quanto lo stesso filosofo goriziano, svelando la volontà che l'ha partorita. Per questo motivo, l'interpretazione non rinnega il lascito di Michelstaedter di una verità non “libresca”, aspetto che si è rilevato primo e indispensabile metodo d'approccio della sua figura e pensiero. Bensì, cerca di scorgere nella figura dell'intenzione intimamente vissuta, quella più celata della volontà. «L'illusione dell'individualità nella forma eventuale, come l'«ogni-volta-Soggetto» che parla, è l'*intenzione*»⁵⁰.

L'ipotesi ermeneutica è che la volontà rappresenti una dei fondamenti germinativi del linguaggio michelstaedteriano; in questo senso, la parola persuasa di Michelstaedter tradisce la via della persuasione, paralizzandosi in un scacco nullificante che porta al naufragio del linguaggio e del pensiero. Dunque, l'accento è posto ancora sulla ricerca; ovvero, la comprensione della persuasione avviene nella misura in cui il lettore è capace di compromettersi nel chiasmo e nell'intreccio della volontà che *vuole* interpretare. Ma, allo stesso tempo, non rimane imprigionato nella sua struttura “elenctica” che ha contaminato la parola del persuaso Michelstaedter.

È stato sottolineato come parlare di Michelstaedter sia un compito sempre rischioso in quanto «qualunque cosa uno dica non dice, ma attribuendosi voce a parlare si adula»⁵¹, come afferma il giovane goriziano. Ma ritengo che il problema della parola della persuasione non sia prerogativa “privata” di Michelstaedter. In altri termini, la parola michelstaedteriana si rivolge a quella sorgiva della persuasione e da questa attinge nutrimento; ma appunto, questo rivolgimento non implica un'identità. Su questo possibile iato si concentrerà l'attenzione di questa ricerca e sarà spazio in cui metodologicamente essa si può

50 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

51 *Ivi*, p. 99.

ritenere “legittima”.

Se in precedenza si è fatto notare la difficoltà d'accostarsi a un autore che non aveva intenzione di pubblicare l'opera più conosciuta, *La persuasione e la retorica* essendo questa una tesi di laurea, occorre a questo punto decisivo ricordare il finale della seconda stesura di un dialogo ritenuto invece testamentario.

«E poi fra i lamenti, fra i singhiozzi a volta a volta repressi, a volta tratti a forza pel bisogno d'una qualunque affermazione della persona che si sente spera, miserabile nell'oscurità: il pensiero d'ubriacarsi, o di mangiare, o di correre; o d'andar al caffè dove c'è vita allegra; o di scappar lontano; o di finirla. E il pensiero qui si ferma, e accarezza l'idea del suicidio [...].

Allora convien guardare in faccia la morte e sopportar *con gli occhi aperti* l'oscurità e scender nell'abisso della propria insufficienza: *venir a feri corti* colla propria vita. O vivere o non vivere [...]. La via non è più *via*, poiché le vie e i modi sono l'eterno fluire e urtarsi delle cose che sono e non sono. [...] Non ha niente da difendere dagli altri e niente da chieder loro poiché per lui non c'è futuro, che nulla *aspetta*. [...] Questo è il lampo che rompe la nebbia. E la morte, come la vita, di fronte a lui è senz'armi, che non chiede la vita e non teme la morte: ma con le parole nella nebbia – vita morte, più e meno, prima e dopo, non puoi parlare di lui che *nel punto della salute consistendo ha vissuto la bella morte*»⁵²

In conclusione, interpretare Michelstaedter è rispondere a una domanda ben precisa: «Sei persuaso o no di ciò che fai?»⁵³. Domanda che si precisa: «Tu hai bisogno che questo avvenga o non avvenga per fare quello che fai, che le correlazioni coincidano sempre, poiché il fine non è mai in ciò che fai, se anche sia vasto e lontano, ma è sempre la sua continuazione. Tu dici che sei persuaso di quello che fai, avvenga che può? - Sì? - »⁵⁴. In tal senso, le parole michelstaedteriane possono essere interpretate anche come un invito a ritrovare il valore della parola oggi, che non è quello di promuovere il proprio potenziamento a-finalizzato, ma di scorgere una via che suggerisca agli uomini la

52 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., pp. 173-174.

53 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 67.

54 *Ibidem*.

direzione per «uscir [dalla] tranquilla e serena minore età»⁵⁵. Rimane così sempre provocante e pungente la sentenza di Michelstaedter che dalla maturità acerba dei suoi ventitré anni afferma: «Se studierai bene, poi ti darò un dolce – altrimenti non ti permetterò di giuocare»⁵⁶.

L'accostarsi alla parola della persuasione mantiene così sempre il suo carattere magmatico, e almeno in parte nullificante, non solo per l'interprete, ma per lo stesso Michelstaedter. Esso non è presente all'interno del suo pensiero se non in maniera problematica⁵⁷, condizione che è di per sé difficilmente resistibile alla tentazione del pensiero e alla predisposizione al *polemos* del Nostro che fu «grande uomo di pensiero, oltre che un atleta per costituzione fisica e per mezzi superiori elargitigli da madre natura», come osserva Fortini⁵⁸.

Tacciando come “rettorica” l'inoffensivo gioco confutatorio, Michelstaedter si rivolge direttamente a noi senza averlo voluto mai fare; dialogando con il proprio io⁵⁹, si ritrova a combattere contro se stesso: «con le parole guerra alle parole»⁶⁰. Il conflitto della parola della persuasione preesiste dunque ai configgenti generandoli in quanto tali, Michelstaedter per primo. Se non intende il filosofo rivolgersi all'idolo della parola meramente edificante, deve comunque rinviare ad esso, a ciò che la sua parola fa riferimento e alle architetture che erige, senza cadere nel tentativo di dirla e rappresentarla definitivamente. Attenzione di

55 *Ivi*, p. 189.

56 *Ivi*, p. 187.

57 Osserva Rovatti: «Se un elemento caratterizzante del pensiero di Michelstaedter è la persuasione come “possesso” di sé, questo possesso di sé è però per Michelstaedter la esperienza dello spaesamento. Se allora noi riusciamo a pensare in Michelstaedter questa equazione possesso di sé-spaesamento, entriamo precisamente nel terreno della costitutiva paradossalità nel nostro pensiero» (S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 209).

58 U. Fortini, *Carlo Michelstaedter. Il filosofo sportivo*, in “La Gazzetta dello Sport”, 15 ottobre 1954.

59 «Con chi parlo davvero [...]» s'interroga Giorgio Brianese, per poi rispondere: «parla con se stesso, anzitutto; ma con un se stesso capace di percorrere quelle che per i più sono le strade della rettorica [...] con il passo della Persuasione» (G. Brianese, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 18).

60 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 134.

questa ricerca sarà quella di muovere dalla parola “rettorica” per rintracciarvi quel movente svelato e occultato, quel pensiero di faglia che si rivolge alla luce della persuasione. L'ipotesi appare paradossale poiché rovescia la direzione usuale del messaggio michelstaedteriano: non più un movimento ascensionale verso la persuasione, che trascende. Piuttosto via che riconduce a rimpastare l'inaccessibilità di questa con ciò che critica e a cui s'opponesse. Metodo e premessa di questo percorso sarà però proprio quel movimento tellurico e squassante tipico dell'insegnamento michelstaedteriano che, ad ogni pensiero e critica rivolta, sempre domanda: «Questo che fai, come che cosa lo fai? - con che mente lo fai? Tu ami questa cosa per la correlazione di ciò che ti lascia dopo bisognoso della stessa correlazione [...]. O *sai cosa fai?*»⁶¹

La “rettorica” monopolizzando e assicurando⁶² ogni significato possibile⁶³ è in grado di accogliere anche i propri negatori, perché sa che questi non possono non definirsi se non attraverso quel linguaggio che essa stessa ha messo a loro disposizione. Il lato oscuro della rettorica e del suo linguaggio, dunque, si può rintracciare nel suo “esser necessario”. «Ma poiché il sapere è in questo modo

61 *Ivi*, p. 67.

62 Quello dell’“assicurazione” è tema complesso e articolato e sarà affrontato nello svolgimento della tesi. Si voglia, per ora, prendere ad esempio due passi emblematici della *La persuasione e la rettorica* come preliminare nota che sarà, appunto, di seguito analizzata.

Il primo passo. «Ma quando per ragioni che stanno in loro, il lembo della trama si solleva, anche gli uomini conoscono le spaventevoli soste. Li visitano i sogni nel sonno [...] Si destano dal sonno, sbarrano gli occhi nell'oscurità... e il soccorrevole fiammifero ridona loro la pace [...]. E *rassicurati* rifanno l'oscurità». (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 58 (Corsivi miei)).

Il secondo passo è noto e attinge, come ispirazione e critica, alla figura del padre. Mi premuro di riprendere questo figura e la complessità di tale tema nel capitolo intitolato *La pluralità del linguaggio. La parola assicurata*. Per ora, mio interesse è quello di far notare la ricorsività del tema dell’“assicurazione” espressa dal «grosso signore». Egli afferma: «Sono assicurato contro il furto [...]. Assicurato contro gli accidenti [...]. Assicurato per il caso di morte [...]. «Come vede», aggiunse poi trionfante, sorridendo del mio smarrimento «sono in una botte di ferro, come si suol dire». Io rimasi *senza parole*, ma nello smarrimento mi lampeggiò l'idea che il vino prima d'entrare nella botte passò sotto torchio». (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 137-140 (Corsivi miei)).

63 «Tutti hanno ragione – nessuno ha *la ragione*». (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 77).

necessario, è necessario anche ci sia sempre richiesta»⁶⁴. Monopolizzando ogni significato possibile, la razionalità rettorica combina la tolleranza con l'uniformità; la negazione con l'affermazione, in quanto ogni atto che s'opponesse non fa che affermare la propria opposizione; la creazione di concetti con l'atto della loro fissazione; l'atto di accoglienza nel circuito dei significati con l'atto d'esclusione di ciò che si oppone a tale risoluzione. Ovvero, il linguaggio della rettorica si immunizza da ogni opposizione.

In questo orizzonte d'accumulo di significati e paralisi della parola persuasa, il “progetto linguistico” di Michelstaedter eccede ogni rivolgimento salvifico tipico del pro-gettare. Il suo valore e il suo senso è affidato a una eccedenza tutta particolare, quella della persuasione, che è via che “non è via”.

«Nino! - La tua ultima parola è stata «morte» - e la tua bocca s'è riaperta per dir «ma», - con quella dicevi di non aver più nulla da chiedere – ed ora riparli per *chiedere un appoggio*, per *chiedere una via*. Ma non c'è appoggio, ma non c'è via – non c'è niente da aspettare, niente da temere, né dagli uomini né dalle cose. *Questa è la via*»⁶⁵

La presente interpretazione vede nel tentativo svolto da Michelstaedter una possibile risposta, una “trasformazione”⁶⁶ della tautologia viziata della parola. Circolarità la quale si può declinare tanto nella rettorica, tanto in una sua ultima forma degenerare, il linguaggio. La mania e il genio di Michelstaedter consistono nel fatto che, parlando, scagionano – o vorrebbero farlo - la parola da questo serrante dualismo che la costituisce, i cui poli sono l'“oltre” o “la morte” della parola. Da un lato, il goriziano concepisce il linguaggio come il luogo proprio dell'uomo, poiché il pensiero non si dà se non in forma linguistica: «i limiti della

64 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 100.

65 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 171.

66 Intendo tale termine, “trasformazione”, nel senso proposto da Martino Dalla Valle quando parla a proposito della necessità del cambiamento di pensiero in Michelstaedter. Egli afferma «Se ogni slancio verso l'alto è destinato a ricadere nella rete del progetto retorico, probabilmente si tratterà di non immaginare più la trascendenza come una *via di fuga* dalla realtà. Forse è necessario che il pensiero, nel tentativo di superarsi, compia una *trasformazione* tale per cui il superamento diviene *superfluo*». (M. Della Valle, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 57).

potenza di chi parla sono i limiti della realtà»⁶⁷. Dall'altro, proprio questa considerazione è la premessa del fallimento della parola. Michelstaedter, “filosofo della parola”, critica infatti il logocentrismo che caratterizza la filosofia europea, l'idea che la totalità del reale possa esser riducibile a formulazioni linguistiche.

Ma, alla fine nella sua opera, Michelstaedter parla. L'indicibilità non è riposta nell'indicibilità tra due poli o di ciò che trascende i limiti della realtà e del linguaggio. La risposta michelstaedteriana è onesta, e per questo, “rettorica” e fallimentare: egli sa che parla perché parla, ma che «non persuaderà nessuno»⁶⁸. Filosofo tragico, egli si pone dalla parte di chi parla il linguaggio, sottintendendo che non esista autonomia e assolutezza linguistica. Nel panorama di simboli che crea artisticamente, egli non fa lievitare la parola verso un suo valore “metaforico”, in un progetto che la disarticola verso un orizzonte altro d'eccedenza pur sempre intenzionale. Allo stesso tempo, la sua parola non è un precipitato del determinismo sottile che sovente si nutre di un linguaggio segnato dall'insanziabilità e dalla mancanza.

Michelstaedter, almeno in parte, libera la parola portandola al suo scacco finale: la libera fino alla paralisi, al suo atto negante. Non opponendosi, seppur criticandola, la costringe a fare i conti con se stessa. Immettendosi nel flusso delle parole retoriche, costringe il suo dire alla paralisi, operando dall'interno quella funzione maieutica ad ogni significato, verso il suo significare. Egli, inesausto Socrate della parola, dice: «il criterio del significato della cosa detta è dunque l'ogni-volta-intenzione [...] Per cui anche si chiede comunemente non: “cosa dice?” ma “cosa vuol dire”»⁶⁹.

Tentativo, quello michelstaedteriano, votato al fallimento e pure necessario, espressione di quella tensione “eraclizzante” di una via che non rinuncia alla

67 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

68 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 35.

69 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

pace del suo fluire. Ed è forse questo il lascito di ogni autentica e onesta parola della persuasione che mostra, infine, l'etica che anima interiormente il linguaggio: la capacità di creare armonia anche attraverso strappi e strozzature.

«Senia, il porto è la furia del mare,
è la furia del nembo più forte,
quando libera ride la morte
a chi libera la sfida»⁷⁰

⁷⁰ C. Michelstaedter, *I figli del mare* (C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 1987, p. 85).

PARTE PRIMA

2 L'aurora della parola

«Ogni nuova filosofia è come una rivoluzione che depone un ingiusto potere in nome della giustizia, per finir coll'insediare un altro non meno ingiusto. Perché ogni potere in ciò che è messo come potere è «fattizio», e perciò impotente e ingiusto»¹

Dopo aver cercato di chiarire quali siano le premesse metodologiche per rivolgersi al pensiero della persuasione, si tratta ora di evidenziarne il contesto. Contestualità ad indicare, ancora una volta, il metodo attraverso cui continuare quel “dialogo interpretativo” già introdotto nel capitolo precedente. Concentrarsi sulle fasi di maturazione dell'interrogazione che ha influenzato, almeno in parte, Michelstaedter nel rivolgimento all'elaborazione della sua originale riflessione filosofica, non vuole ridurne la portata entro rigide coordinate storiche e forzature interpretative, ma dispiegarne la discorsività alla luce del suo attraversamento del mondo, della sua storia come essere umano. Una discorsività nella quale “viene al linguaggio” la molteplicità dei contesti del mondo in cui Michelstaedter è cresciuto, dato questo fondamentale nell'analisi e nella riflessione sulla parola michelstaedteriana e sul suo valore. A tal proposito, scrive Sergio Campailla, uno tra i più attenti studiosi del pensiero del goriziano: «Ci si è chiesti più volte che cosa avrebbe potuto aggiungere Michelstaedter al già detto e al già fatto, se non si fosse tolto la vita. Ogni ipotesi in questo campo è un costruire sulla sabbia. Mentre più utile è *comprendere come egli storicamente* sia pervenuto a scrivere quello che ha scritto: sforzandosi il critico di ridefinire le parentele della parola con il silenzio, da cui è uscita, in un rapporto di contraddizioni e non immune da un residuo di ambiguità»². L'obiettivo non è

1 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 193.

2 S. Campailla, *Introduzione alla Persuasione e la Rettorica*, Adelphi, Milano, 1987, p. 12

quello di ridiscutere sul piano storico e documentaristico i fatti che riguardano il giovane goriziano, rischiando di cadere nel bieco biografismo, sulla scorta di un dibattito che regolarmente si riaccende. Si tratta piuttosto di intraprendere, a partire da una pluralità selezionata di fatti storici e biografici, una via d'accesso ulteriore a quella già analizzata in precedenza che sia tanto stimolo che risorsa verso la comprensione del pensiero del goriziano.

2.1 Vita e parola

«Io, per esser qualche cosa, non devo [...] essere, essere vero, essere giusto in rapporto a qualche cosa, ma devo [...] *Essere*, esser *Giusto*, esser *Vero*: [: aver ragione della mia vita:]»³

Il primo aspetto da sottolineare è l'intreccio indissolubile che lega la vita del goriziano al suo pensiero. Diversi gli interpreti che evidenziano l'importanza di questo fattore che, come si vedrà, si anima di un valore particolare, quello di un lascito, di un pensiero ulteriore che Michelstaedter rivolge inconsapevolmente al lettore. Laura Sanò afferma chiaramente: «Non è possibile, nel caso di Michelstaedter, distinguere la vita dal pensiero»⁴. Brianese conferma proprio il carattere d'impossibilità nel «tracciare una linea di separazione tra l'esperienza letteraria e filosofica [...] e la sua vicenda esistenziale»⁵; infatti, «l'una e l'altra vivono in commistione continua»⁶. Cristina Benussi fa notare «la presenza piuttosto ingombrante di un “io”»⁷ che si impone, in particolar modo, nei primi tre capitoli della *Persuasione*, anche se: «il narratore e l'autore ideale non coincidono con l'autore ideale»⁸; ma è innegabile che l'urgenza imperativa che attraversa tutta l'opera del goriziano attinga nutrimento dalla sua esperienza di vita e, di conseguenza se non si tiene conto di questa, si rischia di non comprendere appieno il valore della stessa. Addirittura, Arnaldo Colasanti afferma che «la voce di *La persuasione e la retorica* nasce da un'invenzione

3 C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, op. cit., p. 34, ([: :] testo cancellato o depennato da Michelstaedter).

4 L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, Ibis, Como-Pavia, 2011, p. 46.

5 G. Brianese, *Michelstaedter, o la verità della salute*, saggio introduttivo al *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, Mimesis, Sesto San Giovanni, Gemona del Friuli, 2009, p. 67.

6 *Ibidem*.

7 Benussi, *La persuasione e la retorica: autobiografia e scrittura*, p. 72 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, op. cit., 71-90.

8 *Ibidem*.

autobiografica e adolescenziale: nega la dialettica in favore del racconto e della messa in scena barocca. Ma poi non sa mai come diventare un romanzo»; poco dopo aggiunge perentorio definendola: «romanzo abortito»⁹.

Aldilà della validità delle varie opinioni, certamente esistono diversi momenti dell'opera che mostrano come Michelstaedter attinga dal vissuto e come questo, all'inverso, riprenda le metafore e i messaggi del pensiero e ne incarni la significanza. Di seguito, mi soffermerò su alcuni punti dell'opera michelstaedteriana per rintracciarvi nessi e riferimenti al contesto biografico e personale del Nostro, come occasioni per mostrare questo legame tra filosofia e vita. Infine, cercherò di mostrare come questi legami risultino decisivi non solamente per una tematizzazione biografica, aspetto che rimarrebbe formale e, in parte, “rettorico” in quanto circoscritto al percorrimto più o meno legittimo della sue tracce storiche, ma permetta di scoprire un'ulteriore traccia del pensiero del giovane, quello di un pensiero sulla vita. Tutta quest'analisi si lega al tema del linguaggio, come si vedrà nello svolgersi della stessa, nella misura in cui la parola come la vita del goriziano non sono più un prodotto della soggettività, ma un mettersi alla presenza della vita, dell'attimo presente. In questo senso, nei vari passaggi, si metterà in evidenza la continuità tra biografia e comunicazione, tra fatti e valore del linguaggio.

⁹ A. Colasanti *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 35.

2.1.1 La pluralità del linguaggio. La parola assicurata

Il primo riferimento è quello al padre presente nel dialogo tra l'autore e il “grosso signore”, all'inizio del terzo capitolo de *La persuasione e la rettorica*:

«“Vede”, mi diceva dopo un pranzo abbondante in conclusione d'un lungo discorso un grosso signore “vede? La vita ha pure i suoi lati belli. Convieni saperla prendere – non pretender rigidamente ciò che già ha fatto il suo tempo, ma adattarsi ragionevolmente – e godere di ciò che il nostro tempo ci offre che nessun tempo ha mai offerto ai propri figli”»¹⁰.

Per comprendere ed apprezzarne la portata, occorre metter in luce alcuni aspetti del rapporto del giovane con il padre Alberto Michelstaedter, possibile alter ego di Monaldo Leopardi come ha osservato acutamente Sergio Campailla¹¹. Un rapporto, dunque, che vede progressivamente modificarsi l'iniziale confidenza intima e paterna verso un sentimento di precaria contingenza e un tracollo che mette a repentaglio il sentimento d'appartenenza al nucleo familiare.

2.1.1.1 Ira e tristezza

«Oppure la *medicina* che [...] ha creato le parole nervosità, nevrosi neurastenia, neuropatia, ecc. ecc. colle quali ha concesso una persona quasi invidiabile a tutti quelli che nella

10 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 137.

11 «Un uomo rappresentativo [...], un uomo d'ordine, ricolmo di benemerienze cittadine, dilettante di letteratura ma non senza capacità, mentore di virtù morali ma senza irrigidimenti, conservatore per quel che riguarda le tradizionali usanze ebraiche ma senza osservare in concreto le pratiche del culto imposte dalla sua religione, alto-borghese di ispirazione liberale disposto al buon umore e al buon vivere. Alcuni aspetti della sua personalità [...] richiamano alla memoria la figura di Monaldo Leopardi, anche lui bibliofilo e cultore di cose locali, cittadino esimio della provincia pontificia, umorista e scrittore garbato. Stupisce poi, ma sino ad un certo punto, che da uomini siffatti nascano figli che rispondono al nome di Giacomo Leopardi e di Carlo Michelstaedter» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1974, p. 13).

loro impotenza non possono a meno di commettere atti pazzeschi di *rabbia* [...]. Così è posto un conforto a questo male che la società ha reso endemico – e la rabbia stessa non è più impotente poiché può giungere a un fine»¹²

In un primo tempo, Carlo pensa al padre che «scende dal letto colle piante dei piedi disuguali e tutto reumatizzato o raffreddato»¹³ e si rivolge a lui scrivendo «che *cocolo* papà (non arrabbiarti) con quei stivali imbottiti e colla tosse e dire che quando guardo la tua fotografia¹⁴¹⁵ (l'unica che abbia di tutta la famiglia) mi vieni incontro così austero e indignato e sostenuto»¹⁶. Il padre Alberto, dapprima agente di cambio¹⁷ in zona di frontiera, è direttore dell'agenzia goriziana delle Assicurazioni Generali di Trieste. Inoltre, egli è vicepresidente del “Teatro di Società” a Gorizia, presidente del “Gabinetto di Lettura”, vicepresidente della “Società Filologica Friulana” e delegato della sede triestina della “Società Dante Alighieri”. Egli «appartiene alla prima ondata della generazione che è uscita dal ghetto¹⁸» spiega Campailla «e, con il matrimonio, si

12 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 182 nota 1.

13 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 45.

14 «Questa fotografia di Alberto Michelstaedter si trova in un quadernetto contenente il *Sermone* paterno, scritto per la partenza di Carlo da Gorizia» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 47 nota 11).

15 Appendici. Immagine 1.

Il *Sermone paterno* (21 ottobre 1905), con la fotografia di Alberto Michelstaedter.

16 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 47.

17 O “cambiavalute”, precisa Roberta Visone (A. Carrera - M. Fortunato - A. Gallarotti - P. Librandi - L. Perego - E.S. Storace - R. Visone, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, a cura di L. Perego, E.S. Storace e R. Visone. Prefazione di A. Vigorelli, Edizioni Albo Versorio, Milano, 2005, p. 19).

Scrive la figlia Paula nei suoi *Appunti*: «Faceva nei primi anni il cambiavalute, s'occupava temporaneamente anche d'assicurazioni e più tardi lasciò del tutto il cambio per dedicarsi soltanto alle Assicurazioni Generali di Trieste, come direttore dell'agenzia di Gorizia. Ma i nostri primi ricordi sono quelli della piccola umile bottega da cambiavalute vicino all'Arcivescovado, alla fine della Piazza Grande dove s'abitava e dove siamo nati tutti. In questa bottega abbiamo passato molte ore della nostra infanzia, cercando di aiutare papà e facendogli perdere molto tempo» (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, Patron, Bologna, 1973, p. 147).

18 Vale la pena ricordare le precise indicazioni di Feruccio Fölkel a proposito della figura del bisnonno paterno di Carlo, Isaac Schmuël Reggio (Jashar di Gorizia) e del padre di Isaac, Abraham, studioso della cabbala. «Pittore, musicista, grande interprete della *haskalà*

sistema nella casa borghese di piazza Grande [...]. Ha nel suo Dna la memoria del nonno e bisnonno rabbini celebri e lui stesso ha una buona conoscenza dell'ebraico»¹⁹. Rappresenta la solidità d'un nucleo familiare compatto e riunito, un microcosmo tanto autosufficiente quanto autoreferenziale. Esempio in tal senso è la lettera indirizzata a Gaetano Chiavacci, quando Carlo informa l'amico della tragica notizia della morte del fratello Gino²⁰: «Morto per un maledetto accidente, e ora dopo due settimane non sappiamo niente di più. È da impazzire [...]. Per papà è il primo squarcio dell'illusione – e ci vorrà del tempo prima che si riaccomodi... se si riacomoderà»; nella stessa lettera ammette: «Sai anche come siamo noi in *famiglia uniti quasi in un unico punto caldo* [...]. Penso alla nostra casa chiusa per solito agli indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità – e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono all'odore della morte; tutti si precipitano perché siamo colpiti, indeboliti; il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della *sensiblerie*²¹ dei deboli»²². Solo «quando siamo insieme [...]», afferma Carlo in una lettera alla

(dell'Illuminismo ebraico), il rabbino Reggio fu anche matematico; rimane infatti famosa una sua rielaborazione del teorema di pitagora – ed ecco che il pronipote Carlo intende iscriversi a matematica all'Università della Capitale, Vienna. Invece è la cabbala che incide [...] essenzialmente a partire dal mille circa dell'era comune, a proposito delle sfere dell'arcano; così come in essa domina una delle tesi portanti, quella di un nulla agente; a questo nulla, eternato (ipotizzato?) in un dio unico, Carlo si riferì senza tregua, a livello preconcio o inconscio, nel suo passo di danza pendolare, tra vita e morte». (S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, Forum (Atti del Convegno internazionale *Il coraggio dell'impossibile*, Gorizia, 1-2 ottobre 1987), Udine, 2002, p. 222).

19 S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 10.

20 La morte di Gino fu un suicidio, come ha chiarito definitivamente Campailla, andando a cercare i giornali newyorchesi dell'epoca. Un colpo di pistola alla tempia pose fine alla vita di questo trentaduenne il 14 febbraio 1909 al n. 1427 di Madison Avenue (Cfr. S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, op. cit., pp. 221 e segg.). «Non possiamo non mettere in rilievo» afferma Gian Andrea Franchi «l'analogia della morte dei due fratelli e che un altro colpo di pistola alla testa risuonerà per Nadia Baraden, nell'aprile del 1907 a Firenze» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, Milano, Udine, 2014, p. 47).

21 «Sensibilità affettata» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 353 nota 6).

22 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 353 (Corsi miei).

Di seguito, Michelstaedter scrive: «Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler

famiglia del marzo 1909 «ritroviamo un po' di calore e si riforma l'ambiente chiuso, isolato dal resto, e che pare riacquisti valore in sé»²³. Durevole e rassicurante nella sua solidità, il nucleo familiare rappresenta per il giovane una realtà che trasmette un valore palpabile²⁴ ma che, alla lunga, diviene contesto di illibertà; una «casa-bunker», la definisce Simona Costa²⁵, che non fa che acuire quei sentimenti di solitudine e “incomprensione” che attraversano il giovane goriziano²⁶. Sentimenti che approdano e s'intrecciano in quel percorso di autodeterminazione e possesso di sé che caratterizza la via della persuasione.

Mano a mano, il giovane è sempre più attraversato dall'ira verso quel mondo rettorico che, almeno in parte, è presente nella sua famiglia il cui

liberarmi – e di tante altre cose non posso liberarmi ora meno che mai: διὸ δεῖ ἔπεσθαι τῷ [per la qual cosa bisogna adattarsi a ciò che è comune] ora e in futuro». Si noti la citazione “conviene/bisogna adattarsi” al quale s'aggiunge «ora e in futuro». Da un lato risulta cardine per il tema fondamentale dell'adattamento che avrò modo d'approfondire in seguito. Dall'altro lato, riferendosi all'intero svolgimento del discorso, Carlo sembra augurare al padre la capacità di maturare tramite il dolore («il primo squarcio dell'illusione»); ciò risulta in contrasto alle parole di una lettera rivolta alla famiglia di circa due mesi successivi, quando afferma, seppur in tono affettuoso, «la persona non cambia» [*Ivi*, p. 358]: sigillo forse dell'avvenuto distacco dal contesto familiare.

23 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 354.

24 Scrive del padre il giovanissimo Carlo il primo gennaio del 1902, nell'unica lettera al fratello maggiore Gino: «Egli ha pranzato fino alle tre a un banchetto del “Gabinetto” per l'ultimo dell'anno e oggi è in auge per il bel brindisi che ha fatto per cui venne molto lodato da tutti, egli va di banchetto in banchetto che si dà in “Gabinetto” dopo ognuna delle numerose conferenze facendovi sempre brindisi molto applauditi» e conclude quasi trionfalmente: «Ma il merito di questa prosperità della società è tutto suo» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 6).

25 S. Costa et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 47.

26 Il filo emotivo che scorre, con toni differenti, nelle lettere ai familiari s'amplifica gradualmente fino alla percezione dolorosa d'un distacco e d'una lontananza irrimediabili; il tono lieve e affettuoso è mano a mano sotteso dalla nostalgia d'un'armonia di affetti che sembra perduta dopo i mutamenti profondi che attraversano il goriziano, al punto che egli afferma il proprio senso di solitudine con una sentenza greve: «come quando si pensa a una persona morta». Infatti, nell'ottobre del 1908 in una lettera a Paula scrive: «Sento un bisogno acuto d'esser tra voi, un bisogno di rivivere tutte le consuete situazioni per convincermi che sono una felicità reale e sempre ancora esistente, non un sogno – come tutte le altre felicità che sogno e che ho sognato. - Tu dici che quando pensi a me o vedi una cosa che io ho fatto ti senti commossa – tristemente; - come quando si pensa a una persona morta, non è vero? [...] Anch'io quando mi ripenso qualche anno fa, o rileggo cose scritte allora, provo quest'impressione dolorosa di ogni cosa finita, di cosa morta» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 311- 312).

massimo rappresentante è, appunto, il padre. Venerdì 30 novembre 1906, sbotta: «Io non sono solido, non sono buono, non sono bravo, non sono serio, non voglio esser levato al cielo per questi titoli; non do consigli, né saggi consigli, non voglio aver niente a che fare col loro modo ristretto e piccino di considerar la vita, antipatici grassi borghesi, volgari e stupidi; mi infischio dei loro gretti concetti, dei loro riguardi, delle loro convenienze, sono stanco del loro ordine, delle loro cure [...]. Oh mi sono sfogato!»²⁷. Ma quello che investe il giovane non è semplicemente l'insofferenza a recitare quella parte fissata dagli adulti, padre per primo. La ribellione che Carlo vuole comunicare non è riducibile ad un adolescenziale strumento per uscire dalla simulazione in cui a volte si sente ingabbiato, stretto in questa impersonificazione isterica. Se quest'ultima consiste, nella definizione di Sartre, nel «non essere mai “in” ciò che si sta facendo»²⁸, in Carlo questa distanza tra “essere” e “fare” è proprio ciò che deve esser eliminata; tutt'altro che prigioniero della propria simulazione, egli condanna ogni stratagemma egoistico, ogni recitazione di una parte che possa riscuotere l'approvazione del padre, dei propri famigliari o della società:

«Ognuno deve ricrearsi nell'*attività* col suo spirito per creare il *valore individuale*, per giungere alla *ragione di se stesso*, alla *vita*, per portar l'attualità all'“atto”; per esser persuaso; poiché da nessuno e da niente egli può sperar aiuto che dal proprio animo, poiché ognuno è solo nel deserto»²⁹

Non è più solo capricciosa aggressività di un bambino dal «temperamento poco socievole»³⁰ o di un ragazzo incline alla protesta³¹; quello che coinvolge

27 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 150.

28 J.-P. Sartre, *L'être et le néant* (1943); tr. it. *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1966, pp. 86-114.

29 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 193 (Corsivi miei).

30 «Carlo [...] dimostra un temperamento poco socievole; è piuttosto obbediente, anche se molto testardo: quando lo si rimprovera non vuole ammettere le colpe e si ribella» (A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, Edizioni Studio Tesi, Civiltà della memoria, Pordenone, 1997, p. 8).

31 «La domanda di giustizia di Carlo doveva trovarsi in puntuale contrasto con la severa e formale disciplina richiesta dall'ambiente scolastico. A ottobre del 1904 si era trovato coinvolto in uno sciopero studentesco per boicottare il professore di storia e geografia. Sicuro dell'impresa, aveva accompagnato la protesta con una caricatura e dei versetti

Michelstaedter è un sentimento mentale e corporale di conflitto che circola insidioso su diversi piani e, spesso, si rivolge anche contro se stesso. È l'ira per tutto ciò che è inautentico; l'ira che vuole riaffermare il proprio mondo di valori attraverso un'azione che vorrebbe esser potenziale sovversivo di ogni ordine codificato. In altri termini, è ira nel senso di un conflitto etico contro quelle identità proteiformi frutto della “rettorica”; queste lavorano all'interno di un apparato dove le singole azioni sono già anticipatamente descritte e prescritte dall'organigramma per l'esistenza e il funzionamento dello stesso. A questa conformazione, Michelstaedter risponde con l'imperativo all'azione del dovere etico e non rettorico; imperativo che si trasmette nella parola e nell'azione e si anima e s'impone inizialmente nel giovane filosofo attraverso l'ira. Lo stesso Aristotele aveva compreso la portata etica di tale dimensione quando afferma: «Adirarsi è facile, ne sono tutti capaci, ma non è assolutamente facile, e soprattutto non è da tutti adirarsi con la persona giusta, nella misura giusta, nel modo giusto, nel momento giusto e per la giusta causa»³².

Ma l'ira, se così la si può definire, non è il solo sentimento di rottura: esiste anche la “tristezza”. Questa s'innesta in una dinamica complessa che nasce da un certo clima culturale, da un mondo di valori che eleva il non-essere delle cose e delle relazioni a condizioni della loro esistenza, il loro permanere a condizione del loro avanzare e progredire. Tristezza, similmente alla malinconia, «è la coscienza dell'inconsistenza ontologica della vita»³³ afferma Antonello Perli riferendosi a quella conflittualità interna che segna Michelstaedter. «Il traguardo

irriverenti. Di fronte al “truce, fremente, livido, scapigliato” tiranno occorre mantenere un atteggiamento irremovibile: gli studenti lo avrebbero lasciato solo, nell’“etra puzzante e oscura” dell'aula, astenendosi da un'ora di lezione per andare a discutere in giardino. “E noi trionfanti e liberi, le fronti illuminate / - poiché sarà eseguita la nostra volontà - / saldi staremo come la torre che non crolla. / Vergogna ai vili e obrobrio, morte alla pasta frolla.”». E poco più avanti: «Uno scolaro capace ma inquieto, caparbio e insofferente della disciplina scolastica, dal temperamento continuamente sbilanciato tra una precoce maturità degli interessi e i più puerili scatti di umore» (A. Arbo, *Carlo Michelstaedter, op. cit.*, pp. 21-22).

32 Aristotele, *Etica a Nicomaco*, in *Opere*, Laterza, Bari 1973, Libro II, § 9, 1109 a.

33 A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 30.

[...] s'annuncia nel pessimismo di una ontologia negativa da cui scaturirà la “trascendenza” dell'essere come “consistere” dell'individuo esistenzialmente libero [...]. Questa contraddizione insita nel vivere, questa zona d'ombra e d'oscurità di cui già i primi versi del 1905 presentavano un'intuizione [...], si manifesta in modo “crepuscolare” nelle liriche *Sibila il legno nel camino antico* e *Cade la pioggia triste senza posa*, attraverso l'intimismo della “tristezza”»³⁴.

Il portato ontologico della tristezza, ovvero l'inconsistenza della vita, è testimoniato, oltre sul piano stilistico, anche su quello epistolare in una lettera indirizzata alla sorella da parte di un Michelstaedter ancora “giovane”. Egli così scrive a proposito della tristezza:

«È una cosa cattiva e pericolosa e, non mi stracapire, appartiene anch'essa al gruppo famigerato delle esaltazioni e delle suggestioni morbose. I ricordi del passato sono una fonte inesauribile di melanconia e prendendo piacere a quel gioco pernicioso si finisce coll'avere sempre quella tinta amara, col perdere il coraggio e la gioia di vivere, perché è solo dalle prospettive del futuro e dall'oblio di quello che noi rinforziamo la nostra vitalità»³⁵

La tristezza in Michelstaedter dunque è un primo passo, più o meno consapevole nel giovanissimo filosofo, verso quella forma di comunicazione a se stessi, che è l'esatto opposto della comunicazione tautologica; quest'ultima vede l'individuo ascoltare e dire, indifferentemente, cose che potrebbero esser ascoltate e dette da chiunque; la comunicazione con se stessi, al contrario, è polemica, difficile e faticosa. «La via della persuasione non è corsa da “omnibus”, *non ha segni*, indicazioni che si possano comunicare, studiare, ripetere. Ma ognuno ha in sé il bisogno di trovarla e *nel proprio dolore* l'indice, ognuno deve nuovamente aprirsi da sé la via, poiché ognuno è solo e non può sperar aiuto che da sé»³⁶. La verità della tristezza, dunque, è il dolore. Dietro a ciò che appare come semplice malinconia e di cui si parla con le parole e i toni dell'atto consolatorio, si cela la

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 57.

³⁶ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 104 (Corsivi miei).

“voce del dolore”³⁷; quel motivo profondo e viscerale che fa retrocedere tutte le parole all'inarticolato, all'altezza del quale c'è la disarticolazione del linguaggio. Esser tristi è dunque sinonimo di una condizione esistenziale che appropria il dolore; c'è diritto ad esser tristi, in qualche modo. Ciò è testimoniato nella famosa lettera datata 9 dicembre 1906 in cui Carlo si rivolge all'amata sorella Paula³⁸; quest'ultima l'aveva rimproverato per non esser stato abbastanza presente e lui risponde rivendicando il diritto e la legittimità della propria tristezza, perché appunto questa si muove attorno al dolore. «Ma tu prosegui ancora e ferocemente la tua requisitoria e t'arrabbi perché ho detto che sono triste, e non ho nessuna ragione di esserlo. Ma io ti dico che quando si ha una vera ragione palpabile *non si è tristi ma si ha un dolore*, tristi si è quando nessuna ragione appare fortemente, e tante latenti punte ci fanno soffrire. Ed io sono triste sì, e lo sono sempre, e un concorso di molte circostanze felici ci vuole per ubbriacarmi di gioia, di voglia di vivere»³⁹. Poi, Carlo afferma: «E allora soffro perché mi sento vile, debole, perché vedo che non so dominar le cose le persone come non so dominare le idee che m'attraversano il capo vaghe indistinte, come non so dominar le mie passioni; che *mi manca l'equilibrio morale* [...] che *mi manca l'equilibrio* intellettuale, per cui il pensiero va dritto al suo scopo»⁴⁰. Infine la

37 «Ma gli uomini si stancano su questa via, si sentono mancare nella solitudine: *la voce del dolore* è troppo forte» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 93 (Corsivi miei)).

38 Con queste parole Campailla sottolinea l'intimità del rapporto tra i due fin dalla più tenera età e fin dopo la morte di Carlo. «La sorella Paula fu [...] negli anni infantili la compagna prediletta di Carlo, con il quale crebbe e maturò le sue esperienze fondamentali, ed essa rimase fedele oltre morte al ricordo del fratello con una devozione e un amore che, a dir poco, si possono definire commoventi» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 15).

Roberta Visone mette in luce particolari, tratti dal saggio di Paula *Appunti per una biografia*, che evidenziano ancora la profonda empatia tra i due: «Carlo e Paula inventano mondi invisibili agli altri, come il “*Periculum club*” - il *club* dei “temerari” che vanta solo due iscritti: loro due -, si confidano i primi “amori infantili”, nel raccontare i quali Carlo puntualmente promette “questa sarà mia moglie”» (R. Visone, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 20).

39 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 157 (Corsivi miei).

40 *Ibidem*.

visione della propria condizione si allarga e, a volo d'uccello, giunge a esprimere un giudizio che investe l'intera epoca; epoca che assiste alla frantumazione dei principi e fondamenti che sino a quel momento apparivano come imperituri⁴¹. Così scrive il goriziano, in una sorta di cartella clinica del suo tempo presente: «E non esagero, purtroppo. Un po' è individuale, un po' è la malattia dell'epoca per quanto riguarda l'equilibrio morale, perché ci troviamo appunto in un'epoca di transizione della società quando *tutti i legami sembrano sciogliersi*, e l'ingranaggio degli interessi si disperde, e le vie dell'esistenza non sono più nettamente tracciate in ogni ambiente verso un punto culminante, ma tutte si confondono, e scompaiono, e sta all'iniziativa individuale crearsi fra il chaos universale la via luminosa»⁴².

La via luminosa attinge forza e verità, dunque, dalla voce del dolore. Abitando la verità della persuasione, l'individuo non sta al doppio gioco della parola rettorica che s'impegna a definir il limite di ciò che è da fare, “l'ingranaggio degli interessi”, quando invece il confine è sempre al di là di ciò che di volta in volta

41 In una riflessione volta a un possibile futuro e in relazione a quella che Michelstaedter definisce come «malattia della sua epoca», Rosalia Peluso scrive: «non è allora peregrino immaginare che una delle tante “altre questioni” che squarciavano l'animo della gioventù del tempo avrebbero condotto il Carlo Michelstaedter sopravvissuto a se stesso in guerra, al fronte, in trincea: nel vortice della distruzione, e dietro il manto ideologico dell'irredentismo e dell'odio antiaustriaco e antigermanico in genere, avrebbe trovato forse espiazione per la colpa di aver troppo indugiato nei conforti che nascondano la vita che manca, fonte della sua personalissima tristezza» (R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, Loffredo Editore, Bracigliano (SA), 2011, p. 29).

42 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 158 (Corsi miei).

Commenta Piero Pieri tale passo con queste parole: «L'ebreo assimilato che, come Michelstaedter, non patisce in modo particolare il clima violento dell'antisemitismo [...], non per questo è liberato dai problemi storici della società europea. In una lettera inviata alla sorella Paula, agli esordi del suo soggiorno fiorentino, Michelstaedter disegna i tratti generali di una crisi morale dell'individuo che sembra determinata dal profilo imperscrutabile di una intera civiltà [...]. Michelstaedter non comunica a Paula riflessioni inedite. Dopo Nietzsche, indicare il dissesto morale della persona come “malattia dell'epoca”, di un'epoca, precisamente, di “transizione”, non costituiva un gesto di autonoma riflessione. Tuttavia la consapevolezza della transizione è una delle figure con le quali il “senso” borghese esprime la propria dispersione e si pone, quindi, a ridosso di un dibattito filosofico che in area europea, fra critica e utopia, aveva già acquistato una configurazione abbastanza precisa» (P. Pieri, *La differenza ebraica, grecoità, tradizione e ripetizione in Carlo Michelstaedter*, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 147-148).

appare come tale. Così, indicativa e profetica è l'espressione del goriziano “tutti i legami sembrano sciogliersi”, quasi premonitrice di quel cambiamento radicale che il filosofo compirà. In questa fase di “tristezza”, l'azione vitale del giovane si sfilaccia sempre più ed è sempre meno ridotta alla coscienziosità dell'esecuzione dei suoi obblighi. Di lì a pochi mesi, in una lettera del 4 giugno 1907, Michelstaedter esprime un'ulteriore rottura. Scrive il giovane filosofo: «Di una cosa devo incolparmi in questi ultimi tempi: di non esser stato in continua corrispondenza con voi come prima, e soprattutto con te. E questa interruzione ha fatto sì che voi non m'avete seguito in questo mese, che io ho vissuto tanto, e poi vi siete meravigliati dei risultati dello svolgimento, e avete pensato ch'io fossi realmente radicalmente cambiato, o fossi venuto meno a tutto il mio modo di sentire e di pensare ho assimilato nuove cose, mi son reso conto di me, mi son *dominato*. Io mi sono completato, non mi sono cambiato»⁴³.

2.1.1.2 Il “grosso signore”

«Se Cristo tornasse oggi, non troverebbe la croce ma il ben peggiore calvario d'un'indifferenza inerte e curiosa da parte della folla ora tutta borghese e sufficiente e sapiente»⁴⁴

Alla luce di quanto osservato, ritengo opportuno riprendere l'analisi del brano in cui si ravvede questa distonia con il padre, con il proprio nucleo familiare e, almeno in parte, con se stesso. Mio interesse sarà quello di scorgere in alcuni passi del dialogo con il «grosso signore» sia quella relazione tra opera e vita sia quel riferimento al ruolo che la parola e il linguaggio svolgono nel

43 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 227.

44 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 183 (nota 1 p. 182).

giovane goriziano.

Afferma il “grosso signore”: «Credo che sono un artista; non che io scriva o dipinga ma – lei m'intende: artista, artista nell'anima». Questo «minuscolo uomo d'affari e di cultura marginale»⁴⁵ continua dicendo: «Io *ho buon cuore*, pieno di sentimenti gentili coi quali mi rendo poetica ogni situazione e mi faccio bella la vita, mi creo i piaceri»⁴⁶. Si noti il contrasto «Io *ho buon cuore*» con le parole della lettera di Carlo poc'anzi citata: «Io non sono solido, non sono buono». Il signore prosegue: «Ma... bisogna aver la coscienza d'aver dato il proprio dovere. Oh questo sì, sul dovere non si transige. Altro è compiacersi di letteratura, di scienza, d'arte, di filosofia nelle piacevoli conversazioni – altro è la vita seria [...]. Quando indosso l'uniforme vesto anche un'altra persona. Io credo che nell'esercizio delle sue funzioni l'uomo debba esser assolutamente libero. Libero di mente e spirito. Nell'anticamera del mio ufficio io depongo tutte le mio opinioni personali, i sentimenti, le debolezze umane. Ed entro nel tempio della civiltà a compiere la mia opera col cuore temprato all'oggettività! Allora io sento di portare il mio contributo alla grande opera di civiltà in pro dell'umanità. E in me parlano le *sante* istituzioni»⁴⁷. Questo signore mantiene quell'atteggiamento ordinato da una raccomandazione del *Talmud*, sicuramente non estranea ad Alberto: «Se sei entrato in una città, uniformati alle sue leggi»⁴⁸. Nella società del

45 Parole di Ferruccio Fölkel per descrivere il padre Alberto, ma che potrebbero esser adatte anche per ritrarre il “grosso signore”. «Progenie di importanti rabbini, questo minuscolo uomo d'affari e di cultura marginale, procedeva nella vita come un assilato o come un marrano; era un po' il Feodor Feodorovich della storiella *yiddish*». (S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 221).

La figlia Paula così tratteggia il padre: «Papà era conservativo per le usanze tradizionali ebraiche, ma non era osservante dei riti né possedeva uno spirito religioso. Anzi era il tipico rappresentante della mentalità dell'Ottocento» (FCM IX E 6 citato in G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 27).

46 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 137 (Corsivi miei).

47 *Ivi*, pp. 138-139.

48 Gen. R. R. XLVIII, 14.

Da sottolineare, a tal proposito, la precisazione di Gian Andrea Franchi: «Questa raccomandazione, veramente, è rivolta agli ebrei ortodossi, per cui anche l'esilio è frutto della volontà divina, mentre Alberto Michelstaedter si può considerare al massimo un “ebreo dei quattro giorni”: uno di quegli ebrei austriaci che avevano conservato solo il rituale

padre o del “grasso signore”, parlare non significa comunicare. Farlo in prima persona diventa superfluo, se non un fattore di disturbo nel regime della funzionalità. La parola rettorica elimina le differenze, in modo che il dire di ciascuno, già coestensivo al mondo di tutti, diventa coestensivo e al limite sovrapponibile al dire di chiunque. Diventa egemone il linguaggio dell'adattamento il cui implicito invito è quello di esser sempre più congruenti all'apparato che lo stesso vuole armonizzare⁴⁹. Si viene a creare una situazione paradossale per cui, per salvare se stessi dal tempo e dal pericolo del non riconoscimento, l'“autenticità” e il “conoscere se stesso”, che indicavano la via della salute dell'anima, diventano qualcosa di patologico nella società del “grosso signore”. In altri termini, sia nel campo linguistico che, di rimando, in quello della biografia di Carlo, la denuncia del goriziano è scagliata contro quel pensiero che considera inferiore chi non si è ancor adattato, per il quale non rinunciare alla specificità della propria identità è una patologia. Sul franso terreno dell'identità, della parola e dell'ebraismo michelstaedteriani, Alberto Cavaglione, confrontando la figura di Gershom Scholem⁵⁰ con quella del goriziano, giunge ad affermare: «In Scholem, come in Michelstaedter, eguale era il rifiuto delle astratte, verbose teorie, l'idiosincrasia era semplicemente la capacità di ammettere che la natura del proprio disagio, l'origine della propria “malattia”, fosse connessa con le lacerazioni insolite del proprio io ebraico. Di tali lacerazioni Scholem era consapevole, Michelstaedter no»⁵¹.

estrinseco delle tre gradi feste religiose, aggiungendovi l'anniversario di Francesco Giuseppe» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 28).

49 Una raccomandazione come quella del *Talmud* diventa bersaglio privilegiato della radicale critica filosofica e sociale di Michelstaedter: «Non siamo né i primi né gli ultimi a questo mondo, e, poiché bisogna vivere, conviene adattarsi a quello che si trova, che d'altronde non potremmo cambiare» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 73); al contrario, «la via della persuasione non ha che questa indicazione: non adattarti alla sufficienza di ciò che t'è dato» (*Ivi*, p. 104).

50 «Gershom Scholem, lo storico del messianismo, l'amico prediletto (e il corrispondente fedele) di Walter Benjamin». (A. Cavaglione, *I sentieri della rettorica* in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 65).

51 A. Cavaglione, *I sentieri della rettorica* in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo*

In risposta a tali affermazioni, anche in riferimento alle dinamiche già analizzate di “ira” e “tristezza”, risultano di particolar rilievo le parole della sorella di Michelstaedter. Paula, unica della famiglia sfuggita all'orrore di Auschwitz⁵², era poco più giovane del fratello; i due erano particolarmente legati, basti ricordare la nota conclusione della poesia del 2 agosto 1910 a lei dedicata dal filosofo:

«Paula, non ti so dir dolci parole, / cose non so che possan esser care, / poiché il muto dolore a me ha parlato / e m'ha narrato quello che ogni cuore / soffre e non sa – ché a sé non confessa. / Ed oltre il vetro della chiara stanza / che le consuete immagini riflette / vedo l'oscurità pur minacciosa / - e sostare non posso nel deserto. / Lasciami andare, Paula, nella notte / a crearmi da me stesso, / lasciami andar oltre il deserto, al mare / perch'io ti porti il dono luminoso / molto più che non credi mi sei cara»⁵³

Marco Cerruti, professore di Letteratura italiana nell'Università di Torino⁵⁴, incontra Paula nel 1966, prima epistolarmente e poi di persona. Durante un carteggio durato fino al 1969, Paula scrive una lettera che può aiutare a precisare i contorni, e quindi ad eliminare i torti, del carattere e personalità del fratello. In data 14 febbraio 1968, rivolgendosi a Cerruti, scrive: «Lei, parlando di Carlo, usa parecchie volte il termine “nevrosi”. Forse gli dà un altro significato. È certo che negli ultimi mesi d'intenso lavoro, prima di consegnare la tesi, in cui si concedeva poche ore di sonno e si nutriva male il suo organismo ne sofferse e i nervi ne risentirono. Ma non si può dire che fosse stato un nevrotico. Era d'un

Michelstaedter, op. cit., p. 67.

52 A tal proposito merita menzionare le parole di Chiavacci che afferma come la madre Emma Luzzato, durante il trasporto ad Auschwitz, fosse «di esempio e di conforto ai compagni di sventura col suo comportamento forte e sereno» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 44).

53 C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 72.

54 Singolare è l'osservazione di Cerruti quando afferma: «Consapevole della pericolosità di Michelstaedter ho sempre evitato di assegnare tesi che in qualche modo lo riguardassero». Poi aggiunge: «Ho solo derogato da questa linea, qualche anno fa, assegnando un lavoro a un giovane molto vitale e insieme equilibrato [...]. Piuttosto negativo è invece un ultimo “ricordo” legato a un'altra tesi [...]. Il giovane italianista, da poco laureato, scelse di suicidarsi [...] nel settembre del 1990, a breve distanza dal giorno di ottobre in cui Carlo si era sparato alla tempia». (M. Cerruti *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., pp. 16-17).

perfetto equilibrio mentale. Lo confermano anche quelle poche righe di Nino Paternolli, scritte pochi giorni dopo la sua morte [...], dove parla delle ultime notte di lavoro»⁵⁵. E ancora: «Di questo sono sicura: s'è formato e maturato proprio da sé, liberandosi, come diceva anche lui stesso, da tutti i resti atavici. Forse le uniche due persone che hanno lasciato traccia nel suo pensiero furono Enrico Mreule e Nadia, l'amica russa che conobbe a Firenze, di cui il suicidio gli fece una profonda impressione»⁵⁶.

Considerando assieme le differenti posizioni presentate fino ad ora circa la presunta “malattia” del giovane goriziano, espresse da Cavaglion, da Cerruti e della sorella Paula, si può abbozzare una diversa manifestazione di questa sia nell'uomo rettorico sia nel persuaso. Nel primo caso, il “grosso signore” - e, almeno in parte, Alberto - in quanto uomini rettorici sono affetti da “schizofrenia della parola”. Per il persuaso Carlo Michelstaedter rimane aperto l'interrogativo circa la sua possibile “schizofrenia del tempo”. Di seguito proverò ad analizzare entrambi i fronti per enucleare le ragioni di tale distinzione.

Nell'uomo rettorico, priva com'è dell'autenticità di sé, la parola è presenza vuota che si alimenta di sé. La parola non è più espressione di sé ma è accesso ad un linguaggio la cui dinamica, come si vedrà nel dettaglio, tende ad abolire o “modificare”⁵⁷ quella della persuasione. D'altra parte però, si può ritenere che anche Carlo Michelstaedter non sia affetto, almeno in parte, da una forma di tale malattia. Se la schizofrenia dell'uomo rettorico è sul versante del linguaggio, quella del giovane goriziano potrebbe esser rintracciata sul fronte del tempo. Diviso negli infiniti attimi, il persuaso comprende che «la vita sarebbe *una, immobile, informe*, se potesse consistere in *un punto*»⁵⁸; lo comprende sul piano

55 M. Cerrutti *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 15.

56 *Ibidem*.

57 Si vedrà infatti nel capitolo *La vergogna del “grosso signore”* che Alberto Michelstaedter insisterà per modificare e, infine, omettere il brano del dialogo tra il “grosso signore” e l'autore.

58 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 43.

ontologico, ed pervaso da questa illuminazione, inevitabilmente, sul piano esistenziale. La verità per cui «la *vita sarebbe* se il tempo non le allontanasse l'essere costantemente nel prossimo istante»⁵⁹, condurrebbe ad una esperienza schizofrenica di questa verità del tempo, caratterizzata dall'incenerirsi di ogni possibilità per la fissazione di quella vessazione della volontà. Ogni atto del giovane goriziano diverrebbe unico, tendendo a sfuggire al proprio fondamento temporale al prezzo di trovarsi nell'abisso senza fondo. Uso il condizionale perché risulta difficile dire se quella della “schizofrenia del tempo” sia stato realmente una malattia che ha segnato il giovane o sia, al contrario, quella distanza che lo distinse dall'uomo rettorico. Bisognerebbe comprendere se l'astoricità del suo pensiero e della presenza del giovane intellettuale, se la sua stessa possibilità di un suo divenire e maturarsi, abbiano condotto il suo arrestarsi in un'eternità come intensità dell'attimo vissuto o come il vuoto di una temporalità caduta a pezzi nelle singolarità delle sue e-stasi. Capitolazione della presenza da non interpretarsi tanto nel suicidio, quanto negli ultimi mesi di vita del giovane goriziano, periodo intenso e rocambolesco che analizzerò in seguito⁶⁰.

Il dialogo tra il “grosso signore” della “botte di ferro”⁶¹ e l'autore si

59 *Ibidem*.

60 Più precisamente, nel capitolo titolato *La scelta fiorentina e i tre momenti di una dinamica geografico-esistenziale*.

61 Si veda il disegno a pastelli colorati, intitolato da Sergio Campailla *La botte di ferro*.

Appendici. Immagine 2.

La botte di ferro.

Commenta Alessandro Carrera: «Questo “ritratto di borghese” pingue, gli occhi appesantiti da una palpabile incapacità di comprendere ciò che si svolge più in là del proprio naso, ha richiamato a Campailla il dialogo con il quale si apre il capitolo III della seconda parte de *La persuasione e la rettorica*, la scena del dopopranzo con il “grosso signore” perfettamente sicuro di essere “assicurato”, *immune*, contro ogni imprevisto della vita, morte compresa, e di vivere perciò in una botte di ferro [...]. Ma non ci si faccia ingannare. Il grosso signore trasuda anche forza, determinazione, capacità ferina di resistenza al contagio dell'esistenza. È il borghese nella botte di ferro che sopravvive alla vita, non l'acuto filosofo e critico dei costumi. Quest'ultimo non arriverà nemmeno a vedere lo scoppio della Prima guerra mondiale. Il grosso signore la cavalcherà invece benissimo [...]. E comunque nessun borghese, per Michelstaedter, è più eterno di suo padre» (A. Carrera *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., pp. 157-158).

conclude con un rapido e crescente botta risposta il cui filo rosso è il tema dell'assicurazione: assicurarsi lo stipendio⁶², assicurarsi il sostentamento quando «questa sua mirabile fibra sarà affievolita»⁶³ o in caso di malattia⁶⁴, assicurarsi contro il furto, l'incendio e gli accidenti⁶⁵. Al punto che persino di fronte all'inevitabilità della condizione umana: «“Ma infine morire – moriamo tutti!”»⁶⁶, l'assicuratore serenamente afferma: «“Fa niente, son assicurato pel caso di morte»⁶⁷.

Quella che sottosta all'assicurazione è la falsa verità della retorica; essa ha soppresso ogni differenza e l'ha sostituita con l'equivalenza esistenziale, logica e linguistica, invariante che percorre tutte le variazioni. Ogni cosa, ogni parola si carica di un'astrazione per cui essa è il riflesso di se stessa, ma rimane, al fondo, inconsistente. «Gli occhi finiranno per non vedere ciò che invano vedrebbero, le orecchie di sentire ciò che invano sentirebbero – il corpo dell'uomo si disgregherà... si verserà»⁶⁸. L'equivalenza generale, attuata dalla società, sottrae ogni cosa e accadimento della vita dall'imprevisto attraverso l'assicurazione che le normalizza, ponendole sullo stesso livello: quello della sicurezza. L'unico valore consiste in questo equivalente generale che si incarica di esprimerle; afferma Michelstaedter:

«- Ma la società elimina ogni πόνος [fatica] – ogni pericolo che esiga tutta la fatica intelligente e tenace per esser superato: l'impegno di tutta la persona per non esser mortale, e vi sostituisce: o

62 «“[...] Lei non pensa ai suoi interessi?”. “Lo stipendio... corre ed è sicuro» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 139).

63 «C'è la pensione: - lo Stato non abbandona i suoi fedeli» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 139).

64 «Niente, niente – appartengo a una cassa per ammalati, come tutti i miei colleghi» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 139).

65 «“[...] capisco che siamo difesi dalle leggi – pure – i furti sono all'ordine del giorno”. “Sono assicurato contro il furto”. “Ah! ma... e... metta il caso d'un incendio”. “Assicurato contro il fuoco” [...]. “Assicurato contro gli accidenti”» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 139).

66 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 140.

67 Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 140.

68 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 159.

la *sicurezza* o ἀμηνόωνος συμφοράς [irreparabili sciagure]»⁶⁹

2.1.1.3 La vergogna del “grosso signore”

«La peggior violenza si esercita [...] sui bambini
sotto la maschera dell'affetto e dell'educazione civile»⁷⁰

Come già accennato poc'anzi, trovo esemplare i fatti e il dibattito scaturito da tale passo che aiutano a far luce su questo processo di normalizzazione della parola. Infatti, come rilevato nello studio di Fabrizio Meroi⁷¹, Alberto Michelstaedter ritenne di voler intervenire sul dialogo del “grosso signore” volendo una «piccola modificazione» altrimenti, afferma perentorio, «non permetto assolutamente la pubblicazione del lavoro»⁷². Ciò che trovo interessante non è tanto la più o meno comprensibile riserva del padre riguardo la pubblicizzazione di ciò che riteneva esser privato, quanto l'incredibile esito della denuncia di Carlo che sbotta proprio contro quella falsa discrezione e vergogna che scinde vita e parola. “Vergognarsi” è verbo riflessivo, viene infatti da *vereor gognam* che significa “temo la gogna, la mia esposizione pubblica”⁷³; «quest'uomo del suo tempo»⁷⁴, senza per questo identificarne completamente i tratti con il povero Alberto, non si vergogna della “colpa”, ma della sua

69 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 156-157.

70 *Ivi*, op. cit., pp. 186.

71 Cfr. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011, pp. 141-179.

72 Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 16, lettera autografa del 25 febbraio 1912. (cit. Cfr. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 143).

73 Cfr. U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 88.

74 Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 140.

pubblicazione, della sua esposizione.

Dell'intenzione del padre Alberto ne abbiamo conoscenza per la prima volta da Arangio-Ruiz che scrive: «Il signor Michelstäedter mi aveva già scritto, che voleva cambiare un punto della tesi (della *Persuasione*) verso la fine – Io gli avevo risposto male, perché è una violenza che vuol fare»⁷⁵. Ma in diverse lettere indirizzate ad Angelo Formiggini⁷⁶, l'assicuratore goriziano insiste e si premura che venga apportato il voluto cambiamento. Il 30 marzo precisa i passi da modificare. Il 26 aprile, stizzito, intima: «*La prego di non frapporre altro indugio all'invio perché voglio aver la sicurezza che avvenga il voluto cangiamento*»⁷⁷. L'11 agosto 1912 ripete che «quel lavoro non dovrà venire stampato senza le modificazioni» che intende apportare «nella sezione del capitolo terzo»⁷⁸. Alla fine⁷⁹, la tanto annunciata «modificazione» si realizza in

75 Il testo continua: «Alla fine c'è un dialogo tra lui (Michelstäedter) e un signore *civile* – in cui si parla come di un indice della viltà degli uomini delle assicurazioni. Ora il signor Michelstäedter padre è assicuratore. E non vuole che suo figlio insulti la sua professione. Questo è quanto. I cambiamenti però non saranno gravi – tipograficamente quasi insignificanti. Io spero di convincerlo - poiché subire la violenza debbo – è lui il proprietario purtroppo degli scritti di suo figlio – a non mutare, ma se si può a togliere del tutto quella parte, quei pochi periodi di dialogo. Mi pare più onesto». (Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 90, lettera autografa del 23 febbraio 1912 (cit. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011, p. 142)).

76 La prima edizione degli scritti di Carlo Michelstaedter, uscì a Genova per i tipi di Formiggini e a cura di Vladimiro Arangio-Ruiz tra il 1912 (I. *Dialogo della salute*, “*Poesie*”) e il 1913 (II. *La persuasione e la rettorica*).

77 Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 19, lettera autografa del 26 aprile 1912 (cit. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011, p. 143).

78 Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 27, lettera autografa del 11 agosto 1912 (cit. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011, p. 143).

79 La discussione continua; il 23 ottobre Alberto Michelstaedter scrive ancora a Formiggini: «Quanto alla modificazione che intendo di far io si riferisce ad una parte del lavoro che non si trova fra le prove inviatemi. Come Le dissi, si tratta del terzo capitolo della II Parte e ne attendo le bozze che Le rimanderò con tutta prontezza col voluto cambiamento» (Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 30, lettera autografa del 23 ottobre 1912). Insiste e pochi giorni dopo scrive: “Aspetto sempre le bozze del cap. III° della parte II^{da} dove voglio fare il mutamento già accennato[;] appena le avrò, gliele rimanderò colla voluta variante» (Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 32, cartolina postale autografa del 29 ottobre 1912).

una omissione⁸⁰, come indicato da una lettera di Alberto del 23 febbraio: «Fra le pagine che Ella mi mandò c'è in fatti il punto da me voluto modificare e precisamente nella pagina 108 trovo l'omissione da me desiderata e cioè una linea di puntini che sostituiscono alcune frasi da me tagliate nelle bozze precedenti»⁸¹.

Alle spalle di questa vicenda, si ripropone quella tensione che riguarda sia la relazione tra padre e figlio sia quell'aporia dualistica che segna la persuasione e la rettorica.

Riguardo al primo aspetto, quello di uno scontro generazionale, Meroi commenta in questo modo: «si può ben dire che la vita, in questo caso, “insegue” Michelstaedter anche dopo la sua morte: il difficile rapporto con Alberto [...] estende i suoi pesanti effetti ben oltre la conclusione dell'esistenza terrena di Carlo e [...] influisce, in maniera non marginale, sulla forma in cui la sua opera maggiore viene presentata per la prima volta al pubblico»⁸². Ora non chiedo né intendo occuparmi dello scenario psichico, ma è innegabile il persistere in Alberto Michelstaedter d'un sentimento ostile verso ciò che mette in pericolo il privato; sentimento e atteggiamento che richiama fortemente l'autodenuncia che lo stesso Carlo aveva svelato quando scriveva, come già si è visto e che è utile qui richiamare, di una famiglia unita «in un unico punto caldo»⁸³, di un «ambiente chiuso, isolato dal resto»⁸⁴.

Il secondo aspetto, quella dello scontro tra persuasione e rettorica, è interpretabile a partire da un'ulteriore testimonianza che sarà oggetto del prossimo capitolo, nel

80 «Il passo censurato da Alberto Michelstaedter sarà reintegrato soltanto nell'edizione Sansoni del 1958, quasi mezzo secolo più tardi» (F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 146 nota 36).

81 Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 40, lettera autografa del 23 febbraio 1913 (cit. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 146).

82 F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 146.

83 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 353.

84 *Ivi*, p. 354.

quale si prenderà in analisi una conferenza tenuta dal padre Alberto. Ciò che urge fin d'ora metter in rilievo è il ruolo della menzogna nella *weltanschauung* del padre che sta a fondamento del suo pensiero. Per l'assicuratore goriziano è proprio questa che caratterizza il grado d'intelligenza dell'uomo, distinguendolo dagli altri animali; ovvero, è proprio grazie alla capacità di mentire che si può comprendere a che grado di civilizzazione sia giunto un popolo. Egli afferma: «L'intelligenza non indica un'attitudine al mentire, ma il mentire è prova di un raffinamento dello spirito»⁸⁵. Qui si pone il luogo massimo di vicinanza della riflessione del padre e del figlio e, al tempo stesso, di massima distanza per la deriva che tale riflessione assume nei rispettivi contesti etici. Commenta David Micheletti: «La menzogna, quindi, non solo è habitus specifico dell'uomo, ma la carne psichica della sua identità e della sua storia. Di questo hanno saputo render ragione le analisi della moderna psicologia che, discernendo tra le spinte naturali e i movimenti artificiali della psiche, ci mostrano come ogni anima – che sia quella di un ebreo o quella di un gentile - sia anima di menzogna, non per bassezza morale o ipocrisia, ma perché complicata dalle contraddizioni che la caratterizzano come organismo in conflitto con se stesso»⁸⁶. Per Carlo però la potenza della menzogna dell'uomo, del grasso signore o del padre si contrae su questi stessi e sul loro mondo, rendendola non più una “prova di raffinamento” ma una cavillo retorico e insipido.

Dunque, per certi versi, i temi della parola persuasa e della menzogna sono assolutamente solidali; in entrambi, secondo una certa diversità etica e di linguaggio, si coltiva, in ultima istanza, la possibilità di una riconciliazione tra padre e figlio, tra linguaggio retorico e persuasione ma secondo prospettive diametralmente opposte e disgiuntive: quella del padre o del figlio, della

85 A. Michelstaedter, *La Menzogna*, Conferenza tenuta al Gabinetto di Minerva di Trieste la sera del 13 aprile 1894, Tipografia Del Bianco, Udine 1895, p. 13.

86 David Micheletti, *Il razionalismo delle menti ebraiche. Nuove prospettive su Carlo Michelstaedter e l'Ebraismo*, pp. 49-50. (AA. VV., *E sotto avverso ciel luce più chiara. Michelstaedter tra nichilismo, Ebraismo e Cristianesimo*, a cura di Sergio Sorrentino e Angela Michelis, Città Aperta, Enna 2009, pp. 39-60).

persuasione o della retorica. In questa disequazione originaria, e in certo senso permanente, si annida la molla stessa del sapere michelstaedteriano; in altre parole, questa contraddizione è la rappresentazione speculativa e biografica di un pensiero che deve trascendersi, elevando il suo contenuto alla forma dell'assolutezza. Dalle pastoie di questa contraddizione, però, si produce e s'esprime l'impronta inequivocabile tanto della condizione esistenziale quanto della riflessione del giovane goriziano. Una contraddizione e una tensione che duellano al suo interno; esse sono subite come fondo stabile e faticoso dell'uomo Michelstaedter; ma sono anche oggetto di un progetto "impossibile" a cui rivolgersi attivamente, che segue la via iperbolica del tentativo di disvelamento del volto dell'essere: tentazione permanente che sembra sempre destinata allo scacco.

2.1.1.4 Parole e menzogna

«Fin dai primi doveri che gli si impongono, tutto lo sforzo tende a renderlo indifferente a quello che fa, perché pur lo faccia secondo le regole con tutta oggettività»⁸⁷

Parola persuasa e retorica sono gli estremi di un itinerario che hanno segnato sia la vita che la morte del giovane goriziano. La loro specularità bivalente ha lacerato la vita stessa del giovane filosofo; la via della persuasione non è stata una estemporanea scoperta intellettuale, ma una sofferta forma di illuminazione esistenziale nella quale Michelstaedter non è "ritornato alla via consueta"⁸⁸ o "alle dolci e care cose"⁸⁹, ma ha resistito «senza posa alla corrente

⁸⁷ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 187.

⁸⁸ Cfr. C. Michelstaedter, *I figli del mare* (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 82).

⁸⁹ *Ibidem*.

della sua propria illusione»⁹⁰ e «nell'oscurità» si è creato «da sé la vita»⁹¹; poiché avverte Michelstaedter con *vis* evocativa e, in parte, attinta dalla sua esperienza di vita: «non c'è pane per lui [il persuaso], non c'è acqua, non c'è letto, non c'è famiglia, non c'è patria, non c'è dio – *egli è solo nel deserto*, e deve creare tutto da sé: dio e patria e famiglia e l'acqua e il pane»⁹².

Dunque, se persiste un paralisi del linguaggio in Michelstaedter è perché il filosofo non è sceso a patti con quella forma di accumulo di valore nel segno dell'equivalenza generale della retorica. La differenza tra l'unicità della parola della persuasione e quella della retorica non è una sfida nel senso di una opposizione netta e per sempre vinta; la parola della persuasione è cresciuta sulla difficile mortificazione di quella retorica; se da un lato ha lasciato tutta l'architettura del linguaggio senza senso, senza nomi, senza identità, dall'altro lato ha dato alla parola stessa la possibilità di diventare il contro-senso, la strada alternativa a quella forma della retorica che appare assoluta e inalienabile.

In questa prospettiva si può leggere la difficile e intima relazione tra padre e figlio, due parole differenti ontologicamente: singolarità e pluralità che si raffrontano, muovendosi però su un terreno oltremodo insidioso che è quello del contesto familiare e affettivo. Mobilitato dal sistema nel processo di appetizione-soddisfazione, a cui tutti i moti della vita e della società danno il loro contributo più o meno inconsapevole, le parole di Alberto Michelstaedter sono rinchiusi in quel santuario ideologico da cui emana il dovere, l'onore e la necessità⁹³. A questa si contrappone, in una maniera del tutto originale e sofferta poiché filiale ma, al tempo stesso, genitrice poiché autentica, la parola della persuasione che è anelata da Carlo; essa è vicina al peso del produttivismo e della

90 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 71.

91 *Ivi*, p. 70.

92 *Ibidem*.

93 «Tuo padre» afferma Alberto Michelstaedter nel *Sermone paterno* «ha fatto base della propria esistenza l'onore, sua legge suprema l'onesto lavoro, sua religione il dovere» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 34).

logica dei valori e ne percepisce il temibile pericolo implicito: l'inautenticità. Così Michelstaedter, seppure con i sentimenti e le dinamiche di un giovane adolescente, non si vuol far sedurre da quello spazio in cui la parola è già detta, ma si dirige in quello spazio non geometrico in cui essa produce, crea. Ciò che ritengo veramente peculiare e che vorrei far risaltare in quest'analisi, dunque, non è tanto il contrapporsi tra una forma supposta autentica e inautentica di linguaggio, ma il contesto e la tragicità umana che l'attraversa: quello di uno scontro tra padre e figlio. Abitando il mondo, la parola del persuaso è esposta a uno spazio che non la ignora, tra cose e persone che dicono il suo vissuto, dove conoscere e parlare è anche riconoscere. La difficoltà del giovane goriziano consiste anche in questo; nel fatto, cioè, che una certa forma rettorica sottrae le cose al loro anonimato, per restituirle a gesti e contesti abituali che consentono di sentirsi assicurato fra questi. Il percorso è dunque doppiamente pericoloso; il primo rischio è che deve sfuggire all'assedio del mondo rettorico pur abitandolo; il secondo è che la parola autentica può diventare eccedente o eccessiva e il suo senso rischia di ridursi a un continuo contro-senso, rendendola incomunicabile nella sua radicale solitudine.

Ritengo che l'ira e la tristezza di Carlo, la schizofrenia del suo tempo, i rocamboleschi eventi che segnano il destino della sua stessa opera non siano un preludio a una liberazione dal linguaggio, al giorno in cui verrà estinta la sua espressione come repressione. Il valore testamentario e unico della parola michelstaedteriana se, per un lato è silenzio vuoto, dall'altro indica una via differente; distante dalla produttività dei codici, in essa e attraverso essa Michelstaedter invita a far attenzione all'ambivalenza necessitante con cui la parola si esprime nei persuasi e l'equivalenza a cui tutt'oggi è stata ridotta nella società dei codici che la governano, in conformità alla logica e alla struttura dei vari saperi. Alla periferia dei codici strutturali, Michelstaedter continua ad esortare al rivolgimento per ciò che di fondamentale rimane inavvertito

nell'ambivalenza della parola.

Non più l'imposizione: «gli si impongono le determinate parole [...] che per lui saranno sempre privi di significato in sé ed avranno sempre soltanto tutti quel costante senso [...]: la sufficienza e il calcolo»⁹⁴. Ma una parola indivisa che si raccoglie in un punto, nell'eterno presente, senza per questo tendere all'univocità. Parola e linguaggio che siano espressivi e non semplicemente indicativi e assoggettati allo stesso de-nominatore, in cui gli individui si limitano a recitarne il nome. Una parola però anche cosciente di sé, del taglio con cui si è divisa dalla sua forma rettorica, così come la sofferta distanza tra figlio e padre si è poi risolta in un distacco definitivo. Su quest'ultimo aspetto c'è una testimonianza interessante che aiuta a mostrare questa doppia valenza del linguaggio in Michelstaedter e le difficoltà e i richiami biografici che l'hanno marchiato. Mi riferisco al già citato interesse del padre per i discorsi pubblici e la scrittura.

Alberto Michelstaedter, infatti, è anche un «conferenziere apprezzato»⁹⁵. Scrive Campailla: «Non perde una ricorrenza né privata né pubblica [...]. Di particolare risonanza *Per Giosuè Carducci*, il discorso tenuto al Gabinetto di Lettura di Gorizia il 31 maggio 1901 e [...] spedito dalla direzione del Gabinetto stesso al “bardo d'Italia”, il quale fece l'onore di rispondere e ringraziare. In un fuoco d'artificio di dichiarazioni rettoriche, un motivo di successo personale»⁹⁶. La serie degli interventi si rivolge principalmente verso i quattro figli. L'opuscolo intitolato *Un'oretta di divagazioni*, è del 1902 ed è dedicato al matrimonio della figlia Elda che si sposa con Silvio Morpurgo. Segue un discorso per il matrimonio di Gino riciclato da una conferenza del 1893, intitolato *Un amico dell'uomo (Il letto)*, «un centone di freddure sul “quadrupede” amico dell'uomo, che non è il cane ma il letto appunto, ignaro di eventuali implicazioni maliziose

94 *Ivi*, p. 187.

95 Cfr. S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 11 e segg..

96 Cfr. *Ivi*, op. cit., pp. 10-11.

sul tema»⁹⁷. Sempre nel 1905, si colloca un documento che mette in evidenza alcuni aspetti del rapporto tra Carlo e il padre Alberto, il cosiddetto “Sermone paterno” datato 21 ottobre, vigilia della partenza per Firenze del giovane goriziano. Alberto lascia al figlio la lettera come viatico per il figlio: «Stai per lasciarci e te vai giovialmente nella radiosa Firenze a fare un bagno d'arte e di lettere, ad ornarti lo spirito delle nozioni più attraenti e poetiche. Niente di più legittimo della letizia del tuo animo in questo momento. Hai fatto qui i tuoi studi con onore e ora vai in un ambiente gajo ed artistico a nutrirti la mente di discipline piacevoli e utili»⁹⁸. Poi ammonisce: «Spero che la tua coscienza t'avvertirà sempre che non vai a godere soltanto, che hai doveri da compiere [...]. Guardati Carlo da ogni eccesso, ricordati che nella misura sta il segreto d'ogni benessere, d'ogni buona riuscita... In tutto la misura, anche nella bontà e nella generosità»⁹⁹. Il discernimento che il padre invita a fare nei confronti di Carlo emerge dall'intero corpo del sermone; le linee guida di questo percorso educativo hanno come obiettivo finale il culto più degno dell'uomo del sapere: il lume del dovere¹⁰⁰. Infatti, sono l'onore e il dovere la base dell'esistenza per Alberto; in merito a ciò, Campailla osserva: «traspare la mentalità di Alberto: una concezione etica che pretende di essere intransigente, perché la società tiene in rispetto l'uomo dabbene inserito»¹⁰¹.

Altri sono i discorsi e gli interventi che Alberto Michelstaedter farà¹⁰², ma ritengo

97 S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 11.

98 A. Michelstaedter, *Sermone paterno*, Gorizia 21 ottobre 1905, in AA.VV. *Dialoghi intorno a Carlo Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 1988, p. 10.

99 Alberto Michelstaedter, *Il Sermone Paterno* op. cit. S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1974, p. 25.

100 «Il dovere è il faro, la guida che “mena dritto altrui per ogni calle”, il culto più degno dell'uomo superiore, che accanto ad ogni sacrificio» afferma Alberto Michelstaedter nel cosiddetto *Sermone Paterno* (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 34).

101 S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., pp. 25-26.

102 Cfr. S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*,

che, assieme a quelli poc'anzi citati, occorra menzionarne un ultimo di particolare rilevanza che aiuta a comprendere perché e fino a che punto il legame tra vita e opera e il rapporto conflittuale tra Alberto e Carlo siano iscritti nella problematica del linguaggio. Si tratta di una conferenza del 13 aprile 1894¹⁰³ dedicata¹⁰⁴ ad Ada, morta nel 1895: «È la figlia di Girolamo Luzzato Coen e di Carolina Sabbadini [...]: è suicida, per via di veleno»¹⁰⁵; precisa Campailla: «è quindi una parente»¹⁰⁶. In questa conferenza, Alberto sostiene che la verità sia l'ideale dell'anima e l'uomo mira a questa. Afferma quindi l'assicuratore goriziano: «Dal conflitto d'interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questo è nato il vivere sociale, la società: la grande menzogna»¹⁰⁷. Parole che suonano straordinariamente familiari e simili a quelle del figlio che, più tardi, Alberto vorrà cancellare: «La società mi prende, m'insegna a muover le mani secondo regole stabilite [...]. Mi dà tutto ciò che m'è necessario e non solo il puro sostentamento ma tutti i raffinati prodotti del lavoro altrui; mi dà *la sicurezza di fronte agli altri*»¹⁰⁸. Arrivato a questo punto, però, Alberto non demolisce i pilastri della società, ma capovolge il giudizio finale a favore del “mondo della retorica”: «se guardiamo il fenomeno non preoccupati dal punto di vista del vero e del falso, vi scorgiamo tutt'altra cosa. Allora seguiamo ammirati

op. cit., pp. 7-19.

103A. Michelstaedter, *La menzogna*, Conferenza tenuta al Gabinetto di Minerva di Trieste la sera del 13 aprile 1894, op. cit..

104«Ada / alla tua memoria / incancellabile / cara e dolorosa / consacro / queste pagine / che ti piacevano» Conferenza tenuta presso il Gabinetto di Minerva di Trieste; data alle stampe presso la tipografia di Domenico Del Bianco di Udine in un primo tempo nei fascicoli di ottobre e novembre di “Pagine friulane”, e poi in un opuscolo separato nel 1895.

«Se ne conservano due copie nel Fondo Carlo Michelstaedter della Biblioteca Civica di Gorizia. Una con dedica autografa a Enrico Maionica, l'altra a Gilberto Senigaglia, in date successive del novembre 1895»

(S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 12).

105S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 13.

106Ibidem.

107Testo cit. in S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, p. 14.

108C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 150 (Corsivi miei).

la marcia trionfale della civiltà»¹⁰⁹. L'ultima parte del discorso del conferenziere goriziano entra nella dimensione pedagogica del problema. Riassume così Campailla l'idea di fondo: «Il bambino [...] cresce facendosi una ragione della necessità di non poter perseguire i suoi ideali e sostenere le sue convinzioni e un poco alla volta le sacrifica sull'altare dell'interesse e del profitto»¹¹⁰.

Infine, ed è questo il punto su cui si concentra la mia riflessione, Alberto afferma: «La retorica cangia nome alle cose». Sicuramente, la frase presuppone la realtà di ciò che va cercando, la quale sussiste in riferimento allo scopo e al contesto in cui il conferenziere si trova. Ma, nonostante la circostanza dell'affermazione di Alberto, permane in essa un doppio riferimento che, più o meno profeticamente, questa rivela: il primo biografico, il secondo relativo al linguaggio.

Dunque, un primo riferimento è di tipo biografico. Infatti, come s'è visto in precedenza nel carteggio tra Formiggini e Alberto, l'uomo rettorico cambia le parole delle cose, le omette o le modifica a proprio piacimento. Sempre da un punto di vista, per così dire biografico, sono impressionanti le parole che il conferenziere esprime oscuramente poco più avanti:

«La morte stessa non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c'è la morte procurata ad arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio. - *La menzogna* ci perseguita dovunque!»¹¹¹

Alberto definisce così, inconsapevolmente, un contrasto crudele e umanissimo che si amplierà non solo con l'atto estremo del figlio Carlo, ma persino nelle sue ultime parole in punto di morte¹¹², quando dirà: «Ma tu mi dai tempo col

109Testo cit. in S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 14.

110S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 14.

111Testo cit. in S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 15.

112Così commenta Gian Andrea Franchi la morte di Alberto: «Nel 1929 Alberto Michelstaedter fu sepolto vicino ai due figli nel cimitero ebraico di Valdirose. Sulla "morte del cav. Michelstaedter", "degno figlio di Gorizia patriottica", *L'Isonzo, periodico della federazione*

contagocce»¹¹³. Di fronte al chiudersi dell'orizzonte del tempo, il tempo e le parole sono sempre incombenti come speranza e possibilità d'apertura. «La realtà è per lui le cose che attendono il suo futuro»¹¹⁴ gli ricorda il figlio. Proprio tempo e parole sono i termini conflittuali e vissuti al rovescio d'un rapporto tra padre e figlio che è scavato a fondo dalle vie della persuasione e della retorica. Un'eredità e un insegnamento paradossalmente rovesciati ma che, al tempo stesso, si co-istituiscono proprio come la dinamica tra retorica e persuasione; esse non rimangano espressioni cogitative o forme di sapere che si estraniano intellettualmente dal vortice a cui sono rimesse, ma vibrano di quell'abissalità che le espone.

Oltre a quello biografico, il fatto che “la retorica cangia il nome alle cose” può avere anche un secondo riferimento, quello della potenza autoimmune della retorica e del suo linguaggio. La retorica attua una forma d'equivalenza rispetto al linguaggio della persuasione; parla le parole della persuasione come uno specchio, ma senza considerar tali immagini come reali. Lo stesso Carlo scrive nel *Dialogo della salute*:

fascista di Gorizia scrive: “Con la scomparsa del venerando patriota, scrittore e poeta, la nostra città perde una delle figure più caratteristiche per indomito amor patrio della vecchia generazione [...]. Ebbe per maestra Carolina Luzzato, luminosa patriottica personalità e chiara scrittrice irredentista. [...] Fu sì può dire un vero apostolo dell'italianità e della liberazione dell'amata città”. Ebbe funerali solenni con la partecipazione della Autorità. Anche il pomposo necrologio del giornale fascista ricorda tuttavia che “la morte del figlio Carlo, decesso in modo repentino nel 1910, autore di un originale libro [...] filosofo pessimista, geniale e profondo, gli fu causa di indimenticabile e duro dolore”. L'accento all'“originale libro” ci fa intravedere come per il padre e i famigliari, ma anche per un'opinione pubblica colta goriziana, la pubblicazione della tesi di laurea fosse un motivo di orgoglio, malgrado il contenuto “pessimistico” ma pur sempre filosofico, che vuol dire innocuo». Aggiunge poco dopo lo studioso: «Non mi sembra banale osservare che la moglie e la figlia di quest'“israelita” [...] furono inviate a morire nei lager da quella stessa parte politica». Quindi conclude: «Se Alberto è l'ebreo che cerca d'integrarsi nella cultura locale dominante al punto di diventare un significativo patriota italiano e un rappresentante qualificato della cultura di lingua ladina, Emma ed Elda Michelstaedter mostrarono il fallimento di questo tentativo, percorrendo fino in fondo, quattordici anni dopo, la strada degli ebrei d'Europa sotto il nazifascismo» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 42-43).

113Testo cit in S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 19.

114C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 53.

«Essi considerano i loro simili come specchi compiacenti, - che raddoppino la vita. Ma il nulla non si raddoppia... e gli uomini s'affannano a parlare, e colla *parola* s'illudono d'affermare l'individualità che loro sfugge [...]. Non importa loro che la cosa *sia detta*, ma ad ognuno importa d'esser *lui* ad averla detta»¹¹⁵

La parola rettorica ha il valore negativo di un'esplicita affermazione che si rappresenta attraverso il linguaggio. Il dire rettorico è verosimiglianza che, a differenza della verità, non conosce la verità della persuasione ma è ambivalente nella permanente infrazione dell'onestà del dire e incessante incremento del suo fine. In altre parole, la parola rettorica in sé e per sé non esiste – non dice nulla – se non come il frutto di una prassi progressiva, che mantiene aperto – gelosamente custodendo – lo spazio del possibile dove la società si costituisce. La rettorica, dunque, arriva addirittura ad ammettere la sua stessa sufficienza ma lo fa per preservare il linguaggio al suo proprio livello: quello superficiale, piatto, mancante di vita. Ciò che viene conosciuto attraverso parole riflesse sfugge al sostrato della persuasione, senza lasciarvi impressa una propria traccia: rimane solo un «ronzio colossale» che dice le stesse parole della persuasione riducendole a «termini tecnici»:

«La senti la voce della società? È come un ronzio colossale – ma se porgi l'orecchio a seguire i singoli suoni, udirai voci d'impazienza, d'eccitamento, voci di gaudenti senza gioia, di comando senza forza, di bestemmie senza scopo. E se li guardi negli occhi, vedrai in tutti, nel lieto e nel triste, nel ricco e nel povero – lo spavento e l'ansia della bestia perseguitata. Ma dove vanno, e che vogliono? E perché si difendono così l'uno dall'altro e si combattono? La senti come cigola la macchina in tutte le commessure? Ma non temere – non si sfascia – è questo il suo modo d'essere – e non c'è mutamento per questa nebbia, - poiché la sua vita è il piccolo e continuo mutamento d'ogni atomo»¹¹⁶

La parola rettorica nella sua massima visibilità non si dà a conoscere in senso proprio: la sua estrema lucentezza osservabile, la parola, è ad un tempo suo oscuramento come termine. La parola della rettorica è un effetto prodotto da

115C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 153.
116Ivi, p. 165.

quell'immaginario che considera come vera realtà, il compromesso. Quest'ambivalenza della parola che diviene “ronzio colossale” subentra come equivalente generale nella persuasione stessa, contaminando il valore del linguaggio. Michelstaedter filosofo è chiarissimo e disarmante a tal proposito quando afferma:

«Ma aperta così la porta a rispondere alle opposizioni con dire: “ma io l'avevo inteso in altro senso”, *il dire* è assicurato contro ogni contraddizione, poiché *ha in sé implicito il non-dire*; ma è οὐδέν λέγειν [non dire nulla]»¹¹⁷

Solo nell'intimo, la via della persuasione riprende la potenza della parola conducendola alla verità del suo significare. La retorica, al contrario, opera malignamente: non un semplice ribaltamento, ma un cortocircuito tra negativo e positivo, vero e falso. Assorbimento degli opposti che non rilancia più il valore in sé della parola, ma che lo iscrive nell'ordine del suo codice, facendone uno strumento.

Nel suo discorso, Alberto sostiene che i meccanismi del nostro interno morale sono naturali perché è la natura fisica ad aver infuso nell'uomo l'amore per il vero. Diversamente, ogni convenzione e l'intera società sono gli inganni con cui l'uomo prende distanza da questa stessa verità a cui potrebbe restare fedelmente attaccato soltanto se vivesse secondo natura come gli animali. Costretto a rincorrere potere e felicità, argomenta il conferenziere, l'uomo non può vivere secondo natura se non nell'amore per il vero, anche se questo desiderio mai si realizza completamente¹¹⁸ poiché persiste sempre una separazione e uno iato per la sua piena realizzazione. La manifestazione di questa verità mai raggiunta è il dolore, risultato di aspirazioni insoddisfatte e desideri irrealizzabili. Alberto afferma infatti: «*la verità spaventa veramente, perché rappresenta il dolore*»¹¹⁹; della verità atterrisce la consapevolezza che comporta,

117C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 198.

118Si noti la somiglianza con l'insoddisfazione del peso e della volontà nell'argomentazione del figlio.

119Testo cit. in S. Campailla et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura*

poiché per l'uomo vivere secondo natura significa rimanere nello stadio di un'orda informe.

Questa necessità inoltrepasabile del vivere sociale è sottesa, a sua volta, da una ancor più vincolante condizione: la paura della verità. A causa di questa, infatti, s'impone la necessità della menzogna e di tutta la catena logica e implacabile di bugie e convenzioni che si esprime nella società. Rispetto al senso indicato da queste considerazioni, le parole di Alberto sono testimonianza diretta e inequivocabile di tale pensiero; egli afferma: «la terra uscita dal periodo agitato della creazione ed entrata nel più calmo stadio dell'evoluzione, trasfusa nell'uomo la virtù dell'azione rinascente, e il fosforo del nostro cervello ha avuto il bisogno di creare. E l'uomo fondò la famiglia, le associazioni, le corporazioni, inventò forme di governo, comunioni e stati, promulgò dettami e norme, eresse monumenti di sapienza civile per regolare i rapporti tra individuo e individuo»¹²⁰. Parole di denuncia che sicuramente influenzarono e s'amplificarono nel giovane Carlo a partire proprio dal contesto familiare al punto che, radicalizzandosi, si ritorceranno contro lo stesso assicuratore, contro il “grosso signore” e, in genere, contro tutti coloro che «vivono per vivere»¹²¹. Il messaggio che scaturisce dall'analisi del padre è modificato in maniera sostanziale dal figlio non tanto nella sua *pars destruens*, da cui eredita i destinatari della polemica, quanto in quella *construens*; Carlo si mette in ascolto di quel senso inespresso e vorace che percorre, inavvertito, tutto il pensiero del padre.

In assonanza con Alberto, Michelstaedter filosofo accusa infatti tutti gli idoli della modernità, scrivendo: «Questa forma, questa camicia di forza o camicia rettorica è contesta di tutte le cose nate dalla vita sociale: 1°. i mestieri, 2°. il commercio 3°. il diritto, 4°. la morale, 5°. la convenienza, 6°. la scienza, 7°. la

contemporanea, op. cit., p. 15.

120A. Michelstaedter, *La menzogna*, p. 12 op. cit. in D. Micheletti, *Diadoké. Indagini sulla genealogia ebraica di Carlo Michelstaedter*, Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Siena, Sezione Scienze Filosofiche, Anno accademico 2006/2007, Ciclo XX°, p. 83.

121C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 69.

storia»¹²². Ma se le tematiche e il fervore sono simili in padre e figlio, diametralmente opposti saranno le direzioni e le scelte etiche che da questi si svilupperanno, poiché differenti sono le premesse ontologiche che sorreggono tali riflessioni. Secondo Alberto, l'amore per la verità conduce l'uomo a scovare forzatamente nella natura i suoi segreti; ma, al tempo stesso, questa stessa verità lo spaventa e lo porta a sfruttare quanto svelato per costruire un mondo artificiale, surrogato di quello naturale. Le parole di Alberto suonano familiari a quelle del figlio¹²³, quando afferma: «L'industria ha chiamato in aiuto la chimica – questa meravigliosa scienza sempre affannata alla ricerca del vero e fabbrica il falso; e col suo sussidio furono alternati e falsificati tutti i prodotti più diretti della natura. [...]. La medicina, prima di curare i mali, cerca d'ingannare il dolore, di palliar le sofferenze; e la chirurgia dopo che ha strappato i viscere guasti, ne colloca al loro posto d'artificiali. – La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che nell'accresciuta febbrile attività umana rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell'uomo, ma costruisce anche apparecchi automatici che s'incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto, è riuscita a darci un uomo artificiale»¹²⁴. Ma scienza e tecnica non vengono accolte perché “fabbrica del falso” e non invece in virtù della loro fondazione “rettorica”. La falsità denunciata da Alberto sottostà pur sempre a un criterio d'impiego e di utilizzabilità della scienza che sostituisce l'uomo in natura. Alberto non si rende conto che ciò che accusa e, al tempo stesso, ciò che vuole difendere; il suo scopo è legittimare la verità della vita nel

122Ivi, pp. 174-175.

123Si confronti tale riflessione con il passo della *Persuasione* in cui Michelstaedter afferma: «Così essi possono dare all'uomo medicine per i suoi mali e, soddisfazione più sicura dei suoi bisogni, questa previsione che porta vicino all'uomo moderno senza sua potenza quello di cui egli possa aver bisogno. E questo è manifesto nelle macchine che trasformano, congiungono, eliminano la contingenza da una cerchia di relazioni e come un nucleo organico procurano la vicinanza alle singole parti perché il tutto cospiri all'avvenimento delle cose che l'uomo chiede per sé. Così quasi ultime leve meglio che altri gli scienziati possono *violentare la natura* a maggior comodità dell'uomo che vuol pur camminare». (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 134-135).

124A. Michelstaedter, *La menzogna*, pp. 25-25 op. cit. in D. Micheletti, *Diadoké. Indagini sulla genealogia ebraica di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 83-84.

suo prodursi e assicurarsi; ma la tecnica non è la semplice applicazione dei risultati scientifici e “artificiali”, ma è la forma stessa della scienza che traduce il pensiero da teoretico in produttivo. L'autopotenziamento che la tecnica produce è certo una “menzogna” ma nella misura in cui questa è continuamente voluta dall'uomo e dalla natura stessa; il procedimento della scienza si adegua alle possibilità di avanzamento da esso stesso dischiuse, e ciò che l'assicuratore vuole salvare è sorgente e causa di questo orizzonte di “falsità”. Circoscritto dal suo mondo, Alberto critica ciò che ritiene estraneo a sé quando, in realtà, esso costituisce l'intimo senso e la destinazione di ciò che egli strenuamente vorrebbe difendere.

In conclusione, Alberto giunge a sostenere che «il mondo oscilla fra una verità relativa e una relativa menzogna; da queste contrarie correnti nasce l'equilibrio e da questo la possibilità del vivere sociale»¹²⁵. Sarà il figlio a smascherare la figura della volontà¹²⁶ dietro alla “verità relativa” e la “menzogna” descritte dal

125/Ivi, p. 84.

126La volontà per Michelstaedter è figura complessa e determinante per il suo pensiero. Essa non è un oscuro e imperscrutabile impulso fondato in se stesso, ma una mancanza, una “deficienza” che istituisce la vita rettorica: la maniera d'essere dell'esistenza finita o, nella parole del filosofo, della falsamente infinita vita. Fin dalle prime pagine della *Persuasione*, Michelstaedter mette in luce un'interpretazione della volontà intesa in senso relazionale e fenomenico, frantumata in una pluralità di volontà determinate. Ciononostante, sebbene si presenti nel suo aspetto molteplice, alla volontà Michelstaedter attribuisce quel carattere tipicamente schopenhaueriano di concetto-base per la comprensione del mondo che risale tutte le determinazioni, dalla natura fino all'uomo. Afferma Michelstaedter: «L'uomo vede l'identità di se stesso col tutto e con se stesso nel nulla, nella volontà che intanto è in quanto non è» (C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze 1958; questa edizione comprende *La persuasione e la rettorica*, con le *Appendici critiche*, il *Dialogo della salute*, le *Poesie* (tranne alcune più giovanili), un *Epistolario* scelto, una raccolta di *Scritti vari*, p. 808). Il filosofo di Gorizia non intende l'uomo come trascendente la natura: nessun ente è immune dalla volontà della propria affermazione. Quest'ultima rimane però costantemente inappagata; ad ogni attimo essa appare raggiungibile nel prossimo futuro, lasciando il presente dolorante per la mancanza che spera di colmare con la successiva affermazione, la quale, tuttavia, rimarrà a sua volta inadeguata. «La sua vita è questa mancanza della sua vita» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 40). Nell'universo di correlazioni dove «nessuna cosa è per sé, ma in riguardo a una coscienza» (Ivi, p. 45), il mondo è ciò che appare proprio all'uomo, inteso come coscienza più evoluta. Ma l'uomo non ha per questo nessun primato né ontologico né funzionale, ma proprio egli è frutto o risultato di un processo nel quale è tanto costituente quanto costituito. «Materialismo ingenuo e idealismo» osserva Angela Michelis «vengono entrambi rifiutati come forme

padre, facendole quindi coincidere in un'identità sempre segnata da quella mancanza tipica della retorica. Dunque, se la comunanza dei discorsi tra padre e figlio è la denuncia di ciò che è ritenuto “falso” o “rettorico”, la vera differenza si realizza nell'indicazione di ciò che è ritenuto “verità” o, nel linguaggio di Carlo, di ciò che è “persuasione”. Qui si determina il passaggio intergenerazionale e di pensiero; non più una riflessione che si arresta all'oggetto scienza-tecnica, ma una riflessione più radicale che non mette più in questione un settore del reale, lasciando impregiudicata la totalità, ma che sottrae l'ovvietà del domandare dello stesso questionante.

Entrambi, come si è visto, interpretano la progressione della scienza e della tecnica come una risposta a un dolore precedente. Se la natura però in Alberto è la sede della verità, in Carlo questo non è più valido. Il filosofo goriziano afferma: «Nel perseguire le relazioni elementari attraverso i loro accidenti per notare la loro regolarità, gli scienziati rivivono la vita inorganica delle cose non per ciò ch'essa ha di comune anche con l'uomo – l'impossibilità della persuasione - ma nella sua relativa persuasione, nelle sue determinazioni, nelle “proprietà” - e nei modi come queste s'affermano»¹²⁷. La radice della critica di Carlo è dunque l'“impossibilità della persuasione” che riguarda tutto l'esistente, natura compresa. La scienza, in questo senso, non fa che occultare questa originaria condizione di precarietà di ciò che esiste. Non basta più «la breve luce della [...] lanterna cieca via via a ricavare dalla contemporaneità o dal susseguirsi d'una data serie di relazione una presunzione di causalità: un'ipotesi modesta, che diventi teoria o

diverse di sostanzializzazione del relativo» (A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, prefazione di Nynfa Bosco, Città nuova, Roma, 1997, p. 77). Michelstaedter afferma che «la materia si risolve tutta nel contenuto dei miei sensi» (C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p. 713), ma infine condanna tanto i materialisti quanto gli idealisti, pur riconoscendo ai primi una maggior onestà. In conclusione, il ritratto filosofico che Michelstaedter traccia della soggettività come «individualità illusoria», frutto dell'intreccio di molteplici «volontà», intende negare ogni forma di ipostatizzazione del soggetto in un Cogito che si ponga come fondamento stabile, criticando così alla radice il *subjectum* della tradizione filosofica moderna.

127C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., pp. 134-135.

legge»¹²⁸. Carlo risponde polemico: «*Legge di che?* [...] Ma come è dato e a *che?* - “*Perché...*” rispondono e s'affannano a ricavare con nuovi esperimenti una nuova legge. E a ogni - “a che?” sempre via rispondono col “perché” battendo a stento, passo per passo, le vie dell'infinita causalità – ognuno nel suo cunicolo»¹²⁹.

Il senso di questa interrogazione sottrae la domanda stessa di Michelstaedter a quell'impostazione causalistica che regola i procedimenti di pensiero della retorica; la domanda di Michelstaedter non è una domanda di “causa” ma di “senso”. Il problema non è ridotto all'identificazione di una causa, si esonera da questa processualità vuota e rintraccia l'origine della volontà di chiedere ed interrogare vuoto della scienza e del suo linguaggio. Così Michelstaedter sentenzia:

«E come all’“a che?” primo e fondamentale è finta sufficiente risposta nella promessa degli infiniti perché [...]. Così in ogni punto interrotta la serie dei *perché*, all'estremità è imposto un *χαλλώπισμα ὀρφνης* [ornamenti dell'oscurità] che stia per pegno degli infiniti *perché* cui la scienza risponderà»¹³⁰

Il tentativo di Michelstaedter non è tanto quello di desituarsi; egli comprende e sperimenta che è continuamente ricompreso come interlocutore interno al sistema che critica, ma non per questo rinuncia alla bontà della sua disanima. Inoltre, egli osserva che esser esclusi dal sistema – di linguaggio, logico e tecnico-scientifico – non coincide con il ritorno a uno stato felice, un salutare ritorno alla natura come sostiene il padre Alberto. Desituarsi significa esser esclusi da ogni possibilità di vita, perché non c'è forma che la retorica e il sistema non abbia fatto sua. Così, Michelstaedter cerca di scavare nella prepotenza del linguaggio, nella logica scientifica e nel modo stesso d'esser uomini rettorici, identificandolo come luogo della vera alienazione. L'atto di ribellione di Carlo non si realizza nel

128 *Ivi*, p. 131.

129 *Ibidem*.

130 *Ivi*, pp. 131-132.

suo abbattimento, che spesso si serve dei mezzi e delle parole messe a disposizione dal sistema stesso. Per opporvisi, Michelstaedter ne ricerca i presupposti. Egli così scrive:

«Quando il presupposto del lavoro è disonesto, quando è disonesta la sufficienza d'un lavoro finito in ogni suo punto sia pur per una via che si confessa infinita (ma anzi appunto per questo) come risposta che deve soddisfare alla richiesta della persuasione»¹³¹

Michelstaedter si mette in dialogo, dunque, con la ragione resasi autonoma e impersonale della rettorica come è testimoniato dal siparietto tra l'autore e il “grosso signore” assicurato in una “botte di ferro”¹³²; quindi, giunge a comprendere la disonestà di fondo che la sorregge. La prepotenza della scienza è disonesta, perché lo è il “presupposto del [suo] lavoro”. Disonesta e prepotente nella misura in cui ogni antagonismo sembra esser compreso all'interno del sistema stesso. Carlo infatti, alla fine del dialogo con l'assicuratore, rimane letteralmente «senza parole»¹³³. Se dunque non si può davvero contrastare con le stesse armi l'apparente ma stringente razionalità del sistema, se ogni interrogazione di senso è tradotta dal linguaggio rettorico nell'insignificanza di una domanda, se tutto si inserisce in un sistema di dipendenza onnilaterale, allora non si trova ragione che s'opponga a tale logica. Il movimento di Michelstaedter è tanto diverso quanto autentico, poiché si dispone in ascolto della persuasione e denuncia il movimento rettorico smascherandone i “presupposti”; egli s'oppone al dio della vanità che parla le parole della rettorica. Ciò che risulta quindi determinante, è il ruolo del linguaggio esercitato sulla condizione umana. Sostiene Carlo:

«Qualunque cosa uno scienziato *indichi* come parte della scienza, nella infinita correlatività di ciò che manca dell'essere, dirà sempre *unredliches*¹³⁴ [“ciò che non può essere detto” e

131 *Ivi*, p. 132.

132 «“Come vede”, aggiunse poi trionfante, sorridendo del mio smarrimento, “sono in una botte di ferro, come si suol dire”». (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 140).

133 «Io rimasi senza parole» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 140).

134 Si confronti la nota dell'autore «Intraducibile: *redlich* = onesto, e “dicibile”» (C.

“disonesto”]: cosa che come è inadeguata alla richiesta così è disonesta a dirsi. E dal velo dei suoi *χαλλωπίσματα*, dalle sue parole “materia” “legge” “finalità” “principio vitale” ecc. esclamerà sempre allo stesso modo la stessa richiesta, ch'egli avrà violentato e reso ottusa nella sua propria vita quando nell'attività dell'esperimento si sarà finto vita sufficiente»¹³⁵

Dunque, rettorico è il linguaggio stesso e le sue parole “materia, legge, finalità, principio vitale” che si esprimono solo in termini efficientistici, consentendo all'uomo di calcolare e continuare a vivere, non di pensare e vivere autenticamente. Tolta alla natura la misura della verità, menzogna e rettorica sono ciò che è escogitato dall'uomo per occultare e far apparire vera l'“illusione di persuasione” che continua ad accomunarlo agli animali. Il problema dunque risiede tanto nel presupposto, che può essere onesto o disonesto, quanto nel linguaggio, che spesso finge sufficiente sapienza, segnale di una mancanza ontologica. A proposito di quest'ultimo, Michelstaedter afferma ancora:

«Ma soprattutto per la loro attività s'infiltrano, come segni di dare relazioni, *date parole* sulle quali gli uomini senza conoscerle s'appoggiano per gli usi della vita e senza conoscerle come ricevute le danno»¹³⁶

Così Michelstaedter figlio risponde ai calcoli razionali con cui il padre discerne il vero dal falso per poi giustificare il falso, invitando con onestà e arditezza a condurre la parola fino al suo fatale autoinganno.

«Io dico ch'essi, nei quali parla la voce degli elementari bisogni e si procura la futura vicinanza, sono strumenti inconsci nello svolgimento della *χοινωνία χαχών* [Michelstaedter stesso traduce “comunella dei malvagi”] per la quale gli uomini se non riusciranno ad intendersi certo giungeranno ad intendersela»¹³⁷

Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 88 nota 2).
135C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 131-132.
136Ivi, p. 135.
137Ivi, p. 136.

2.1.1.5 I ritratti del padre

«Platone *teme* ora la verità che sommuove l'individuo dalle radici e scatena in lui la domanda d'un presente più pieno – che non venga a turbare i cerchi arbitrari delle sue finzioni di vita: -
egli non tollera più l'arte»¹³⁸

Sulla scorta di quanto osservato, dopo l'analisi di alcuni aspetti del contrastato rapporto di Carlo Michelstaedter col padre, di uno «screzio fra [...] un modo di vedere [...] insanabile»¹³⁹ come scrive Carlo al padre, e i relativi risultati di uno scontro generazionale e di pensiero, risultano emblematiche le due celebri caricature, volutamente allegoriche, con le quali Michelstaedter lo ha ritratto. La prima è quella dell'*Assunzione*, mentre la seconda è nota con il titolo di *padre-sfinge*¹⁴⁰. Questi due ritratti, afferma Campailla, «meglio di qualsiasi dichiarazione esplicita possono svelare la profondità del conflitto con il genitore»¹⁴¹. Oltre ad essere determinanti per la conclusione dell'analisi di un siffatto conflitto, il riferirsi a queste due caricature vuole porre l'attenzione sull'importanza filosofica e, più specificatamente sul suo valore linguistico, dell'opera pittorica del goriziano. L'impossibilità di usare un linguaggio non retorico richiede infatti la creazione delle condizioni e degli strumenti necessari per poter definire se stessi ed esprimersi, senza venir meno all'itinerario etico che, come ho già avuto modo di sottolineare, caratterizza la *condicio sine qua non* di ogni parola di Michelstaedter. A proposito proprio della stretta connessione tra espressione ed esigenze filosofico-etiche del linguaggio michelstaedteriano, così si esprime Antonello Perli: «Delle due mete prospettate

138C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 1995, p. 149.

139C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 234.

140Appendici. Immagine 3 e 4.

141S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, op. cit., p. 83.

nella prefazione de *La persuasione e la retorica*, quella di una ironico-polemica “dignità filosofica” è preclusa da un empito profetico e sentenzioso, una dizione oracolare e uno stile espressionistico e parabolico che svelando la tensione dell'astrattività riflessiva verso una segretamente agognata “concretezza artistica”, dimostrano come il suggestivo alternarsi, all'apoditticità della teoresi concettuale, dell'allusività di una teoresi iconica produttrice di metafore e di figurazioni mitopoietiche, costituisca una necessità anche strutturale dell'opera di Michelstaedter e un'autentica vocazione espressiva dell'autore»¹⁴².

Carlo apprende la tecnica durante le ore di disegno nella scuola austriaca Staatsgymnasium; le prime esercitazioni scolastiche, eseguite con tecnica mista matita nera e gessetto o con la sola matita, svelano una grande capacità tecnica del goriziano che gli dà la possibilità di educare e definire lo stile attraverso lo studio delle forme classiche. Il ritratto diviene per Carlo un codice di significato¹⁴³ che fa luce nell'oscurità degli “ornamenti retorici”¹⁴⁴ che “il grosso signore” utilizza per formalizzare l'individuo. Etica ed estetica, così, si fondono nei ritratti che realizza; ciò che interessa al giovane goriziano sono i disegni perché in questi, osserva Carrera, «il lavoro della mente appare in forma più diretta, il pensiero del pittore è più nudo e la sua ricerca, non mascherata dalla

142A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, Pozzi, Ravenna, 2009, p. 120.

143«Michelstaedter non si limita a “terremotare”, con *La persuasione e la retorica*, l'architettura e la scrittura del testo filosofico» osserva Marco Fortunato «ma si dedica anche [...] a modalità espressive extrafilosofiche/non filosofiche come la poesia, la pittura e il disegno. Esse gli garantiscono una più diretta e immediata “presa” sul vissuto, una capacità di registrazione, commento, interpretazione e trasfigurazione “a caldo” del dettaglio quotidiano e della fluida “materia” personale, una forza di visione e di ascolto di ciò che è particolare e individuale che il *philosophicum*, sia pure virato nelle forme assolutamente innovative adottate da Michelstaedter, non può comunque offrire. Non può quindi ritenersi affatto casuale la predilezione del Goriziano per lo schizzo, che, accorciando al massimo la distanza temporale intercorrente fra l'impressione ricevuta da un volto o da una situazione vissuta e la sua resa e sedimentazione grafica, permette di giungere a esprimerla quando quella è ancora “calda”» (M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, Mimesis (collana Eterotopie), 2013, p. 9).

144Mi riferisco alle celebre espressione michelstaedteriana “ornamenti dell'oscurità”: «di parole essi [gli uomini] tramano così un nuovo velo tacitamente convenuto all'oscurità» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 99).

suntuosità del colore e dal giogo teatrale delle ombreggiature, è più inquieta e indifesa. E Michelstaedter disegna, preferibilmente a penna o a matita, con una spiccata preferenza per la caricatura, che evita le trappole del realismo e della facciata esteriore delle cose»¹⁴⁵; si chiede quindi lo studioso: «verrebbe da chiedersi se Michelstaedter, attraverso il disegno, non stesse cercando la possibilità di esprimersi anche in una pratica di scrittura non lineare, non legata alla segmentazione alfabetica e alla sua unidirezionalità»¹⁴⁶. Strappare il velo dell'inganno della retorica e del suo linguaggio per vederne la fallacità richiede una parola o un segno che non “si adatti alla sufficienza di ciò che è dato”¹⁴⁷.

Il primo ritratto¹⁴⁸ rielabora la figura del padre in una «curiosa», per non dir feroce, «allegoria biblica»¹⁴⁹. La caricatura è espressa secondo un'iconografia esplicitamente cattolica. Infatti Alberto, il quale peraltro tradusse dall'ebraico i *Salmi di Davide* e parti del *Pentateuco*¹⁵⁰, viene ritratto come fosse un santo con l'aureola e nell'atto di esser assunto in cielo. L'aspetto ridicolo che suscita più sgomento che una “reazione liberatoria”¹⁵¹ consiste nel fatto che al soggetto, forse per uno sgambettio, gli resta aperta in basso la veste a mostrare rosee cosce corpulente in maligno contrasto con il suo ruolo sacro; in assonanza a

145A. Carrera *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 152.

146 *Ibidem*.

147 Più precisamente Carlo Michelstaedter scrive: «La via della persuasione non ha che questa indicazione: non adattarti alla sufficienza di ciò che t'è dato» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 62).

148 Appendici. Immagine 3.

Assunzione (1).

In realtà, sono due le *Assunzioni* di Carlo Michelstaedter, entrambe riportate nelle *Appendici*. Per scelta, mi riferisco solo alla prima delle due - Assunzione (1) - in quanto la ritengo più incisiva sia sul piano formale e rappresentativo che su quello simbolico.

149A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 33.

150 Cfr. Yvonne Hütter, *Carlo Michelstadter: Kunst – Poesie – Philosophie*, Gunter Narr Verlag, 1^a edizione: giugno 2014, p. 33.

151A tal proposito afferma Carrera: «Le caricature del padre [...] sono una forma di aggressione, ma da esse non scaturisce nessun riso. Sono troppo “autosufficienti” per poter scatenare una reazione liberatoria. Non riducono il padre a cosa, anzi gli attribuiscono qualità per le quali un solo essere umano non è sufficiente. Non lo rendono tanto un oggetto di ridicolo quanto una fonte di sgomento; non appartengono al comico bensì al Perturbante (che peraltro è il suo regno di confine)» (A. Carrera *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 160).

quest'immagine, risuonano le parole della *Persuasione* quando Carlo scrive: «e un lieve soffio basta a far vedere com'era malsicuro il [...] fondamento»¹⁵². Inoltre, Alberto svela involontariamente scarpe e una folta chioma femminili. In un doppio registro tra disegno e linguaggio che unisce, in uno slancio intuitivo, empatia emotiva e penetrazione intellettuale, è utile dunque ricordare le parole, emblematiche in tal contesto, della *Persuasione* quando Carlo scrive: «Ma quando per ragioni che non stanno in loro, il lembo della trama si solleva, anche gli uomini conoscono le spaventevoli soste»¹⁵³.

Malignamente inserito in un contesto sacro caratterizzato da un altrettanto discutibile Padre eterno barbuto dai cui occhi divampa uno sguardo velenoso, l'uomo della retorica è un uomo all'apparenza pio, la cui evoluzione spirituale verso il cielo è diversa dalla via faticosa della persuasione. Egli, ascendendo al cielo a mani giunte, circondato di luce, ha uno sguardo che è pienamente smarrito in una preghiera passiva che vuole e cerca “assicurazione”. Recita una preghiera seguendo la liturgia di abitudini del linguaggio rettorico, non aprendosi la via verso l'autenticità attraverso la parola della persuasione. Egli ascende senza dover nemmeno morire seguendo un movimento ascensionale, volgare imitazione di quello della Vergine Maria. «L'ascensione mariana rende femminile il corpo paterno, lo emascula, o per meglio dire lo androginizza»¹⁵⁴. Porta ai piedi un paio di pantofole nere da camera che, rimpicciolendogli i piedi, tradiscono un tratto quasi “suino”. Un dettaglio che ridicolizza il sistema formale della retorica

152C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 176.

153Ivi, p. 57.

In questo passaggio, Michelstaedter afferma come la trama dei valori illusori, tessuta della volontà tutta umana di continuazione, a tratti s'affina, si disorganizza e, squarciandosi, lascia trapelare la precarietà dell'esistenza. Come si vedrà in seguito, è in particolare attraverso il dolore, elemento sconcertante per l'individuo, che le trame vitali dell'uomo e le griglie del suo stesso sapere vengono disturbate e talvolta lacerate; tale esposizione violenta dell'uomo all'evidenza della povertà della sua condizione ontologica può però aprirgli un varco inaspettato di riflessione. Risuonano, in tal senso, le parole famose di Hölderlin citate da Heidegger ne *La questione della tecnica*: «Ma là dove c'è il pericolo, cresce / anche ciò che salva» (M. Heidegger, *La questione della tecnica*, p. 22 in *Id., Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1976, pp. 5 – 27).

154A. Carrera et. al., *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 158.

borghese che pecca per uno stile di vita che, mettendo tra parentesi con un sotterfugio quel «codice di diritti e doveri»¹⁵⁵ e tutto quel lavoro per la «sicurezza nell'adattamento»¹⁵⁶, si vuole assicurar l'eternità; così quei tratti suini rivelano la paura¹⁵⁷ che decide l'ascensione, un sentimento che anima anche le galline descritte nella *Persuasione*; queste, «folli di terrore pel passaggio d'una bicicletta» scrive Michelstaedter «dal sicuro orlo della via piombano nel mezzo, starnazzano disperatamente davanti alla ruota e si fanno schiacciare»¹⁵⁸. L'uomo rettorico, dunque, quando “dal sicuro orlo della via” si pavoneggia per assicurarsi la vita, ricercando “il postulato della sicurezza”¹⁵⁹, mostra inevitabilmente, nell'atto stesso del tentativo d'elevazione, le mostruosità ridicole e caricaturali della sua piccina e debole esistenza; o, in altri termini, la disonestà dei suoi presupposti¹⁶⁰. Così, Carlo descrive la paura, molla che fa scattare il grosso signore verso il cielo e Dio stesso:

«Io credo che la fame, il sonno, la paura – anche se li chiamiamo “volontà razionale” - restino pur sempre fame sonno e paura, e così tutte l'altre cose per le quali non so dove sia tranquilla la riva al nostro egoismo»¹⁶¹

Entrambe le caricature non sono “comiche” perché, sostiene Carrera, «non mirano a illustrare, fermandosi al comico come “avvertimento del contrario”, bensì a tipizzare, spingendosi fino alla verità nascosta che può essere svelata solo dal “sentimento del contrario” e dunque dall'umorismo»¹⁶². L'integrità e la

155C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 143.

156Ibidem.

157Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 60 segg..

158C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 61.

159«L'uomo è vivo ancora, occupa ancora uno spazio, e qualche cosa piccola egli deve ancor sempre fare così ch'egli senta infinito il *postulato della sicurezza*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 142 (Corsivi miei)).

160Interessante è la breve lettera al padre del 5 agosto 1910 in cui Carlo pre-annunciava quel diverbio più o meno latente che sfogherà quindi artisticamente: «ho sognato oggi molto di te; erano brutti sogni»; poi con ansia: «penso involontariamente a chi sa quali possibili relazioni. Non c'è proprio niente? - Forse un malessere nel fango? [il “fango” allude alle cure termali paterne ad Abano dove è indirizzata la lettera]» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 444).

161C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 141.

162A. Carrera et. al., *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, p. 153.

schiettezza della rappresentazione michelstaedteriana è ben rappresentata anche nella seconda caricatura che voglio analizzare, appunto quella nota come *Padre-Sfinge*¹⁶³. Carlo ritrae il genitore nel fiero atteggiamento di una sfinge egizia, con il collo eretto e gli occhi socchiusi, su uno sfondo di piramidi, deserto e palme. Commenta Campailla: «il fatto che Michelstaedter abbia attribuito il volto del padre alla sfinge, creature fantastica che comunemente richiama subito alla mente la storia di Edipo anche a chi non possieda un corredo di cognizioni psicoanalitiche, può significare che egli non solo prese coscienza della avversione per l'inquietante campeggiare dell'effigie paterna nel proprio spazio intellettuale e sentimentale [...], ma anche [...] che egli una volta almeno dovette presentare la radice enigmatica di quell'avversione»¹⁶⁴.

La caricatura allora equivale al tratto realistico perché entrambi servono a rappresentare la condizione sofferta o accondiscendente del soggetto, senza mirare ad un fine puramente ironico o dimostrativo. Dunque, ciò che vuole mostrare Michelstaedter con il ritratto *Padre-sfinge* è il borghese e “grosso signore” che bisogna uccidere per giungere alla madre; ma, osserva Alessandro Carrera, «ciò non è possibile, il parricidio non avrà mai luogo, perché quel padre include la madre, perché la incorpora nelle sue gambe nude e lisce o nel suo corpo di sfinge, facendola ritornare vergine, incorruttibile, eterna e al di fuori per sempre dalla portata del figlio, che a questo punto forse dubita perfino di essere nato»¹⁶⁵.

La vita e l'opera michelstaedteriana si presentano come una sfibrante omelia antiscientifica e antistorica dove tutto quello che Michelstaedter riesce a intuire, vivere e studiare nella sua vita, è stato riannodato a morte per comunicare la via della persuasione in netta opposizione al mondo in cui nacque. Matrice

163Appendici. Immagine 4.
Padre-sfinge.

164S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., pp. 83-84.

165A. Carrera et. al., *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 159.

intellettuale ed esistenziale di questa critica serrata è, come si è visto, proprio la figura del padre Alberto; metamorfizzato nel grosso signore, i valori e l'atteggiamento paterno sono esempi del processo restrittivo che l'individuo compie in società per salvaguardare e rendere riconoscibile la propria esistenza. Nell'incertezza del reale l'uomo cerca qualcosa che si illude gli dia piacere, e vi tende come se questa possa saziare tutto il suo desiderio che, una volta esaudito, ne richiede un altro nella continua mania di possesso. Ma «il suo piacere è contaminato da un *sordo e continuo dolore* [...]. Gli uomini hanno paura del dolore e per sfuggirlo gli applicano come empiastro la *fede* in un potere adeguato all'infinità della potenza ch'essi non conoscono [...]. Il dio che onorano, cui danno tutto, è il dio della *φιλοψυχία*, è il piacere»¹⁶⁶. Poi Michelstaedter aggiunge:

«Questo è il dio *famigliare*, il *caro*, l'*affabile*, il *conosciuto*»¹⁶⁷

Frase che, anche se lontanamente, richiama quel conflitto di pensiero finora analizzato. Infine conclude:

«Ma la sorda voce dell'oscuro dolore non però tace, e più volte essa domina sola e terribile nel pavido cuore degli uomini»¹⁶⁸

Il dolore svela la verità delle cose e avverte l'uomo dell'inconsistenza su cui sta basando la sua vita, scaccia il dio del piacere lasciando l'uomo solo, cioè nella sua condizione esistenziale primaria e reale. Ma «gli uomini si stancano su questa via [...]: la voce del dolore è troppo forte»¹⁶⁹. Sicché, diviene immediata la codificazione dei desideri leciti e, insieme, dei leciti poteri preposti alla loro soddisfazione. Nella sfera del linguaggio e della parola, la volontà di non morire rende tutti i codici indifferenti; i mezzi espressivi sono legati alla convenienza di avere desideri e poterli soddisfare. È così che Carlo Michelstaedter recepisce e

166C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 55.

167 *Ibidem* (Corsivi miei).

168 *Ivi*, p. 56.

169C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 93.

interpreta il mondo in cui nasce; universo di senso impostogli, innanzitutto, dal padre Alberto e architettato dalla demiurgia del cavillo e dalla retorica del linguaggio. Tutto quel “catechismo di menzogne”¹⁷⁰ denunciato dal padre viene risputato dal figlio contro il genitore. La conferenza o la chiacchiera del dopopranzo, la raccomandazione nella lettera o il diritto stesso al lavoro e alla salute sono codici che salvano il padre assicuratore, ma che al tempo stesso lo condannano nella lista dei disonesti. Ogni codice non è l'imperativo etico che s'impone nell'uomo, ma è un oggetto conveniente o sconveniente di un calcolo eclettico finalizzato alla sopravvivenza. Questa sostituibilità rivela che tanto il codice sostituito che quello sostituito non possiedono una realtà in sé, ma sono veri funzionalmente alla loro efficacia nella lotta per una vita irreal e inconsistente, sostenuta e smossa continuamente da una «volontà di vivere quasi inorganica»¹⁷¹.

Dunque, «nella retorica organizzata a sistema, nutrita dal costante sforzo dei secoli»¹⁷² il ruolo di Alberto Michelstaedter è quello di scienziato sociale della parola. In questo senso, egli non è che uno dei tanti, «curante solo della sua vita»¹⁷³ che «socialmente ammaestrato, volendo per sé vorrà per la società»¹⁷⁴. Ciò che ritengo tragico e definitivo di quest'analisi ai fini della problematica del linguaggio è che, ovviamente, Alberto Michelstaedter non è solo il conferenziere e l'assicuratore, ma è anche padre. Il risultato del rapporto tra Alberto e Carlo, si gioca dunque su due piani. Il primo consiste nel contrasto irrisolto e irrisolvibile tra persuasione e retorica; ovvero, tra due universi di linguaggio che si scontrano. In secondo luogo, la tensione tanto affettuosa quanto morbosa tra un padre e un figlio, un rapporto che, commenta Campailla, «scava nel profondo di

170Espressione usata dal padre Alberto in occorrenza della già citata conferenza (A. Michelstaedter, *La Menzogna*, Conferenza tenuta al Gabinetto di Minerva di Trieste la sera del 13 aprile 1894, op. cit., pp. 35-36).

171C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 172.

172Ibidem.

173Ibidem.

174Ibidem.

entrambi»¹⁷⁵. Inevitabilmente, Alberto propone al giovane figlio il proprio ruolo di padre unitamente a quello di scienziato del cavillo. Ogni volta che parla, conduce entropicamente la parola al suo annichilimento:

«Prima di giungere al regno del silenzio ogni parola sarà un χαλλώπισμα ὀρφνης [ornamenti dell'oscurtà]: un'apparenza assoluta, un'efficacia immediata d'una parola che non avrà più contenuto che il minimo oscuro istinto di vita. Tutte le parole saranno termini tecnici quando l'oscurità sarà per tutti allo stesso modo velata, essendo gli uomini tutti allo stesso modo addomesticati»¹⁷⁶

Ma ogni volta che parla, lo fa perché vuole la “felicità del figlio”, come afferma nelle parole conclusive della conferenza analizzata. Alberto, scrupoloso scrutatore dell'altrui opinione, cerca di giustificare la propria condizione rettorica, le proprie incoerenze e debolezze come transazioni dettate dall'istinto che mira non tanto alla sua felicità quanto a quella dei figli. Alberto vuole la felicità di Carlo; vuole che il figlio ai convenuti desideri abbia il potere adeguato a soddisfarli. Paradossalmente, dunque, il grosso signore sostiene la subordinazione della sua coscienza individuale a quella generale per il bene, sempre individuale, del figlio. Così afferma:

«L'uomo che sente in sé l'irresistibile spinta verso la verità e che respinge da sé ogni idea che tenta ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente d'inevitabile infelicità [...]. Questo intransigente apostolo del vero se vuole il senso della realtà applicato rigorosamente a tutto e la sua vita regolata dai suoi convincimenti soltanto, senza riguardo alla corrente da cui è rimorchiato, è il più puro degli idealisti. Non ci può essere infatti una concezione più ideale di quella d'un uomo che viva soltanto del proprio pensiero, che possa emanciparsi da tutte le convenienze della società che lo circonda [...]. Sappiamo che l'uomo non è fatto così; ed uno che volesse plasmarsi, sia pure in nome del vero, una natura così assoluta, cadrebbe nel falso. Quelli che non sanno conciliare le due cose: la libertà del proprio pensiero e la vita non eccezionale, hanno una filosofia morbosa»¹⁷⁷

175S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 19.

176C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 173.

177Testo cit. in S. Campailla *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., pp. 15-16.

Quindi afferma:

«Ai nostri figli, infatti, quante cose insegniamo di cui l'esperienza e lo studio ci dimostrarono la vacuità e la nullità? E perché? - perché *non vogliamo crearli eccezioni*, non vogliamo che si trovino isolati in mezzo al mondo in cui vivranno; vogliamo anzitutto la loro felicità, e – in omaggio a questa nostra santa e legittima aspirazione – facciamo una transazione col complesso delle idee che crediamo non vere, o con parte di esso»¹⁷⁸

Anche Carlo nutre un sentimento d'affetto verso il padre, come testimoniano le parole d'affetto e riconoscenza di una lettera indirizzataagli:

«Caro papacin [...]. Da qui [...] ho saputo apprezzare quanto più che comunemente i figli al loro padre noi dobbiamo a te. Se c'è in noi un qualche sviluppo intellettuale, sei tu che l'hai fatto nascere creandoci quell'ambiente elevato che è la nostra casa. Coll'esempio ci inculcasti quell'orrore del disonesto e l'attività e la rettitudine [...]. Io non so essere espansivo né esprimere tutto quello che sento di commozione e di affetto. Ti abbraccio e ti bacio strettamente tuo»¹⁷⁹

Ma, più profondamente, per Carlo l'universalità dei concetti di bene e male¹⁸⁰ non può fondarsi in altro se non su una coscienza individuale completamente assoltasi da quella generale e, su questo punto, i rapporti tra padre e figlio si fanno tesi.

Egli apostrofa i genitori, scrivendo: «Così v'ostinate a dire che io sono guastato moralmente dai principi moderni. E ciò perché dico che la coscienza è individuale»¹⁸¹. Nel proseguito, il giovane goriziano cerca di smorzare la tensione, di trovare un terreno comune al linguaggio della retorica e della persuasione; egli sostiene¹⁸² che anche se cambiasse «veduta filosofica» arrivando a ritenere «i corpi come illusioni, fantasmi, complessi d'impressioni, o complessi di relazioni»¹⁸³ o addirittura «fatture della mente», egli non riterrebbe legittimo la

¹⁷⁸Ivi, p. 16 (Corsivi miei).

¹⁷⁹C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 63.

¹⁸⁰Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 229-230.

¹⁸¹C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 236.

¹⁸²Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 236.

¹⁸³C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 236.

condanna compiuta dalla coscienza generale e dal codice, anche se la sua coscienza individuale riconosce comunque a loro la propria formazione materiale e spirituale. E poi afferma con una disanima disarmante, quasi ad implorare la comprensione del genitore:

«No papà, fai soffrire te stesso e fai soffrire me, pel timore che in te s'è concretizzato in un falso preconcetto, che io sia guastato, che mi sia allontanato da voi e dal vostro modo di vedere e di sentire e che ora con cavilli e filosofie alla moda mi stia facendo ragione, e mi faccia una gloria della mia mancanza di sentimenti (che presupponi) e mi faccia un equilibrio e un sistema, del mio squilibrio»¹⁸⁴

Il conferenziere e assicuratore diventa cosciente che Carlo ha riconosciuto la formazione e l'autorità, che lui gli ha offerto come padre, come il catechismo di menzogne che lo espone al misconoscimento di suo figlio. Una circolarità viziosa alla quale il giovane goriziano risponde con parole concilianti, che cercano ancora una volta d'attingere il fondo comune e d'affetto che lega i due:

«Il fatto che importa per la vita è che io l'abbia e senta il dovere di agire in corrispondenza»¹⁸⁵

Ma Carlo, alla fine, si distacca e giudica traditori dei pochi persuasi e mentitori tutti coloro che si adattano alla sufficienza di ciò che è dato; egli ricorda senza mezzi termini che la «ricerca del piacere intellettuale è la vanità sociale»¹⁸⁶.

La stessa prefazione alla *Persuasione* mantiene e testimonia questo carattere evacuatorio: «è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba la risputi»¹⁸⁷. Questo è lo statuto ontologico e di linguaggio che Michelstaedter conferisce alla sua parola e alla sua stessa vita. Ho voluto mostrare, quindi, che questo stato caratterizza non solo la sua indagine sui concetti di persuasione e retorica, ma anche a tutto ciò che l'ha preceduta e accompagnata, fino a quella minuta su foglio protocollo, macchiata del suo stesso sangue, indicata dai

¹⁸⁴*Ibidem*.

¹⁸⁵*Ibidem*.

¹⁸⁶C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 151.

¹⁸⁷C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 35.

familiari come «ultimo foglio scritto da Carlo»¹⁸⁸.

N e *Il dialogo della salute* Michelstaedter, attraverso Rico, ammonisce affermando che amore, stima e gloria «non fanno piacere per sé stesse ma pel giudizio che contengono»¹⁸⁹. Il filosofo guadagna «l'anima ignuda» della propria individualità nella persuasione, riappropriandosi della morte sottrattagli dalla paura di cui si nutre l'autorità del padre, la coscienza generale e in ultima istanza ogni codice che nutre qualunque sistema linguistico e di senso. Il sentimento di ribellione verso il mondo rettorico e verso ogni inautenticità della propria stessa persona si gonfia e diventa sempre più intransigente: «non pietà ma sdegno devi sentir per te stesso, se pur vedi la vanità della vita [...]. Non pietà ma nausea devi sentire di te stesso che sei e non sei»¹⁹⁰. Così la persuasione squarcia i codici che nutrono il «ronzio colossale della società»¹⁹¹ al punto che sottrarre la morte individuale alle minacce del commercio mondano equivale a perdere la vita irreale che viene assegnata con la nascita. Quella vita artificiale che Alberto vorrebbe salvare e difendere a tutti i costi è, per Carlo, asservita a potenze oscure che la producono, destinata a un' indefinita riproduzione seriale priva della reale individualità. Sempre più persuaso della necessità della persuasione, nell' insistere sulla coscienza e il valore individuale, contro quelli generali sostenute dal padre, Michelstaedter si prodiga filosoficamente ed esistenzialmente per vivere la realtà assoluta della propria singolarità nella riappropriazione della morte, sottraendo quest'ultima dalla paura. Ciò lo conduce a una realtà inenarrabile, al limite di ogni codice di senso del linguaggio: non ha bisogno di parole che la facciano sussistere, come di parole che ne dissimolino l'assenza. Questo silenzio è l'unica persuasione.

In conclusione, illuminanti sono le parole che Rico esprime poco prima della conclusione del *Dialogo della salute*; esse aiutano ogni lettore a prestar

188Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 452 nota 2.

189C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 154.

190Ivi, p. 170.

191Ivi, p. 165.

ascolto alle avvisaglie di un sospetto, quello michelstaedteriano, che dalla denuncia della società rettorica s'amplifica fino al punto generativo e matriciale di questa, il rapporto con il padre. Un percorso che, ponendosi contro lo scacco del linguaggio, definisce una linea di per sé originalissima che supera ogni forma d'umana condiscendenza e salvazione; una linea che, replicando al vincolo necessitante della parola rettorica, non rimane un'anemica alternativa sottostante sempre e comunque al dire e alla logica della rettorica, ma si pone essa stessa inaggirabile e necessitante poiché obbliga ognuno a una riflessione sull'autenticità della propria vita. Si offre così nel giovane Carlo, come un esercizio che si è fatto agile attitudine, un metodo e un rigore divenuto stile.

«Io sì, io, che ambulavo per le vie e per i monti con l'uno o l'altro degli amici e parlavo della virtù e della fermezza, e del coraggio, e della “vanità del tutto”, e della vita e della morte – e poi consegnavo uno scappellotto quanto mai profondo e filosofico a mio fratello se ardiva di turbar la pace del mio santuario dove io fabbricavo la saggezza – a chiuder la porta in faccia alla mamma... Mia mamma taceva – alle volte piangeva; - mio fratello una volta invece di protestare rumorosamente - si irrigidì – strinse i pugni e s'avvio senza dir parola [...]. Quando uno è schiavo d'una porta che si apre – e con la mano che ha fatto grandi gesti per arrotondare le grandi frasi, schiaffeggia un bambino per difender “la pace dei propri pensieri” [...]. - E nota! su mio fratello applicavo naturalmente teorie educative. - E poi, appena fatto accorto dell'infame giustizia – il primo gesto: accattarmi con una carezza il perdono di mio fratello. Nel *terrore* per aver visto in tale specchio la vanità delle mie parole, la nullità della mia persona - aggrapparmi al primo appoggio, sperar col facile atto, dalla condiscendenza debole d'un bambino, il conforto che mi mettesse il cuore in pace. Vigliacco!»¹⁹²

192C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, a cura di e con un saggio introduttivo di G. Brianese, Mimesis, Sesto San Giovanni, Gemona del Friuli, 2009, pp. 172-173.

2.1.2 Parola e vita come pensiero

«Colui che ha compreso non cogita più»¹⁹³

Fabrizio Meroi introduce il suo saggio *Persuasione ed esistenza* scrivendo: «Ciò che, a mio parere, costituisce il tratto veramente distintivo della figura, del pensiero e dell'opera di Carlo Michelstaedter è il continuo, costitutivo intreccio tra il piano della *filosofia* e il piano della vita»; poi specifica: «È senz'altro vero che una simile osservazione potrebbe essere fatta [...] a proposito di molti altri autori [...]. Ed è altrettanto vero che la centralità, in Michelstaedter, del nesso 'filosofia-vita' non è affatto – per così dire – una 'scoperta' [...]. Senonché, tale centralità appare, nel caso di Michelstaedter, *davvero* caratterizzante, in termini sia quantitativi che qualitativi, al punto che essa sembra valere per questo più che per qualsiasi autore»¹⁹⁴. Ciò che risulta interessante, dunque, è che questo continuo rimando vita-pensiero risulta esser “*davvero* caratterizzante”¹⁹⁵, come afferma Meroi. Se questo è vero, la riflessione sulla vita di Michelstaedter può aiutare l'interprete perché essa diventa momento non trascurabile in cui lo stesso pensiero filosofico non può non imbattersi e soffermarsi, incontrando, per così dire, il suo elemento fondamentale. Il ruolo della vita in Michelstaedter non scade in un becero vitalismo, ma gode di un particolare statuto; se inizialmente si pone nell'ordine dei risultati e delle

193C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 87.

194F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 1.

195Ciò che desta ulteriore interesse è sottolineare come non fosse negli intenti di Michelstaedter l'esser originale, inteso come esser “davvero caratterizzante”. Egli è stesso lo dichiara quando si fa portavoce di altri nella prima pagina della *Persuasione*: «Lo dissero ai Greci Parmenide, Eraclito, Empedocle [...] Lo disse l'Ecclesiaste [...] Lo disse Cristo [...] Lo dissero Eschilo e Sofocle e Simonide [...]. Lo proclamò Petrarca [...] Lo ripeté con dolore Leopardi [...]. Ai nostri tempi le creature di Ibsen lo fanno vivere su tutte le scene [...]. Beethoven lo canta [...]. Se ora io lo ripeto per quanto so e posso [...] lo faccio da povero pedone che misura coi suoi passi il terreno [...]» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 35-36).

conseguenze derivanti da un pensiero che lo pone a oggetto (si pensi, ad esempio, tutte le interpretazioni che riducono rigidamente il lascito ultimo del suo pensiero all'atto suicida¹⁹⁶), poi esclude o riprende la forza di tale riflessione e la ripensa come focolaio della nascita, facendo collidere quella divergenza grammaticale tra soggetto e oggetto che è spesso oggetto di critica dello stesso Michelstaedter. In altre parole, questa forte connessione tra vita e filosofia può essere interpretata non solo come indicazione metodologica o contenutistica, ma come un ulteriore lascito filosofico del giovane goriziano. L'autentico soggetto grammaticale del pensiero di Michelstaedter, dunque, è la vita che investe il nucleo teorico del pensiero. Vita e pensiero si deformano reciprocamente, ripudiando parabole lineari che le possano ridurre l'una all'altra. In questo senso, si comprendono le motivazioni che conducono Vladimirio Arangio-Ruiz a ritrarre l'amico con l'immagine di un «incrementatore di vita»¹⁹⁷. O le ragioni che portano Erasmo Silvio Storace ad assegnare come titolo al suo libro *Carlo Michelstaedter: L'essere come azione*¹⁹⁸, opera che raccoglie una lunga serie di saggi a circa un secolo dalla morte del goriziano. Commenta Meroi: «È infatti, quella di Michelstaedter, una filosofia che appunto *esorta* [...] all'attività, all'impegno, alla dedizione»¹⁹⁹; «la filosofia di Michelstaedter, che pure è senza dubbio, per molti versi, una filosofia *sulla morte* [...] non è affatto una filosofia *della morte* [...]; essa è invece, costitutivamente, una filosofia *della vita*»²⁰⁰. Insomma, validità e verità di un pensiero che interroga alcuni fatti salienti del giovane filosofo non dovrebbe risolvere il manifesto nello splendore di un monogramma esistenziale, ma dovrebbe immergersi in questo gioco. Il nesso tra

196Commenta Campailla: «Va detto [...] che fu proprio il suicidio a suscitare un *primo interesse* per un personaggio che, sin che visse, rimase uno studente in tutto e per tutto sconosciuto» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, op. cit., p. 7 (Corsivi miei)).

197Cfr. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 3.

198M. Cerrutti – M. Fortunato – A. Gallarotti – C. La Rocca – E. S. Storace – R. Visone, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., 2007.

199F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 3.

200Ibidem.

filosofia e vita di Carlo non è solo commento asettico che rivela ciò che caratterizza storicamente il suo pensiero. Piuttosto, è esso stesso testimonianza viva, domanda del pensiero stesso che chiede che senso avrebbe tutto questo interrogare l'elemento biografico e contestuale, se non quello espresso dal fatto che la vita stessa dell'interprete in questa interrogazione sarebbe diventata cosciente a se stessa come problema. Il pensiero di Michelstaedter è soprattutto, e consapevolmente, “provocazione”; chiunque lo affronti ne viene ammonito come uomo, in quanto non sono permessi accomodamenti o sufficienti imparzialità. Chi si accosta al pensiero della persuasione è portato a far «forza alla [sua] erudizione»²⁰¹, a scoprire nella sua operazione di pensiero quel pensiero più fondo che rimedita e discerne la sua contemporaneità e condizione. Il messaggio di vita e pensiero del goriziano hanno portata e peso specifico nella stessa ipotesi esistenziale svolta nello scritto accademico del goriziano²⁰²; ovvero, non dovrebbero rimaner pretesti corroboranti per riaffermare le proprie posizioni, ma disincagliandosi dalla “scientificità” rettorica, porsi in sintonia e in ascolto della voce della persuasione.

In conclusione, la spirale del nesso vita-pensiero, dunque, è esperienza di pensiero in quanto permette al soggetto che si conosce, di superarsi come soggetto; o meglio, di infrangere la “giustizia” della sua conoscenza. La vita e il pensiero di Michelstaedter non vengono così irretiti in un dialettico gioco di prestigio che tanto più è pervasivo tanto più è, “retoricamente”, persuasivo. Questo perché, come afferma Michelstaedter:

«Il contenuto sostanziale del pensiero non è un lavoro che l'uomo come essere a parte fa sulle cose, ma è un *λέσσειν* [guardare, vedere], un essere compenetrati, un coessere [...]. La verità, l'essere non è altro che la mia vera vita, la ragione della mia vita»²⁰³

201C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 46 nota 1.

202Mi riferisco a *La persuasione e la rettorica*.

203C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, op. cit., p. 42.

2.2 Il laboratorio della parola

«La lingua non c'è ma devi crearla, devi crear il modo, devi crear ogni cosa: per aver tua la tua vita»²⁰⁴

Ho già messo in luce la condizione contraddittoria che segna il linguaggio in Michelstaedter e, con esso, le coordinate formali del suo sapere. Ai fini della successiva analisi, riprendo ora tale riflessione cercando di approfondirla e specificarne la portata.

La parola del goriziano è un τόπος semantico e teoretico ben preciso, un “luogo” che può consentire di risolvere, ma non liquidare definitivamente, l'aporetica del desiderio di sapere, e più in generale della volontà stessa. La parola è allora, quanto al sapere e alla vita, il nostro esser più profondo perché possiede oltre alla nota dell'originarietà, quella della necessità. Ma d'altra parte, proprio quest'ultima, la nota della necessità, si guadagna mostrando che ogni negazione del suo contrario, la parola e il linguaggio retorici, è in-fondabile. Dunque, la persuasione attraversa la parola, incarnandosi in essa, per poi trascenderla poiché la via autentica s'oppone alla rettorica in una forma non riducibile a quella della contraddizione. Una via *diversa*, come già detto. Porre e intendere la parola persuasa solo in opposizione secondo contraddizione a quella della rettorica implica non contemplarne più la profonda necessità che esprime, che si staglia piuttosto per differenza e quasi specularmente alla prima. In tal senso, la parola rettorica e persuasa sono dimensioni linguistiche, etiche e possibilità date all'esistenza che, almeno in un primo momento, si costituiscono e co-istituiscono secondo un movimento, per quanto conflittuale, di relazione. Se, dunque, la parola persuasa alla fine è *tutt'altro* da quella rettorica, almeno in un primo momento essa deve fare i conti con questa. Ovvero, l'analisi interna della stabilità

204C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 103.

della parola e della sua forma compiuta rivela la necessità del nesso alla retorica.

In tal senso, ho analizzato i due livelli, linguistico e biografico, sulla quale questa prima relazione d'istituisce, raffrontandola col rapporto tra Carlo e il padre Alberto.

In seguito, ho interpretato la vita stessa del giovane goriziano come una forma di pensiero e indicazione di una via verso la persuasione. Questa coincidenza tra l'esperienza del pensare nell'esistenza – la vita di Carlo – e la posizione della necessità – il dovere della persuasione – è certo *un legame* secondo necessità ed è guida suprema del pensiero di Michelstaedter, ma *non* è una necessità. Con fatica e dolore, Michelstaedter ha voluto opporsi a questa disgiunzione fattuale tra autenticità e necessità, parola e vita, esibendo, tanto con vitalità che tragicità, i legami di questa necessità e facendo intuire lo scambio sottile e pericoloso che avviene tra il linguaggio retorico e la parola persuasa. Spesso, infatti, gli interpreti hanno trasformato la vertiginosa crescita degli esempi e dei casi in cui Michelstaedter *s'oppon*e alla retorica in uno stato di fatto del filosofo, una sorta di mania di negazione; quasi che questa professione di rifiuto possa metter in salvo la necessità stessa della persuasione dall'angosciosa condizione della perdita del suo senso.

Per ovviare a questo tentativo ed tensione interpretativa, l'analisi condotta finora ha voluto concentrarsi proprio e primariamente sull'“aurora” della parola e della sua necessità, cioè il graduale istituirsi di una dialettica linguistica tra persuasione e retorica; dialettica che nasce e si verifica certo nella negazione, senza per questo esaurirsi in questa. Nel rivolgermi alla fase più acerba della speculazione di Michelstaedter, il proseguo del presente studio intende entrare in quel “laboratorio” linguistico e di pensiero come tentativo d'approccio, alle soglie di un tempo nuovo, di quelle fatiche esistenziali e teoretiche che segnano ogni grande pensatore. Il metodo non sarà quello di una semplice contestualizzazione storica, che può preparare ma non di certo determinare la qualità dell'esperienza

filosofica michelstaedteriana; bensì, quello di un confronto con la forza e la nudità che abitano la parola e la vita del Nostro²⁰⁵.

Intendo ora portar a termine quest'operazione, inoltrandomi in quell'aspetto originalissimo della scrittura e linguaggio del goriziano, ovvero la moltiplicazione dei codici nel trattare i significati più o meno reconditi della sua speculazione. Anche in questo caso, non si tratta semplicemente di asettici metodi intellettuali o di stile; ovvero, non si tratta semplicemente dello scrivere in greco o tedesco, far dei dipinti o delle poesie. Ma *essere*: esser greco e tedesco, pittore o poeta.

Così, come dicevo poc'anzi, se la parola è il “luogo” da cui scaturisce la tensione del sapere umana, essa è anche “i luoghi” del dis-corso umano di Michelstaedter, riflesso di una vita e di un pensiero tormentati e molteplici. Con questo presupposto, dunque, intenderò affrontare la “polifonia linguistica” che caratterizza Carlo, la quale s'inscrive e deriva dalla sua città natale, Gorizia.

205Andrea Bellantone chiarisce in questa maniera lo “stile” del suo studio su Michelstaedter, evidenziandone l'unicità metodologica. «In questa ricerca di un rapporto franco e filosofico risiede l'unica via praticabile d'accesso a un pensiero che ha esplicitamente e metodicamente abitato la condizione estrema di chi si trova “senza nome e senza cognome, senza consorte e senza parenti, senza cose da fare, solo nudo, con gli occhi aperti a guardare l'oscurità” [C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 58]. Si tratta, nei limiti del possibile, di provare a essere all'altezza del rigoroso portamento di questo pensare, evitando di cadere in quell“oggettività” dell“uomo di scienza” contro la quale Michelstaedter ci ha voluto mettere in guardia» (Andrea Bellantone, *Michelstaedter: la forza del pensiero*, p. 186 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, Le lettere, Firenze, 2013, pp. 185-202).

2.2.1 La polifonia linguistica

2.2.1.1 Terra e lingue d'origine

«Il mondo c'è perché c'è, come io ci sono perché ci sono, e perché io ci sono il mondo è *per me*.
Non è una cosa da dirsi ma da viverci. - Ma s'io pur ci sono e dico di più cose ch'io non viva,
ogni volta in ognuna di queste si ripete l'illusione elementare del mio essere, che sono qui
soltanto perché non sono altrove; e come per me è il mondo, così ora in ogni punto dove io
abbia fisso lo sguardo senza vita, quella cosa non sarà solo essa vera per me in quel punto, in
quell'attimo, in quel modo che alla mia vita sia necessario; ma *essa sarà un mondo per sé: non
una cosa da viverci ma da dirsi*»²⁰⁶

Un aspetto fondamentale relativo al linguaggio di Michelstaedter riguarda Gorizia²⁰⁷, paese natale di Michelstaedter, città di confine dell'Impero Asburgico²⁰⁸, teatro dove convivono culture differenti di tradizioni profondamente eterogenee²⁰⁹. In particolare, di questo legame tra il filosofo e la

206C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 207.

207«Gorizia – Görz, Gorič –, posto allo sbocco della valle alpina dell'Isonzo, aperta verso la pianura friulana, la laguna di Grado e il mare, allora come oggi città di confine» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 20). «Gorizia era ed è una piccola città, ma, a modo suo, anch'essa una “stazione metereologica per la fine del mondo” (Karl Kraus), in mezzo o vicina alle peggiori catastrofi del secolo scorso. Capoluogo austriaco a maggioranza italiana di una provincia a grande maggioranza slovena, culturalmente e politicamente rivolta all'Italia, era affacciata e coinvolta in quel mondo balcanico già allora in pieno fermento nazionalistico: nel 1902 i primi scontri fra serbi e croati a Zagabria, nel 1908 l'annessione della Bosnia all'Austria e, pochissimi anni dopo la morte di Carlo, le lunghe guerre balcaniche (1912-1931), in un percorso che culmina nella seconda guerra mondiale, di cui le recenti guerre di dissoluzione della Jugoslavia socialista sono state l'ultimo episodio e forse il più atroce» (*Ivi*, p. 43).

208Per una descrizione del clima culturale asburgico tra Ottocento e Novecento, si veda: A. Janik – S. Toulmi, *La grande Vienna*, trad. it. U. Giacomini, Garzanti, Milano, 1980; M. Cacciari, *Krisis: saggio sulla crisi del pensiero negativo fra Nietzsche e Wittgenstein*, Milano, Feltrinelli, 1976.

209«Per i triestini Gorizia è Venezia Giulia, per i friulani è Friuli, per gli sloveni semplicemente roba loro. Gorizia, di chi sia nessun lo sa» (P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*,

sua città è importante chiarire come la conflittualità della personalità di Carlo rispecchi, almeno in parte, quella confluenza di tradizioni culturali e linguistiche che segnano la sua terra d'origine²¹⁰. Angela Michelis definisce Gorizia «città d'incontro di tre culture»²¹¹, precisamente quella mitteleuropea, quella italiana e quella slava. A questa osservazione, nel caso specifico di Michelstaedter, è da aggiungere la provenienza ebraica della sua famiglia²¹², di origine tedesca, ma di lingua e sentimenti italiani. Carlo Michelstaedter è dunque, a tutti gli effetti, figura di confine: uomo di fine ed inizio secolo, la cui identità è segnata da una terra che ha il fascino e le problematiche tipiche della città di frontiera. È quanto afferma Laura Sanò nel suo saggio *Leggere La persuasione e la retorica*: «La figura di Carlo Michelstaedter, autore in ogni senso di “frontiera” – fra due secoli, fra due universi linguistici e culturali, fra due epoche nella storia del

Feltrinelli, 2007, p. 31).

210 Interessante è lo spunto di riflessione proposto da Sanò a tal proposito. Secondo la studiosa, una testimonianza del clima intellettuale nel quale cresce Michelstaedter può esser rintracciata nello schizzo autobiografico fatto da un autore che rimane sicuramente lontano dal goriziano, ma con il quale condivide alcuni punti nodali. «Si tratta» afferma Sanò «di Marino Gentile, nato a Trieste nel 1906, a lungo professore di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia presso l'Università di Padova, formatosi anch'egli in Toscana, presso la Scuola Normale di Pisa nella seconda metà degli anni venti del secolo scorso. Alludendo agli anni della sua formazione, Gentile ricorda il suo giovani progetto di “ricostruzione del mondo”, una scelta “inevitabile in chi abbia subito il fascino dello storicismo idealistico [...]. C'era veramente, in noi triestini, qualcosa dello *Sturm und Drang* e del romanticismo della scuola di Jena: *non per giovanile imitazione scolastica*, bensì [...] come momento necessario di un'*autonoma formazione spirituale*”» (L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, op. cit., p. 167 (Corsivi miei)).

211 S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 23.

212 Famiglia, quella dei Michelstaedter, di ebrei italiani assimilati che poteva vantare, nel suo albero genealogico, alcuni nomi importanti (ad esempio, Abramo Vita Reggio e Isacco Samuele Reggio). Carlo Michelstaedter è consapevole della sua discendenza da questa importante figura d'intellettuale ebreo; nella lettera del 22 dicembre 1907, infatti, così scrive a Gaetano Chiavacci: «una [discendenza] di taumaturghi che finisce (per queste regioni) col mio bisnonno, il rabbino Reggio, detto il Santo. Io voglio sapere qualcosa di più preciso su quella letteratura cabbalistica, specialmente sulle sue origini, poi voglio farmi consegnare dall'archivio i resoconti protocollati di tutte le sedute in cui quel mio bisnonno compì solenni atti di purificazione *con mezzi cabbalistici* (poi s'è possibile risalire più su); peccato che siano scritti in ebraico, ci dovrò faticare per capirli bene, ma papà m'aiuterà, spero – Io sospetto che ci sia pure dello spiritismo, ma non credo a una reale corrente mistica nel senso artistico della parola: capisci? Credo che mi diventerò molto senza divertirmi affatto dei punti cardinali di ciò che tu sai che mi occupa da parecchio tempo» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 268-269).

pensiero – finora certamente non ignorato negli studi italiani, e tuttavia troppo spesso omologato allo stereotipo del pensatore isolato, originale ma allo stesso tempo 'inclassificabile', privo di rapporti significativi con la filosofia a lui coeva»²¹³.

Ciò che risalta da questo quadro, è il carattere di multiculturalità che caratterizza Gorizia e, quindi, l'ambiente di formazione di Michelstaedter²¹⁴. A proposito del contesto mitteleuropeo in particolare, scrive Erika Kanduth: «Il periodo abbracciato da questo concetto si estende fino a un secolo della storia dell'impero austro-ungarico e muta, prima della prima e con la seconda guerra mondiale, in seguito al rintracciamento delle linee di confine tra l'Italia, l'Austria e l'ex-Jugoslavia nonché attraverso nuove formazioni politiche»²¹⁵. Il tema centrale che Kanduth sottolinea, in riferimento al concetto di Mitteleuropa, è quello di multiculturalità. A tal proposito, Laura Furlan, riprendendo un'espressione di Ervino Pocar, parla di “caos linguistico”²¹⁶, dato questo indispensabile alla

213L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, op. cit., p. 20.

214Sulla relazione tra ambiente di formazione e l'autore così si esprime Laura Furlan: «Ogni elemento del mondo esterno, ogni esperienza del vissuto – la materia – non può sottrarsi in questo giovane al filtro dell'interiorità, ma lo attraversa inevitabilmente. In questo passaggio si verifica un vero e proprio urto tra “vivere” e “vita”, tra forma ed esistenza cossiché i limiti che separano la forma, la materia e il contenuto (tema) diventano sempre più indistinti e indeterminabili» (L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 14).

215E. Kanduth, *Multiculturalità nel concetto della “Mitteleuropa” letteraria*, in: *L'Europa multiculturale*, Atti del XXIV Convegno internazionale di studi italo-tedeschi, curati e pubblicati presso l'Accademia di Studi Italo-Tedeschi di Merano, maggio 1998, p. 518 (Cit. in L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 249).

216Risulta appunto di particolare interesse la testimonianza del germanista Ervino Pocar che ricorda gli anni scolastici trascorsi a Gorizia: «Nelle classi eravamo metà italiani, metà sloveni, con un'esigua minoranza di tedeschi, in genere figli di pensionati che dalle città del nord scendevano a stabilirsi a Gorizia per godersi il clima mediterraneo. Noi ragazzi si viveva in un vero *caos linguistico*» (Citato da: Cfr. L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 250 (Corsivi miei)).

Ervino Pocar, definito da Angelo Ara e Claudio Magris «uno dei massimi mediatori e traduttori di letteratura tedesca in Italia» (A. Angelo - C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982, p. 57) è di cinque anni più giovane di Michelstaedter. «Egli è nativo di Pirano in Istria, di padre friuliano, per “otto anni aveva parlato lo sloveno con i bambini di Aidussina ed era passato poi al friulano ed ancora all'italiano appena incominciata la scuola elementare” [C. Macor, *Ervino Pocar*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996, p.

comprensione della plurivocità e complessità del ruolo del linguaggio in Michelstaedter, nonché al problema della sua stessa identità²¹⁷. Afferma la studiosa: «Il caos linguistico rappresenta infatti, non solo per Michelstaedter ma un po' per tutti gli intellettuali giuliani moderni, un qualche cosa di scontato, un aspetto della vita con cui loro si devono confrontare fin dalle prime esperienze»²¹⁸. Furlan parla di “polifonia linguistica”, mettendo in evidenza come egli utilizzi indifferentemente il tedesco, il dialetto isontino²¹⁹ e, naturalmente, l'italiano nel contesto familiare²²⁰. Gorizia, similmente alla vicina Trieste descritta da Slataper²²¹, è «sismografo della cultura contemporanea: sintesi di

3], per poi giungere in adolescenza al tedesco dello *Staatsgymnasium*» commenta Gian Andrea Franchi. Quindi aggiunge: «un esempio di questo caos vitale sono le poche lettere a Carlo Michelstaedter del suo grande amico, Enrico Mreule, scritte in italiano stranissimo e scorretto, pieno di frasi in tedesco e in dialetto (oltre che in greco e in latino). Claudio Magris, nel romanzo biografico a lui dedicato, tratteggia la caratteristica del “vero goriziano”. Secondo “il preside dello *Staatsgymnasium*, professor Federico Simzig”, “per essere tale e vivere di vita sciolta e naturale nel proprio mondo, dovrebbe conoscere l'italiano, il tedesco, lo sloveno, il friulano e il veneto-triestino” [C. Magris, *Un altro mare*, op. cit., p. 14]. Il tedesco inoltre, come notava un altro professore dello *Staatsgymnasium*, Richard Schubert von Soldern, “fungeva da lingua veicolare tra italiani e sloveni” [cfr. E. Lucon, *Cultura tedesca negli annunci del KK. Staatsgymnasium di Gorizia*, Studi goriziani, LXXXIX-XC, 1999, pp. 97-112]. In questo intrecciarsi di lingue e parlate nasce il taglio drammaticamente linguistico del pensiero di Michelstaedter» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 21).

217Cfr. capitolo IV. 1. *Identità e alterità nella molteplicità* in L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 249-259.

218L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 250.

219Cito come esempio il ritornello presente nell'*Anima Ignuda*: «Se spera che i sassi diventa / panetti / perché li povaretti / li possa magnar / ecc.» (C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 99).

220A tal proposito occorre ricordare che Michelstaedter conosceva anche il francese. A proposito della lingua d'oltralpe, lo stesso pensatore afferma che essa ha «l'abilità di scendere con una mossa spiritosa dalle altezze della vera conoscenza alla materialità dell'ottimismo più elementare, con una rapidità così stupefacente, con una tale indifferenza, che noi dimentichiamo d'aver davanti a noi un individuo che commette una vigliaccheria per non godere altro che la nuova manifestazione di nullità: che cioè, come vita, tanto il più alto che il più basso grado sono nulla di fronte allo spirito assoluto. E perciò sempre ancor vive la France!!» (C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., pp. 23-24).

221«Trieste è un posto di transizione – geografica, storica, di cultura, di commercio – cioè di lotta. Ogni cosa è duplice o triplice... cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità» (S. Slataper, *Lettere triestine – La vita dello spirito*, in *Scritti politici*, Mondadori, Milano 1954, pp. 45-46).

Aggiunge Angela Michelis: «Tuttavia, a differenza di Trieste, la città [Gorizia] ha sempre

stratificazione di stirpi, intreccio di lingue, contrasti geografici, antitetiche dissonanze politiche e di vario genere»²²².

Il tedesco è la lingua utilizzata nell'insegnamento giovanile nello Staatsgymnasium²²³. Attraverso questa lingua, Michelstaedter legge e ha modo di conoscere diversi autori appartenenti alla tradizione classico-romantica, i quali influenzeranno il suo pensiero: da Goethe a Schiller, da Herder a Eichendorff; inoltre sono da ricordare nella lettura in tedesco anche due pensatori che segneranno profondamente il suo pensiero: Ibsen e Schopenhauer²²⁴.

mantenuto i contatti con la realtà dell'entroterra regionale, a prevalente vocazione agricola, caratterizzata da un ritmo di vita più calmo e patriarcale, e la ritroviamo così più bilanciata e sedimentata nella sintesi di elementi eterogenei. Gorizia, città giardino, centro climatico dell'Impero, con i suoi lunghi viali e la sottile eleganza dei suoi palazzi e della cornice naturale, quietamente situata in una conca aperta al sole riparata da venti freddi, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dominata da un'atmosfera nobilmente statica, quasi rinunciataria, di burocratica efficienza, di ordine metternichiano, di signorile correttezza, nel dignitoso rispetto del cittadino; atmosfera segnata da un forte senso morale e stimolata da un impegno culturale straordinario per una città di provincia» (A. Michelis *et. al.*, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 23-24).

222A. Michelis *et. al.*, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 23.

223«L'italiano era considerato la lingua straniera e lo si studiava per quattro ore la settimana; altrettanto erano le ore di sloveno per gli sloveni» (L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 254).

«Era una rigida scuola maschile in lingua tedesca» afferma Gian Andrea Franchi «conosciuta come una delle migliori dell'Impero e frequentata da ragazzi di tutto il Litorale (nel 1911 erano più di settecento studenti) [...]. Dal 1850 ne era riconosciuto il carattere pluriculturale, consentendo agli alunni di nazionalità italiana e slovena - questi ultimi erano i due terzi degli iscritti - l'insegnamento della loro lingua come lingua straniera» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 58).

224In questo senso, la scuola era l'importante canale di comunicazione con la cultura germanica. Gli insegnati sono austriaci o di lingua madre tedesca; tra questi si ricordi il professore di propedeutica filosofica, Richard Schubert-Solden, prima insegnante dell'Università di Lipsia e autore di volumi di elevato impegno teoretico. «Quel curioso personaggio» afferma Alessandro Arbo nella biografia dedicato a Michelstaedter «era giunto a Gorizia da alcuni anni, per ragioni solo in parte intuibili. Come insegnava la sua logica solipsistica, tutto va ricondotto alla sfera dell'individuo». Continua poco più avanti Arbo: «Il professore non passava inosservato agli occhi degli studenti [e sicuramente a quelli di Carlo; *aggiunta mia*]. Pare che da giovane avesse percorso l'intera Grecia a cavallo, e in verità gli era rimasta la passione per i viaggi. Dalla cattedra, nella sua figura magra e slanciata, pronunciava parole ben tornite, guidate da un fermo rigore del fondamento [...]. Alla fine dell'anno, nella media dei voti di propedeutica filosofica Michelstaedter ottiene un giudizio soddisfacente. Non è poco, ma neanche tanto: forse il suo temperamento ha bisogno di una concretezza che non gli è possibile ricavare dalla logica formale o dalle leggi della psicologia empirica». Conclude quindi Arbo: «Ma la lezione di Schubert-Solden, l'impronta di quel ragionare così asciutto nel raggiungere la meta, non sarebbero cadute nel vuoto»

Il dialetto isontino²²⁵ invece, che viene a radicarsi proprio dalla fine del secolo, viene parlato dai famigliari di Michelstaedter, ma anche dalle persone della cittadina di frontiera²²⁶. In breve, il concetto di “polifonia linguistica” elaborato da Furlan «risulta essere costituita da un linguaggio colloquiale e quotidiano in cui interagiscono prevalentemente l'italiano e il dialetto isontino con qualche intromissione di toscano, e da una lingua colta, usato nello scritto, nell'elaborazione dei lavori scolastici, nella tesi di laurea. Quest'ultima è lingua italiana, arricchita da espressioni di greco antico che il giovane utilizza non solo per riportare i pensieri dei modelli della classicità, ma soprattutto per conferire intensità e autenticità ai suoi contenuti. La lingua tedesca rappresenta invece lo strumento cui ricorrere, sia nella ricezione che nella produzione, ogni qual volta

A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, Edizioni Studio Tesi, Civiltà della memoria, Pordenone, 1997, pp. 17-18.

225Si tratta di «un dialetto veneto, simile al triestino» spiega Gian Andrea Franchi. Questo dialetto era la lingua familiare di casa Michelstaedter. Ve ne sono tracce anche nella *Persuasione* dove si legge un'intera canzonetta popolare in veneto e nell'*Epistolario*; per quest'ultimo si veda ad esempio il divertente *excursus* in dialetto che inizia così: «*ma mi no voio che el vada a girar per le bettole per magnar, el professor Lustig ga dito che no xe san, cossa la vol no sarie meio se el podesse magnar in casa, caffè alla mattina, che fa ben cior qualcosa de caldo pò un risotto o pasta al sugo o un brodo no?*» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 141).

Sempre Franchi osserva che «fra gli strati popolari nella città vecchia e nella parte occidentale del contado era diffuso come lingua parlata il ladino friulano, che in quelli colti piuttosto si scriveva come vezzo letterario: il più noto poeta in friuliano, Pietro Zorutti, era nato nei dintorni di Gorizia. In friuliano si compiaceva di verseggiare anche il padre di Carlo, membro attivissimo della Società Filologica Friulana: “*e l'Ascoli glorios, de lis lenghis sovràn, / come me, puar veciùt, fevelava furlan*” [E l'Ascoli glorioso, delle lingue sovrano, come me povero vecchietto parlava friuliano (il riferimento è a Grazidio Isaia Ascoli, il celebre glottologo, anche lui ebreo goriziano). Sono versi di Alberto Michelstaedter del 1926, pronunciati ad una riunione della Società Filologica Friuliana]» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 20-21).

226«Michelstaedter ricorre al dialetto in particolari momenti, nello scambio epistolare con i propri cari [...]. Gli esempi [...] sono diversi e uno dei più chiari è forse dato dal ricorrere da parte del giovane al dialetto isontino per i vezzeggiativi con cui si rivolge ai familiari come “papacin” o “Pacicina”. Il dialetto è inoltre presente nella chiusura di molte lettere ad accentuare il tono scherzoso e scanzonato come nelle espressioni “culetto e pisetti” che accompagnano i saluti»; afferma di seguito Furlan: «Il dialetto diventa dunque uno degli espedienti che il giovane adotta per personalizzare il proprio modo di esprimersi e sottrarsi alla Rettorica». (L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 251).

A proposito delle espressioni dialettali indicate da Furlan: «Miei carissimi stronzetti, culetto pissin!» (lettera dell'1.11.1905, C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 46).

il giovane debba confrontarsi con dei contenuti, con una materia esterna alla sua intima realtà».²²⁷

Un discorso a parte merita il greco²²⁸. Partendo dalla constatazione che «il silenzio gesticolante della retorica è la falsa apparenza dell'autentico silenzio - silenzio miracoloso – della persuasione»²²⁹, si pone dunque in Michelstaedter la necessità di risemantizzare la parola cristallizzatasi con il suo abuso e ridotta a

227L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 254.

228Da sottolineare che allo *Staatgymnasium*, al quale Michelstaedter si era iscritto l'anno scolastico 1897-98, era obbligatorio lo studio delle lingue classiche. In un documento ufficiale del 1862 si legge: «Alla Grecia classica dobbiamo guardare se non vogliamo smarrire il nostro traguardo, allo spirito della Grecia deve richiamarsi la nuova Europa. Il suo messaggio ci addita la via che porta a ciò che è razionale, dignitoso, bello. Secondo questo messaggio di *humanitas* devono essere educati i giovani del nostro tempo [Steiner 1862]» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 58). A quest'impostazione, Michelstaedter dovrà la sua alta conoscenza del greco.

Inoltre è da sottolineare la tesina intitolata *Il coro nella teoria e in alcune sue forme originali in Italia* che diviene passaggio essenziale nella maturazione filosofica del filosofo goriziano. «212 pagine di protocollo con 173 di margine. - E il numero fa la forza. - Consumato fino all'ultima goccia l'inchiostro, fino all'ultimo foglio la carta, fino all'ultimo grano il caffè» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 258).

A questo lavoro è connessa il lungo studio sui tragici greci che, dal punto di vista filologico, porta a precise affermazioni come: «è errato parlare di un coro della tragedia greca in genere. Ma conviene parlare di tragedia d'Eschilo, tragedia di Sofocle, tragedia di Euripide» (C. Michelstaedter, *Scritti scolastici*, a cura di Sergio Campailla, Istituto per Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 1976, p. 61). La riflessione e lo studio sulla tragedia greca diviene elemento costitutivo nella cultura dell'ennofilo goriziano; si pensi a Sofocle, uno dei persuasi nominati nell'elenco della *Prefazione alla Persuasione*, viene spesso citato nel testo a cominciare dal primo esergo – i versi 617-618 dell'*Elettra*, la tragedia citata otto volte nella *Persuasione*, sulla pagina bianca che precede il manoscritto. Nella tesina compaiono compaiono osservazioni filosoficamente rilevanti, come questa che si riferisce a Euripide: «nella vita comune [...] gli uomini non hanno una sola meta irriducibile a costa della vita, ma se hanno una passione esagerata, hanno altri affetti che la neutralizzano» (*Ivi*, p. 129). Inoltre, Michelstaedter mostra di conoscere la *Poetica* di un Aristotele non ancora divenuto «una povera bestia» («Così mi sembrò comico quel miserabile *Zaunkönig* [scricciolo] d'Aristotele che sulle ali larghe e sicure di Platone in un'aria per lui ormai irresperabile [si esercita] coi suoi giochetti empirici e dogmatici nello stesso tempo. Ho avuto la pazienza d'andargli a corpo, di seguirlo di citazione in citazione fino a che non giunsi al capitolo 1° e 2° del III libro della *Metafisica* dove assistetti al mirabile capitombolo della povera bestia» in C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 359-360). Il lavoro della tesina viene presentato il 6 Novembre 1907 e discusso il mese seguente di fronte a una commissione presieduta da Vitelli, insieme a Villari, uno dei pochi insegnanti di cui Michelstaedter nutriva stima.

229G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, op. cit., p. 119.

*flatus vocis*²³⁰. In quest'urgenza di senso, la scelta del greco non è superficialmente espediente intellettualistico né sfoggio erudito, ma «tentativo di ritrovare la strada maestra, di ricongiungersi alla sapienza antica»²³¹. In assonanza alla speculazione di Detienne secondo il quale «per il pensiero greco la parola è [...] ciò che urge e fa crescere»²³², Campailla afferma: «Michelstaedter non cita in greco, ma parla in greco, cioè nella lingua di Parmenide e di Socrate, la madrelingua della cultura occidentale»²³³. Parlare nella lingua greca, dunque, non significa semplicemente riferirsi a un oggetto o uno strumento del mondo, ma dischiudere un mondo spesso ignorato; in questo senso si può parlare di Michelstaedter come di un «uomo antico»²³⁴. Sostiene Angela Michelis: «il mondo antico, per Michelstaedter, diviene sorgente, punto di riferimento, di confronto del vivere, del pensare e del creare individuale, anche nella complessità contemporanea»²³⁵.

Il greco diviene la lingua per eccellenza²³⁶ che descrive e si muove nel piano dell'inevitabilità etica della persuasione. «La scrittura greca ricorre nelle pagine de *La Persuasione* e ancor più nelle *Appendici critiche*» commenta Laura Furlan «al punto che tale linguaggio sembra al giovane quasi connaturato, la forma più adatta ad esprimere la sua riflessione filosofica caratterizzata dall'unità coerente di pensiero e vita»²³⁷. Per questo, ritengo non eccessivo considerare il greco come linguaggio e parola metafisica per eccellenza nel filosofo goriziano; essa

230Cfr. S. Campailla, *Introduzione alla Persuasione e la Rettorica*, op. cit., p. 17.

231Ibidem.

232M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, (tr. it.), Roma-Bari, 1988, p. 48 (testo citato in G. Pacelli, *L'istanza tragica e religiosa in Carlo Michelstaedter*, Morlacchi, 2010, p. 29).

233S. Campailla, *Introduzione alla Persuasione e la Rettorica*, op. cit., p. 17.

234Ivi, p. 18.

235S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 19.

236«Si ha la sensazione che il Goriziano» afferma Brianese «parli greco anche quando parla nella propria lingua e che anche per questo riesca a dare armonica collocazione alle parole dei padri e del pensiero occidentale» (G. Brianese, *Michelstaedter e i Greci* in *Studi Goriziani*, 1990 (1991), vol. 72, p. 25).

237L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 136.

raccoglie in sé le caratteristiche che il sapere simbolico, da un lato, e il sapere delle scienze esatte, dall'altro, possiedono separatamente. Infatti, il greco nel suo portato linguistico-storico e metafisico²³⁸ è vicino al sapere simbolico, ma pur non s'identifica completamente perché quest'ultimo, se prende ad oggetto la persuasione²³⁹, come nel caso dell'arte, non riesce ad esprimere definitivamente la necessità etica che la sostiene. Parimenti, il greco, pur essendo molto vicino, in termini germinativi, al sapere scientifico, se ne distingue poiché quest'ultimo prescinde sempre più dal riferimento al senso del fondamento e, in ultima istanza, all'Intero dell'essere. Il greco è parola che si pone tra l'Intero senza necessità e la necessità senza riferimento all'Intero. Dunque, come afferma Magris, il greco, così come il tedesco, sono: «le due lingue indispensabili, forse le sole, in cui ci si può chiedere dove nascono e spariscono le cose. Con l'italiano è diverso, quella per lui non è la lingua per dire le cose, per fissarle rimanendo storditi dalla loro luce o dal loro vuoto, bensì la lingua della dilazione e dell'accomodamento con l'insostenibile, buona per divagare e confondere un po' il destino a furia di chiacchiere. La lingua della vita, insomma, e dunque conciliante e insolvente come lei, tutt'al più come un abito come si deve»²⁴⁰.

In questa scelta e capacità di praticare e sperimentare linguaggi e stili molteplici che infrangono i canoni della consueta scrittura filosofica, Michelstaedter non è uno “somministratore di narcotico”²⁴¹, ma possiede uno

238A sostegno di tale riflessione, Laura Furlan afferma: «gli antichi vengono quindi assunti come modelli, come maestri da parte dei moderni; nel loro pensiero, nella loro parola, Michelstaedter vede lo strumento con cui meditare l'istanza per lui ineludibile della Persuasione». Sempre Furlan mette in evidenza come «il rapporto di Michelstaedter con la grecoità è [...] condizionato dalla sofferenza che deriva dallo sradicamento del singolo dal mondo, una sofferenza che porta l'intellettuale moderno a proiettare il suo ideale di vita autentica nel mondo classico» (L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, op. cit., p. 135).

239Si ricordi la fondamentale eguaglianza posta dallo stesso Michelstaedter: «*essere* = *πειθω* [persuasione]» (C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, op. cit., p. 16).

240C. Magris, *Un altro mare*, op. cit., p. 16.

241Espressione utilizzata da Marco Fortunato in riferimento a Leopardi, in un serrato confronto di quest'ultimo con Michelstaedter. (M. Fortunato et. al., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 83).

stile caratterizzato dalla scabra schiettezza e dalla scomoda onestà del dire il vero nella sua interezza.

Un'ulteriore lingua o esperimento linguistico, come si vedrà più approfonditamente in seguito²⁴², è quella che ricorre ai simboli matematici²⁴³. La secchezza del verdetto che ha emesso e della lingua matematizzante in cui lo ha emesso definisce una scrittura che non rinuncia a un certo rigore, senza per questo misconoscerlo e ridurlo a “termine tecnico”. In altre parole,

Fortunato afferma a tal proposito: «Proprio la fedeltà alla disciplina del pensare, parlare e scrivere “nulla al vero detraendo” [Leopardi, *La ginestra, o il fiore del deserto*, v. 115], proprio l'inflessibile specchiatezza nel guardare in faccia e riferire le cose così come stanno in tutta la loro durezza, proprio l'assoluta rettitudine che impedisce di raccontar gratificanti favolette a sé e agli altri circa la condizione e il destino dell'uomo, sono tratti che Leopardi ha in comune con Michelstaedter e che senza dubbio devono aver contribuito in modo decisivo a indurre il secondo a inserire il primo nel Gotha dei tredici alfieri della verità della persuasione onorati nella *Prefazione*» (M. Fortunato *et. al.*, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 84).

242Mi riferisco alla *Seconda parte* di questo studio, *Il tramonto della parola*.

243A proposito della matematica, vari sono i documenti che testimoniano il suo interesse e la sua attitudine per la materia. Il primo si trova in un taccuino senza data ma sicuramente precoce: «la base di tutte le cose, la matematica l'unica scienza vera. - Evviva Pitagora!!!» (FCM III 7 cit. in G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 83). Del 1° dicembre 1905, invece, l'affermazione: «Si farà tutto il calcolo infinitesimale in 20 mesi cioè fino alla fine del Luglio 1907. Alla fine di settembre deve essere fatta la prima metà» (*Ivi*, p. 84). Sempre nello stesso taccuino, Michelstaedter annota un'interessante osservazione circa il rapporto fra matematica e filosofia: «Il fil.[osofia] concepita armon.[icamente] l'idea la svolge col mezzo della logica cioè la matematica applicata» (*Ibidem*). Nell'epistolario, infine, sono presenti parole entusiaste che non possono non interrogar l'interprete sugli effetti di questo amore per una disciplina così rigorosa e astratta, la cui importanza è testimoniata nella figura geometrico-matematica dell'iperbole e del suo metodo asintotico presente nella *Persuasione*. Così scrive il 9 novembre 1905, nei primi mesi fiorentini: «Domani alle 3 vado alla prima lezione del Raina. Intanto però studio accanitamente matematica e fisica. Il lavoro alle volte mi stanca fino a farmi mal di testa perché il libro non fa transazioni, va diritto allo scopo, e dà le formole finali senza indicare la via che si deve fare per raggiungerle, dunque si deve cercare, confrontare e andar avanti tutto da sé. Però non devo mai fare uno sforzo di volontà per studiare come sarebbe il caso di qualunque altra materia. Tutt'altro, quello studio m'affascina, mi lega e mi dedicherei tutto il giorno se non sapessi moderarmi e limitarmi alla quantità giusta. In queste poche parole che ho studiato finora ho avuto momenti di disperazione quasi per la paura di vedermi sfuggire quella forza sintetica che aiuta a sciogliere i più difficili problemi e che è sempre stata il mio orgoglio, ma infine ho ottenuto delle soddisfazioni che non avrei dato nemmeno per un trono, senza iperbole, proprio realmente per la mia opinione che non v'ha tesoro che possa pagare quelle gioie» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 58). Un mese dopo, il 9 dicembre, scrive a Paula: «il campanello che mi annunciava la tua lettera mi strappò dalle infinite sfere della matematica, nelle quali ero sprofondata in una vera estasi» (*Ivi*, pp. 71-

Michelstaedter sia per mezzo di simboli, quali l'iperbole o il cerchio, sia grazie ad una sintassi che talvolta richiama quella matematica, accede in quella zona grigia, tra stabilità della persuasione e l'instabilità della retorica. A mio parere, questo tentativo non è stato tenuto in debito conto e rappresenta la spia d'una esigenza tanto stilistica che di contenuto che resta da approfondire; il compito è quello d'indagare quella grande separazione che segna l'opposizione definita da Michelstaedter. La questione è stata posta anche da Francesco Muzzioli che, ad un certo punto, s'interroga con queste parole:

«La pressoché totale latitanza di indagini strutturali o semiologiche dà da pensare. Forse il “come è fatto il testo?” non è sufficiente, ed è scavalcato da un “perché?”: perché Michelstaedter, strenuo oppositore della “rettorica” in generale, continua a praticare, e anzi con intensità maggiore nel periodo del massimo sforzo intellettuale, un discorso così regolato da convenzioni da essere addirittura sottomesso al computo sillabico? [...] Qual è la parola del persuaso? Michelstaedter non accetta la logica dell'argomentazione, ossia l'accordo comune sulle regole rivolte ad ottenere l'intesa; egli tuttavia sembra sempre privilegiare la presenza viva della parola parlata nel dialogo»²⁴⁴

Di fronte alla ricchissima varietà di lingue e stili linguistici, e anche strettamente filosofici; di fronte anche alla notevolissima difficoltà o impossibilità di significare definitivamente l'assoluto, Michelstaedter si scontra con la “rettorica scientifica” non rinunciando alla sua forma, o quella reputata tale per convenzione. Scindendola da quella forma di piccola arte di guadagnare il consenso dell'interlocutore, Michelstaedter di quel linguaggio tiene ferme la stabilità e la necessità implicite nella formalità stessa dei segni matematici o geometrici e, con essa, la manifestazione di tale articolazione.

72). Ancora dello stesso anno un'altra annotazione dimostra la continuità della riflessione sul rapporto fra pensiero formale ed emozione: «intelligenza è quella facoltà che serve a riordinare a rievocare a stabilire il nesso fra le impressioni ricevute e quindi è opera della matematica meccanica tirarne le conseguenze. La mente d'un filosofo dunque è un complesso di sentimento d'arte (intendendo con arte l'essenza di tutte le cose) e d'intelligenza – $16+16=32$ » (testo cit. in cit. in G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 85).

244F. Muzzioli, *Il confronto delle interpretazioni: Michelstaedter tra simbolo e allegoria*, p. 88-89 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 82-90.

Incisivo e chiaro è invece l'attacco che Michelstaedter scaglia contro la scienza, termine con cui intende nientemeno che la spinta umana alla conoscenza in qualunque forma e metodo si manifesti²⁴⁵, accomunata però da una sterile e ingorda rincorsa di brandelli di verità la cui somma non può dare il tutto, così come il frammento non è referente reale dell'Intero nella visione michelstaedteriana dell'essere; quest'ultimo sta, piuttosto, come fondamento ontologico del primo. Sicché il contrasto, che rappresenta anche un incredibile punto di tangenza, avviene proprio manifestamente nel linguaggio; se da un lato gli "scienziati" rifuggono la visione della vita e dell'essere «una, immobile, informe»²⁴⁶, dall'altro lato essi fanno dichiarazioni altisonanti di perseguirla²⁴⁷ ma «ogni loro atto, ogni loro parola è ingiusta, è disonesta, che è sempre l'affermazione d'un'individualità illusoria»²⁴⁸. Allo stesso tempo, compito non agevole ma necessario dell'interprete è osservare quel punto di tangenza da cui si diparte la fondamentale differenza tra lo scienziato e Michelstaedter. Contatto che si esprime sia sul piano esistenziale, in quanto Carlo lotterà strenuamente per rivolgersi a ciò che trova adeguato nella sua individualità alla parola della persuasione²⁴⁹, rivelando di esser anche lui, almeno in parte, simile a quegli uomini che si stordiscono nel cicaleccio di uno stregato castello di parole; ma

245Anche se è giusto sottolineare la precisazione che compie a tal proposito Marco Fortunato: «la modulazione più scaltrita e pretenziosa che quello sforzo [quella che definisco "spinta di conoscenza"] assume sotto i suoi occhi è data proprio dalla monumentale impresa attivata dalle scienze matematiche della natura» (M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 26).

246C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 43.

247«Così poiché niente hanno, e niente possono dare, s'adagiano in parole che fingano la comunicazione: poiché non possono fare ognuno che il suo mondo sia il mondo degli altri, *fingono parole* che contengano il mondo assoluto, e di parole nutrono la loro noia, di parole si fanno un empiastro al dolore» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 99 (Corsivi miei)).

248C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 78.

249A tal proposito si consideri il già analizzato rapporto rocambolesco con il padre Alberto (capitolo *La pluralità del linguaggio. La parola assicurata*).

Nel seguito di questo studio, si veda il capitolo *La scelta fiorentina e i tre momenti di una dinamica geografico-esistenziale*; in particolare, come si vedrà, nel secondo momento della dialettica Michelstaedter esprime nelle sue lettere un forte contrasto tra uno stile di vita autentico e pieno o inautentico.

contatto che si manifesta anche nel fatto, già evidenziato, che Michelstaedter parla quel linguaggio “scientifico” proprio per accusare gli scienziati della loro vana e vanitosa rincorsa della verità.

Questa del filosofo goriziano la trovo un'operazione decisiva. Senza volerne strumentalizzare il senso o eccedere nell'interpretazione, ritengo che l'uso di un linguaggio che poi viene duramente criticato non sia un fatto di poco conto; piuttosto, lo interpreto come un tentativo più sotterraneo da lui compiuto per riconquistare il terreno della necessità del dire superando la sua storica e rettorica produzione architettonica di senso e di sicurezza con cui è stato “manipolato”. Così come il greco e in parte il tedesco, anche il simbolo e il linguaggio segnico della matematica viene ripreso da Michelstaedter che lo strappa dalla trama artificiosa della “rettorica”.

Se è vero e plausibile che Michelstaedter compia quest'operazione, allora ne deriverà che la sua critica si rivolgerà non al “sapere rettorico in sé”; ovvero, l'aspetto propriamente “rettorico” del linguaggio risiederà *in primis* in coloro che cercano «la prudenza, [...] il sapere, l'affermazione assoluta, [...] la pace della conoscenza»²⁵⁰. Dunque, rettorici sono gli uomini che istituiscono il sapere. In questo s'inscrive la fondamentale libertà, che è anche tragicità, della condizione umana che può scegliere tra autenticità e inautenticità. Claudio La Rocca afferma in tal senso: «La tematica rappresentata dal discorso retorico, e la prospettiva aperta da una seria interrogazione sul ruolo della retorica nella genesi del pensiero occidentale dischiudono a Michelstaedter un ambito del tutto peculiare: quello di un *logos* che prima di mirare ad afferrare una dimensione esterna – di “fermare” per così dire una verità impersonale – è volto a quella verità che “sommueve l'individuo dalle radici”, e che al contempo è “commisurata all'impeto della volontà”»²⁵¹. Se «è alla parola della *sophia* che Michelstaedter si

250C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 105.

251C. La Rocca *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 21.

rivolge»²⁵², come afferma Cacciari, tale parola conduce al ricorso di un linguaggio apparentemente lontano dal messaggio del goriziano, in una sorta di compresenza con il suo opposto; un metodo che è sia tensione che premessa di una prassi etico-linguistica. In tal senso, afferma ancora La Rocca: «La parola non persuade solo per la sua “logica”, ma per la pienezza d'essere che riesce ad incarnare»²⁵³. Dunque «è rettorica ogni linguaggio (e poi per estensione ogni forma di vita) in cui l'universalità è cercata per sottrazione e neutralizzazione, e non [...] per intensificazione: e che dunque non rivela, ma occulta»²⁵⁴.

Dunque tanto greco e tedesco così come l'utilizzo di espressioni quali, solo per far un esempio tra i tanti, « $x_0y_0=m^2$ »²⁵⁵, esprimono tutte, per certi versi anche inconsapevolmente, l'aspetto profetico²⁵⁶ della parola e del linguaggio di Michelstaedter. È lo stesso Carlo che c'informa attraverso piccoli dettagli, in una lettera indirizzata all'amico Chiavacci, come mai pieghi a significati inconsueti proprio quel linguaggio e quei “termini tecnici” che appaiono estranei alla peculiarità elitaria della parola persuasa; egli così scrive il primo febbraio 1909: «Per quello spiraglio della rettorica ho contemplato cose tanto più interessanti – amaramente interessanti»²⁵⁷.

Dunque, l'apparente estraneità al riferimento di un linguaggio e di una simbologia così, a primo acchito, distanti dalla via della persuasione, dischiude

252M. Cacciari, *Interpretazione di Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXVI, n.22, 1986, p. 25.

253C. La Rocca *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 22.

254Ivi, p. 23.

255C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op.cit., p. 137.

256«Non sarà inadeguato annoverare Michelstaedter tra i “profeti minori” del nostro tempo: l'attributo “minori” non significa una svalutazione, bensì la necessità di distinguere la funzione di “testimone” da quella di “protagonista” [...]. Ma la qualità della testimonianza profetica non cambia con questo. Essa infatti si espone senza ambiguità, si pronuncia con lucida chiarezza e dice fermamente i suoi propositi in relazione a ciò che è l'“illusione” del nostro tempo» (M. A. Raschini, *Rilettura di Michelstaedter* in AA.VV., *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, 1988, p. 90. Testo citato in L. Sanò, *Leggere La persuasione e la rettorica di Michelstaedter*, op. cit., p. 13).

257C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 350.

una seria interrogazione circa la genesi del pensiero della persuasione. Permette dunque di rileggere la persuasione come una dimensione che non si estranea, almeno in un primo momento, dal confronto con la retorica, ma attua un'operazione tanto linguistica che ontologica, affondando le radici in quel luogo vivo e sorgivo da cui il linguaggio si manifesta. Michelstaedter invita a sospendere il giudizio per cui è “ovvio” che il linguaggio *contenga* “in sé” una verità; insomma, la persuasione non persuade perché è semplicemente “necessaria” linguisticamente o perché è logicamente inviolabile; la sua verità consiste nel fatto che affonda le radici nel reale e nella vita stessa. Così Michelstaedter stesso si esprime:

«i limiti della *potenza* di chi parla sono i limiti della realtà»²⁵⁸

Le interferenze costruttive tra il linguaggio e la parola persuasa, similmente alle parole della *Persuasione* e al successivo silenzio che tanto grava su quelle, indicano delle relazioni fondamentali; da un lato infatti le pratiche del linguaggio devono essere considerate alla luce del discorso filosofico che è chiamato, in qualche modo, a giustificarle; ma dall'altro esse non hanno un ruolo meramente subalterno di riflesso a conferma del pensiero. «Ogni potere condizionante della parola si fonda» spiega La Rocca «sul modo in cui il discorso riesce a render ragione o a render conto in sé di quello che Michelstaedter chiama “il dolore muto e cieco di tutte le cose”²⁵⁹»²⁶⁰. La propensione per una parola forte, netta e decisa, per un pensiero asciutto ed estraneo ad ogni intellettualismo ha segnato la parola michelstaedteriana rischiando di relegarla in una sorta di mitico meta-tempo; ma bisogna demitizzare quest'immagine che rischia di cristallizzare il portato filosofico del Nostro. Il linguaggio e la parola stessa, infatti, è tutta tesa a indicare un'idea-valore fondamentale: l'identità. Sarà sempre inguaribile l'estraneità della parola umana, ovvero il suo esser “rettorica”, finché la realtà

258C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

259C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 85.

260C. La Rocca *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 22.

esterna è posta come l'oggetto che sta di fronte al soggetto assoluto. Così, la parola persuasa in qualsiasi forma essa si esprima, è identità perché è strumento e testimonianza del valore dell'individualità persuasa. La priorità di quest'ultima è ricordata, per altri versi, da Gadamer quando afferma: «La “verità” di un enunciato non può essere misurata semplicemente secondo il canone di esattezza e appropriatezza, ma piuttosto secondo *l'autenticità*»²⁶¹. Dunque, con le parole dello stesso filosofo, così si può riassumere per ora il valore fondativo della parola e del linguaggio:

«essere uguali a se stessi»²⁶²

2.2.1.2 Giustizia e giustezza della parola

«Nel caso di limite la costante è una linea infinita, non più una superficie [...]: *l'uomo giusto non vive più*; non si continua ma si sazia nel presente. Ma il limite è in matematica il punto a cui ci s'avvicina infinitamente, e che non si tocca mai. Certo gli uomini hanno un criterio più comodo: misurano i lati della loro vita e dicono: “tanto per tanto – ecco la giustizia”. Ma s'ingannano poiché di quanto chiedono non hanno niente e quello che danno è niente»²⁶³

Dopo aver indagato la peculiarità e la varietà dell'operazione linguistica compiuta dal goriziano, l'indagine sul linguaggio di Michelstaedter deve ora tener in considerazione le presenti osservazioni sui fenomeni di influsso e sui modelli

261H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1983, pp. 535-536.

262«In questa vita ottusa e frammentaria l'educazione socratica [...] è *creatrice d'uomini*. Tutto il suo insegnamento è in questo: “non fate ciò di cui non avete in voi la ragione; non vi fingete una sufficienza [...] della vostra qualunque fatica per la paura della morte: impossessarsi del bene della *propria anima*, *essere uguali a sé stessi* (esser persuasi) è necessario, vivere non è necessario!» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 150).

263C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 80 nota 1.

culturali “stranieri” nello sviluppo della coscienza e, quindi, dell'opera dello stesso. La valorizzazione della qualità “mitteleuropea” e della realtà regionale dell'autore comportano un'attenzione al rapporto con la lingua e al plurilinguismo che le caratterizza, come si è avuto modo di osservare. Ma, in seconda analisi, tali considerazioni divengono elementi fondativi di un'ulteriore indagine; comprendere Michelstaedter significherà anche intercettare il valore originale del suo messaggio²⁶⁴ sia nel ruolo dell'alterità nella sua formazione identitaria sia nella capacità di muoversi, in forza di questa alterità, su diversi piani linguistici. Un continuo attingimento che non riguarda solo lingue diverse, ma tipologie linguistiche differenti o, meglio, diversi mezzi espressivi quali quelli simbolico-scientifici, poetici ed epistolari. Ciò che li accomuna è la costante tensione alla coerenza dell'impegno intellettuale e, d'altro canto, un continuo sentire d'estraneità che diviene pungolo nel giovane goriziano a ricercarsi continuamente. «Agisce nella filosofia di Michelstaedter» afferma Piero Pieri «una ricerca negativa al fine del suo superamento, vincolata agli orientamenti di un metodo che privilegia il soggetto scisso dall'oggetto, dunque l'autochiarificazione dell'io al di fuori del suo spazio storico [...] a favore di un'utopica idea di persona che privilegia l'essere puramente anziché l'essere nel mondo»²⁶⁵.

Definito quest'aspetto che attingendo dall'ineludibilità del rapporto vita e filosofia ne scopre una “polifonia linguistica” e di tipologie espressive, il presente studio vuole anche mostrare la costante ambivalenza del linguaggio, ovvero il dissolversi metamorfico dei limiti che intercorrono sia all'interno della stessa tipologia linguistica che all'esterno. Questa evanescenza dei limiti che la parola michelstaedteriana istituisce, per la quale si mescolano tanto il greco e il dialetto quanto la rappresentazione del cerchio e l'uso dell'inglese, non rinuncia a

²⁶⁴Per originale ci si riferisce, ancora una volta, all'espressione “davvero caratterizzante” di Fabrizio Meroi commentata in precedenza.

²⁶⁵P. Pieri, *Modelli culturali alle origini della “Persuasione” di Michelstaedter*, in: *Il lettore di provincia*, n.8 (1977), n. 29-30, p. 24.

una distinzione più profonda, giocata su un livello non più linguistico, ma oserei dire etico. In altre parole, come già si è osservato nel caso del linguaggio “scientifico”, la condizione d'inquietudine e ambivalenza non riguarda tanto l'uso di un linguaggio piuttosto di un altro (dal simbolo matematico alla “pia bestemmia”²⁶⁶), quanto il suo valore e il suo uso realmente persuasivo. La presente interpretazione vorrebbe mostrare come la varietà dei linguaggi utilizzati dal giovane goriziano sia indice di come il loro valore “rettorico” o “persuasivo” non si possa dire una volta per tutte o per definizione, ma si fondi nell'intenzione e nella volontà che li anima, al punto che può risultare più rettorica l'intimità del verbo poetico piuttosto che la seriosità del simbolo dell'iperbole. La veridicità del linguaggio michelstaedteriano, dunque, è affidato al suo valore etico. Conoscere la parola persuasa significa non tanto ricercare una corrispondenza descrittiva, quanto interiorizzarne la giustizia; essa diviene misura della vita, il cui movimento è orientato a un compimento che è a un tempo il suo fine, la sua fine (in quanto parola) e la sua forma. Scrive Michelstaedter:

«Socrate, Cristo, tutti gli apostoli *hanno parlato* d'un' ἀγαθή ψυχή [anima buona] e d'un ἀγαθόν τήψυχή οίχείον [bene affine all'anima]. Ma in loro la cosa era *concreta e reale* al punto ch'essi consumarono la vita in quest'amore trascinando gli altri verso quel punto luminoso ch'essi credevano assoluto soltanto per la fede potente che sentivano in sé. E questo facevano annientando negli altri i valori della vita, reagendo volta a volta alla relatività»²⁶⁷

Si tratta di una giustizia che non si riduce a “giustezza” della parola, quindi alla somma quantitativa dell'ordine veritativo delle sue parti e alla correttezza dei suoi

266«Questa deficienza c'è in tutte le cose e in tutti gli uomini sotto i vari aspetti del fuggir la morte determinata [...]. Se io incespico nel camminare, se un bicchiere che mi cade di mano si spezza, se un *moschino* mi entra nell'occhio, la pia bestemmia ch'io lancio a dio, è la voce di questa *deficienza* fatta più distinta nelle note dell'*insufficienza*, dell'*impotenza* del *dolore*» (C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica: l'analogia del corpo*, FCM III 4 in C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 30).

267Ampia nota a piè di pagina di C. Michelstaedter a *Sulla giustizia*. FCM III 5b cc.35-37 in C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 65.

riferimenti. Piuttosto, il suo valore proviene da una nota qualitativa, quella del “giusto”, che arresterebbe la volontà inesausta dell'uomo di attribuire significati a tutte le cose, cercandole di dominare. L'ordine e l'esito dell'universo del linguaggio michelstaedteriano, dunque, è quello per il quale la parola della persuasione ha la precedenza sul linguaggio, l'intenzione su ciò a cui si rivolge.

«Se infatti la precedente, pragmatica, razionalista “positiva” stagione pretendeva di cacciare la metafisica riducendo la questione della verità a una proposizione che asserisce il vero e il falso» osserva Rosaria Peluso «Michelstaedter si inserisce immediatamente nella genia di coloro che chiedono per la verità un destino e un riconoscimento più complesso. Pongono la questione della verità nella carne della vita [...]. La singolare critica michelstaedteriana al linguaggio è stata al centro di importanti interpretazioni e non è il caso di ripeterle. Quel che fugacemente va ricordato è che Michelstaedter denuncia il terribile “errore di logica” che riduce la verità alla corretta dizione. La verità non si dice, si fa. La verità è pratica e inerisce in primo luogo ai modi in cui il *bios*, l'esistenza umana, si costruisce, si crea, si fa da sé»²⁶⁸. La persuasione sarebbe ciò che permette il dispiegarsi dei vari linguaggi, cioè ciò in cui hanno non solo la causa del loro essere, ma anche il significato della loro esistenza. Dico sarebbe perché tanto causa che esistenza sono rimesse, in ultima analisi, proprio alla volontà dell'uomo; di questo circolo vizioso tra intenzione e volontà, ritengo che Michelstaedter sia stato tanto testimone che protagonista, tanto critico quanto vittima.

In questo senso, sento di concordare non solo a livello ontologico, ma anche sul piano linguistico, con l'interpretazione di Giorgio Brianese. Silvano Lantier commenta l'interpretazione di quest'ultimo affermando: «è pur sempre la volontà di potenza il loro [riferito a *Persuasione e Rettorica*] denominatore comune»²⁶⁹. In seguito aggiunge «Tale «sostanziale fraintendimento» circa la

268R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2012, pp. 25-26.

269S. Lantier, *Il problema dell'esistenza autentica. A proposito di una recente interpretazione*

dottrina dell'essere che il Goriziano condivide con l'intero corso della filosofia occidentale se da un lato conferma radicalmente come sia la volontà il fondamento del suo pensiero, dall'altro fa sì che proprio per questo lo scacco finale della persuasione sia teoreticamente inevitabile»²⁷⁰. Severino riassume in questa maniera il pensiero di fondo di Brianese: «“Persuasione” e “rettorica” indicano rispettivamente l'esistenza autentica e l'esistenza inautentica. Ma Brianese mostra come questa contrapposizione [...] si costituisca all'interno di una fondamentale solidarietà: “persuasione” e “rettorica” sono due forme della volontà di dominio. Brianese giustifica questa tesi, mostrando che il motivo essenziale della critica rivolta da Michelstaedter alla “rettorica” è che quest'ultima è impotente – una impotente volontà di potenza – rispetto alla “persuasione” e che il significato costitutivo della “persuasione” è la volontà di dominare la totalità dell'essere»²⁷¹. Infine, lo stesso Brianese all'inizio del suo saggio avverte: «È opportuno rilevare [...] che tanto quello di persuasione quanto quello di rettorica sono, nella filosofia di Michelstaedter, due concetti che trascendono la valenza strettamente linguistica per tramutarsi, in forza di un radicale slittamento semantico che impronta di sé l'intera costruzione teoretica michelstaedteriana, in due concetti connotati in modo fortemente esistenziale: persuasione e rettorica sono due vere e proprie modalità dell'esistenza, due *possibilità* concesse all'esistenza, la quale può decidersi o per il vivere autentico o per il vivere inautentico»²⁷². Dunque, risulta esistere un'apparente incongruità tra la mia analisi e quella di Brianese, in quanto la prima insiste sul piano linguistico dei due “concetti”. In realtà, la considero adeguata e in consonanza a ciò che viene espresso da Brianese in quanto parlare di parola della persuasione non significa arrestarsi e ridurre le due categorie al piano linguistico, ma partire

di Carlo Michelstaedter, in *Studi Goriziani*, vol. LXIV, luglio-dicembre 1986, pp. 71-86, p. 72.

²⁷⁰Ivi, p. 73.

²⁷¹G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, op. cit., p. 11.

²⁷²Ivi, pp. 26-27.

dalla retorica della parola per scorgervi la sua radice profonda nella volontà. La parola retorica, indagata dal punto di vista linguistico, rimanda a un più profondo attingimento: quello, appunto, di una “possibilità” data all'essere umano, in contrapposizione all'imperativo del “dovere” della persuasione; questo perché essa si manifesta come una mancanza d'interiorizzazione della produzione di un dire che diviene impersonale e separato, che resta in qualche modo straniero. L'afasia comunicativa e di significato della retorica, paradossalmente, può indicare per negazione ciò che sono l'autenticità e l'inautenticità delle parola persuasiva ovvero, appunto, “due modalità dell'esistenza”. Nel linguaggio, dunque, risiede la possibilità di riscatto perché esso è sia la regione dove il pensiero cresce, sia lo spazio in cui il filosofo goriziano inizia a parlare, inevitabilmente, rompendo il silenzio. Sta all'interprete la fatica, sopportata dallo stesso Michelstaedter, di avvertire il limite non-limite della contraddizione irrisolta del dire. Il filosofo goriziano, in questo senso, è scrittore travolgente che scarnifica e angelica la parola immettendo l'interprete in un continuo esercizio di esplorazione ed esposizione nel terreno in cui la parola della persuasione affonda ogni dire, sradicandolo dalla sua pretesa di definitività. Persiste irrisolto (e irrisolvibile) questo iato tra tra la retorica del linguaggio e la necessità della parola di “dirsi”, affermarsi²⁷³.

L'interprete non può far a meno di apprezzarne la coerenza del contrasto, senza però dimenticare che essa elude il nucleo ineludibile di ogni senso, prima fra tutti quello di esistere nel tempo. La parola a cui Michelstaedter tende non può che rigettare ogni discorso sulle procedure di fondazione del proprio metodo²⁷⁴. La persuasione immaginata da Michelstaedter indica in sé un

273«O in altre parole “è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba la risputi”»

C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 35.

274In riferimento a ciò, emerge la problematica nel definire, o meno, Michelstaedter un esistenzialista. Da un certo punto di vista ciò appare scontato e non del tutto inesatto perché intercetta sia un certo atteggiamento di fondo sia alcuni contenuti determinati che possono suggerire alcuni paralleli con gli esistenzialisti più noti (si pensi all'essere per la morte di Heidegger o il coraggio dell'impossibile in Jaspers). Da un altro punto di vista, però, non rende conto di alcune incongruità come, ad esempio, la riduzione dell'individualità a

problema di “legalità” ultima, non iscrivibile nella struttura degli enti o inquadrata entro schemi formali di rappresentabilità, per cui resta precluso il controllo della veridicità – ma non per questo di verità - dei suoi contenuti. Questo perché, ammesso e non concesso che esista una validità del linguaggio, essa risiede nel mondo dell'etica della vita presente, nel pieno possesso di sé. Infatti, il filosofo di Gorizia si chiede:

«Ma chi, chi *χάλει* [chiama]? *Chi dice* vita? Chi ha coscienza? Come, se la vita si raccogliesse in porto contenta in sé, e in sé consistesse ferma immutabile, cesserebbe la deficienza né ci sarebbe coscienza dell'essere assoluto – così nell'infinito infinitesimale fluttuare di variazioni non v'è cosa che di questo fluttuare possa aver coscienza»²⁷⁵

Ovvero, il linguaggio può divenire via della persuasione se diviene cosciente in sé e “saggio” da potersi negare, o meglio da riconoscere la vacuità del nome e del suo lavoro, di ciò che lo istituisce e costituisce. Ma, a quel punto, non sarebbe più linguaggio, non sarebbe più volontà di dire “vita”, ma sarebbe proprio “vita” che possiede se stessa, priva di quella dilatazione nel tempo e nello spazio, vita assoluta. «L'assoluto» sottolinea Gianni Carchia «non è qui il privilegio che la tradizione filosofica ha da sempre assegnato alla *theoria*, contemplazione imperturbabile e distaccata del cosmo [...]. L'assoluto non è una visione, ma la realizzazione del beneficio nella pratica. Realizzazione, però, che deve essere essa stessa immediata»²⁷⁶. Lo stesso Michelstaedter insiste più volte sul fatto che la persuasione non è l'incarnazione di una teoria, ad esempio quando riporta sarcasticamente le parole dell'uomo di scienza in conclusione alla *Persuasione*:

«“Altro è la teoria, altro la pratica”»²⁷⁷

illusione.

275C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 44 (Corsivi miei).

276G. Carchia, *Beneficio e persuasione in Carlo Michelstaedter*, p. 111 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 107-113.

277C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 189.

«Dopo “Altro è la teoria, altro la pratica” si legge in A la frase, di suggestione omerica, “questo è il *πεπερόεν έπος* (“questa è l'alata parola”) ricopiata in C ma poi cancellata» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., nota 189 p. 212).

Nota circa la dicitura A e C. «Esistono due manoscritti della *Persuasione*, conservati in questi decenni dalla sorella dello scrittore, Paula Michelstaedter Winteler, e, dopo la morte di

O, altro indizio per comprendere come il linguaggio e la sapienza che da esso ne deriva non scende a patti con una certa metodica che scinde vita e parola, è quello suggerito dal giovane filosofo che, in un corpo a corpo con l'opera platonica, arriva a concludere: «Egli [Platone] non sente che, se la saggezza non è abbastanza saggia da poter permanere anche disarmata di fronte agli armati, non è saggezza»²⁷⁸.

Ciò che però urge sottolineare è che quest'affermazione della persuasione è un atto, non un processo. Se da un punto di vista biografico e nelle prime composizioni del goriziano l'idea della persuasione si definisce mano a mano in contrapposizione alla “rettorica”, nella teoretica matura di Michelstaedter essa non si presenta semplicemente come il rovescio della Rettorica ovvero, come afferma Carchia, come «qualcosa che, quasi un residuo, ci affiori fra le mani dopo la critica di quest'ultima»²⁷⁹. Essa non si presenta con il carattere di una realtà risarcita. Alcune manifestazioni di una “dialettica negativa” si possono ravvisare nella tramatura della poesia *La notte*²⁸⁰, scritta nel giugno del 1905 che è raffrontabile al testo coevo *Una messa*²⁸¹; quest'ultima, in particolar modo, rivela una «vera e propria antinomia tra un polo negativo – la “rettorica, impersonata dal borghese [...] - e un polo positivo [...], antinomia rappresentata anche dall'opposizione tra il linguaggio “ipocrita” da un lato e la musica dall'altro [...] e che evidenzia un dualismo dal quale si sviluppa una sorta di ontologia

questa, custoditi nel “Fondo Carlo Michelstaedter” presso la Biblioteca Civica di Gorizia: il primo, composto di pp. II-182, più un foglietto inserito tra le pp. 66 e 67, e un frammento tra le pp. 134 e 135, è completamente autografo (lo chiameremo d'ora in poi A) [...]. Il secondo manoscritto composto di pp. 152 e mutilo di un foglio [...] è la copia di A (lo chiameremo C), non autografa. Michelstaedter ha revisionato questa copia, introducendo in tempi diversi correzioni e aggiunte, tra cui tutte le epigrafi in greco ai singoli capitoli» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 27-28).

278C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 192.

279G. Carchia, *Beneficio e persuasione in Carlo Michelstaedter*, p. 108 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 107-112.

280C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 39.

281Testo citato in A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., pp. 11-12.

negativa e di fenomenologia dell'inautentico»²⁸².

Ma, se esiste una forma di dipendenza reciproca tra le due forme opposte d'autenticità dell'esistenza essa consiste nell'insuperabilità della loro stessa differenza e il "beneficio"²⁸³ che sgorga dalla persuasione è per sovrabbondanza, involontario. Diversamente, l'individuo non persuaso vede l'altro come materia a cui dare una forma, sia essa la natura o un altro individuo; tentativo che rimane sempre un atto di violenza. Afferma Carchia: «La Persuasione non è il rovescio della Rettorica [...]. Altrimenti, essa sarebbe ancor sempre un risultato della mediazione dialettica [...]. essa non è quell'utopia senza immagine né volto che potrebbe sgorgare da una dialettica compiutamente "negativa" e radicalmente critica del mondo esistente [...]. Essa è invece quel *plenum* originario [...]. La Persuasione è l'atto puro dell'essere nel suo stato di perfezione [...]. Essa non è, dunque un itinerario all'emancipazione»²⁸⁴.

Prigioniero della propria simulazione, il linguaggio "rettorico" in Michelstaedter sembra non conoscere altra forma espressiva che non sia quella della mutua coercizione. Egli è costretto a recitare una parte per promuovere il proprio stesso riconoscimento da parte degli altri, al punto che esso diviene non più espressione del proprio essere, ma oggetto fra i tanti oggetti del mondo; uno strumento oggettivato atto a regolare e promuovere i valori riconosciuti dalla società come veri. Poiché l'uomo è incapace di vivere le proprie parole come espressioni di sé, queste ultime acquistano quell'autonomia pericolosa che assicura il quotidiano ricambio col mondo sociale, risultato inestricabile di parole

282Ivi, p. 13.

283«Dare non è per aver dato ma per dare [...]. La munificenza che aspetta il nome, il beneficio che aspetta la gratitudine, il sacrificio che aspetta il premio, sono come ogni altra faccenda che non ha in sé il fine ma è mezzo ad aver qualche cosa, e come dal bisogno di questa è necessitata, da questa per il futuro dipende [...]. Non può fare chi non è, non può dare chi non ha, non può beneficiare chi non sa il bene [...]. Dare è fare l'impossibile: dare è avere» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 80-82).

284G. Carchia, *Beneficio e persuasione in Carlo Michelstaedter*, p. 108 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 107-112.

vuote, di individui che dirigono tutto il loro sforzo nella difesa della loro soggettività.

«Quanti sono schiavi del «bisogna vivere» che attendono tutto dal futuro e si pretendono verso le cose, - *pretendono* da queste le consuete relazioni [...]. Tutti hanno ragione di vivere.... che hanno avuto il torto di nascere»²⁸⁵

A questo panorama di conflitti etici a regolamentazione sociale si può ribattere solo con la via etica, quella dell'autenticità, afferma Michelstaedter. Nella sfera del linguaggio, all'equivalenza con se stessi fondata sulla logica bivalente, Michelstaedter ribatte con l'ambivalenza del linguaggio: mostra che la fondazione tra vero e falso, giusto e ingiusto è giocata all'interno del giudizio²⁸⁶; essi non sono, dunque, vere forme d'autenticità, ma modelli di simulazione, compromissioni. La retorica non analizza mai questo mondo, ma solo l'oggetto-mondo che s'è data dissociandosi dal primo e assumendo per vere le norme e i comportamenti del secondo. Il linguaggio rettorico, dunque, non può raggiungere la persuasione semplicemente perché ciò di cui parla e ciò che vuole conoscere è il prodotto dei suoi modelli di riferimento. Sconfinare in quel non luogo e non tempo dove l'individuo «ha la sua vita nel presente»²⁸⁷, è approdare ad un punto²⁸⁸, ma tale movimento è di per sé impossibile per il linguaggio. Esso, semplicemente, non potrebbe aver nulla da dire e non potrebbe dir nulla: in quella via che è punto attuale, la parola è solo riduttiva e non dice, ma fa, opera²⁸⁹.

285C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., pp. 76-77.

286Risulta interessante l'osservazione di Peluso quando afferma: «La persuasione che Michelstaedter immagina e che pure deve essere veicolata da una parola non è logo apofantico, dimostrativo e dimostrabile; è invece parola fantica, assertiva, di per sé apodittica: dice l'essere, non giudica il vero e il falso» (R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 26).

287C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 70.

288«La questione della persuasione» sostiene Rosalia Peluso «è la questione del “punto”: del punto in cui la caduta del peso si fermi, il flusso del tempo si arresti». (R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2012, p. 153).

289In un intenso intervento, Gianni Carchia analizza le *Appendici critiche* della *Persuasione* definendole «vero e proprio nerbo dell'opera» e argomenta a proposito del linguaggio in Michelstaedter con queste parole. «La filosofia di Michelstaedter si dà a conoscere nel suo impulso originario come una vera e propria critica al linguaggio [...] determinata per altro dal nucleo argomentativo centrale del suo pensiero che vede ricapitolati nei modi del sapere

Spezzando la mediazione del codice, la persuasione rimette in gioco tutte le parole che, sorte per interpretarlo e ingabbiarlo, si trovano a loro volta scrutate e “analizzate” dalla sua radicalità. La giustizia della parola consiste non tanto nell'organismo di proposizioni cui dà forma, ma soprattutto in una disposizione intenzionale “giusta” che supera gli stratagemmi della coscienza²⁹⁰; quest'ultima è il modo in cui la volontà di vivere si dà un punto artificiale di fenomenica ripetitività, attraverso la quale si nega astutamente attenzione alla propria deficienza ontologica²⁹¹. Tale giustizia però, proprio costitutivamente, non può esser comunicata:

«L'assoluto non l'ho mai conosciuto, ma lo conosco così come chi soffre d'insonnia conosce il sonno, come chi guarda l'oscurità conosce la luce. Questo so che la mia coscienza, corporea o animale che sia, è fatta di deficienza; *che l'Assoluto non l'ho finché non sono assoluto, che la Giustizia non l'ho finché non sono giusto, che la Libertà, il Possesso, la Ragione e il Fine non li*

retorico, quali li ha codificati per la prima volta in maniera definitiva Aristotele, i caratteri cruciali dell'intero *logos* metafisico [...]. È nella retorica che appare il suo carattere arbitrario e dispotico della parola umana, chiusa nel giro astratto delle sue significazioni sufficienti ai bisogni della vita pubblica, dove giunge a conclusione quel processo di laicizzazione della parola divina dei sapienti che aveva dato origine alla nascita del *logos* [...]. Nella sua essenza anzi la critica di Michelstaedter alla “rettorica” è una negazione della parola umana un nome di una comunicazione persuasiva che reca i tratti di una paradisiaca lingua divina» (G. Carchia, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXI (1981), n.9, pp. 126-132; testo citato: pp. 127-128).

290Definisce così Santi di Bella la coscienza in Michelstaedter: «prodotto dell'astuzia antropogenetica della volontà, la coscienza è un centro di stabilità che appare tale perché “è” nel suo non essere mai» (S. Di Bella, *Aporia e onestà della parola*, p. 157 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., pp. 154-169).

291Così descrive e caratterizza la coscienza Michelstaedter: «La coscienza non è che coscienza di mutazioni (o di movimento: - tempo – spazio – relatività). Senza mutazione non v'è coscienza – *abbiamo coscienza della stabilità. Solo come diversa dalla mutazione*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 136 nota 1).

Commenta Santi di Bella: «La coscienza ha quindi uno statuto paradossale: per la volontà di vivere fingere con modi del non essere (futuro e passato) un qualche essere al non essere. Se potesse osservarsi senza “riflettersi”, cioè se avesse modo di conoscersi evitando l'eredità della memoria e la prevenzione del timore e della speranza, alla coscienza si aprirebbe l'impossibile presente, e annullandosi come nesso di proiezioni, scoprirebbe in sé il luogo della vita, cioè di essere finitezza, mortalità, “dolore”, che sono la matrice universale degli enti e la sola realtà [...]. Se la “coscienza” è il binario su cui scorre la fuga dell'uomo dal proprio non essere (che è poi il suo *essere*), la persuasione sarebbe quell'atto di volontà che, superando la volontà di vivere, riuscisse ad aprire gli occhi su tale proprio essere-non essere» (S. Di Bella, *Aporia e onestà della parola*, p. 158 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., pp. 154-169).

ho finché non sono libero e finito in me stesso e non manco di niente, che mi si finga a fine nel futuro, ma ho il fine ragionevole ora qui tutto nel presente, non aspetto, non cerco, non temo, ma sono persuaso»²⁹²

2.2.1.3 L'*aut aut* della parola persuasa

«Non si diviene eloquente
per la forza di parole altrui
se il proprio spirito non è
incline all'onestà»²⁹³

Riprendendo il punto di partenza relativo al “caos linguistico” e alla pluralità di tradizioni che influenzano il pensiero del goriziano, esse risultano cardinali nella formazione di Michelstaedter poiché soffrono tutte della stessa caducità. Infatti, non è moltiplicando le incognite e le forme linguistiche che si provoca quell'ambivalenza del linguaggio, quella parola che sospetta che poi denuncia l'equivoco di se stessa. L'unica via è quella della persuasione che ognuno deve tracciar da sé, in quanto «ognuno è il primo e l'ultimo»²⁹⁴; il persuaso «deve creare sé ed il mondo, che prima di lui non esiste: deve esser padrone e non schiavo della sua casa»²⁹⁵; poco più avanti, Michelstaedter conclude: «convien pensare meno alle equazioni e tanto più all'*equità*»²⁹⁶. La via alla persuasione non ammette “scorciatoie” lungo le linee convenzionali segnate

292C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 96.

293In tedesco e in versi nel testo: «Berdt wird einer nicht / durch fremder Reden Macht, / ist nicht sein eigen Geist / zur Redlichkeit gebracht» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 88).

294C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 73

295Ibidem.

296Ivi, p. 76.

dalla retorica: nessuna economia di linguaggio che possa lasciar residui, nessun diritto²⁹⁷ ad affermare la propria sufficienza per giustificarla. La via della persuasione, infine, tace per non confondersi con tutte le altre parole. La sua parola consiste nell'unica possibilità d'abitar il mondo, unicità che comporta un imperativo, un dovere; un mondo che in ogni attimo, però, tentiamo di disabitare dietro le maschere in cui sono dipinte le ovvietà del nostro linguaggio, incrostato di convenzione e comportamenti recitati.

Vivendo “momento per momento” o addirittura “solo per il momento”, per l'attimo eternamente presente, la persuasione è stata variamente interpretata e studiata in questo suo valere in assoluto, che si annuncia nel silenzio e al silenzio ritorna. La conseguente destrutturazione dell'apertura spaziale e temporale, in nome di uno spazio e un tempo assoluti, conducono la parola e ogni sua forma linguistica ad essere incapace di trattenersi presso di noi, in quanto la presenza della persuasione nel linguaggio lo fa implodere. Il presente si dilata a tal punto da non concedere spazio al passato e al futuro e la via non è tanto “soluzione”, ma “scioglimento” dei vincoli del linguaggio. In un tale orizzonte, le scelte non si presentano più nell'armonia ingenua di un *et et*, ma nell'alternativa escludente dell'*aut aut*.

La riflessione michelstaedteriana riconosce due possibilità di vita, tante quante sono gli asintoti verso cui tende l'iperbole. L'uomo può infatti scegliere, in un caso, di adattarsi alla servitù della *philosopsychìa*²⁹⁸, ovvero la brama di vivere,

297«Quanti sono schiavi del “bisogna vivere” che attendono tutto dal futuro e si protendono verso le cose, - *pretendono* da queste le consuete relazioni come con persona sufficiente che avendo in sé la ragione avesse diritto di chiedere. Tutti dicono: “ma infine ho diritto anch'io...”» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 76).

298Commenta Nicola Cinquetti: «La *philosopsychìa* si regge [...] su un'illusione: è questo il terreno nel quale fiorisce la “rettorica”, la parola che “copre l'insufficienza dei miseri”, attribuendo loro la consistenza che non hanno. L'insufficienza è *ontologica*, in quanto l'uomo rettorico, dissolvendosi nel divenire, manca dell'essere; *gnoseologica*, perché la sua coscienza, preoccupata di dirsi sicura, può nutrirsi soltanto di illusione; *etica*, perché la sua volontà di vivere, essendo assoluta, è negazione della volontà altrui ed è pertanto radicalmente violenta» (N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., pp. 20-21).

sottomettendosi al principio della continuazione per il quale si vive la vita fuggendola e cercando invano, nell'attimo futuro, l'attimo presente mosso dal bisogno insoddisfatto e dalla «fame del più basso». Nell'altro caso, d'incamminarsi verso l'«ἄβιος βίος»²⁹⁹, la «vita che non è vita» nel senso precisato da Campailla³⁰⁰. Riprendere nuovamente il filo tessuto dalle parole e dalla loro retorica è, dal punto di vista michelstaedteriano, un tradimento di quel dovere, di quell'*aut aut* che segna tutto il suo pensiero.

Ma il rischio supremo di questa scelta dicotomica ed escludente è il fatto, fuorviante, che la persuasione viene posta, per volontà di Michelstaedter, come “onniabbracciante”, dimensione di pienezza; ma essa stessa, come specifico ambito di esperienza marcato dal timbro dell'autenticità, si pone inautentica poiché separato dagli altri: apparentemente contrapposto, non preserva la sua più intima peculiarità e capacità di tenere insieme ragione e vita.

Nella mia lettura di Michelstaedter, ritengo che questa possibilità sia conservata nel linguaggio o, meglio, nel fatto stesso che il filosofo parli: per dire l'ineffabile, egli si pronuncia. Se ciò è apparentemente una contra-dizione, allo stesso tempo, in essa e grazie ad essa si mette a punto la possibilità di render la persuasione come quell'esperienza totale che comprende, superando, la retorica. Parlando, la ragione della persuasione va incontro a una crisi di dimensioni colossali e arriva a far naufragare ogni codice perché la «voce inaudita» che dice l'infinito non può essere intesa e ripetuta che nel giro di parole finite, ma proprio grazie e attraverso questo, senza nessun processo di redenzione, la persuasione dice ciò che è inautentico, comprendendo in sé il totalmente altro da sé³⁰¹. Nel linguaggio dunque,

299C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 44.

300Scrive Campailla: «non nel senso in genere dispregiativo che è proprio dell'aggettivo greco, ma in quello di “vita che è fuori della vita”, “vita impossibile”: la vita, insomma, della Persuasione» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 195 nota di p. 44).

301Osserva Nicola Cinquetti: «“Con le parole guerra alle parole”: questo il suo programma. L'attività filosofica consiste, per usare l'espressione di Wittgenstein, nell'“avventarsi contro i limiti del linguaggio”, perché l'urto possa mostrare *qualcosa*. La lingua del divenire, che separa “prima e dopo”, non può parlare di ciò che non diviene. Il filosofo tuttavia ne parla e la sua energia è interamente tesa a dire la parola dell'essere, a combattere l'insignificanza

si conserva quel momento negativo che determina, sterminandolo, l'Intero: lo stermina in quanto intero e, allo stesso tempo, lo s-termina (annulla ogni suo termine) affermandolo, per converso, nella sua infinità. In fondo, la stessa esperienza di vita del goriziano rispecchia questa singolarissima dialettica: affamato d'assoluto, Michelstaedter tenta di ri-trattare ogni esperienza che lo limita e che determina una frattura nella sua singolarità, digerendola in una forma compiuta, totale e vitale che aiuti a comprendere la propria appartenenza alla dimensione dell'Intero. La parola della persuasione in Michelstaedter non vuole la rivoluzione, ma è rivoluzionaria di per sé in quanto interrompe l'ordinata circolazione dei segni regolata dall'equivalente generale, il linguaggio.

Dunque, ammetto che l'idea di una iniziale “diarchia” tra linguaggio e parola persuasa risulti compromissoria e stenti a fissarsi in equilibrio credibile rispetto all'insegnamento del goriziano; ma, l'alternativa a questa, è quella forma di necessità che investe il linguaggio con quel radicalismo filosofico ed esistenziale il quale, come si è già detto nell'*Introduzione* a questo studio, conduce dritto allo scacco e alla paralisi. Ecco come e perché credo che non sia impossibile immaginare uno sviluppo filosofico ulteriore del linguaggio a partire proprio da quest'ultimo, con una vigile attenzione al campo dell'etica dove, infine è custodita la possibilità del suo riscatto. Vorrei dunque che l'analisi del linguaggio fosse letta tenendo conta la, almeno, non insensatezza di questo interrogativo.

delle parole mediante le stesse parole, perché dalla lotta possano scaturire nuovi significati. Di qui il ricorso a un linguaggio negativo, che mostri dall'interno il limite del *logos*». Continua la sua argomentazione affermando: «Come il domandare socratico, che non è una prima richiesta, di definizione concettuale, ma un movimento atto a evidenziare l'impossibilità di tradurre nelle parole del sapere la domanda assoluta, la filosofia di Michelstaedter ruota attorno agli interrogativi etici fondamentali: “Che cos'è la giustizia? Che cos'è la virtù?”. “La virtù dell'anima – risponde Michelstaedter – è la giustizia, l'anima è giusta quando è virtuosa”. Questo è quanto si può portar fuori dal *logos*. Si tratta di una definizione evidentemente *scorretta*, secondo le regole della logica aristotelica perché tautologica. Ma l'errore logico è intenzionale» fa notare Cinquetti «il *logos* non è dimora di ciò che si colloca oltre il circolo della vita e della morte. La tautologia ha la funzione di segnalare l'insufficienza del linguaggio» (N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., p. 36).

Dunque, per mettersi nella postura che esige e ordina la parola della persuasione, la possibilità del linguaggio è negata e non consente di controbilanciare il destino in cui tale dire è radicato. Parlare del linguaggio come riscatto è certamente violare l'ineluttabilità di quella parola per la quale «pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che eran suonate quelle parole»³⁰². La natura della persuasione è una scelta data all'uomo, la quale però antecede le differenze che il linguaggio guadagna faticosamente, distinguendo “oggettivamente” gli enti e garantendo agli uomini una comunicazione univoca e forme prevedibili di convivenza.

La requisitoria nei confronti del linguaggio rivela, dunque, una critica nei confronti di un certo atteggiamento conoscitivo e del sapere; dunque, non si rivolge superficialmente verso gli esponenti di una specifica branca dello scibile, ma apostrofa tutti coloro che si ergono a ministri del sapere: «la dignitosa schiera degli scienziati»³⁰³ come li definisce Michelstaedter i cui occhi sono «preoccupati dal guardare»³⁰⁴, quando in realtà «non vedono»³⁰⁵. La loro vera e somma preoccupazione è quella di «*parlare* indefinitamente, di bearsi del loro gergo tecnico di cui si scambiano i termini come strizzate d'occhio credendo così di consolidare le loro “personalità sufficienti”, e da nulla si difendono più accuratamente che dall'eventualità di un effettivo incontro con la realtà»³⁰⁶. La via del linguaggio scientifico, in tal senso, cela quel travalicamento del limite, determinato da una falsa visualizzazione di sé nell'ordine del tutto, quella infelicità che si produce quando la misura è abolita dal desiderio smisurato. Michelstaedter afferma che la persuasione risiede non nel raggiungimento dell'oggetto del desiderio, ma nella realizzazione di sé. Il linguaggio va dunque dominato perché trascina passivamente e, in questo trascinamento, più non

302C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 35.

303Ivi, p. 124.

304Ibidem.

305Ibidem.

306M. Fortunato et. a., *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 43.

consente il governo di sé in cui consiste la via della persuasione.

Nella recensione che Giovanni Gentile scrisse nel 1922 all'edizione Vallecchi della *Persuasione*, il filosofo siciliano critica duramente l'acerbità, a suo dire, del pensiero michelstaedteriano riassumibile nella massima che afferma: «la persuasione è il possesso presente della propria vita»³⁰⁷; a queste parole Gentile risponde: «Che cos'è questo presente? E questa vita? E questo se stesso, a cui conviene afferrarsi, per redimersi dal tempo e resistere alle voci allettatrici del futuro? E in che modo questo presente, che par tempo anch'esso, e della stessa natura perciò del futuro, gli è così direttamente antitetico? E se il vivere è continuare a morire, che cosa è la vita senza continuazione? Domande a cui Michelstaedter non dà risposta»³⁰⁸.

Ciò che ne risulta non è una considerazione della persuasione come concetto “impossibile” o utopico. Come spiega La Rocca: «questo carattere di apparente incomunicabilità – in realtà “insignificabilità”, dovremmo dire – dell'esperienza della Persuasione porta ad individuare piuttosto un'aporia nella precettistica del non volere schopenhaueriana»³⁰⁹. Ovvero: «Michelstaedter ha tentato di rendere plausibile l'idea che l'assoluto non è una cosa, e che di esso si possono dire soltanto le *condizioni*, non i *contenuti*. La chiarezza su queste condizioni – nel momento in cui e nella misura in cui queste condizioni si fanno anche esperienza – può tradursi in linguaggio persuasivo, che propriamente non indica e non dice nulla, ma rivela un mondo»³¹⁰.

Domande, quelle di Gentile che, per certi versi, colgono nel segno denunciando una contraddizione: quella di un presente della persuasione che è negazione del futuro, e quindi del tempo che, in quanto dimensione temporale, nella negazione del tempo nega se stesso. Ma è proprio attraverso questo scacco contraddittorio

307C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 728.

308G. Gentile, *Recensione a Carlo Michelstaedter, La persuasione e la retorica, La Critica* XX (1922), 4, pp. 332-336.

309C. La Rocca *et al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 26.

310Ivi, p. 27.

sul piano logico e semantico che Michelstaedter esprime l'impossibilità di significare definitivamente l'essere con il linguaggio del tempo. Scrive Roberta De Monticelli che siamo di fronte a «un pensiero che l'analisi logica e linguistica [...] riduce a un'incontestabile ovvietà, oppure a un non-senso. Eppure l'analisi logica non riesce a zittirlo, questo pensiero: è come provare ad attaccare con un solvente logico una piccola frase musicale, il frammento iniziale di una melodia per il resto dimenticata»³¹¹. D'altra parte, per Michelstaedter ogni tentativo di fondazione dimostrativa di ciò che è essenziale rimanda all'analisi dei bisogni vitali, origine della stessa volontà di sapere; ogni ricerca che garantisca la vita di fronte al nulla o l'essere al non-essere deriva da quel bisogno di sicurezza, di una botte di ferro³¹². Appiattare la verità parmenidea alla categoria della dimostrazione significa condurla alla retorica³¹³.

«Così invero le cose sorsero secondo l'opinione e ancora sussistono,

e di qui in poi crescendo perseverano alla fine;

a ciascuna d'esse gli uomini assegnarono un nome convenzionale»³¹⁴

311R. De Monticelli, *Il richiamo alla persuasione: lettere a Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 13.

312A tal proposito si veda il capitolo *La pluralità del linguaggio. La parola assicurata* del presente studio.

313Emanuele Severino segnala «la completa assenza, nelle pagine di Michelstaedter, della ragione in base alla quale Parmenide ha enunciato la sua tesi di fondo: che l'essere è immutabile e che il divenire del mondo è soltanto illusione» (E. Severino, *Il caso Michelstaedter fra pensiero e poesia*, *Il Corriere della Sera*, 16 maggio 1982; ripubblicato in Id., *La strada*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 244, 247). La ragione che risulta fondatrice del discorso parmenideo ma che Michelstaedter non coglie è proprio la *dimostrazione* che conferisce all'immutabilità dell'essere lo status di verità inconfutabile: «Anche in Michelstaedter [come in Nietzsche] manca ogni dimostrazione dell'immutabilità dell'essere di Parmenide, perché anche lui *vuole* che l'essere sia immutabile, eterno, uno, compiuto, perfetto, dio. E l'«essere», qui, è lui stesso, e ognuno che riesca a volere e a produrre l'«eternità raccolta e intera». In questa operazione, che trasforma in un voluto l'eternità dell'essere, Parmenide è completamente messo da parte» (*Ibidem*). Michelstaedter dunque non avrebbe compreso che l'eternità dell'essere pronunciata dal filosofo di Elea è una verità dimostrata e incontrovertibile, indipendente dalle disposizioni e dai sommovimenti della volontà personale.

314Mullach 151-153; cfr. Diels, 19.

Versi parmenidei riportati, in greco, in C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 164.

Se esiste allora un elemento utopico della parola, esso consiste proprio nella sua impossibilità a dirsi fino in fondo; in altri termini, la parola persuasa è quella che si libera dalla maschera grammaticale della contingenza che è la relazione sintattica ad altro; spogliandosi del bisogno di esser detta, non ha più per contenuto un rapporto, quindi non suppone un uditorio. Santi di Bella s'interroga a questo punto, chiedendosi: «Ma siccome la parola per costituzione è “rivolta a”, e ogni uditorio è ascolto, quindi correlazione e in senso metafisico contingenza e tempo, è “umana” questa parola di Michelstaedter?»³¹⁵.

Accedere alla dimensione persuasa del linguaggio significa allora passare dalla visualizzazione che il linguaggio fa “rettoricamente” della persuasione all’esposizione della parola all’abisso del suo silenzio. In questo modo, non si adotta il punto di vista della coscienza rettorica, ma nemmeno si rimane congelati dallo sguardo della persuasione. Si apre piuttosto quella possibilità di cogliere un modo d’abitare il mondo nell’istante della sua lacerazione, nel punto in cui rettorica e persuasione si dipartono. Questo perché, alla fine, il linguaggio è dell’io, nel duplice senso del genitivo: costituito dall’Io e costituente l’Io. Dunque, la condizione più importante che indica La Rocca affinché la parola divenga esperienza è che «ci si riesca a porre e a muovere (a *permanere*) in una dimensione in cui ogni commisurazione mezzi-fini, ogni teleologia strumentale venga sospesa, e in cui allo stesso tempo *si risponda* – per così dire – al dolore muto e cieco di tutte le cose: si continui in altri termini o si cominci a fare i conti con lo sfuggire di ogni senso finito, senza rifugiarsi nella *noluntas* o in un senso assoluto»³¹⁶. In questa via, diverse sono le formule che lo stesso filosofo ha lasciato come importanti indicazioni di questa prospettiva a-finale, ovvero di una continua tensione a non confondere la forma finita con l’incarnazione dell’assoluto: «vedere ogni presente come l’ultimo»³¹⁷, «impossessarsi del

315S. Di Bella, *Aporia e onestà della parola*, p. 163 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., pp. 154-169.

316C. La Rocca *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l’essere come azione*, op. cit., p. 27.

317C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 69-70.

presente»³¹⁸ e «nell'oscurità crearsi da sé la vita»³¹⁹.

All'interno di questo conflitto violentissimo tra retorica e persuasione, il linguaggio è sospeso al filo dell'io che narra di sé, se è vero ciò che afferma Colasanti: «Il libro di Michelstaedter [...] è e resta un libro barocco, ma ai limiti del cattolicesimo goriziano. È infatti un libro “autobiografico” che reputa la necessità, prima che un processo logico, il peso di una realtà fisica deflagrata – un dato, insomma, gravitazionale (inerte quanto più invasivo) della materia»³²⁰. Questa narrazione è terribile perché assedia l'invulnerabilità del sapere e del suo stesso dire; la parola del goriziano assume il modo del discorso per trasferirlo al limite del discorso. È questo limite che si deve, di volta in volta, indagare e interpretare³²¹.

318Ivi, p. 69.

319Ivi, p. 70.

320A. Colasanti *et. Al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 35.

321Ci si riferisce, nuovamente, alla considerazione fatta nell'*Introduzione* e che è espressa, in altra forma e sinteticamente, da La Rocca quando scrive: «Michelstaedter merita di essere ancora interpretato, non solo glossato: altrimenti sentiremo ancora la sua voce ironica dirci “quando hai messo insieme il tuo libro [...] - allora puoi andar a giuocare (PR 131)»». (C. La Rocca *et. al.*, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 28).

PARTE SECONDA

3 Il tramonto della parola

Si è osservato che vita e filosofia sono in Michelstaedter in un mutuo relazionarsi e condizionarsi; ma la modalità del loro condizionarsi rivela che la vita “rettorica” attua un possesso conoscitivo ordinato a compiersi in un “voler sempre” la vita, un movimento sollecitato costantemente dalla volontà; questa suppone la vita e la intenziona in ogni sua direzione, in ogni approccio di conoscenza. Per Michelstaedter non rimane, dunque, altra via che quella della persuasione la quale sfida quella volontà che la insidia, ma rischia di ridurre quest'ultima a sua momento strumentale; in altri termini, la pone, senza volerlo, come principio unico ed esclusivo perché la volontà stessa non lascia nulla fuori dal suo raggio d'azione. Si è altresì analizzato come la pluralità e il “caos linguistico” del contesto goriziano siano forme di sperimentazione del linguaggio fondamentali nella filosofia di Michelstaedter; esse, però, non riscattano la precarietà di ogni dire, la cui matrice e matrigna è la garanzia del vivere nel mondo. Infine, si è ipotizzato la possibilità di un contraccolpo dalla condizione d'incondizionatezza del volere a partire dall'elemento più reietto nella prospettiva michelstaedteriana, quello della parola rettorica; questo perché è all'uomo che è data la possibilità o il dovere di riscattare la parola, e non esiste un linguaggio sublimato di per sé.

A questo punto si vuole introdurre un ulteriore momento d'analisi, che è quello in cui queste varie osservazioni vengono a convergere e segnano l'inizio della maturità del pensiero michelstaedteriano, manifestandosi nel momento della scelta universitaria e negli anni fiorentini: tempi e luoghi d'incubazione della *La persuasione e la rettorica*. L'analisi di alcuni aspetti biografici saranno, come già

in precedenza, esempi e stimoli per mostrare alcuni aspetti del linguaggio nel goriziano, senza per questo esser principi di causalità che fondino e risolvano il suo pensiero.

3.1 I tre momenti di una dinamica geografico-esistenziale

«Se uno è salito davvero al calvario non scende più e non c'è un “dopo” per lui, che ha vissuto
in un attimo i tempi»¹

Il primo punto che si intende trattare è quello che riguarda la scelta fiorentina del giovane intellettuale goriziano. Nel 1905, infatti, Michelstaedter deve decidere a che facoltà iscriversi. All'esame di maturità Michelstaedter dichiara di volere intraprendere gli studi di giurisprudenza². «Ma avrebbe voluto anche fare l'artista, il pittore» afferma Arbo nella biografia dedicata al goriziano e continua: «O forse studiare matematica: a scuola i compagni glielo avevano detto, era molto portato, e il professo Gustav Novak lo conosceva da tempo, conosceva il suo talento»³. Quello dell'iscrizione alla facoltà di matematica è aspetto nevralgico nella comprensione di alcuni aspetti relativi al linguaggio⁴, all'attenzione per una ricerca di diverse tipologie linguistiche, come già osservato in precedenza. «Si è iscritto a matematica a Vienna, ma ormai è deciso: andrà a Firenze, per un salutare bagno d'arte, come dice papà [...]. All'alba del 22 ottobre, alla stazione meridionale, il treno è già lì ad attenderlo sul binario. Pochi

1 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 395-396.

2 «La scelta della facoltà di giurisprudenza, che risulta dai registri ufficiali dello Staatsgymnasium» scrive Campailla «dovette essere in realtà occasionale e forse dettata dal volere del padre, il quale desiderava che il figlio intraprendesse un indirizzo di studio con uno sbocco professionale remunerativo. Senonché le attitudini dell'interessato erano altre» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 24).

3 A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 26.

4 Anche se non direttamente pertinente agli scopi della mia indagine, merita menzione la nota di carattere storico che Campailla riporta a proposito del contesto universitario di quel periodo che aiuta a comprendere anche lo sfondo che, almeno in parte, influenzò le scelte del goriziano. «Erano, quelli, anni in cui non esisteva ancora un'università italiana a Trieste e ci si batteva per la sua fondazione, a livello legislativo e anche a colpi di randello. Grandi scontri infatti si verificarono, di lì a poco, per l'apertura della Facoltà di legge; e d'altro canto, gli studenti italiani a Vienna, come pure gli sloveni e gli israeliti tedeschi, non stavano meglio, presi di mira come erano dai gruppi nazionalistici pangermanici» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 24).

istanti per caricare i bagagli, e il fischio della partenza, disattesa con austriaca, inesorabile puntualità».⁵

Michelstaedter compirà un viaggio a tappa per raggiungere il capoluogo fiorentino: Venezia, Vicenza, Ferrara, Bologna. Appena partito, Michelstaedter si rivolge alla famiglia in una lettera⁶ in cui esprime subito la difficoltà di staccarsi e lasciare il nucleo familiare, riportando puntualmente le varie fermate che il treno compie poco dopo Gorizia: Rubbia, Gradisca, Sagrado-Ronchi, ecc; scrive il giovane goriziano: «Quando il treno [...] si mosse, e non vidi più il vostro gruppo e mi trovai seduto dirimpetto a una signorina mostruosamente brutta, non ho potuto trattenere le lagrime»⁷. La sorella Paula, alla quale Carlo era particolarmente legato, nei suoi appunti per una biografia del fratello afferma: «Finito il liceo nel '905 pensava [Michelstaedter] dapprima di frequentare l'Università di Vienna e vi si iscrisse in Matematica e Fisica, ma poi spinto dal suo amore per l'arte, pregò il babbo di lasciarlo andare un anno almeno a Firenze [...]. Non soltanto l'arte lo attirava, ma anche l'ambiente italiano e la lingua. Ci andò con entusiasmo giovanile, assettato del bello in tutte le sue emanazioni»⁸.

In realtà, la scelta del viaggio a Firenze coincide quasi “casualmente” con quella d'iscriversi ai corsi della facoltà di lettere: «si tratta di una decisione

5 A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 28-29.

6 È da sottolineare che l'*Epistolario* di Carlo inizia proprio con le lettere che egli scrive durante il viaggio che lo porta nella città toscana, a partire dal 22 ottobre 1905; si conclude con la lettera scritta al Segretario dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, cinque giorni prima dell'atto suicida, il 5 ottobre 1910. «Nell'arco di cinque anni» scrive Paolo Librandi «egli scriverà un numero notevole di lettere, che rappresentano un patrimonio rilevante per chiunque si accosti al suo pensiero: ciò che distillato ed in un linguaggio più netto e stringente si rinviene ne *La Persuasione*, trova riscontro e inserzione nel quotidiano delle lettere, con l'aggiunta, in questo ultimo caso, di tutto un percorso evolutivo precedente, spesso anche di diverso segno, che apporta numerosi elementi alla riflessione globale sul Michelstaedter» (P. Librandi *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 107). Afferma Angela Michelis: «la lettera per Michelstaedter, a partire dal momento in cui sale in treno per Firenze, assume un'importanza particolare nella sua giornata: un'occasione catartica, un ancoraggio protettivo per chi si sente “straniero”, il ripristino di un dialogo» (A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, op. cit., p. 55).

7 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 9.

8 S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 155.

affrettata, resa un po' incerta dagli oneri fiscali e dall'ancora ferma intenzione di proseguire gli studi di matematica. Ma l'idea di poter usufruire di una tessera d'ingresso gratuito alle gallerie e ai musei concessa agli studenti dell'Istituto» commenta Arbo «è troppo avvincente»⁹. Insomma, almeno inizialmente, il giovane intellettuale s'iscrive alla facoltà di lettere a Firenze per poter beneficiare degli ingressi ai musei e ai luoghi d'arte. Lo stesso Michelstaedter ci informa di ciò nelle lettere indirizzate alla famiglia «[Il professor Mazzoni] Mi disse [che] gli studenti mediante una supplica ottengono il passo libero in tutte le gallerie Musei ecc. ecc. (Io ho scritto subito questa sera a Struchel che mi mandi subito il mio attestato di matura¹⁰ che è all'università di Vienna¹¹ perché voglio iscrivermi a ogni costo)»¹². E addirittura nella lettera datata 1 novembre confessa: «Il sig. Cesare ha detto che forse mi potrà procurare lezioni e quello che mi fa più piacere che ha la possibilità forse forse di procurarmi un passo libero per le gallerie. Che bello sarebbe. Allora non m'iscriverei certo all'università»¹³.

Oltre alle iniziali titubanze e ai giochi del caso che portano il giovane ad iscriversi alla facoltà di lettere¹⁴, quel trasferimento da Gorizia a Firenze determina «l'inizio di una vera e propria 'dialettica' [...] geografico-esistenziale»¹⁵ scrive Meroi. Questa dialettica per lo studioso si articola in due

9 A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 32.

10 «Storpiato per “maturità”, secondo un uso frequente nel linguaggio studentesco. Ma si tenga anche presente che *Matura* è vocabolo tedesco» (Nota 6, a cura di S. Campailla in C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 38).

11 «Michelstaedter infatti si era iscritto alla Facoltà di Vienna» (Nota 7, a cura di S. Campailla in C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 38).

12 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 38.

13 *Ivi*, p. 49.

14 Così descrive l'Istituto di Studi Superiori di Firenze Rosalia Peluso: «qui vi insegnavano personalità di primo piano nel panorama culturale italiano, per citare solo qualche nome il già menzionato Girolamo Vitelli (Letteratura greca), Guido Mazzoni (Letteratura italiana), Francesco De Sarlo (Filosofia teoretica), Felice Tocco (Storia della filosofia), infine Pasquale Villari, all'epoca docente di Storia moderna e Propedeutica storica, insegnamenti che ricoprì a Firenze dal 1865 al 1913, mentre a Pisa dal 1859 aveva insegnato Filosofia della storia» (R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, op. cit., pp. 71-72).

15 F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 101.

momenti essenziali¹⁶. Il primo vede contrapporsi Gorizia e Firenze con un evidente primeggiare della prima sulla seconda. A poco a poco, a partire dall'estate del 1907, la dialettica si rovescia e Gorizia «non rappresenta più il polo positivo, bensì quello negativo, mentre sull'altro versante – Pirano e il mare – si profila un futuro diverso, un rivoluzionario percorso di vita che Michelstaedter fa in tempo a delineare nelle straordinarie pagine della *Persuasione* e delle poesie delle ultime settimane, ma che – come sappiamo – non riuscirà a compiere in prima persona»¹⁷. A questi due momenti delineati da Meroi, ne individuerei un terzo, in cui i poli stessi della dialettica si rovesciano: non più una dialettica geografico-esistenziale ma esistenzial-geografica, caratterizzata dal mare e dal deserto.

16 Cfr. *Filosofia e biografia: Le città di Michelstaedter*, in F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op.cit., pp. 101-135.

17 F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 111. In nota (nota 32, pp. 111-112), Meroi precisa: «In un certo senso, si può affermare che il punto culminante di tale “dialettica”, il momento in cui i contorni delle due città, infine, si confondono totalmente, è rappresentata dall’“Appendice critica VII”, il testo risalente alle ultime ore di vita di Michelstaedter (e distrutto il 4 marzo 1973 dal nipote Carlo Winteler, in occasione della consegna delle carte dello zio alla Biblioteca Civica di Gorizia), la cui esistenza è stata rivelata da Sergio Campailla nel suo recente volume *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia* [...]. In questo testo, [...] Michelstaedter “inveiva, con un procedere argomentativo sconclusionato, contro il sole, contro i carabinieri” [S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter*, op. cit., p. 34]. Ebbene, sia le “zanzare” che il “sole” rinviano, piuttosto che a uno scenario “goriziano”, a uno scenario “fiorentino”».

3.1.1 Gorizia

«Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio "io". Solo il dolore tenace, profondo, mi congiunge al passato. È il dolore l'ultimo anello che mi lega alla vita. Io credo che impazzirò»¹⁸

Il primo aspetto di questa "dialettica" che intendo metter in luce è la costante per la nostalgia per Gorizia al punto che la città giunge ad assumere un volto quasi "mitico" e materno. Afferma infatti Meroi: «Inizialmente, la "dialettica" tra Gorizia e Firenze si sviluppa in una direzione che risulta decisamente favorevole alla prima delle due città»¹⁹. Il distacco dalla città natale è a dir poco traumatico nonostante gli entusiasmi dovuti alle esperienze artistiche e umane che sperimenterà nel capoluogo fiorentino al punto che «gaiezza e commozione si alternano nelle sue pagine»²⁰. Quel che avverte in questo momento, caratterizzato da sovrabbondanza di stimoli esterni e carenza di quella comunicazione protettiva e intima della famiglia, è la dea dell'abitudine che «punisce chi ne infrange le leggi con la somministrazione di dolore»²¹. Il 26 ottobre 1905, Carlo parla addirittura di «esiglio» che «come un incubo che mi amareggia tutto»²². Con fatica Michelstaedter sillaba l'alfabeto emotivo, quasi paralizzato da un timore che è insidioso: «che agonia il distacco, non è vero?»²³, scrive infatti da Padova il 9 ottobre 1906, dopo la fine delle vacanze estive, ritornando a Firenze. Pochi giorni dopo, il 13 ottobre, si lamenta: «Soffro molto della solitudine. E molto spesso durante la giornata mi fa soffrire acutamente un ricordo d'una situazione, d'una parte di quei beati due mesi di vacanza e insieme

18 C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p. 419.

19 F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 101.

20 S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, op. cit., p. 27.

21 *Ibidem*.

22 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 25.

23 *Ivi*, p. 134.

il rimorso per i modi bruschi e le mie rabbie»²⁴. Tornato nella città natale per le vacanze dello stesso anno, viene a sapere che il triestino e suo compagno di studi Aldo Oberdorfer ha deciso di ritornare a Firenze più tardi, per problemi di salute. «Ebbero questa mattina una cartolina da Oberdorfer che dovrà fermarsi ancora a lungo a Trieste perché la sua nevralgia non accenna a diminuire, povero diavolo»²⁵; poco più avanti confessa alla sorella: «Come sarei tentato d'aspettarlo! E per l'università m'infischierei *joliment*»²⁶. Alla fine, Michelstaedter si recherà a Firenze per impartire delle lezioni private ma «quella sera dalla tedesca: mi annunciò che partiva, che per gli ultimi giorni non riteneva necessario prender lezione, mi pagò e ciao! Me l'avesse scritto prima, brutta cretina, sarei rimasto una settimana in pace a Gorizia. Porca!»²⁷. Infine, nella stessa lettera datata però sabato 12, scrive nostalgicamente: «Mi fa l'impressione che che i giorni passati a Gorizia si siano vertiginosamente sprofondati nel passato, che le circostanze che li informarono, non possano mai più ripetersi, che le situazioni mi siano perdute per sempre»²⁸. Gorizia è il luogo delle certezze; in particolar modo, l'ambiente familiare è quello di un focolare a cui rivolgersi nei momenti di difficoltà e la madre²⁹ ne incarna la figura per eccellenza più intima³⁰.

Tanto forte e viscerale è il legame che lega il goriziano alla sua città d'origine, tanto sarà doloroso il distacco con questa sul piano dei rapporti umani e dell'empatia emotiva; senza far divagazioni d'ordine diverso rispetto allo scopo di tale studio, è da sottolineare però come certamente questo momento aiuterà a forgiare una sensibilità e un'identità lontana dall'inerzia e dalla dipendenza, non riducendo la morale dei rapporti a nobili paludamenti “rettorici” fatti di

24 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 135.

25 *Ivi*, p. 163.

26 *Ibidem*.

27 *Ivi*, p. 165.

28 *Ivi*, p. 166.

29 Chiavacci scrive: «madre e figlio erano legati da un affetto straordinariamente intenso, talvolta, al solo parlare della madre lontana, gli occhi di lui si riempivano di lacrime» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 44).

30 Cfr. capitolo del presente studio: *Ira e tristezza*.

convenzioni. Ma almeno per i primi tempi, la famiglia è fatta di persone «simpatiche» che giocano «tutte le sere col [...] domino»³¹ e il giovane soffre la mancanza di quel «tinello»³². Il 4 marzo del 1907 scrive: «Voi parlate del viaggio per pasqua come di cosa vicina ma potrò partire appena il 24 corr., per le solite cretine disp.[osizioni] della nostra facoltà [...] E se poi c'è la sessione d'esami d'Aprile immediatamente dopo le vacanze?! Sono furibondo a questa idea perché crepo dal desiderio di tornare a casa»³³. Domenica 2 giugno 1907 scrive al padre: «Giovedì ho sentito con molto dolore la mancanza del *Corpus domini goriziano*»³⁴ e due mesi più tardi: «Sono felice di venirmene a casa, perché non ne posso più, proprio non ne posso più, d'esser lontano da voi, di dover scrivere per dirvi tante cose; di questa vita disordinata, del caldo, e non vedo l'ora di esser a casa. Vedo intorno in tanti terrazzi gente che mangia fuori e mi punge acuto il desiderio del *pergolo* e delle nostre cene e le serate passate insieme»³⁵. E quando, nel luglio del 1908, si trova a Gorizia esclama nella lettera all'amico Chiavacci: «Io sono proprio rientrato nel mio covo»³⁶.

31 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 178.

32 «Dio quanto lo desidero quel tinello!» (Ibidem).

33 *Ivi*, p. 189.

34 *Ivi*, p. 225.

35 *Ivi*, p. 238.

36 *Ivi*, p. 328.

3.1.2 Firenze

«A Gorizia oggi è quella giornata odiosa [la festività dei defunti] ch'io conosco benissimo, qui invece per quanto piova continuamente, c'è sempre lo stesso brio e la stessa animazione senza quel fasto funebre così antipatico. - Una bella cosa qui a Firenze sono le iscrizioni fatte sulle case, che seguono tutti gli avvenimenti storici che a questo si riferiscono, e seguono passo a passo la vita dei grandi fiorentini. E più interessanti ancora sono le citazioni dantesche che si trovano dappertutto, sicché pare che lo spirito del poeta viva e palpiti ancora trasfuso nella sua città»³⁷

«Senonché, a poco a poco» afferma Meroi «la “dialettica” tra Gorizia e Firenze va progressivamente attenuandosi, nel senso che la distanza tra le due città – o, per meglio dire, la distanza tra i due diversi modi di essere di Michelstaedter a seconda che si trovi nell'una o nell'altra città – si assottiglia fino a far scomparire, alla fine, ogni elemento di differenziazione. L'inizio di questo processo di cambiamento può essere individuato [...] nell'estate del 1907³⁸»³⁹.

Un interessante documento epistolare che testimonia questo mutamento è la lettera del 28 agosto indirizzata al «caro amico Gaetano»⁴⁰ nella quale Carlo dichiara che nel tempo trascorso a Gorizia e a Grado non è stato mai «lieto»; così scrive il ventenne goriziano:

«Sono solo nella terrazza. La luna è già alta e mezzanotte vicina e tutta la casa dorme. Io veglio e non sono punto lieto e non lo sono mai stato in queste 6 settimane da che siamo lontani. Non trovai la pace che ambivo, non la forza e la costanza nel lavoro che m'erano necessarie. E una cosa implica l'altra»⁴¹

Di seguito afferma esplicitamente di prediligere la Toscana rispetto al paese

37 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 51.

38 Si ricordi che però che il periodo in cui vive Michelstaedter risiede a Firenze va dall'ottobre 1905 al giugno 1909.

39 F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 106

40 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 243.

41 *Ibidem*.

natale:

«Come sono distante e diverso da quando andavo cantando pel bosco di Vincigliata! Mentre allora ogni cosa mi dava il meglio di sé, e mi sembrava che ogni studio e ogni conversazione e ogni frase avesse un più profondo significato e contribuisse ad allargare e ad acuire la mia *conoscenza*, e godevo di tutte le sensazioni camminando con le ali ai piedi, ora è tutto ripiombato nella pesante materialità, e tutto l'edificio dei miei sogni accarezzati e orgogliosi è piombato in mezzo al più disperato scetticismo»⁴²

Giorgio Luti nel breve saggio *Michelstaedter a Firenze* sostiene che proprio l'ambiente e la geografia del capoluogo toscano possano esser apparse «come una “parentela naturale”, come un approdo fantastico in cui coincidevano i ricordi e i sogni della giovinezza, il Carso e Firenze, la terra d'origine e la terra d'elezione»⁴³. Ma ciò che suscita fin da subito l'adesione immediata e la commossa trepidazione del giovane goriziano verso Firenze non è solamente l'aspetto paesaggistico, ma anche e soprattutto quello artistico e culturale; «non solo l'arte lo attirava, ma anche l'ambiente italiano e la lingua. Ci andò con entusiasmo giovanile» afferma Paula Michelstaedter Winteler nell'aprile del 1939 «assetato dal bello in tutte le sue emanazioni»⁴⁴. Infatti, una lettera dell'ottobre 1905 documenta proprio quest'immediato interesse appassionato del goriziano:

«Arrivato a Firenze non potevo reprimere un certo movimento di commozione all'idea di vedere la città tanto desiderata. Cacciai la valigia e l'ombrello nell'omnibus della Stella d'Italia e m'avviai lentamente per la piazza Santa Maria Novella, via Banchi, via Cerretani e arrivai quasi senza saperlo alla piazza del Duomo. Io non so descrivervi cosa sentii in quel punto; un brivido mi corse per la schiena e non potevo staccarmi da lì né saziarmi di vedere. [...]. La stessa mirabile impressione produce il campanile di Giotto [...]. Li vidi nella luce del tramonto e non mi parvero opera di uomini ma cose messe lì per un incanto, diafane, immateriali»⁴⁵

42 *Ivi*, p. 244.

43 G. Luti, *Michelstaedter e Firenze*, p. 55 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 43-56.

44 Testimonianza contenuta in S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 155.

45 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 29.

Nel periodo fiorentino vanno definendosi intuizioni sempre più significative che si ritroveranno stabili di lì a pochi anni; per certi versi, esso rappresenta un ponte che unisce quel laboratorio linguistico vivacissimo di Gorizia all'ambiente marino, approdo di un'opera e un pensiero più maturi, eppur ancora infinitamente desiderosi, come i due “principi del mare”⁴⁶, di rifluire nel grembo della loro origine. Così, quel cor-rispondersi di vita e pensiero che è stato tema centrale della mia indagine, si manifesta ora in tutta la sua serietà. Ciò è ravvisabile sempre con maggior evidenza nell'intransigente e tesa aderenza alla sua personale condizione esistenziale; essa si concentra sempre più in direzione di quelle ardue istanze e scomode conclusioni che il suo pensiero come “mare ondeggiante” comincia a intuire.

«Non riesco più a ritrovarmi. - Il mio cervello è come un mare ondeggiante, che riflette tutte le luci, che rispecchia tutte le cose e tutti i cieli – ma nel punto che li rispecchia l'infrange, - ma il fondo resta torbido e scuro e non sa il vigore e la forma della sua vita. - Così sono ora lieto ora triste, ora calmo e ora burrascoso e sento il soffio di tutti i venti⁴⁷. - Certo quello che non ha il mare io ho: il tormento ininterrotto delle intenzioni passate e del lavoro futuro, delle aspirazioni diverse e insoddisfatte; la coscienza della mia nullità in questo mondo che vive sia d'azioni che

46 Mi riferisco a Itti e Senia, protagonisti della poesia *I figli del mare* che analizzerò in seguito (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 79).

47 Il significato metaforico del vento ricorre spesso nella scrittura del goriziano e si trova presente, in particolare, in due sue composizioni: la *Leggenda del San Valentin* e l'apologo *La bora* (Cfr. C. Michelstaedter, *La bora*, in Id., *Opere*, cit. sezione *Scritti vari* (pp. 629-875), pp. 654 – 659. C. Michelstaedter, *Un inedito di Carlo Michelstaedter (La leggenda del San Valentin)*, a cura di S. Campailla, in *Studi Goriziani*, vol. XLI, gennaio – giugno 1975, pp. 31- 37 per l'introduzione di Campailla e pp. 38 – 44 per il testo di Michelstaedter).

Il vento della *Leggenda* acquista un valore negativo: esso è definito «insidioso e freddo» nella parte dove vengono descritte la fortezza dei conti di Gorizia e le «frodi» e i «tranelli» che vi si tramano; esso è assimilato ai tratti tipici della retorica ed è nemico del desiderio di vivere e della «gioia». Diversamente, nella *Bora* il vento s'abbatte sul «mare nemico» e, attraverso questa sua impetuosità, si oppone alla retorica; «la *bora*» commenta Perli «è un'allegoria, una personificazione a rovescio [...]. Essa è descritta, sul modo leggendario, come metamorfosi in elemento naturale di una giovane donna, la “sorella” dei “figli del Carso”, un personaggio in cui deve riconoscersi un tentativo di caratterizzazione drammatico-narrativa dell'eroe michelstaedteriano: un'eroina della *persuasione*» (A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 44). Ciò che è, a mio parere, paradigmatico nella lettera è che Michelstaedter parli di «tutti i venti», esprimendo uno scenario in cui l'antitesi irrisolta tra il polo della persuasione e quello dello retorico lo coinvolgono, sconvolgendolo, profondamente.

di pensiero, che d'arte; della mia vita che si dissolve in un'aspettativa di che? Nell'illusione di un formarsi progressivo che non esiste, di un accumulare che non avviene – o avviene come quello della sabbia che l'onda porta e poi disperde»⁴⁸

Aldilà del dato biografico, ciò che ritengo decisivo di questo documento epistolare è la crescente consapevolezza, vissuta in prima persona, che il filosofo sta acquisendo della sostanziale fragilità e marginalità dell'uomo: «la coscienza della mia nullità», afferma appunto il giovane. Il testo rivela l'acuirsi di quel pensiero che vede la totale infondatezza della fierezza e della sicumera delle vite che sono regolate dall'«aspettativa di che?», della boria stessa dell'uomo che si vota alla conoscenza. La mossa che sta mettendo a punto Michelstaedter è il dispiegamento di una nuova prospettiva che lo rende inimico tanto delle solite consuetudini affettive quanto dell'inassoggettabilità a griglie concettuali irrigidite. Il pensiero diviene, anche attraverso il dolore e il senso di smarrimento, duttile, aperto e vivente. Sempre più, il goriziano conquista quella smagata lucidità nell'esser incrollabilmente fedele al funambolico percorso verso l'essere che allontana da sé ogni assurdo ricettacolo di formule tanto nel pensiero che nella vita; questo anche sul piano delle relazioni umane con la famiglia e con l'ambiente in cui è cresciuto, ultimi baluardi di quel vivere “rettorico” che da modello privilegiato vanno a perder, mano a mano, quell'aurea inaffondabile di riferimento assoluto. Il pensiero che investe il giovane tocca le corde dell'arcano e dell'imponderabile al punto che «la grande parola di Michelstaedter, la *persuasione*, pare potersi “tradurre” [...] con immersione senza residui in un *istante* vissuto come l'unico e l'ultimo»⁴⁹.

È un periodo di scontro tra opposti modelli esistenziali, linguistici e ontologici che si declinano in varie forme, ma che sono accomunati dal binomio autenticità–inautenticità. Gradualmente nell'uomo Michelstaedter s'instilla quella forma di diffidenza verso qualunque retorica elogiativa. Egli comincia a intuire

48 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 330.

49 M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 12.

finemente che per l'uomo coscienza e volontà sono condanne all'imperfezione; infatti, lo riducono in uno stato di perenne squilibrio che alimenta la forza centrifuga degli attimi nel tempo, per cui ogni istante è divelto da quello precedente, ma freme per uscire dal peso della sua contingenza sempre incalzata dalla volontà. Così l'apparente equilibrio dell'uomo rettorico maschera invece questo stato di caos totale, di fuga irrisolta. Lo stesso Michelstaedter confessa di trovarsi in siffatta condizione; ma il filosofo si dimostra indisponibile ad alimentare questa vana conquista degli istanti nella condizione di *imperfectio*; il concetto della persuasione attraversa lo stadio mentale nel “cervello” del giovane e si metamorfizza, perdendo quella condizione concettuale, ma facendosi idea-esigenza. Così si esprime Michelstaedter in una lunga lettera dell'agosto 1908 indirizzata a Gaetano Chiavacci:

«Tutto mi passa attraverso rapido rapido come se il mio cervello non fosse che un punto o una massa di punti, il che è lo stesso. Non ho la possibilità d'abbracciare un insieme più vasto, anzi prima di tentarlo sento già l'avvertimento che c'è il vuoto, sento il peso della mia macchina inerte – e rinuncio vigliaccamente abbandonandomi al fluire di nuove piccole cose»⁵⁰

Ritengo che sia realmente illuminante ai fini dell'analisi del significato del linguaggio nel goriziano, ritrovare in questi documenti una testimonianza forte dei contrasti umanissimi che il giovane sopporta; infatti, quegli strali contro i fattori di inautenticità si appuntano *in primis* verso se stesso. La più proficua lettura di alcune lettere di Michelstaedter è quella che, facendosi strada tra le parole e le confessioni talora appesantite da un'interiorità che reclama di squadernarsi sul vissuto e il quotidiano anche nei piccoli dettagli, mira a riconoscere anche in questa produzione le tracce di quella sapienza tesa e drammatica che il goriziano comunicherà in forma distillata e alta ne *La Persuasione e la rettorica*.

Nei documenti di questa fase più “fiorentina”⁵¹ o, perlomeno, “meno goriziana”,

50 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 336.

51 Giorgio Luti sottolinea in questo modo la vivacità culturale di Firenze. «[...] L'attrazione

egli infatti sembra lottare con quella “rettorica” che, nella *Persuasione*, stigmatizza come inautentica; ovvero quella vanità⁵² che induce l'uomo ad attribuirsi una “personalità sufficiente”⁵³.

Il Michelstaedter che risulta da queste lettere lo scagiona dalle superficiali interpretazioni che proclamano il suo atto del procurarsi la morte come la sua “ultima parola”. Queste parole rivelano piuttosto una forma verso un *vuoto* («sento già l'avvertimento che c'è il vuoto») estranea al suicidio e molto più vicina a una chiarezza pura, nuda della parola stessa; quest'itinerario appare grandioso, necessario ma inquietante per Carlo stesso che denuncia più volte la sua “vigliaccheria”⁵⁴ e la fatica tutt'altro che scontata e banale nel realizzare la perfetta monocromia della piena avulsione dal tempo che si ri-produce. La questione scottante che resta da verificare è piuttosto se l'includere fra i segni della “rettorica” il dissipativo pro-gettar(si) dell'uomo e la sua cronica incapacità di *stare-permanere* in un certo momento del tempo non siano «nientemeno che sua condizione strutturale, il suo ineludibile, immodificabile *destino*»⁵⁵.

esercitata da Firenze sugli intellettuali giuliani quei primi anni del secolo appare più che plausibile. Firenze è luogo di incontri e di stimoli, di contraddizioni certamente ma anche di impulsi positivi verso una concezione rinnovata della cultura e dell'arte. La città in cui si afferma la cultura più avanzata del positivismo nelle aule dell'Istituto di Studi Superiori dove operano uomini come Pasquale Villari, Gerolamo Vitelli, Domenico Comparetti [...]. È giusto che qui si approdi da una marca di frontiera qual è quella giuliana, per trovarvi alimento e sfogo ad una inquietudine intellettuale che è comune ad una generazione di confine, accentuata se è possibile in Michelstaedter dalla componente ebraica» (G. Luti, *Michelstaedter e Firenze*, p. 47 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Ereditò di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 43-56).

52 «Che significa ch'egli in un punto qualsiasi e in fine della sua vita si soffermi e si compiaccia d'osservare il suo cervello nel momento che lavora e ne tragga le leggi logiche? Che si compiaccia di veder le cose perfettamente intuite nella loro essenza[?] [...] Vanità significa» (C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 23).

53 Ad esempio, nel contesto del linguaggio, afferma Michelstaedter: «Ma anche nelle lingue che del resto compiono colla flessione ogni funzione sintattica, in quei verbi che, *d'uso continuo, hanno più vita sociale*, ha avuto il sopravvento la *cura della significazione sufficiente*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 169; nota 3, p. 168).

54 Oltre alla lettera già citata, si veda anche le parole rivolte allo stesso ambiente domestico in una lettera del 18 dicembre 1908: «A casa ci sono tante cose buone e dolci, che uno finisce coll'invigliacchirsi» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 344).

55 M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 14.

Sempre all'amico Chiavacci è la lettera del 29 giugno 1909:

«Sono qui da 100 ore, e appena mi sto riscotendo dallo stupore, e comincio a sbatter gli occhi, a poter pensare e scrivere, a riadattarmi alle cose di qua, a riprender l'istinto dei gesti, delle abitudini, delle frasi. E così la testa è libera e non è costretta a pensarci su per ogni minimo atto. Ti scrivo dal mio tavolo, accanto sono tutti i miei libri, sul sofà dorme papà, fumo il tabacco che mi piace, vedo i rondoni (e sono proprio rondoni anche questi) attorno al castello... ma non sono contento affatto – peggio che a Firenze perché non ho più dove desiderarmi. Concludo che è peggio il ritorno che la partenza; questa è una morte semplice, quella una doppia morte»⁵⁶

Con oracolare ieraticità, egli apprezza le piccole cose care di Gorizia, «l'istinto dei gesti, delle abitudini, delle frasi», ma queste non lo rendono più «contento» e assumono così il volto di stampi verbali e gestuali sempre più spettrali e mortuari. La stabilità ricercata, più che per Firenze che pur viene citata nella lettera, Michelstaedter sembra sempre più esprimerla in quella peculiare e nostalgica brama di un fondamento, quel nocciolo stabile e pesante tanto geograficamente quanto spiritualmente⁵⁷; si potrebbe dire, un fondamento

56 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 400-401.

Affermazione che stride fortemente con l'esclamazione del prim'anno fiorentino: «che bella cosa il ritorno!».

57 David Micheletti, nella prefazione all'opera del goriziano *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, istituisce un forte nesso tra la Firenze del 1905 e quella ricerca di unità che caratterizzerà il Michelstaedter maturo, quello dopo il 1908. Così lo studioso tratteggia il contesto fiorentino: «Quando, nel 1905, il giovane Carlo Michelstaedter decise di recarsi a studiare a Firenze, Prezzolini non aveva ancora fondato la “Voce”, ma gli Orvieto avevano già allestito quell'importante mediatore culturale che fu la rivista “Marzocco”. C'erano poi il “Regno”, “Hermes” e già da due anni il “Leonardo” [...]. Era proprio in quello stesso anno 1905 che alla Biblioteca filosofica, uno dei circuiti culturali più frequentati della città, si iniziò a dibattere, per cercare di conciliare il sapere della tradizione con le esigenze di un nuovo *pathos*, nutrito dalla cultura europea tutt'altro che romantica di Freud, Weininger, Musil, Hebbel, fino a Ibsen: una cultura che, più o meno intenzionalmente, faceva i conti con i modelli-contromodelli di Schopenhauer e di Nietzsche. Non è allora un caso che, nel 1908 Michelstaedter esprima l'esigenza di un *criterio di giudizio* assoluto capace di distinguere, nella selva dei discorsi, come scrive, nel mondo dei viventi, tra chi non riesce ad andare oltre il misticismo, chi è disonesto e chi invece muore [...]. Un'unità, insomma, a partire dalla quale si *misura* la vastità, l'universalità di ogni potenziale concezione e, nei vari gradi di vastità, se chi enuncia la propria concezione ne sia egli stesso persuaso: se ad esempio sia un mistico fermo a una potenzialità limitata di concezione, ma comunque onesto; o se non sia piuttosto il disonesto che, pur avendo toccato un punto luminoso di perfetta coscienza e persuasione, abbia tuttavia oscurato l'universo della concezione, ricadendo nella meschinità dei suoi interessi particolari».

In realtà, Michelstaedter stesso nell'*Epistolario* confida la sua estraneità al mondo culturale

“gravis” alludendo così anche al peso e alla sua profondità.

Pian piano le nervature della costruzione di pensiero de *La persuasione e la retorica* vengono allo scoperto in questi spunti epistolari che individuano e testimoniano quel processo di avvicinamento alla matura ideazione di certi motivi che la caratterizzeranno. In rari momenti e sempre più indecifrabili nel loro messaggio chiaroscurale, Carlo intuisce ciò che si cela sotto la sonnolenta chiusura a qualsiasi prospettiva autentica di vita; lo scorge ancora in momenti in cui si «sente vivo e solido e intero», richiamando come la forza del vero s'accordi con una certa vivacità fisica e rigetti ogni forma di reclusione. Così scrive ancora nella stessa lettera d'inizio estate 1909:

«Pure Venerdì mattina, quando vidi le Alpi illuminate dai primi raggi del sole, e quando in un paesello a pochi chilometri da Gorizia vidi le operaie friulane, coi piedi nudi e i capelli biondi, e quando vidi spuntare il profilo del S. Valentin, e passai l'Isonzo – sentii qualche cosa non so se piacevole o dolorosa, ma così inaspettatamente viva che ancora adesso mi meraviglia, - e mi chiedo da dove mi sia venuta e come. Certo che ora qui non ho niente che stia [in] corrispondenza con quei pochi istanti, e il tempo mi passa sopra uguale e indifferente come prima. In quel momento forse qualcuno sbadatamente m'ha rimesso in fuoco così ch'io mi sono sentito vivo e solido e intero. Ora non sono più in fuoco e non mi sento più per quanto mi tasti»⁵⁸

Un motivo altrettanto fondamentale che circola con sempre più insistenza nelle lettere del giovane è quello della solitudine, forma embrionale e sofferta di quello che si muterà nel simbolo del deserto; quest'ultimo è l'ambiente

fiorentino, anche suo malgrado, in certa misura, per i tentativi falliti di inserirvisi, in particolare per ragioni economiche. Nella lettera all'amico Paternolli del 21 marzo 1910, scrive: «Ho vissuto 4 anni a Firenze che è uno dei centri librari d'Italia, mi misi ripetute volte a disposizione di editori del posto, di editori d'altre città, feci loro proposte precise dopo aver scritto agli editori e agli autori esteri; offrii i miei servizi agli organizzatori di vaste pubblicazioni di cose tradotte (professori o letterati essi stessi). Tutto m'andò infruttuoso – m'ebbi risposte nei stretti limiti di cortesia, vaghe o negative. E intesi che dappertutto bisogna essere in qualche modo raccomandati o dalla fama di scrittore o dalla protezione di chi [...] abbia voce ad essere ascoltato» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 435-436). In conclusione, nel lasciare Firenze, Michelstaedter registra la sua lontananza dal mondo della cultura istituzionale, di cui la città toscana era stata indubbiamente tanto simbolo che esperienza.

58 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 401.

antiretorico per eccellenza della personale mitologia della persuasione e diverrà, insieme al mare, lo spazio ultimo di Carlo, alterità di questo movimento dialettico che vede succedersi inizialmente i ben più tellurici contesti di Gorizia e Firenze.

«Tu sei solo a Vienna – io sono solo qui – e *la solitudine* in patria – come il gelo in estate – senza speranza di sollievo, è la peggiore»⁵⁹

Proprio questa solitudine, dunque, dischiude quel deserto che segna il decisivo scarto di questa progressiva maturazione geografico-esistenziale. Con queste parole, dunque, Carlo si rivolge il 2-3 settembre al cugino Emilio:

«Quando ebbi la tua lettera ero nel *deserto* della casa vuota, della lontananza di tutti gli amici a gridare sulla carta le parole della verità quando e fin dove avevo voce [...]. La mia solitudine qui non è quella della vita di Gorizia che tu conosci – non è deserto – la vece del mare non è qui per me la lontana voce sognata, che la passione fa vicina – ma è qui presente in tutta la sua forza e mi fa partecipe della sua vita»⁶⁰

⁵⁹ *Ivi*, p. 433 (Corsivi miei).

⁶⁰ *Ivi*, p. 446-447 Corsivi miei).

3.1.3 Il mare e il deserto

«Dato ho la vela al vento e in mezzo all'onde
del mar selvaggio, nella notte oscura,
solo, in fragile nave ho abbandonato
il porto della sicurezza inerte»⁶¹

Si è ormai concluso il “periodo fiorentino”; già a fine marzo del 1909, Carlo infatti rivolge queste parole alla famiglia: «Se io levo i miei due compagni, Firenze non è niente per me – al punto che quando sento un popolano parlare con l'aspirazione sguaiata mi sento offeso personalmente – se parlasse slavo mi farebbe più piacere!»⁶². Ma questo, ovviamente, non è l'unico motivo di un progressivo distacco dalla città fiorentina; infatti, anche lo studio e il contesto accademico divengono dimensioni d'inautenticità e di retorica per il giovane e cresce l'insofferenza per «lavori [...] bibliografie [...] e studi»⁶³. Egli nutre disprezzo per le «mezze creature incartapecorite»⁶⁴ che incontra nelle storiche biblioteche di Firenze e, fin dal 1908, teme di intristirsi e impolverarsi come loro, impoverendosi come individuo, tra i libri, dimenticando la vita all'aria aperta⁶⁵. Il cammino universitario, insomma, è l'«eterna via maestra polverosa»⁶⁶ e di questa insofferenza esiste una preziosa testimonianza della sorella, risalente al 1939 e riportata da Campailla. «Presto però l'ambiente di cui s'era fatto tante illusioni lo deluse, specialmente quello universitario. Meno alcuni professori ai quali era affezionato, fra cui Villari e Vitelli, gli altri lo urtavano per la loro retorica e la loro vanità. Gli davano ai nervi quelle aule zeppe di uditori del bel mondo di

61 C. Michelstaedter, *A Senia* (IV) in C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 89.

62 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 354.

63 *Ivi*, p. 288.

64 *Ivi*, p. 302.

65 *Ibidem*.

66 *Ivi*, op. cit., p. 307.

Firenze che assistevano alle lezioni per posa, per darsi delle arie»⁶⁷. Un amaro congedo dall'Istituto e dalla città è contenuto nell'ultima lettera da Firenze, datata 20 giugno 1909, indirizzata al padre tutta intesa a minuziose questioni economiche. Egli esprime un amaro congedo dall'Istituto e dalla città toscana. «Io, come vi scrissi, do l'esame martedì [22 giugno] e giovedì sera penso di partire. Sarò a casa venerdì mattina. [...] Ho ancora abbastanza da fare per l'esame, ma ora che non si tratta più di non perder la possibilità della dispensa [delle tasse], non ho più nessun entusiasmo e purché non mi bocci, mi dia il punto che vuole»⁶⁸. L'usuale metafora pluviale della malinconia c'informa sullo stato d'animo di Michelstaedter già dall'ottobre del 1907, in una breve lettera a Chiavacci, non ancora tornato a Firenze: «Se tu sapessi l'uggia triste e pesante che sembra gravare su tutto qui in quest'atmosfera grigia di pioggia e di lavori ed esami strascicati, e più grava su di me e dentro di me, sì che ho perduto ogni agilità di pensiero e d'azione»⁶⁹. Stato d'animo che conferma alla famiglia: «qui la mia [vita] è tutta completamente limitata alla mia stanza, alla mia padrona, alle paste, al burro della trattoria, alle biblioteche e alla macchina per fare il caffè»⁷⁰. Pochi mesi dopo Carlo scrive alla famiglia direttamente dai banchi dell'Istituto: «Non so perché da quando son ritornato [a Firenze] non mi ritrovo più qui dentro fra questi muri sudici e questa gente pallida e semi-incretinita»⁷¹.

Se il rapporto con l'ambiente universitario e i suoi «maledetti esami» non è dei migliori, nemmeno quello con l'ambiente fiorentino è buono; il giudizio su questo si manifesta addirittura su un piano generale: «questo popolo, che ha sempre il suo piccolo movimento senza mai una piccola manifestazione straordinaria o politica o commerciale, o mondana, e nemmeno militare, che mi attragga, mi fa proprio l'impressione d'un formicaio colla differenza che ha un

67 S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 156.

68 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 399.

69 *Ivi*, p. 253.

70 *Ivi*, p. 255.

71 *Ivi*, p. 287.

ronzio fastidioso da zanzara»⁷².

Le ultime giornate trascorse a Firenze, Michelstaedter le passa leggendo i Vangeli e ascoltando Beethoven. A fine giugno, concluso l'ultimo esame, rientra a Gorizia con l'intenzione di concludere la tesi entro l'anno; dalla città natia non si muoverà più, se non nei dintorni e per due soggiorni a Pirano⁷³. Nel mese di ottobre spera di riuscire a concludere entro breve, ma a novembre, nella «*I^a dominica de adventu*»⁷⁴ confida a Chiavacci il suo rammarico per una meta che vede ancora lontana: «La mia tesi è un mostro informe *qui crescit eundo et quod crescit non it* [“che cresce andando avanti e poiché cresce non va avanti”]»⁷⁵. Già a marzo aveva confessato alla famiglia il proprio sconforto e le difficoltà verso il suo ultimo impegno universitario: «ma questa laurea me la fanno pagar cara proprio»⁷⁶, scrive nella lettera; poco dopo aggiunge: «la risposta giusta sarebbe [...] d'andarmene senza pagare un soldo e senza prender la laurea; - così fra secoli quando io sarò un grande morto resterà all'università di Firenze la vergogna d'avermi cacciato. Peccato che debbano passare “i secoli”»⁷⁷.

«Passando al racconto dell'ultimo anno, la vita esterna di Michelstaedter è così calata in quella interiore che, a rigore, il biografo dovrebbe indicare al lettore gli scritti e dire: questa è la *Persuasione*, questo il *Dialogo*, queste le *Poesie*, questi i dipinti e i disegni»⁷⁸: in questa maniera Sergio Campailla nella biografia

72 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 255.

73 Incomincia la svolta cruciale della vita e del pensiero del goriziano. Gian Andrea Franchi afferma con nettezza: «Fra il luglio del 1909 e il 17 ottobre 1910, [...] - poco più di quindici mesi e mezzo che costituiscono un solo coeso periodo – Carlo Michelstaedter scrive la gran parte di quello per cui siamo qui a ricordarlo. Poco più d'un anno di accanita tormentata scrittura, stretto nella camicia di forza delle sofferte scadenze burocratiche, fra le insistenze e i sospetti dell'incomprensione familiare» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 252).

74 Precisazione presente sotto la data (28 novembre 1909) nella lettera dello stesso Michelstaedter.

C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 417.

75 *Ibidem*.

76 *Ivi*, p. 355.

77 *Ivi*, p. 357.

78 S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 117.

di Michelstaedter *A ferri corti con la vita* introduce *Essere e morte*, capitolo conclusivo in cui si concentra nel descrivere gli eventi del 1910. Così, seguendo la linea che da Gorizia porta a Firenze, si definisce un terzo aspetto di questa dialettica. Questo momento coincide con la stesura della tesi di laurea, *La persuasione e la retorica* e si conclude tragicamente con il suicidio.

3.1.3.1 Identità come totale alterità

«Avrei bisogno di espandermi, di sorvolare questa sozzura, di scuotere questo peso di vanità, di rispecchiarmi in uno a me identico ma più buono, più grande, nella natura stessa. Oh se potessi comunicare con la natura, annientarmi, identificarmi in lei, sentire la voluttà di una espansione infinita sovraumana di tutto ciò che s'agita in me e mi fa soffrire»⁷⁹

Inizialmente Michelstaedter si ritira per lo studio nella soffitta di casa Paternolli⁸⁰, «chino sulla scrivania rischiarata dalla lampada a olio, [...] consuma

⁷⁹ C. Michelstaedter, *Opere* (sezione *Epistolario*), p. 440. Questo frammento è stato pubblicato dal curatore in calce alla lettera di Michelstaedter alla sorella Paula del 10 febbraio 1906.

⁸⁰ Appendici. Immagine 5.

La soffitta di casa Paternolli.

Il disegno a matita riprodotto nella pagina accanto, che egli definì il ritratto della sua vita, è un ritratto in cui «non si sa se ammirare di più la luce intima e spirituale della composizione resa con la sfumatura della matita o la precisione dei minuti particolari» osserva Campailla; «in fondo alla stanza, uno scaffale pieno di libri accatastati disordinatamente, nella scansia di mezzo un dipinto in cornice che [...] riproduce la testa di Schopenhauer [...]; sempre su un piano della scansia centrale accanto alla testa di Schopenhauer fa spicchio un teschio. Vicino allo scaffale c'è un tavolino su cui sono poggiate una bugia e un lanternino; sulla destra, due sciabole (Michelstaedter praticava la scherma) e una brocca. Al centro della stanza è piazzato uno scrittoio ingombro di carte, di libri, e su di esso si riconosce una fiorentina, probabilmente quella per la quale Carlo aveva costruito con le sue mani il paralume con torri e finestrelle iscritte di sentenze dei presocratici. Trasversalmente, una scala è appoggiata all'abbaino e porta sul tetto dove egli era salito per seguire, con la luce del sole tramontante, il viaggio di Mreule che se ne partiva. Infine, sotto al disegno si leggono le seguenti parole in parte ironiche in parte serie: “Qui io vivo una vita che non si può vivere, ma nasce una grande opera”. E qui [...] Michelstaedter

gran parte del tempo nello sforzo di dare forma al “mostro informe”, senza peraltro limitare la propria attività di scrittura alla stesura della tesi di laurea»⁸¹. In questo momento e in questo contesto, la conclusione di una lettera dell'amico Vladimiro Arangio Ruiz, anche lui in procinto a consegnare il lavoro di tesi, si rivela ironica e quasi come un paradossale ammonimento: «Senti, tutto si può fare – ma se hai qualcosa da dire, se hai qualcosa dentro, scrivila sì, perché non puoi fare altrimenti – ma dopo ammazzati»⁸². Nel lavoro sulla tesi, Carlo si fa aiutare nella trascrizione dal cugino Emilio⁸³ al quale dedicherà *Il dialogo della salute*⁸⁴ e con il quale intesse un rapporto magistrale.

trasumanava, per quanto possibile, se stesso facendo sì sé fiamma in un punto» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., pp. 122-123).

81 N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, Messaggero, Padova, 2002, p. 16.

82 *Due lettere inedite di Vladimiro Arangio Ruiz a Michelstaedter*, a cura di Sergio Campailla, in *Giornale critico della filosofia italiana*, LIV, gennaio-marzo 1975 (testo cit. in A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 88).

83 Colui che alle quattro di pomeriggio del fatidico 17 ottobre 1910 «lo trova [Carlo] riverso a terra, accanto al letto, in un lago di sangue» (A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 122). A proposito di Emilio, scrive Paula Michelstaedter: «per ragioni di salute, aveva dovuto ritirarsi dalla scuola l'ultimo anno del liceo e Carlo lo preparava all'esame di maturità classica [anno scolastico 1909-1910] e lo faceva con interesse ed affetto. Emilio, d'animo puro e d'un'eccezionale sensibilità, s'attaccò sempre più fortemente al cugino, aveva per lui un affetto misto a devozione e a rispetto. Carlo non solo lo istruiva nelle materie scolastiche, ma elaborava la sua anima, cercava d'indirizzare le sue idee, in certo modo lo plasmava. Sapeva che il seme cadeva in un buon terreno. Disse una volta: “Emilio è una mia creatura”. E tanti altri giovanetti [...] s'avvicinavano a lui come a un maestro, benché più giovani di lui soltanto di qualche anno» (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 160).

Ricorda infine Gian Andrea Franchi, in breve, la vita del cugino del filosofo: «Trasferitosi a Roma, professore di greco e latino, le poche tracce della sua esistenza ce lo mostrano come una figura mite ed attenta, tormentata da problemi di salute sopportati con stoicismo, morto precocemente. Anch'egli fu, nel suo modo estremamente discreto, fedele alla memoria di Carlo [...]. In una commossa commemorazione sull'“Eco dell'Isonzo del 24 giugno 1933 (p.1), lo stesso Chiavacci ci porge il ricordo di quest'uomo, “morto dopo vari anni di sempre crescenti sofferenze”, velandone però il suicidio: il terzo Michelstaedter suicida dopo Gino e Carlo!» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 50-51).

Di Emilio Michelstaedter si ha anche un ritratto, vedi:

Appendici. Immagine 6.

Emilio Michelstaedter.

84 «Al mio Emilio [Emilio Michelstaedter, 1892-1933] / in memoria delle nostre sere / e a quanti giovani / ancora / non abbiano messo / il loro Dio / nella loro carriera» (C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 131).

Una dolorosa parentesi a questa vita così intensa è il 14 febbraio 1910, anniversario della morte del fratello Gino, le cui ceneri sono state spostate in Italia da New York per esser deposte nel cimitero israelitico di Valdirose. Carlo disegna il progetto della lapide e lavora personalmente presso la bottega di un fabbro per forgiare le maniglie di ferro. Ma a lavoro terminato «quando Lunedì al tramonto [...] collocai l'urna nel sepolcro e abbandonai coi miei che piangevano il cimitero dove ancora ardeva il fuoco che ci aveva servito per lavorare – allora sentii che per la morte avevo lavorato e mi riconobbi vuoto e miserabile e imponente»⁸⁵.

Nel mese di marzo mantiene un'intensa e assidua corrispondenza con Paternolli, che si trova a Vienna per concludere gli studi. In una lettera del 24 marzo scrive all'amico: «Ieri fui in soffitta a prendere alcuni libri che mi abbisognavano, e la rivoltella. Quanta pace c'è lì su, che non c'è altrove – che non c'è nel mio animo che “va colla testa bassa”»⁸⁶.

Dunque, l'ambiente è, ai fini della narrazione, quello della soffitta⁸⁷; ma in realtà quello che viene a vivere il goriziano è un dialettica spaziale che il suo corpo e il suo pensiero instaurano col mondo al fine di darsi, attraverso l'azione del pensiero, un ambiente. Quest'ultimo è il risultato di un'azione, caratterizzata in un primo momento dalla forzatura alla scrittura che istituisce il nuovo mondo di Carlo⁸⁸. Un ambiente dunque che non si affranca dalla coercizione che lo

85 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 432

86 La rivoltella appartenente a Mreule sarà l'arma con cui si sparerà. (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 437).

87 Da notare che la soffitta di casa Paternolli è stato il luogo dove, anni prima, Carlo, Nino Paternolli ed Enrico Mreule si riunivano a discutere e a leggere. Ne rimane traccia in un disegno fatto da Carlo nel quale compare una scritta in greco: «qui vivo una vita che non è vita ma nasce una grande opera». Vedi la già citata:
Appendici. Immagine 5.

La soffitta di casa Paternolli.

88 Non di poco conto risulta anche l'incidente ad un piede che lo costringe a un riposo forzato. Il piede gonfio non parla, confessa alla sorella il 10 maggio e ciò rappresenta la base per il dialogo delle *Appendici critiche*. La dolorosa infermità è di nuovo accennata il 6 giugno quando Carlo descrive in maniera minuziosa la sua situazione di «cicogna» alla sorella Paula: «a star qui inchiodato a questo tavolino mi sono essicato, arrugginito, disperso in tutte

stesso creatore esprime; esso influenzerà fortemente il filosofo e sfocerà in quella definitiva geografia esistenziale rappresentata dal mare⁸⁹, spazio simbolico che indica la dimensione metafisica dell'esistenza autentica. Si va delineando una geografia esistenziale dominata dall'immagine dell'«abbandono» della terra e dal deserto del vivere. Il mare però non è ridotto a semplice orizzontalità della fuga; la sua stessa fusione col cielo descritta nella poetica *Amico – mi circonda il vasto mare*, «io guardo all'orizzonte / dove il cielo e il mare / lor vita fondono infinitamente»⁹⁰, nella sua energia drammatica manifesta un'orizzontalità verticale ed estrema, “orizzonte di tutti gli orizzonti”⁹¹ si potrebbe definirlo prendendo a prestito un'espressione adattata alla filosofia di Jaspers.

queste cose regolari e immancabili come un'ossessione. Avrei bisogno di camminare per lo meno 12 ore per star bene almeno relativamente. Invece passeggiare non ne posso fare. Papà mi domanda notizie precise del piede [...]. È sempre ingrossato sotto il malleolo come era allora. Un ingrossamento duro [...]. Così io non posso né piegare né estendere completamente il piede. Posso camminare liberamente ma mi indolenzisco presto [...]. Che volete che gli faccio io? [...]. Dunque non mi parlate più, che almeno io non sia più costretto a parlarne. Se non ne parlo, se non mi costringo a pensarci, ho la testa ad altre cose e m'*acclimatizzo*, come dio vuole, al nuovo stato» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 389-390).

All'amico Mreule, poco tempo dopo, scrive di sentirsi come Prometeo incatenato, reso schiavo da inutili cure e dai nervi malati per immobilità.

89 In particolare dalla cittadina di Pirano, come si avrà modo di vedere.

90 C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 53.

91 Ci si riferisce all'operazione filosofica di Jaspers; tale proposta terminologica, “orizzonte degli orizzonti”, è di Franco Fergani (Cfr. F. Fergani, *Mondo, Esistenza, Trascendenza nella filosofia di Karl Jaspers*, Milano, Unicopli, 1980, p. 123). A proposito di quest'orizzonte caratterizzato dal suo essere onnicomprensivo, scrive Jaspers: «L'essere, quel progressivo manifestarsi di tutti fenomeni che ci vengono incontro, come tale indietreggia. Questo essere che non è oggetto (che sempre delimitato), né una totalità che si configura come orizzonte (che sempre limita), non lo chiamiamo *Umgreifende*. L'*Umgreifende* si annuncia come ciò che, comprendendo di volta in volta ogni orizzonte, trascende di continuo tutti gli orizzonti, senza configurarsi esso stesso come orizzonte limitante [...]. In se stesso l'*Umgreifende* propriamente non ci appare, ma nell'*Umgreifende* ci appaiono tutte le cose. L'*Umgreifende*, dunque, si manifesta solo indirettamente quando ci dirigiamo verso di lui, superando e oltrepassando ogni orizzonte determinato» (K. Jaspers, *Von der Wahrheit* (1947), p. 38 cit. in U. Galimberti, *Il tramonto dell'occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Saggi Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2008, p. 78). Galimberti specifica: «del termine *Umgreifende* sono state date numerose tradizioni [...]. Nella presente trattazione [...] s'è preferito lasciare il termine nell'espressione tedesca il cui significato emerge dalle parole che lo compongono: “*greifen*” che significa “afferrare, prendere” e “*um*” che è una preposizione che dà il senso della “circoscrizione, della com-prensione”. “*Um-greifende*” è allora “ciò che, afferrando, circoscrive; prendendo com-prende”» (*Ivi*, p. 78 nota 1).

L'atteggiamento psicologico-teorico descritto poc'anzi affiora inconfondibilmente nelle sue lettere; si consideri, ad esempio, quella indirizzata a Enrico Mreule alla fine giugno 1910 nella quale Michelstaedter confessa questo stato d'inerzia e di paralisi.

«Mi par di non aver voce, così m'opprime anche questo triste incubo d'inerzia faticosa dal quale non ho saputo ancora riscuotermi. Quella voce che viene dalla libera vita, quella m'era necessaria per fare il mio lavoro come io lo volevo; m'ero illuso di poterla avere: e mi son trovato invece a desiderar solo di non parlare, a non aver nessun interesse per ciò che m'ero proposto di dire quasi con entusiasmo. E d'altronde finir la tesi era la necessità per me per uscir da questo abbominio, almeno per poter sperar d'uscirne, per aver almeno una via.

Ma scrivere senza convinzione parole vuote tanto per poter presentar carta scritta, questo ancora m'era impossibile... E in questo triste giro mi son dibattuto questi mesi malato nell'anima e impigrito nel corpo, a volte giungendo a raccogliermi e a riaver in me vive e concrete le cose che altrimenti mi danno solo un tormento oscuro; altre volte e per lo più vinto dall'inerzia disperdendo le mie forze in questo e in quello che sembrava distrarmi dalla noia e tanto più fortemente mi stringeva nella brutta necessità»⁹²

Senza voler dare alcuna facile soluzione che si ponga come inequivocabile, questo tempo per Carlo appare essere una “resa dei conti” anche con il rapporto alla natura e con il suo corpo. La poesia intitolata *Risveglio*, datata giugno 1910 e quindi temporalmente coincidente alla lettera poc'anzi analizzata, fornisce infatti elementi teoricamente più raffinati dei documenti epistolari, facendo però emergere sempre e comunque quel tentativo che accomuna tanto la poesia quanto l'epistola di dare una risposta con la propria stessa vita al quesito circa l'identità della persuasione. Ecco alcuni passi della composizione poetica scritta sul S. Valentin⁹³,

«Giaccio fra l'erbe

sulla schiena del monte, e beve il sole

il mio corpo che il vento m'accarezza

92 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 440-441.

93 C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., pp. 69-70.

e sfiorano il mio capo i fiori e l'erbe
ch'agita il vento [...]
Vita?! Vita?! [...]
questo ch'io chiamo "io", ma ch'io non sono.
No, non son questo corpo, queste membra
prostrate qui fra l'erbe sulle terra [...]
Io son solo, lontano, io son diverso»

Certamente Michelstaedter rimane il provetto nuotatore, l'assiduo frequentatore della montagna o l'appassionato di scherma⁹⁴, ma quella tensione energetica che fa vibrare la natura del suo corpo rischia di ridurlo a una fisicità agonistica che esprime, infine, la retorica di una vita senza valore.

«Ho riso di tutto e ho vissuto per *sport*. Ed ora che ho conosciuto cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? peggiore questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta. Solo una reazione avrei potuto avere - così pensavo nella mia speranza, solo una reazione mi resta ora: d'andarmene, di distruggere questo corpo che vuol vivere»⁹⁵

Il corpo stesso viene incapsulato in quel sistema di "liberazione" dei bisogni, ovvero della retorica della soddisfazione parziale. Esso viene scoperto come "corpo dei bisogni" e il suo movimento è sempre più incatenato a quella forma di emancipazione programmata in vista di uno sfruttamento più sistemico e razionale, mobilitato dal potere della retorica nel processo malato di appetizione-soddisfazione. Non più un movimento che nella sua attività esprima la libertà e la creatività della vita; le funzioni vitali diventano mano a mano, appunto, funzioni

94 «Oggi ho preso la prima lezione di scherma [...] ho passato un'ora che mi ha rigenerato» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 289).

95 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 407. Di seguito continua: «del resto di fronte alle cose della vita non ho una costante (sia pur debole) reazione ma fiammate d'entusiasmo che si spengono presto in un riso amaro perché manca loro ormai quella serietà intima che dava loro la sicurezza che avevo di *me*. Così sono ora freddo ora ardente, sempre sdoppiato, mentre una parte osserva scetticamente le incostanze dell'altra, ed ha sempre e innanzi tutto chiaro il senso della propria umiliazione, della nausea».

e non più espressioni. Questo, ovviamente, non toglie l'autonomia della vita del corpo, ma istituisce in esso un valore che, lungi dall'essere “naturale”, riduce l'originario linguaggio del corpo caratterizzato dall'apertura verso l'alterità a un sistema di scambi e relazioni; l'alterità ora, prima di aver senso e produrre significati concedendo relazioni, diviene utile al punto che prima di “vivere”, l'uomo rettorico ritiene essenziale “con-vivere” costituendo così la «comunella dei malvagi»⁹⁶.

La tematica della malattia⁹⁷, già affrontata nel presente studio, assume un'importanza particolare e rispetto a questa risultano di particolar rilevanza le parole con cui Sergio Campailla descrive *Il dialogo della salute*: «espressione reticente di un giovane che si porta dentro la malattia fisica e ne è progressivamente devastato». Aggiungo all'osservazione dello studioso evidenziando come nel testo michelstaedteriano viga qualcosa di eccedente; da un lato, interrompendo e intervenendo nel senso del dialogo di Nino fa e produce quella differenza che porta il discorso verso itinerari di fuga che il linguaggio fatica ad inseguire; dall'altro, la persona di Michelstaedter non riesce a trovar identità e pace in quella di Rico trovandosi d'inciampo a se stesso nella ricerca reiterata di ricondurre quella stessa diversità all'identico e all'identità. Michelstaedter lavora su di sé intervenendo, cercando di porre una netta disposizione gerarchica o, meglio, un *aut aut* tra inconciliabili differenze che però continuano ad abitarlo: malattia e salute, retorica e persuasione, identità e alterità. Egli *vuole* la persuasione, ma il linguaggio a cui s'affida in questo momento lo lacera perché produce parole ancora rettoriche. Tra il suo desiderio e il punto persuaso c'è un dualismo inoltrepasabile perché l'impulso della volontà, costitutivamente, non predispone alla risposta persuasa e non contiene una soluzione ma solo una continuazione; infatti essa è ciò che, nel discorso della

96 Questa dinamica controversa che scava entro i cosiddetti “bisogni primari” dell'uomo, sarà oggetto d'indagine nella parte finale di questo studio, *Il tramonto. Tra potenza e povertà della parola*.

97 Si veda il capitolo *Ira e tristezza*.

persuasione, è il problema e che deve esser saziata in maniera assoluta una volta per tutte per poter esser estinta. La volontà, in altri termini, è l'errore della persuasione; non è semplicemente il suo opposto, poiché sfugge alla logica dell'opposizione e al regime d'equivalenze tra vero e falso. La volontà e il desiderio, soprattutto in questa fase decisiva del goriziano, rappresentano tanto la rottura della verità quanto gli aneliti più profondi verso essa; la loro natura paradossale, muovendosi anche sul piano linguistico, rompono l'orto-dossia del discorso e conducono il giovane verso la seduzione di ciò che è eccentrico a sé per la ricerca proprio di sé, così come proprio nell'atto di volere la persuasione, ne precludono il raggiungimento. Campailla quindi scrive: «so bene che di queste parole potrà scandalizzarsi qualcuno, fedele alla leggenda alimentata dai familiari e dagli amici al momento della morte. Ma le polarità del profondo non hanno bisogno di essere legittimate per esistere e significare. Un esame attento dell'epistolario, come oggi possibile, consente di cogliere con serena obiettività i segnali della perdita progressiva di un equilibrio, non solo in termini psichici»⁹⁸.

L'ambivalenza distruttiva della volontà si rivolge anche verso il corpo, dunque, e alla natura stessa tanto nella sua concretezza quanto nei suoi effetti di codice filosofici e linguistici. Risulta allora interessante leggere l'auto-ritratto che Carlo fa di se stesso da vecchio⁹⁹; se da un lato esso esprime la consumata adesione all'esistenza, dall'altro il ritratto dispiega un corpo che a tratti manca d'identificazione e a tratti s'identifica completamente ma iscrivendosi in un fuori-tempo o, più precisamente, in un tempo eternizzato, immobile e antico.

«Il corpo sia in qualche modo la conoscenza stessa - a parte quell'ampia parentesi che un vero pensatore riesce ad aprirsi - è ultraprovalo dal guardarsi anzitutto in esso. Purché dal corpo - per parlare immaginosamente - non si disgiungano i vermi che lo divorano. Tutti sono movimenti, il suo stesso "essere", il suo indaffarato agitarsi sono affetti da disfarsi perpetuo»¹⁰⁰

98 C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1988, pp. 25-94.

99 Appendici. Immagine 7.

Carlo da vecchio.

100M. Sgalambro, *Trattato dell'età*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 9-10 cit. in. G. Brianese,

Così, la natura stessa non appare più come la pura e archetipica incarnazione del reale nella quale il filosofo si abbandona; egli respinge l'identificazione della sua identità col proprio corpo, e rimette la verità del proprio esistere a un movimento rapinoso che fa della verità dell'essere non il feticcio del discorso che vi allude, ma nemmeno semplicemente un panico contatto con la montagna e la natura in generale. Michelstaedter riconosce che una definizione della persuasione nella sua forza nel tempo, nella sua fisicità, resterebbe ancora puramente astratta, incapace di drammatizzarsi in un teatro vivo¹⁰¹. Il nucleo centrale di *Risveglio* dunque è rappresentato dal conflitto tragico tra vita ed esistenza, placato solo illusoriamente dal sonno in cui la coscienza si mantiene nello stato di natura di pacificante inerzia; a questo segue il risveglio della stessa coscienza e lo svelamento dell'irriducibilità tra natura e uomo. Alterità di cui la poesia presenta la caratterizzazione drammatica e a cui segue il reclamo dell'uomo di uno stadio d'esistenza che oltrepassi gli irrisori limiti biologici del vivere. «L'uomo deve scegliere» commenta Perli «tra questa condizione alienante e non libera d'“insetto” a cui lo incatena [...] la volontà di “vivere”, e la realizzazione utopica (fuori del mondo fisico dove si trova esiliato e ch'egli non può riconoscere come sua verità ontologica: “No, non son questo corpo...”) della sua “alterità” esistenziale (“io son diverso / altro sole altro vento [...] è la mia vita”)); conclude affermando: «in *Risveglio* Michelstaedter sembra dunque esperire poeticamente la drammaticità del dilemma teoretico tra la “vita” come stato biologico d'in-esistenza e l'“esistenza” come superamento ontologico,

Michelstaedter, o la verità della salute, saggio introduttivo al *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 91.

101 In merito a ciò, la testimonianza postuma della sorella Paula nonché i documenti fotografici aiutano a comprendere la cura e il culto del corpo bello e atletico a cui il goriziano cercava sempre di prestar attenzione, dalle nuotate nell'Isonzo alle gite sulle Alpi Giulie; atteggiamento che viene diminuendo in questo periodo di “reclusione”. Così lo descrive la sorella Paula: «La sua adolescenza, dai 13 ai 16 anni fu per lui il periodo più spensierato. La sua forza fisica che gli si andava sviluppando, la sua perfetta salute, gli avevano dato una certa esuberanza di vita che si esplicava in una grande passione per gli esercizi fisici – bicicletta, nuoto, escursioni» (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 151).

verso la libertà e l'autenticità, della determinazione biologica per cui l'uomo vive in stato di illibertà e inautenticità la sua spaventosa, kafkiana condizione di «insetto»¹⁰².

Durante il periodo estivo, Michelstaedter lavora per completare la tesi nella casa paterna a Gorizia che è libera poiché i familiari si sono trasferiti in collina, sulle pendici del colle del Castello¹⁰³, per un periodo di villeggiatura. «S'era isolato in casa per poter lavorare alla tesi con maggior tranquillità e viveva nella più grande semplicità» afferma la sorella Paula «si cucinava da sé, nutrendosi soprattutto di frutta, di latte e di caffè nero – dormiva per terra senza materasso. Ogni tanto veniva a darci un saluto in collina, ma non ci rimaneva a lungo»¹⁰⁴. Poco dopo aggiunge: «Anche la sua scrittura s'era modificata, era diventata più forte, più espressiva. Leggendo le pagine dei suoi manoscritti sembra di udir la sua voce»¹⁰⁵.

Ogni cosa soggiace alla sferza del tempo e del desiderio ed è all'interno e contro questa beffarda contra-dizione che il linguaggio e la parola si fanno sempre più icastici; Michelstaedter sembra cominciar a scorgere nel fatto stesso del dire, di definirsi, quell'elemento volitivo e desiderante che è costitutivamente incontentabile. Per avvicinarsi al cuore di quella che ritiene piena persuasione, egli vive un insanabile dissidio che lo scinde intimamente, al punto di rendersi

102A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., pp. 93-94.

103Osserva Arbo: «Negli appunti di settembre la scrittura è attratta da un movimento vorticoso, riflettendo l'impulso che la muove in una potente accelerazione dei tempi. Sono pagine senza margini, costellazioni provvisorie, fitte fino al limite dell'indecifrabile, servono a indicare dei possibili punti di fuga». Poi aggiunge: «In mezzo a quelle righe vertiginose compare un leggero schizzo a matita, come l'inframmezzarsi di una radura in mezzo al folto degli sterpi. È lo schema di Piazza Grande, con il percorso attorno al colle del castello necessario per raggiungere la famiglia. Una linea sottile unisce la breve distanza, come un rapido colpo d'ala. Ma si tratta di una via difficile, la più improbabile. Come ritrovare la strada per ricongiungersi a quel mondo, così piccolo e lontano?» (A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 114).

104Paula Michelstaedter in S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 163.

105Ivi, pp. 163-164.

letteralmente nemico di se stesso: «E ancor a sé per più voler nemica»¹⁰⁶. Un'alterità radicale per un'identità assoluta.

Così, la parola è sovrabbondante a se stessa: «ma ormai ci vedremo presto, ormai sentirò dalla tua voce la parola della fiducia, - è inutile ch'io scriva di più, *parole rotte con calligrafia illeggibile*»¹⁰⁷. Quello che era sorto come concetto e diventato poi idea-esigenza, la persuasione, definisce una dinamica gestuale ed esistenziale che non può prescindere dalla situazione desituante che essa impone; è un impegno che coinvolge lo spazio occupato dal corpo del filosofo e quello esterno in cui si trovano gli oggetti. Rigetia ogni rettorico comportamento gestuale, ma crea l'ambiente per poter abitare il mondo, in un tempo e in uno spazio che vorrebbe esser assoluti. Il linguaggio non è più un laboratorio dove sperimentare il goriziano e il tedesco, ma la parola, in particolare, tende a divenire quell'unico ambiente abitale che incarna lo spazio assoluto. È una parola che nulla ha a che fare con il linguaggio, ma si avvicina sempre più a quel deserto e quel silenzio che, come si è già visto, permangono ancora gravidi di vertici e contraddizioni nel pensiero di Michelstaedter. Come scrive in una delle poesie per Argia Cassini:

« [...] il più profondo
e caro senso della nostra vita,
che pur uniti e soli sotto il velo
di parole comuni nascondiamo»¹⁰⁸

Così, anche l'atto ultimo ed estremo di Michelstaedter da questo punto di vista ha un significato filosofico; ma con questo s'interroga il silenzio del linguaggio, ovvero l'atto annichilente della parola del persuaso, non le ragioni

106O ancora: «ed ancor io così perennemente / e vivo e mi tramuto e mi dissolvo / e mentre assisto al mio dissolvimento / ad ogni istante soffro la mia morte». Versi della poesia *Aprile* (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 65).

107C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 447 (Corsivi miei).

108C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 91.

strettamente “biografiche” del suo suicidio¹⁰⁹. Per comprendere la vita e la morte non basta la semplice analisi regressiva che risale alle sue presunte condizioni; per comprendere un gesto non è sufficiente risalire ai presupposti meccanismi mediante i quali esso si realizza, ma è necessario approdare al “senso” che esprime e al “mondo” in cui quel gesto interviene¹¹⁰. Ovvero, non l'atto suicida, ma la fine della parola dice qualcosa all'interprete che si pone in ascolto della

109Non si tratta di ineffabilità rituale o celebrativa, ma una vera e propria questione che investe tanto la filosofia quanto il suo dipanarsi nella vita. Ciò lo nota anche Hannah Arendt quando scrive: «per quanto l'identità dell'individuo che parla e agisce non possa essere scambiata con un'altra, essa mantiene una sorta di curiosa intangibilità che elude tutti gli sforzi di offrirne un'espressione verbale non equivoca. Nel momento in cui vogliamo dire chi uno sia, il nostro vocabolario ci svia facendoci dire che cosa è, ci troviamo impigliati in una descrizione della qualità che egli condivide necessariamente con i suoi simili, cominciamo a descrivere un tipo o un carattere nel vecchio senso della parola e la sua unicità ci sfugge» (H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 2001, p. 132).

Se da un lato il chiasmo tra vita e pensiero è tema fondante di questa ricerca, dall'altro è incumbente il pericolo di cadere nella suggestività dell'intrigante assunto che confonde la vita di Michelstaedter con la sua morte: una parola che culmina nell'atto liberatorio e contestatario del «suicidio metafisico» compiuto per «accettare fino all'ultimo, onestamente e virilmente, le conseguenze delle sue idee». Quest'ultima è la formula ad effetto coniata da Giovanni Papini, una delle autorità della Firenze letteraria di allora, il quale a pochi giorni dopo il suicidio di Michelstaedter definisce tale gesto appunto un «suicidio metafisico». Egli non aveva potuto leggere l'opera di Michelstaedter, ancora inedita, e si limitava a darne indicazioni sull'autorità di terzi. Considerate le premesse, il risultato inevitabile fu che il pensiero del goriziano ne risultasse completamente travisato. (Cfr. G. Papini, *Un suicidio metafisico*, *Il resto del Carlino*, 5 novembre 1910. L'articolo, ristampato in *24 cervelli* (Milano, Studio Editoriale Lombardi, 1917, pp. 170-176), ha avuto una maggiore divulgazione con il volume *Filosofia e letteratura* (Milano, Mondadori, 1961, pp. 817-822). Come afferma Campailla, l'espressione papiniana del “suicidio metafisico” «è formula onniabbracciante e nullastringente». (S. Campailla, *A ferri corti con la vita*, *Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 7). Afferma Pulina a tal proposito: «se è vero che la forza di un malinteso è direttamente proporzionale al prestigio e alla credibilità del suo primo propagatore, si può fare luce sulla fortuna di una credenza/supposizione che si è spacciata per interpretazione critica e che, con tutta probabilità, non ha ancora esaurito il credito di cui immeritatamente gode, troppa essendo la suggestività dell'assunto teorico che la tiene in piedi» (G. Pulina, *L'imperfetto pessimista: saggio sul pensiero di Carlo Michelstaedter*, Lalli, Poggibonsi, 1996, p. 67). In riferimento agli echi che tale tesi continua ad esercitare è interessante notare come, anche al di fuori del contesto strettamente accademico, tale formulazione continui a rappresentar un riferimento attendibile; ne è un esempio la relazione sull'attività scientifica svolta il 24 marzo 2014 presso la Biblioteca Statale Isontina da parte del CNR sul documento noto come «la lettera al signor Gelati», ultima lettera del goriziano. In merito a tale analisi, caratterizzato dalla «presenza di tracce ematiche», gli scienziati scrivono: «la collaborazione fra la Biblioteca e il CNR nasce dall'idea che, grazie alle scienze esatte, è possibile oggi trarre informazioni dalla carta utili allo studio della figura di Michelstaedter [...]». Da parte nostra si

parola persuasa. L'atto finale di Michelstaedter, in termini “linguistici”, è rifiuto della deficienza di ogni parola. Non che egli sia suicidato per motivi “linguistici”, ma che il suo suicidio dice qualcosa a proposito della deficienza del linguaggio. Non il gesto in sé, ma ciò che il gesto rivela. Se le sue ragioni sono imperscrutabili, la ragione che esprime è un interlocutore radicalmente scomodo e inquietante che coinvolge ogni uomo. La gestualità della parola ancora in silenzio, sospesa, di Carlo Michelstaedter non è una rappresentazione, ma è la vita stessa in ciò che ha di irrepresentabile. All'interprete non resta altro che accoglierne la grazia tragica, senza ridurre il gesto alla retorica del linguaggio definendolo espressivo o repressivo. Solo in questo senso, la parola del suicidio

vuole delineare un possibile percorso di ricerca, in cui l'interazione fra scienze esatte e umanistiche possa dare un contributo per l'interpretazione fisica di un suicidio metafisico» (L. Teodonio – F. Valle – M. Missori, *Per un'interpretazione fisica di un suicidio metafisico*, da CNR Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto dei Sistemi Complessi)).

Pure nelle stesse parole di Formiggini, curatore della prima edizione degli scritti di Michelstaedter, trapela l'idea, tipicamente papiniana, di un collegamento preciso tra il pensiero della persuasione e la decisione di togliersi la vita; egli dopo aver precisato che «il povero morto non scriveva in italiano» così risponde ad Arangio-Ruiz: «temo che se il povero suo amico non fosse morto ed avesse pubblicato i suoi scritti non avrebbero troppo commosso il pubblico, e non so se e quanto potranno commuoverlo ora»; ma il passo più tristemente interessante è quando Formiggini si rivolge a Michelstaedter come a «chi è scomparso quasi per confermare agli altri ed a sé la sua *persuasione*» (Archivio Editoriale Formiggini, *Arangio-Ruiz*, Vladimiro, n. 1 cit. F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 138).

Infine, ultimo esempio di questa distorta ricezione dell'atto estremo di Michelstaedter che sfocia addirittura nell'astio e nell'ossessione è espresso anche dal padre di Arangio-Ruiz, Gaetano, il quale, infastidito dall'impresa editoriale al quale Vladimiro teneva così tanto, rivolgendosi a Formiggini si chiede: «ma si frenerà l'affetto disgraziato di Vladimiro per quel povero amico?»; poco dopo aggiunge: «non vedo l'ora che si finisca di pensare da Vladimiro a quel disgraziato suicida» (*Ivi*, n. 26).

110In riferimento a tale questione, Paolo Crepet, psichiatra e psicologo, afferma: «il suicida sfugge spesso lo sforzo di incasellamento tassonomico del suo comportamento e di riduzione causalistica del suo gesto: rappresenta un ineffabile scacco matto non solo per le regole della razionalità scientifica ma anche, e soprattutto, per i familiari, per gli amici, per chiunque gli sia stato vicino, per chi lo ha avuto in cura o ha tentato di aiutarlo, per l'intera società. Lo studio delle condotte suicidarie implica dunque una precisa precondizione: un profondo senso del limite delle nostre conoscenze, un convinto atto di modestia intellettuale» (P. Crepet, *Le dimensioni del vuoto*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 9-10). Karl Jaspers aveva osservato circa sessant'anni prima: «l'origine incondizionata del suicidio rimane un segreto comunicabile del singolo»; e ancora «non c'è mai un solo motivo in grado di spiegare l'evento che, quindi, resta sempre un mistero» (K. Jaspers, *Philosophie*, Springer Verlag OHG, Berlin, 1932; tr. it. di U. Galimberti, *Filosofia*, UTET, Torino 1977, p. 785 e 783).

Michelstaedteriano è testimonianza vivissima del cadavere del linguaggio¹¹¹. A differenza delle tante ripetute parole dei persuasi, quel gesto non si ripete, per questo è così vitale. Non elogio alla radicalità di un gesto, ma invito a mettersi in ascolto allo spazio di senso o non-senso che ogni parola di Michelstaedter vuole creare. Giunto ai ferri corti con la vita e con ogni parola, il gesto del silenzio denuncia l'ultimità che agisce nel momento in cui viene espresso, allontanando quella minaccia della ripetizione rettorica tanto odiata dal goriziano¹¹². In una

111La lettera del 16 novembre 1909 rappresenta un compendio del pensiero di Michelstaedter e mette in risalto, con toni solenni che acquistano cupe risonanze, l'importanza di dare una parola non vana per il giovane filosofo. Da S. Lucia di Tolmino, alla confluenza fra l'Isonzo e l'Idria, luogo abituale dei Michelstaedter, Carlo scrive allo zio Giovanni Luzzato che viene da New York a trovare la famiglia, rinnovando il dolore per la morte del fratello maggiore Gino. Così si rivolge con profonda ammirazione Carlo allo zio: «tu sei una di quelle persone che con la sola presenza danno qualcosa: perché non sono assorbite in questa o quella volontà determinata, ma hanno una forza che abbraccia tutto, sono affini a tutto, e sembra che in ogni cosa trovino il loro interesse particolare, altrettanto come gli altri trovano interesse soltanto nelle cose che toccano direttamente le loro persona. Così pare ch'essi non abbiano un'esistenza relativa e condizionata ma che *siano* veramente per sé stessi, che abbiano in sé la luce e calore [...]. E con la stessa intensità che sento la fame o la stanchezza, sento ora la necessità di stare con dignità attiva al mio posto – o di non stare in nessun posto più.» Di seguito scrive: «E finché respirerò quest'aria e nutrirò questo mio corpo, la parola che m'hai chiesta e che t'ho data, non sarà una vana parola» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 408-409).

112L'esperienza totalizzante del suicidio, sulla scia di Papini e in contrasto con la presente interpretazione, è per Teodorico Moretti Costanzi, esperienza-limite, responso di un «pessimismo radicale o nichilistico» nel quale si esercita l'intenzione del persuaso di «estraniarsi dalla sudditanza del mondo» (Cfr. T. M. Costanzi, *Un esistenzialista ante litteram: Carlo Michelstaedter*, p. 164, nel vol., a cura di L. Pelloux, *Esistenzialismo. Saggi e studi*, Roma, pp. 159-172). Insomma, quella di Michelstaedter sarebbe una dichiarata filosofia del suicidio dato che è «l'idea centrale che Michelstaedter ripete in mille guise riempiendo di essa, pur con emozione sempre nuova, prose e poesie» (*Ivi*, p. 166). Senza dilungarmi eccessivamente in tale analisi che ho già affrontata in precedenza, ritengo che tale interpretazione unilaterale del suicidio risulti errata sia nel fatto che viene attribuito ad esso il ruolo paradossale d'evoluzione del pensiero del goriziano, sia perché è lo stesso Michelstaedter a stigmatizzarlo negativamente come «rettorica della morte». Come risposta proveniente a questa questione, basti riferirsi alle parole dello stesso filosofo goriziano che, nel *Dialogo*, scrive a margine del brano *Illusione del suicida*: «Egli [quello che è disposto alla massima pena (ossia l'aspirante suicida)] crede di poter acquistare la felicità, di poter passar *lui* con la *sua coscienza* dalla infelicità alla *felicità*, passando con un atto violento dalla vita alla morte. Il suo non è pessimismo, cioè conoscenza del non-valore, e conseguente indifferenza, ma *ottimismo*, cioè fede in un valore (la felicità nella morte) *sconosciuto, per solo stimolo del suo bisogno presente*. Se questa fede è forte, o se egli agisce sotto la forte pressione di determinate insoddisfazioni (suicidi imponderati, atti di disperazione), egli passerà dalla vita alla morte senza saper ciò che voleva nella vita veramente e senza sapere che cos'è la morte rispetto a questa sua volontà (come uno che per sfuggir alla minaccia delle

lettera del 29 giugno 1910, Michelstaedter afferma proprio l'esigenza di questo dialogo carnale tra parola e vita: «Le tue parole si son fatte azioni!»¹¹³ dice elogiando con un pizzico d'invidia l'amico Rico. Le parole che si fanno azioni rimandano all'importanza del corpo in Michelstaedter; questo non rimane invischiato nella descrizione oggettuale dello «scienziato rettorico» che lo interpreta come congiunzione di processi, una sorta di meccanismo fatto a molla; in tale prospettiva il dolore stesso perde la sua funzione di pungolo dell'esistenza e si riduce a condizione fisiologica, ridotta al piano della pulsioni biologiche. Il corpo di Michelstaedter mette in guardia l'altro da sé dicendo che lo spazio, se non investito dalla forza vitale della persuasione, può divenire luogo alienante che plasma gli individui in funzione della loro “immagine materiale”, costringendoli a riprodurre sempre lo stesso discorso.

Paradossalmente, il filosofo fedele all'immanenza insegue in questa una

fiere entrasse nel covo della tigre)» (C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 169). In un brano intitolata *La retorica del suicidio*, così si esprime il goriziano: «Rettorica del suicidio: la rivoltella, i veleni, perché l'uomo possa andarsene dalla vita a sangue freddo, senza misurarne nemmeno nell'istante estremo la profondità della vita, del suo attaccamento alla vita, come sente il suicida che si mette in posizioni dove la morte appare nella forma di mortale pericolo che il corpo istintivamente ha sempre fuggito: pugnale, fuoco, salto precipitoso, ecc.» (Ivi, p. 207).

113C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 442.

Questa è una delle formule in cui si racchiude il pensiero del goriziano; parole che rivolge all'amico Mreule a cui s'accompagnano il suo irrisolto tormento: «io mi nutro invece ancora di parole e mi faccio vergogna» ammette infatti poco dopo in una lettera scritta a fine giugno del 1910. Già in una lettera risalente all'agosto 1909, Michelstaedter aveva messo a nudo la sua stima e il forte legame che lo legava all'amico; così aveva scritto: «Mio caro Rico “*Gesellschaft zum Vergnügen hat keine Dauer. Gesellschaft zum Endzweck grosser Taten zertrennt sich nur durch die Gewalt des Unterganges*”. Così parla il nostro amico indo [“Una società per il piacere non ha alcuna durata. Una società che abbia invece quale scopo ultimo delle grandi azioni non si dissolve che per la violenza del tramonto”. Michelstaedter cita dal volumetto di *Indische Sprüche*, tradotti metricamente dal sanscrito dal Ludwig Fritze, Reclam, 1880 (Ivi, p. 403 nota 2)]. La società di noi due stretta per forza di reazione e negazione, è vuota ma è duratura nella sua vuotezza tanto quanto è duratura la nullità delle cose. Essa è così fatta che acquista tutto il suo contenuto dalla lontananza, mentre nel presente ognuno di noi due sia ferito dallo scorrere delle cose che disprezza. [...] E quanto più tristi le condizioni tanto più fiorisce quest'amicizia che si nutre di forze negative. Di notte ci conforta il raggio della luna senza vita e senza calore – esso è l'ultimo riflesso del sole della nostra fiducia che è tramontato e non risorge più. – Nell'oscurità della mia vita di questi gironi, che passa stilla a stilla interminabile, io vivo la mia vita più intima con te.» (Ivi, p. 403).

condizione eccezionale, la persuasione, che in una certa misura la trascenda; e lo fa fino alla fine tentando disperatamente di dire l'ineffabile, o meglio, l'irriducibilmente altro. Appunto, identità come totale alterità.

Questa inquieta ed enigmatica dinamica è posta in forma poetica ne *Il canto delle crisalidi*, composizione dalla forma criptica che avviluppa la figura del persuaso in formule e aforismi ambigui e polisemantici, riassumibile in una annotazione di un anno più tardo in cui, probabilmente anche per suggestione eraclitea, Michelstaedter scrive: «la vita è il fiore della morte»¹¹⁴. Per Sergio Campailla l'immagine della crisalide che assilla la poesia è indubbiamente «una crisalide umana: simbolo che si svela-nasconde in una visione allucinata e metamorfica» e la cui «ciclicità metamorfica sembra frustare in partenza l'esigenza michelstaedteriana del “consistere”»¹¹⁵.

Forse però proprio l'articolazione di quelle parole contiene in sé, in forma embrionale e di crisalide, la concentrazione della parola della persuasione e dell'identità del persuaso con se stesso. La cerebralità della composizione, la sua dizione oracolare al limite della liturgia nel suo ossessionante annodarsi di via e morte indica, in termini linguistici, non la bivalenza morte e vita, ma l'ambivalenza della parola che s'esprime attraverso essa; parola che s'insinua sempre più nelle intenzione del filosofo, facendosi volontà alla ricerca dell'unità del molteplice, dell'identità del sé attraverso la totale alterità. Lo fa immettendosi nel gioco delle differenze, nell'assenza di referenzialità di termini che non sono assorbiti nell'universo del codice. Se da un lato, dunque, il messaggio poetico contenuto ne *Il canto delle crisalidi* denuncia il «cerchio senza uscita dell'individualità illusoria» ridotta al filopsichico piacere, disperato vuoto

114C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 724 in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

Frase che ricorda il frammento 76 di Eraclito: «la vita del fuoco nasce dalla morte della terra la vita dell'aria dalla morte del fuoco, la vita dell'acqua dalla morte dell'aria e la terra nasce dalla morte dell'acqua».

115S. Campailla, *Introduzione a Poesie*, Adelphi, Milano, 1987, p. 15.

ontologico dell'individuo cristallizzato nell'impersuasione dell'uomo-crisalide¹¹⁶; dall'altro, però, il linguaggio che non nomina, irridendo il pericolo di determinarsi, allude per *via negationis* a quel sé persuaso attraverso il totale perdimento del sé, nel disincanto per il quale «se la morte è nella vita», «la vita non è vita»¹¹⁷.

«Vita, morte,
la vita nella morte;
morte, vita,
la morte nella vita»¹¹⁸

116Gilberto Lonardi osserva che «quello di crisalide è lo stato intermedio nella metamorfosi degli insetti: da larva a crisalide a farfalla. La prospettiva è dunque quella della metamorfosi: ma nella metamorfosi cui sono soggetti gli uomini e le cose Michelstaedter coglie non le possibilità escatologiche o perfettive, ma l'aspetto di compresenza fatale e ambigua di morte e vita» (G. Lonardi, *Leopardismo*, Firenze, Sansoni, 1990, p. 109).

117In tal senso, Michelstaedter assomiglia molto a Eraclito, soprannominato già nell'antichità l'«oscuro», il «facitore di enigmi», per il suo ermetismo. Interessante notare come ne *Il dialogo della salute*, l'interlocutore denominato Nino risponde a Rico, portavoce di Michelstaedter, rimproverandolo con la sentenza: «tu canti enigmi» (C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 144). La passione per Eraclito del goriziano è presente nella stessa *Persuasione*; in particolare, il capitolo *L'illusione della persuasione* è costellato di citazioni di Eraclito e, nota interessante, s'apre su di un'epigrafe tratta dal poema di Parmenide in cui la dea condanna sbeffeggiandoli i «muti e ciechi per i quali essere e non essere valgono lo stesso»; come già osservato in questa ricerca, la compresenza di Parmenide ed Eraclito è sintomatico della ricerca del goriziano; egli cerca d'annettere il divenire eracliteo al momento teoretico della critica dell'«illusorio», forzandolo e talvolta alterandone il senso, in una prospettiva parmenidea d'antinomia tra essere e apparenza.

118Primi versi de *Il canto delle crisalidi* (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 54).

Con *Il canto delle crisalidi* «affiora» afferma Nicola Cinquetti «la grande vena poetica, che si manifesterà ancora in *Dicembre*, in *Nostalgia* e quindi, nell'anno successivo, in un canto ininterrotto che, a partire dai limpidi versi di *Marzo*, si protrarrà fino ai giorni estremi» (N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., p. 16)

3.1.3.2 Identità come non differimento da sé

«Il contenuto sostanziale del pensiero non è un lavoro che l'uomo come essere a parte fa sulle cose ma è un *λέβσσειν* [guardare/vedere], un essere compenetrati, un coessere [...].

Nulla v'ha all'infuori dell'essere [...] nell'essere, l'essere è enunziato, è *la stessa cosa* (è l'identità) della vita e della filosofia»¹¹⁹

Alla metà di agosto torna a Pirano, al mare, con Paula e le sorelle Cassini¹²⁰. Una carta probabilmente del 1910 o al massimo del precedente fornisce una testimonianza chiara della potenza marina sull'immaginazione di Michelstaedter:

«Se il vento imperversa sul mare non calate la vela che sarete un inerte gioco delle onde – ma date le vele al vento e la mano al timone domate il vento col mare, il mare col vento, e nell'infuriar dell'uragano la nave seguirà dritta la sua via»¹²¹

In questo ambiente¹²² nasce la grande visione cantata nei 169 versi del poemetto *I Figli del mare*¹²³ che reca la data del 2 settembre 1910, il cui titolo apocrifo è introdotto da Arangio Ruiz che lo desume evidentemente dal verso 31

119C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, op. cit., p. 42.

120Paula ricorda: «avevamo passato alcune settimane d'estate nel '908, '909 e '910 a Pirano, assieme a lei e alla sorella. Nell'ultimo anno avevamo preso in affitto una barca e vi si conduceva una vita mezza selvaggia. Carlo era un nuotatore instancabile e sapeva maneggiare la barca da vero marinaio, pareva fosse nato e cresciuto al mare. Quelle settimane di Pirano ebbero una grande importanza nella sua vita» (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 154).

121FCM III6 b testo cit. in G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 294.

122Franchi dopo aver messo in risalto come l'immagine simbolica del goriziano abbia la capacità di rappresentare una duplicità essenziale che viene spinta all'estremo, a proposito del simbolismo del mare afferma come questo ricordi «l'antica metafora greca del “mare giusto” quale si trova ad esempio in Solone: “i venti sconvolgono il mare, ma quando nessuno / lo agita, è di tutte le cose il più giusto”»; quindi aggiunge: «il mare è anche infinito, come la “infinita giustizia” (e ricorda l'*àpeiron* di Anassimandro)». (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 304-305).

123Vedi C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 79 e segg.

«Itti e Senia i figli del mare» dello stesso poemetto.

Testo rarefatto e ipnotico¹²⁴ che svetta come una ricapitolazione rigorosa della vita e del pensiero del Nostro e definisce, con profondissima malinconia, quell'ambiente ultimo, quel contesto finale che è il mare. L'immagine marina diventa dominante nel corso dell'ultima, febbrile e definitiva stagione creativa del Nostro. Lo spazio del mare definisce, per ondate ritmiche, lo scenario utopico dell'esistenza; «è lecito parlare di *u-topia*» sostiene Perli «giacché la negazione, il rifiuto della terra (la “rinuncia” per prendere le parole di Senia) è ormai, metafisicamente, rifiuto del luogo, di quel luogo che l'autenticità non può avere: essa *non ha luogo*, perché non possiede luogo, il suo luogo essendo il luogo assente della morte»¹²⁵.

La visione di «un altro mare» sta all'origine di tante pagine ispirate e luminose le quali riproporranno l'intensità del problema ermeneutico; domandare che cosa sia il «mare libero e vasto senza fine» significa trovarsi di nuovo dinanzi, o forse all'interno, dell'enigma per eccellenza: l'enigma fecondo che cerca di comprendere se tale mare sia luogo del vivere o del morire, cifra dell'essere o del nulla.

L'ambiente marino diviene così ultima parola e testimonianza di vita che immagina la persuasione, cercando di renderla immagine più alla portata, non sideralmente distante dal nostro mondo e linguaggio; ma alla fine «il libero mare senza sponde, / il mare dove l'onda non arriva»¹²⁶ è figura dell'ir-reale: immune

124«Siamo di fronte a un componimento» commenta Maurizio Pistelli «che – scritto poco più di un mese prima del tragico gesto e intessuto di simboli mitici, in parte già rintracciabili nella sua precedente produzione lirica – nasce di certo sotto l'influsso delle appassionate letture ibseniane, in particolare del dramma *La donna del mare*. L'idea germinale dei *Figli del mare* si può far risalire comunque al testo del 1908 *Amico mi circonda il vasto mare*, nel quale il poeta [...] si era già trovato al fianco della fanciulla Argia, che attratta dall'“abisso” e percorsa da un “brivido di terrore” veniva salvata unicamente grazie alla “forza selvaggia” del persuaso amante» (M. Pistelli, *Carlo Michelstaedter: poesia e ansia di assoluto*, Donzelli, Roma, 2009, p. 74).

125A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 107.

126Versi di un'altra importante composizione, *Onda per onda*, composta nell'agosto del 1910 a Pirano (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 73).

dall'imperfezione di mancare di qualcosa o di desiderarlo, quel mare è privo delle costitutive caratteristiche per cui lo conosciamo, appunto è “senza sponde”. Ma nonostante la visione e la parola siano ancora in forma negativa (oltre al mare senza sponde, Michelstaedter scrive di un sole che non cala), l'assoluto che si offre è il valore in virtù del quale l'anima può riconoscere la propria alterità rispetto alla terra, definendo «pallido» e «avaro» il sole incline al tramonto. Lo spazio metaforico del mare, nella misura in cui esso diviene territorio dove esperire l'abbandono della terra per una navigazione diversa, indica la dimensione metafisica (se così posso definirla suscitando di certo una certa allergia nel linguaggio di Michelstaedter) dell'esistenza autentica. Paradossalmente, il luogo della sicurezza è quello del più gran pericolo. Itti-Michelstaedter è creatura che si rivolge al mare per la conquista del proprio tragico scacco, rivolgimento al naufragio che fin dall'origine si palesava; l'integralità del disorientamento e dello straniamento ontologico non si disperde nell'alterità, ma va a coincidere con il nucleo più proprio della propria identità: il rifiuto della sicurezza di sé equivale alla più onesta espressione di sé nella prospettiva del filosofo goriziano. La totale mancanza dell'alterità intesa come appiglio e soccorso esteriore, obbliga l'individuo a persuadersi e a ricorrere unicamente a se stesso: a «crear se stesso» e a tracciarsi da sé la via della «salvezza». Sicché, in questa composizione, Michelstaedter attua una radicalizzazione della metaforizzazione del mare scalzando ogni facile rettorica dell'alterità: non un rimando tra una realtà fisica e un'alterità metafisica, ma il liquidarsi di una dicotomia a favore dell'identità «poiché qui lo “stesso” del mondo» afferma Perli «si è per così dire totalmente dissolto nell’“altro”, nella metafora assoluta»¹²⁷.

Infine, anticipando la conclusione di questa trattazione, la stessa metafora del mare naufraga; deboli segnali di questo inabissamento erano già presenti

127A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 100.

nella composizione *Onda per Onda* quando Michelstaedter scrive: «anche il mare è un deserto senza vita, / arido triste fermo affaticato»¹²⁸, e si concretizzano nell'orientamento dei *Figli del mare* al canzoniere *A Senia*, dove lo scacco viene rappresentato mediante la metafora del naufragio. Come osserva Daniela Bini «Itti non è totalmente libero e indipendente. Infatti egli chiede l'aiuto di Senia. Dal suo amore e dalla sua fede in lui egli riceverà la forza e il coraggio d'intraprendere il viaggio. Egli ha bisogno di lei, egli dipende da lei»¹²⁹. Il naufragio è proprio della parola, alla quale si sostituisce la volontà del goriziano di darsi alla vita di mare¹³⁰, confermata nella lettera del 21 marzo 1910 indirizzata a Paternolli¹³¹. Sembra quasi che Michelstaedter abbia voluto ricominciare, partendo dallo *status naturalis* della nazione; non certo un ritorno allo stato di natura, che ha abbandonato da tempo, ma persiste a mio avviso una demiurgica nostalgia alla Robinson che eredita da quell'età di transizione storica ma che caratterizza anche l'età biografica, la quale si manifesta nell'insoddisfazione e nell'abbandono della dimora. Certo di rischiare nell'estendere oltre i limiti, dilatando e flettendo a mio piacere la metafora marina, ritengo comunque che il mirabile tentativo di Michelstaedter sia sotteso costantemente, almeno in parte,

128C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 73.

129D. Bini, *Carlo Michelstaedter and the failure of the language*, op. cit., p. 159.

130Commenta Piero Pieri: «Fuggendo il proprio ambiente sociale il nomade attraversa paesi i cui retaggi etnici e culturali solo parzialmente gli appartengono. Le *pampas* sterminate e il mare sconfinato divengono il sostituto simbolico del deserto. L'asceta e il pensatore si autonegano esaltandosi nelle figure del cow-boy [C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 438-439] e del marinaio: sono i simboli di un romanticismo generazionale ancora sedotto dal fascino itinerante dell'altrove. Il giovane borghese Michelstaedter in quei mesi porta il suo sguardo contro il volto meduseo della società europea idealizzando una vita esotica da condurre esteriormente. Ma viene fatto di chiedersi: anche questa sublimante visione di se stesso non prepara ad un altro autoinganno? [...] È sì vero che quando Michelstaedter scrive a Chiavacci: “- A me non resterebbe altro che la via fisica violenta, errare a cavallo per la prateria e riposar la notte sotto la tenda a contar le stelle e fissar la linea chiara all'orizzonte, o navigare” egli reincarna idealmente la figura storica dell'ebreo, la cui sola patria sono i dettami religiosi del libro originario [...]. Fedele al concetto di “persuasione”, egli medita dunque di abbandonare la società della quale ha sinteticamente enumerato i *topoi* della rettorica. Ma la scelta sovrasociale del transfuga e quella antistorica della *Persuasione* sono davvero così nette?» (P. Pieri, *Per una dialettica storica del silenzio*, p. 232 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 225-235).

131Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 436.

dalla sfida estrema dello zero filosofico. Il punto infinito della persuasione, totalizzante ed eterno, si carica anche del fascino della distruzione; nel contesto del paragone, pensare l'inizio vuol dire immaginare la condizione senza la terra, senza la nave e magari, infine, in una parola fatta azione che salta pure fuori bordo. Questo elemento a mio parere rappresenta l'humus su cui cresce il filosofo e a cui si rivolge nelle sue torsioni; elemento permanente nell'opera e nella vita del goriziano che sarà oggetto d'analisi nell'ultima parte del presente studio¹³². In tal senso, assume un certo rilievo l'osservazione di Remo Bodei che introduce la bell'opera di Blumenberg titolata *Naufragio con spettatore*: «le metafore sono [...] paragonabili a forme di *cicatrizzazione*, sono il segno di una ferita, di una anomalia del pensiero concettuale, che viene avviata a guarigione, riconnessa al tessuto circostante»¹³³. Nelle poesie *A Senia*, commenta Perli, «il mare non si identifica [...] con la persuasione. Il mare non è la mèta finale, il “porto”, della navigazione, esso non è l'ἀργία, ma il territorio del viaggio, dell'avventura, dell'“esperienza”: lo spazio del rischio, della temerarietà di colui che ha “abbandonato il porto della sicurezza inerte” (*A Senia*) per lanciarsi alla conquista di “sé stesso”. Quest'esperienza è un'esperienza dell'inaccessibile che non può darsi né dirsi se non sotto la forma dell'intuizione poetica, e che non può essere avvicinata dalla parola se non sotto la forma dell'espressione fantastica»¹³⁴.

Dopo aver anticipato la direzione finale della presente analisi, torno nuovamente all'analisi della composizione *I figli del Mare*; in questa, gli eroi sventuratamente caduti in esilio sulla desolata e sinistra terra sono Itti¹³⁵, l'alter-

132Si veda: *Il tramonto. Tra potenza e povertà della parola*.

133H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 10.

134A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 103.

135Itti traduce il greco Ἰχθύς, ovvero pesce. Michelstaedter stesso ricorda ne *La persuasione* era usato dai primi cristiani come acronimo di “Gesù Cristo Figlio Salvatore”. «I primi Cristiani facevano il segno del pesce e si credevano salvi; avessero fatti più pesci e sarebbero stati salvi davvero, ché in ciò avrebbero riconosciuto che Cristo ha salvato se stesso poiché dalla sua vita mortale ha saputo creare il dio: l'individuo» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 103-104). In nota lo stesso Michelstaedter scrive: «Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Ὑὸς Σωτήρ. Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Ὑὸς Ἐαυτοῦ Σωτήρ» (*Ivi*, p. 103

ego di Michelstaedter, e Senia¹³⁶, la trasfigurazione poetica di Argia Cassini, la donna verso cui Michelstaedter prova un sentimento d'amore in questo ultimo periodo della sua vita¹³⁷. La situazione fondamentale ed iniziale è l'alienazione¹³⁸ dei due «principi del mare» che misteriosamente «si risvegliarono» nell'universo terrestre dei «mortali» uscendo dal loro regno d'origine; quest'indeterminatezza si lega indissolubilmente con il sonno che precede il risveglio ed è proprio a crear

nota 1).

Campailla commenta così: «Michelstaedter in A scrive in grassetto le iniziali delle parole che compongono le due espressioni greche. Come è noto, le iniziali di Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Ὑἱὸς Σωτὴρ (“Gesù Cristo di-Dio Figlio Salvatore”) formano ΙΧΘΥΣ (“Pesce”). Quelle di Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Ὑἱὸς Ἐαυτοῦ Σωτὴρ (“Gesù Cristo di-Dio Figlio di-Se stesso Salvatore”) formano ΙΧΘΥΕΣ (“Pesci”). Per gli antichi Cristiani il pesce era simbolo soteriologico di Cristo. Convertendo il singolare nel plurale, come spiega nel testo (“... avessero fatto più pesci e sarebbero stato salvi davvero...”) Michelstaedter vuol intendere che nessuno può aspettare la salvezza da un altro, nemmeno da Cristo; ma deve ottenerla da se stesso, deve essere Pesce egli stesso. Su questa complessa simbologia l'autore inventa la creatura autobiografica di Itti, il Pesce figlio del mare [...] che rivive liricamente le istanze della filosofia della *Persuasione*» (Ivi, pp. 201-202 nota 103).

136Senia è traslitterazione adattata di Ἐνία, che significa Straniera.

Fra il 2 e il 22 settembre, Michelstaedter scrive il poemetto *Dalla pace del mare lontano* e otto poesie dedicate, e poi consegnate, ad Argia Cassini. Sul nome di Argia (pace, in greco), il filosofo goriziano gioca simbolicamente: «ΑΡΓΙΑ sarà il tuo porto ΔΙ'ΕΝΕΡΓΕΙΑΣ» (C. Michelstaedter, *Poesie*, op.cit., p. 93); poi lo cambia in Senia, Straniera, «con la variazione caratteristica» commenta Franchi «della polarità intrinseca alla semantica michelstaedteriana [...]. La donna amata è anche la straniera» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 304). Infatti Michelstaedter scrive nella sua composizione poetica: «Non Argia, ma Senia t'ho chiamata, / per non sostar nel facile riposo» (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 93).

Come accennato in apertura di nota, dopo la straordinaria forza persuasiva dei versi de *I figli del mare*, Michelstaedter dà vita a una silloge di sette poesie le quali vengono raccolte da Arangio Ruiz sotto l'unico titolo di *A Senia*. Le prime cinque vengono stese fra il 9 e 19 settembre del 1910; le ultime due, pur essendo prive di data, sono riconducibili con molta probabilità ai giorni precedenti il momento del suicidio (risultano così posteriori *All'Isonzo*, scritto nella notte del 22 settembre).

137Antonio Piromalli ha notato che nei *Figli del mare* «la donna, Senia, la “straniera”, non ha volto, non ha determinazioni fisiche o spirituali, è una presenza esistenziale» mentre nelle poesie *A Senia*, Senia «ha anche un'individualità, al di là del simbolo, è donna» (A. Piromalli, *Michelstaedter*, La Nuova Italia, 1974, p. 42 e p. 49).

138Alienazione che ripropone ancora il fondamentale tema dell'alterità. A tal proposito così commenta Savini: «Nella definizione della *alterità* della morte è il senso più profondo della invenzione lirica di Michelstaedter. Il senso e la nozione dell'alterità configura l'oggetto nella *conversione* dal suo essere naturale al suo esistere per noi. Ed è in questa “attribuzione” che si compie la metamorfosi dell'oggetto, non più generico e indifferenziato, ma *eletto*. Tutto il poemetto *I figli del mare* è esplicazione di questo concetto di alterità. Siamo qui alla definizione della *morte-affermazione*, contrapposta alla *morte-negazione* dei mortali» (Cfr.

le condizioni del gioco delle interpretazioni. Il «sogno della vita»¹³⁹ dei due protagonisti avviene, scrive Brianese «nella dimensione terrestre, dove Itti e Senia sono condotti da una forza che non ammette requie. Le determinate esistenze, distolte – per una ragione che Michelstaedter lascia nell'inespresso (forza? destino? più ragionevolmente, forse, bisogna pensare ad una colpa: l'adattamento) – dalla quiete dell'origine, sono gli enti che vivono solo in apparenza, e ciò che essi dicono vita non è che un continuo morire, uno scontare la separazione pagandone il debito»¹⁴⁰

I due personaggi «ebbero padre ed ebbero madre»¹⁴¹ e sono stati educati ad aderire alle convenzioni, alle attività e ai costumi del loro contesto familiare e sociale. Nonostante la gabbia dell'inautenticità di coloro che «stretti alle bisogna della terra / si curvarono a faticare»¹⁴², in Itti e Senia però si risveglia il sentimento dell'essere come eco lontana e musicale della «voce del mare». Ma la complice intimità di Itti e Senia non fa eccezione: il loro rapporto amoroso non li redime dalla caducità e dai mali del mondo, anzi, aggrava ancor più profondamente la loro condizione di esuli diseredati. In un certo senso, la vicenda narrata dei due amanti che «si risvegliarono dei mortali a vivere la morte»¹⁴³ è l'infedele trasfigurazione, tradotta nel mito, della vicenda del Cristo¹⁴⁴

A. Savini, *Dodici note a Michelstaedter poeta*, Aut Aut, marzo 1955, p 152).

139Cfr. *Il canto delle crisalidi*: «E più forte / è il sogno della vita» (C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 54)

140G. Brianese, *Il silenzio e i richiami. Per una rilettura de "I figli del mare" di Carlo Michelstaedter*, in *Studi goriziani*, gennaio-giugno 1987, pp. 9-10.

141C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 79.

142Ivi, p. 80.

143Ivi, p. 79.

144Si tenga conto che la figura di Cristo ricorre sovente nell'opera michelstaedteriana; si consideri, ad esempio, che egli è presente nella lista dei persuasi nella *Prefazione della Persuasione*: «lo disse Cristo, e ci fabbricarono su la Chiesa» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 35). Ma il Cristo di Michelstaedter, come è stato giustamente sottolineato, è un Cristo-uomo, monofisita e pelagiano tutt'altro che Redentore, poiché in grado di salvare solamente se stesso; se «tornasse oggi» avrebbe un destino paradossale e umiliante, infatti «non troverebbe la croce ma il ben peggiore calvario d'un'indifferenza inerte e curiosa da parte della folla ora tutta borghese e sufficiente e sapiente - e avrebbe la soddisfazione di essere un bel caso per i frenologi e un gradito ospite dei manicomi» (Ivi, p. 183, nota 1).

che, fattosi uomo, ha umanamente sofferto come un mortale. Cristo è persuaso perché ha avuto il coraggio di portare la sua croce e di affermare con la sua stessa esistenza: «Io sono la Via, la Verità, la Vita»¹⁴⁵; anche nella dottrina talmudica, la figura di Cristo esprime la convinzione che la salvezza del mondo riposi sull'esistenza di un *tsadik*, di un Giusto¹⁴⁶. In un intenso frammento del 1909, Michelstaedter scrive:

«Sono tanto lontano dal mio amico quanto dal mio nemico. Sono tanto lontano dal mio amico quanto da Dio. Dio non è in me se io non sono lui ed io non sono lui se non sono in me. Se “io” fossi, sarei Dio - ma sono lontano da me come del mio nemico: sono lontano da me come il

In generale, l'interesse per lo studio dei Vangeli risale a maggio del 1908: «uno studio che contribuì potentemente a portar calor bianco la fiamma della crisi esistenziale da cui ormai Michelstaedter era bruciato» commenta Campailla. «Non è un caso che i pochissimi suoi libri oggi rimasti siano quasi esclusivamente testi religiosi: tra essi una silloge di massime indiane, una traduzione francese del Vangelo di San Giovanni, un'edizione del *Nuovo Testamento* e dei *Salmi* nella versione di Martin Lutero [...]. La figura di Cristo era la grande presenza invocata dall'anima in tormento di Michelstaedter ormai orientata verso la totalità dell'impegno religioso. Nella biografia di Michelstaedter, ebreo per nascita ed ebreo per la prima educazione religiosa, quella scoperta fu una rivelazione folgorante, l'apertura ad un mondo più alto da sempre bramato, il più sublime esempio di persuasione realizzata. Morendo sulla croce Cristo, come Socrate bevendo la cicuta, si era affermato libero nella vita e libero nella morte, libero dalla vita e libero dalla morte, in un martirio che era [...] testimonianza di valore [...]. Egli sentì Cristo per la sua forza taumaturgica puramente umana, che incanalava, trasfigurandolo una dimensione etico-religiosa, il suo adolescenziale titanismo romantico: non dunque il figlio di Dio, ma veramente il Figlio dell'uomo che battezza un mondo di creature e di cose che prima di lui è senza nome, che interiorizza il comandamento del Decalogo “Tu devi” nella forma personale dell’“Io devo” e che questo dovere non riconosce alle sue spalle, come già dato, ma proiettato di fronte a sé, e dunque è chiamato a crearlo *ex nihilo* istante per istante» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., pp. 101-103).

145Vangelo di Giovanni, XIV, 6. Interessante in relazione a questa tematica che mette in questione l'inclinazione a credere che le circostanze del nostro pensiero siano le sole ad avere importanza nell'attività filosofica, è l'osservazione di Vero Luigi Tarca quando afferma: «l'affermazione “Io sono la via, la verità e la vita” può essere intesa, piuttosto che come una *singolare* affermazione attribuibile in maniera *esclusiva* a Gesù, come una formula che esprime e in qualche modo definisce la verità stessa in quanto tale. Ogni grande anima [...] viene proprio a insegnarci questo: che la verità, o la siamo noi stessi (ciascuno di noi), oppure non vi è; o la incarniamo noi stessi (ciascuno di noi) nella nostra vita, oppure non la conosciamo davvero» (L. V. Tarca, *Raimon Panikkar e la razionalità occidentale*, p.1, intervento al seminario *Mysticism, Fullness of Life*, Venezia, 5-7 maggio 2008).

146Commenta a tal proposito Antonello Perli: «va segnalato che due attributi fondamentali di Dio nei riguardi della Creazione, secondo il pensiero rabbinico, sono la “giustizia” rigorosa (*din*) e la “misericordia” compassionevole o “Grazia” (*rahmanùt*)» (A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 33).

frutto dal fiore, come il fiume dalla sorgente. Quando i frutti saranno nel fiore, quando il fiume sarà nella sorgente io ritroverò me stesso, e in me Dio, l'amore, la vita. Io inseguo me stesso come colui che insegue la propria ombra finché la vede ingigantire e perdersi nell'ombra universale [...]. Io cammino in una grande pianura sotto il sole meridiano e guardo la terra che è sotto di me per avere il riflesso del sole - ma sotto di me è ombra - all'intorno la terra brucia ai raggi verticali - ma non manda riflessi a me. E io cammino sempre verso la terra è illuminata ma dove io vado e l'ombra sotto di me sulla terra. L'ombra è solo attuale per me»¹⁴⁷

Un Dio che aspira senza esito al regno dei cieli o all'abisso dei mari, la cui volontà di trascendimento, per quanto inappagata, è continuamente rilanciata in un progetto di redenzione.

Ma «l'amore, il bisogno di comunicare agli altri ciò che noi sentiamo, di identificarsi con loro, ci fa sentire l'«impossibilità» di possedere noi stessi»¹⁴⁸, scrive Michelstaedter. L'esperienza della rinuncia, di un amore impossibile¹⁴⁹, di un io che a fatica si trasfonde nel Dio, in generale dell'esperienza autentica in ciò che ha d'inimitabile conferisce forza al progetto di una rifondazione integrale

147C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 782-783 in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

148Uno dei frammenti michelstaedteriani dati alle stampe da Chiavacci nell'edizione del 1958.

C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 141 (n.70) in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

149Amore impossibile che viene affrontato nella biografia michelstaedteriana da Campailla: «Michelstaedter dovette constatare con sempre maggiore chiarezza ciò che forse aveva già intuito un anno prima, allorchè aveva trascritto il nome APΓIA in testa al leopardiano *A te stesso*: e cioè che l'identità Argia-Senia, da lui ipostatizzata nei cieli dell'amor metafisico, non resisteva alle verifiche dell'iningannabile realtà. Senia, la Straniera, si rivelava alla prova dei fatti figlia della terra e femminilmente, umanamente compromessa nel circuito delle cure terrene. Lo svelamento di questa verità è il filo rosso che lega le sette liriche del Canzoniere in una storia d'amore e di scacco esistenziale. Nella quinta lirica *A Senia*, che è del 19 settembre, e nelle due successive senza data, l'*impasse* del rapporto con la donna appare non più come un presentimento onirico, ma come un obiettivo ingorgo sentimentale alla cui forza d'attrazione i fantasmi dell'inconscio già si erano arresi, in anticipo sull'impotente intelletto. Carlo ed Argia» conclude lo studioso genovese «erano ben più vulnerabili dei loro modelli iperuranici Itti e Senia sicché l'intatta avventura dei due figli del mare [...] doveva sboccare infine ad un tragico dualismo» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, op. cit., p. 137).

Anche nella stessa *Persuasione* Michelstaedter è molto chiaro a tal proposito quando afferma: «Nè se l'uomo cerchi rifugio presso alla persona ch'egli ama – egli potrà saziar la sua fame: non baci, non amplessi o quante altre dimostrazioni l'amore inventi li potranno compenetrare l'uno dell'altro: ma saranno sempre due e ognuno solo e diverso di fronte all'altro » (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p 41).

dell'esistenza. Il dolore, dunque, è indice che rivela una vita vissuta intensamente; esso è «oscuro», «sordo», «muto», «inafferrabile», «cieco», «continuo», «misurato», «eloquente». «É un dolore che parla, eppure non intende ragioni» afferma Giuseppe Pulina «possiede, ma si lascia possedere da chi se ne libera; conferisce leggerezza a chi ne accetta la gravità»¹⁵⁰. Risulterebbe retorico creder di afferrare la vita quando si abbandona la morsa, ovvero confondere la spoliamento dei valori con la loro negazione; l'autenticità insita nella rinuncia è vocazione all'alterità, la quale si traduce in identità autentica quando è mantenuta in tensione verso la stabilità dell'essere; l'alterità dunque, se diventa risorsa morale, conduce a una forma di totale identità con se stessi che ripudia la comoda forma d'abbandono della vita che abdica in favore di ciò che ha ripudiato.

Così, sono due i concetti decisivi che la lontananza richiama: «la *vocazione* e l'*alterità*. La vocazione: le “voci” del poema mostrano che il suono del mare è un segnale della richiesta eroica che rappresenta un appello dell'essere, una vocazione ontologica e esistenziale. L'alterità: il lontano è un“altra” dimensione dell'esistere (la dimensione autentica appunto) che si oppone totalmente alle forme inautentiche della terra [...]. La correlatività di questi due concetti-chiave esprime una vocazione alla trascendenza percepita come incontro col “mistero”, giacché la dimensione della trascendenza non può essere ridotta a una definizione concettuale, speculativa»¹⁵¹.

La via che conduce alla pace della persuasione non è la via inerte di chi si abbandona alle lusinghe della morte, ma è attiva e radicata nel coraggio. Così l'alterità si declina sempre più nel non differimento dal sé; di quest'identità Michelstaedter sottolinea valore alla dimensione del movimento, al navigare. «Sostare» per il goriziano è carico di una connotazione negativa, poiché indica l'atteggiamento di chi, per debolezza, si lascia andare alla «corrente»; sicché per

150G. Pulina, *L'imperfetto pessimista: saggio sul pensiero di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 53.

151A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., pp. 111-112.

un giovane che era anche «uno dei più intrepidi nuotatori dell'Isonzo»¹⁵², la sosta è moto all'indietro rispetto alla propria identità.

«Ma è questione della vita, della vostra vita, della vita d'ognuno; non c'è sosta per chi è nella corrente, ma ogni istante di riposo è via all'inverso; non c'è sosta per chi porta un peso su per un'erta, ma quando lo deponga dovrà andarlo a riprender sotto ove sarà ripiombato: ogni sosta è una perdita; tanto sostì e tanta strada devi rifare»¹⁵³

Sostare e permanere, nel linguaggio michelstaedteriano, assumono significati diametralmente opposti; se il sostare, come s'è visto, è un lasciarsi andare alla corrente della vita rettorica, al contrario, il permanere è un «resister senza posa» alla forza della *philopsyhia*. L'identità del persuaso, dunque, non può fare a meno del movimento dell'alterità e, resistendole, si afferma.

In una delle prime pagine della *Persuasione*, Michelstaedter descrive l'ansia di possesso, interpretabile come l'alterità assoluta, come la corsa dell'uomo che s'immerge, «se m'annego»¹⁵⁴, nel tentativo d'identificarsi e ridurlo a sé. «Il mare brilla lontano, in altro modo *esso sarà mio*; io scenderò alla costa [...]. Ma ora che sono sul mare [...] se mi tuffo nel mare, se sento l'onde sul mio corpo – ma dove sono io non è il mare; se voglio andare dove è l'acqua e averla – le onde si fendono davanti all'uomo che nuota; se bevo il salso, se esulto come un delfino – se m'annego – ma ancora il mare non lo possiedo: sono *solo e diverso* in mezzo al mare»¹⁵⁵. La sete e la mancanza di sé pur di fronte al mare è l'oscuro ammonimento dell'abisso dell'essere che si pone inattingibile se cercato nel possesso di ciò che sta di fronte, in una spasmodica rincorsa che vuole placare la sete dell'io che sempre più resta inchiodato alla propria inconsistenza. Due tipologie di resistenza e, quindi, due differenti volontà che li sottendono; la differenza è nell'onestà a viver autenticamente la propria vita. Se la morte in *Aprile* era il «benevolo porto sicuro»¹⁵⁶ dove eliminare ogni tormento, desiderio

152G. Chiavacci, *Prefazione a C. Michelstaedter, Opere*, p. X.

153C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 72.

154Ivi, p. 41.

155Ivi, op. cit., pp. 40-41 (Corsivi miei).

156«Pur tu permami, o morte, e tu m'attendi / o sano o triste, ferma ed immutata, / morte

di gettar l'ancora nel porto sicuro, ora la vita del filosofo è protesa verso il punto impossibile della più totale alterità della progettualità della vita, l'intimità più significativa del sé.

Altro aspetto su cui intendo soffermami in un testo così intenso e gravido di significati, è il fatto che è la stessa rettorica voce dell'accettazione ad ammettere l'esistenza di una forma altra di vita e ad indicarla nel «cammino più duro»¹⁵⁷. Il linguaggio della rettorica, cercando di dissuadere Itti e Senia dall'abbandonare «le case tranquille»¹⁵⁸ e la «pace del tetto sicuro»¹⁵⁹, al tempo stesso ammette che esiste una possibilità di vita diversa. Trovo interessante notare come questa volgare rappresentazione della vita assomigli concettualmente e nel suo andamento suadorio alla già analizzata conferenza del padre Alberto¹⁶⁰ nota come *La menzogna*. Alberto che, secondo il parere del figlio, si mette in ascolto della maligna voce che dice «accettate la vostra sorte» e «adattatevi»¹⁶¹, ammette l'esistenza della menzogna volgare su cui si fonda la società; ma a partire da questa presa di consapevolezza, si erge vittoriosa quella dolciastra visione positiva che Michelstaedter definisce acutamente con «ottimismo»¹⁶². Similmente, pur di fronte alla voce del dolore e l'azione corrosiva

benevolo porto sicuro»

C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 66.

157Ivi, p. 82.

158Ivi, p. 82.

159Ivi, p. 82.

160Si veda il capitolo: *Parole e menzogna*.

161C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 82.

162Si ricordi la riflessione conclusiva del dialogo tra il «grosso signore» e l'autore: «Io rimasi senza parole, ma nello smarrimento mi lampeggiò l'idea che il vino prima d'entrar nella botte passò sotto torchio» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 140). Gli uomini della rettorica e i «buoni» cittadini per conquistare tale posizione, devono passare prima sotto il «torchio» degli «organi assimilatori»; essi, in altre parole, subiscono la coercizione delle varie istituzioni (politiche, religiose, culturali, giuridiche, educative,...) che li foggiano secondo le esigenze della società; la torchiatura rimuove dalla coscienza ogni percezione di insufficienza al punto che gli individui-prodotti sono dei «campioni di ottimismo» e si nutrono al banchetto della rettorica.

Un altro passo della *Persuasione* in cui ricorre questa tematica è il seguente. «Questa volontà di vivere quasi inorganica – pur gode, in cambio del suo piccolo lavoro imparato e della sua sottomissione, la sicurezza di tutto ciò che l'ingegno umano ha accumulato nella società, quale altrimenti s'ottiene solo per la superiorità individuale, solo colla potenza della

dello scorrere della vita, la voce della retorica risponde con l'insinuazione che il tempo stesso dissolva il negativo. Al contrario, ciò che invece il filosofo goriziano intuisce nella piega di questo pensiero è che è proprio il tempo a rendere inestinguibile la voce del dolore poiché la retorica, cui aderisce il suo linguaggio fondato sul pro-getto e sulla protensione in avanti, ha un vettore rivolto costitutivamente verso il futuro. «Non v'è fine, non v'è meta» per chi ne è «preda»¹⁶³ suonano le sue parole nel poema. Risponde Itti, «fratello eretico in Cristo»¹⁶⁴, smascherando il carattere inappagato del tempo, con le parole che s'oppongono alla perpetua inquietudine della volontà e del linguaggio:

«Il coraggio di non sostare
nella cura dell'avvenire,
il coraggio di non languire
per godere le cose care»¹⁶⁵

Ma la voce della retorica ammonisce Itti e Senia del rischio di perder «le cose più dolci e care», è voce che attraversa anche l'universo dei sentimenti; tutt'altro che ridotta a un orrore in cui sprofondare all'infinito, essa s'insinua nelle voci dissonanti che sono invischiate negli animi dei due protagonisti e mette in guardia dicendo che abbandonare la terra significherebbe separarsi per sempre da «coloro» che gli «mossero» «il primo passo» e «il primo accento» e gli «diedero il nutrimento»; insomma, dividersi dalla sorella Paula, dai genitori, da Gorizia

persuasione. Col lavoro dell'individualità inferiore s'hanno i frutti dell'individualità superiore: questo è il significato retorico dell'*ottimismo sociale*. Esso dice al singolo: «Chi compie il suo dovere verso la società ha diritto di vivere sicuro» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 172) . O ancora: «Egli [l'uomo appartenente alla società] conosce i luoghi comuni necessari per vestire la persona sociale, perché il suo discorso a proposito di questa vita in questa forma abbia l'apparenza richiesta e accetta fra gli uomini della previsione buona a ogni contingenza, che ha una risposta con diritto di cittadinanza per ogni dubbio – a maggior gloria dell'ottimismo timido e sufficiente» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 173).

163C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 82.

164Cfr. S. Campailla, *Carlo Michelstaedter tra esistenzialismo ateo ed esistenzialismo religioso*, in Id., *Scrittori giuliani*, Pàtron, Bologna, 1980.

165C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 83.

stessa. Ma scrive Michelstaedter con parole truci: essi «credettero d'amare»¹⁶⁶. A tal proposito, la testimonianza del 1939 della sorella Paula aiuta a comprendere questa graduale distanza che viene via via a segnarsi per il richiamo di un'altra voce, «la voce del mistero / per l'ignoto lontano amore»¹⁶⁷

«Era sempre ancora attaccato a noi, ma [...] meno espansivo. Non ammetteva il convenzionale affetto di famiglia. Ci voleva bene non perché gli eravamo padre e madre e sorelle, ma individui. Su un pezzo di carta aveva scritto: “meglio l'odio che l'amore della famiglia”. Fra lui e il padre si manifestò in questo periodo una grande divergenza di idee – erano molto lontani l'uno dall'altro. Papà, che per la sua tempra di lavoratore, per la sua natura equilibrata tendeva allo svolgimento regolare della vita, a un esito concreto degli studi, soffersse quando Carlo, prima di finir la tesi, gli comunicò che non avrebbe fatto il professore, ma che appena laureato sarebbe andato al mare. Pure non volle contrariarlo e gli diede il suo consenso. Malgrado le diversità delle loro vie, Carlo era molto affezionato al padre e ne aveva grande stima. S'avvicinò in quei mesi più alla mamma, che sebbene non fosse in grado di compenetrare tutta l'anima del figliolo, pure senza farsi una ragione chiara del suo dolore e della sua gioia, col suo fine intuito lo sentiva e in certo modo lo accompagnava»¹⁶⁸

Ed è proprio alla madre¹⁶⁹ che Carlo il 10 settembre 1910 scrive un'intensa lettera¹⁷⁰ nella quale vuole giustificare le sue ragioni in risposta allo sconcerto e

166«Ebbero padre ed ebbero madre / e i fratelli ed amici e parenti / e conobbero i dolci sentimenti / la pietà e gli affetti e il pudore / e conobbero le parole / che convien venerare / Itti e Senia i figli del mare / e credettero d'amare» (*Ivi*, pp. 79-80).

167*Ivi*, p. 80.

168Paula Michelstaedter in S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 164.

169Commenta Paolo Librandi in un breve saggio in cui analizza l'*Epistolario* del goriziano: «La figura della madre, Emma, sembra [...] fare da contraltare a quella di Alberto: la madre appare nelle lettere come una presenza dolce e quasi sempre rassicurante, nonostante il dominio della figura paterna sia indiscusso in casa. Non è poi da sottovalutare il fatto che le ultime e più toccanti lettere, contenenti l'estremo messaggio alla famiglia e alla vita, siano state indirizzate proprio a lei» (P. Librandi *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 105).

Della madre, Michelstaedter eseguirà anche un ritratto il quale si discosta nettamente dallo stile polemico che caratterizza le rappresentazioni del padre.

Appendici. Immagine 8.

Interpretazione della madre.

170Con queste parole Gian Andrea Franchi commenta l'importanza dell'*Epistolario* e della conclusiva lettera alla madre: «L'*epistolario* è [...] un testo straordinario, che ci mostra il gioco profondo tra quotidianità e pensiero; l'intreccio, oscillante e conflittuale, di parole

preoccupazione¹⁷¹ di questa¹⁷². Di questo documento un importante precedente è la lettera scritta sempre ad Emma il 16 ottobre 1908, penultima lettera in cui Carlo si rivolge alla madre¹⁷³; scritta il giorno dopo il ritorno a Firenze, vi compaiono motivi molto simili a quelli della grande lettera finale. Michelstaedter compie l'appassionato tentativo di ricostruire un profondo e intimo legame: un legame dominante e alla fine mancato. Nelle parole rivolte alla madre, Michelstaedter lascia trasparire l'importanza del ruolo della madre e della relazione con essa all'interno: essa è “unica”, al punto d'esser «una sola persona... come 21 anno e 5 mesi fa»¹⁷⁴; la madre per prima riconosce il figlio come essere vivente, «che mi vuol bene così come sono»¹⁷⁵, e interpellandolo, lo apre alla vita di relazione. «La mamma è l'*unica* persona che può voler bene così senza mai aver bisogno di affermare la sua individualità e senza che questa le sia un sacrificio. E per figlio questo è l'unico affetto che non tange la sua libertà nella vita, è l'affetto che deve aumentare e intensificarsi e divenir puro quanto più l'uomo cresce in coscienza e in intelletto»¹⁷⁶; poi aggiunge: «fino al punto in cui giunge a rinunciare alla vita – allora anche questo affetto si dissolve nell'amore

dell'intimità, di parole della vita quotidiana e di parole della filosofia. Culmina – significativamente – nella grande lettera alla madre» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 16).

171 «Non è più tempo che tu ti preoccupi per me come se ancora io dovessi crescere e prepararmi, né che guardi ansiosa negli occhi degli altri il giudizio e la stima che fanno di me come quando mi mettevi un vestito nuovo, e la gente diceva “che bel ragazzo”, “come vien su forte” e tu godevi perché pensavi a quanto ancora sarei cresciuto» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 449).

172 Ai primi di settembre, la madre scrive a Carlo una lettera: «Carlo mio [...] vorrei averti vicino e vorrei poter aver le cure per te come quando eri piccolo [...]. Tu non mi capisci più [...]. Se tu sapessi, l'altra sera al Corso vedendo tanti giovani che sembravano contenti vicino alle proprie famiglie... involontariamente il mio pensiero correva a te, ti vedevo solo, migliore degli altri, eppure mi sentivo le lagrime agli occhi, perché sarò una stupida ma io soffro perché mi pare che non sei niente per me. Ero tanto ambiziosa di te che tutte le altre mamme mi davano un senso di compassione se mi mettevo al loro confronto. Ora tutto è crollato. Ah, ma basta seccarti. Ti bacio Carlo mio tanto. La tua mamma. Non fraintendermi» (testo cit. in G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 296-297)

173 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 340-342.

174 *Ivi*, p. 341.

175 *Ibidem*.

176 *Ibidem*.

universale»¹⁷⁷.

Il rapporto con la madre manifesta quel nucleo, sempre più doloroso come si vedrà, dei nodi esistenziali e del tentativo di comporli nella dimensione del pensiero; il dono, il beneficio, l'atto d'amore integrale e non privato ma capace di espansione universale, sono dimensioni fondamentali del pensiero di Michelstaedter. È infatti la relazione disinteressata e costitutivamente donativa in cui l'individualità si differenzia, affermandosi non contro ma con gli altri, che viene scandita con potenza nei tre enunciati fondamentali della *Persuasione*: «1°. *dare non è per aver dato ma per dare*»¹⁷⁸. «2°. Non può *fare* chi non è, non può *dare* chi non ha, non può *beneficare* chi non sa il bene»¹⁷⁹. «3°. *Dare è fare l'impossibile: dare è avere*»¹⁸⁰. Il *beneficio* e l'agire compassionevole si pone su un livello totalmente altro dalla dimensione egoistica dell'esistenza e permette il realizzarsi, nell'ambito fenomenico, «d'una vita più vasta e più profonda»¹⁸¹ che attinge all'intima essenza della volontà. Il *beneficare*, radicandosi nella consapevolezza della comune radice di sofferenza tra l'io e l'altro, pone l'accento però nell'atto di fare il bene (*bene-ficere*) all'altro. Ciò non esclude che il *beneficare* non sia risultato dell'intenzione diretta del persuaso, ma sottolinea soprattutto come esso derivi da una sovrabbondanza; ossia, l'atto del donare in Michelstaedter è più prescrittivo che descrittivo.

Nel *farsi fiamma* si condensa l'intuizione decisiva che illumina l'ultimo passo del cammino etico michelstaedteriano¹⁸². Bruciandosi, il persuaso realizza il

177 *Ibidem*.

178 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 80.

179 *Ivi*, p. 81.

180 *Ivi*, p. 82.

181 *Ivi*, p. 87.

182 È interessante notare come la connotazione positiva della fiamma, immagine-chiave centrale nell'iconografia esistenziale del goriziano, cambi, assumendo talvolta un valore se non negativo perlomeno contraddittorio. Ad esempio, nella lirica *Senti Iolanda come è triste il sole* (Cfr. C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., pp. 48-49), l'immagine della *fiamma* appaia «fosca» e «torbida», negando la propria pura luminosità nel «sinistro» paesaggio del «sole triste», della «fuliggine», del «cielo fumido».

beneficio, il dono di sé secondo un movimento opposto all'ingordigia della ricerca di sé nell'alterità; l'uomo giusto, liberato dal bisogno di chiedere e di continuare, si offre senza condizioni consumandosi nel tutto dare. Rivelatrici sono le parole con cui Michelstaedter riconosce allo *Stabat Mater* di Pergolesi, composta a ventisei anni poco prima di morire «l'ultimo canto d'una giovane vita che, distrutta dal male fisico, non spera più nel futuro, e tutta ardendo della propria fiamma, dà tutta se stessa in un punto»¹⁸³.

La vera attività del persuaso, il beneficiare genuino, coincide con l'annullamento della violenza egoistica e, quindi, con l'annullamento delle distinzioni io-altro, io-mondo; al punto che l'«essere persuaso» viene a coincidere con l'attività del persuadere. Atteggiamento e stile di vita che dal livello teorico si traduce in prassi pedagogica, come è riscontrabile nella sua biografia, in particolare nell'ultimo anno di vita descritto dalla sorella Paula¹⁸⁴. A conferma di quanto detto cito alcune parole della *Persuasione* che già solo nella loro formulazione suonano come un vero e proprio imperativo categorico:

«Reagisci al bisogno d'affermare l'individualità illusoria, abbi l'onestà di negare la tua stessa violenza, il coraggio di vivere tutto il dolore della tua insufficienza in ogni punto - Per giungere

183C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 687 in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

Commenta Nicola Cinquetti: «Il sentiero della persuasione giunge qui nel punto vertiginoso dove l'indicibile diviene *immagine* [...], dove la voce inaudita si fa *narrazione*. Nella musica del giovane compositore di Jesi [...] Michelstaedter sente vibrare quella stessa coscienza di verità che è comune a coloro che hanno scelto di inoltrarsi sulla *via* più ardua [...]. La solitaria tensione dell'uomo che chiede giustizia si risolve in una radicale apertura all'altro, che coincide con la creazione di una lingua capace di ripetere l'«annuncio» altrimenti inesprimibile, di donare la parola luminosa che consente di *vedere*» (N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., p. 57).

184Si veda la già citata descrizione del rapporto tra Carlo e il cugino Emilio che ripropongo qui in breve: «In tutto quell'anno fino all'estate si occupò degli studi del cugino Emilio. [...] Lo faceva con interesse con affetto. [...] Carlo non soltanto lo istruiva nelle materie scolastiche, ma elaborava la sua anima, cercava di indirizzare le sue idee, in un certo modo lo plasmava. Sapeva che il seme cadeva in un buon terreno. [...] E tanti altri giovanetti che non avevano l'intelligenza e la sensibilità di Emilio si avvicinavano a lui come a un maestro, [...]. Non erano in grado di comprenderlo, ma intuirono che in lui c'era qualcosa di superiore. Carlo sapeva trattare ognuno secondo la sua mentalità, diceva che in ogni individuo bisogna cercare il lato buono e quello saperlo sfruttare » (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 160).

ad affermare la persona che ha in sé la ragione, per comunicare il valore individuale: ed essere
in uno persuaso tu e il mondo»¹⁸⁵

Il problema filosofico di Michelstaedter non è disgiunto dalla relazione filiale; una delle questioni scottanti del panorama di pensiero michelstaedteriana consiste nel tentativo di comprendere non retoricamente il molteplice dall'identico, cioè di scoprire come la grande madre genera i suoi figli. Il problema, insomma, è in qualche modo legato alla creazione: del mondo, dell'identità e dell'individualità illusoria. La figura della madre e il rapporto che Carlo ha con lei aiuta a comprendere il retroscena ontologico, l'istituirsi di una questione fondamentale del suo pensiero: l'avvincente dialettica degli inconciliabili; incarnata nei concetti di “persuasione” e “rettorica”, il cammino teoretico del goriziano è percorso inesausto alla ricerca di quel «punto» nel quale non tanto gli opposti coincidono, ma del “dove” e del “quando” i molteplici non sono “ancora” nati. Una contemplazione che si presenti nella forma di un'identità intera, sferica, non dimidiata dai suoi frutti. Il persuaso è colui che si trova in identità con la grande madre dell'archetipo parmenideo, la quale però non ha ancora partorito i suoi figli. Questo punto, che in altri termini è l'identità come non differimento da sé, è il problema dell'origine del mondo, di quell'inaccessibile evento che già da sempre si compie alle spalle della volontà e del sapere retorico. La tragicità di questa identità è costituita dal fatto che essa è marchiata, come una colpa, dal quel che Michelstaedter definisce «accidente mortale della nascita».

Dunque, appare chiaro che l'analisi del linguaggio spinge di continuo l'interprete ad affacciarsi sullo spettacolo cosmico e a contemplare, in compagnia del goriziano, la terribile magnificenza dell'essere e del tempo. Da un certo punto di vista, dunque, il fatto di parlare e di scrivere o, in generale, l'istituirsi di un linguaggio è chiaramente un abbandono dell'ambito ontologico, che è anche quello della fioritura della vita stessa e della relazione con la madre o lo

185C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 85.

schiudersi della natura: una pericolosa riduzione di “ciò che è” a una mera formulazione logica che vuole affermarne la verità o falsità. Ma la scelta di «risputare le perfida sorba» rappresenta a mio parere una necessità della persuasione stessa: il fatto che Michelstaedter parla provoca uno scarto rispetto alla tragica malattia del mortale che tende ad accasare il relativo nei templi dell'assoluto in una fondazione discorsiva dell'idea e istituisce un senso del linguaggio diverso rispetto a quello che lo riduce a errore sublime e sofisticatissimo. Nello specifico caso, la relazione con i genitori e le sue varie forme di comunicazione in cui s'esprime disegna uno scenario nel quale si può cogliere la condizione essenziale della gioventù dello slancio del pensiero del goriziano: esso mantiene con il tempo un contrasto stridente, teso al progetto futuro del padre e a un ritorno embrionale e immortale con la madre.

Il fatto che Michelstaedter parli, insomma, registra una svolta interna all'essere e una storia diversa della verità nel destino del suo disvelamento; di contro alle insidie della pura contemplazione o al narcisismo del non detto, l'urgenza fondamentale del goriziano rimane quella della persuasione. Con finissima sensibilità, egli giunge a intuire che il male è nei fatti: nelle cose che si ammalano a causa dell'«accidente mortale» che le vede nascere.

Quella che ho chiamato poc'anzi come dialettica degli inconciliabili è l'itinerario speculativo di Michelstaedter, attestato tanto nella *Persuasione* quanto negli altri suoi scritti e nelle sue lettere, e segnato dal salto dall'alterità e dalla storia all'identità e all'ontologia. Questo processo di trasfigurazione è rintracciabile nello stesso cambiamento di tipo relazionale che si realizza dal padre Alberto alla madre Emma; se verso entrambi i genitori si attua un progressiva crisi e distanza, nei confronti di Emma si definisce un netto distacco sofferto che vuol però ritrovare un'identità più profonda, quella che si carica della sua valenza matriciale, quasi alla ricerca di una pre-nascita. Così l'identità è il continuo riferimento che si pone in equazione con la persuasione e segna le sorti di questa

lettura e interpretazione: tanto nel campo linguistico quanto in quelle delle relazioni, il giudizio e la sentenza della persuasione asserisce l'identità. Ma quest'ultima è una conquista che, muovendosi nel linguaggio e nell'esperienza vitale stessa del Nostro, si erge sul terreno inconfondibile della dialettica tra persuasione e retorica. Ecco allora come ontologia, vita e linguaggio siano legate indissolubilmente, identiche per certi versi l'una all'altra perché accomunate dall'identità. Se, come si è visto la parola della persuasione impone all'uomo un perentorio *aut-aut*¹⁸⁶, la dialettica tra i due poli, persuasione e retorica, non è riducibile a una dialettica in questi termini; in altri termini all'uomo è imposta una scelta ma i due poli di questa scelta, la vita autentica e inautentica o la persuasione e la retorica, istituiscono tra di loro un particolarissimo rapporto di co-istituzione. Le strade filosofiche lungo le quali il filosofo si muove, infatti, sono quella dell'essere, del divenire e della loro conciliazione; quest'ultima, però, non è assimilabile alla sintesi di Hegel tra essere e divenire. Michelstaedter sembra istituire tra i due poli una sorta di *coincidentia oppositorum*: non una sintesi tra opposti mediata da un terzo che li ingloba, superandoli, ma una tensione iperbolica a un mirabile «punto» che torna spesso nelle pagine michelstaedteriane. Attimo dialettico miracoloso, la cui natura folgorante e non cronologica assolutizza temporalità e spazialità, risucchiandoli. Attimo avvicinabile in simboli alla stretta porta del presente; un punto che esprime la coincidenza tra essere e divenire, tra padre e madre, tra linguaggio e silenzio: identità ricca e vitale, creatrice che fa dell'uno l'altro e dell'altro uno. In un appunto fondamentale, che aiuta ad aver riscontro di quest'ipotesi interpretativa,

186Mi riferisco al capitolo 2.1.3.: “L'*aut aut* della parola persuasa”.

Il filosofo e, più in generale l'uomo, ha davanti a sé la prospettiva di un'opzione: può scegliere la persuasione o rinunciare, scegliendo la «qualunque vita». La scelta però non è tra vita e morte: tra queste è un gioco dialettico di polarità che gravitano entro lo stesso campo d'attrazione. L'una non può essere elusa a beneficio dell'altra, ma sono l'una in ragione dell'altra. L'unica eccezione è la parentesi mondana di Cristo che è morto e resuscitato, e di cui Michelstaedter apprezzava non l'elezione soprannaturale quanto la dimensione più propriamente umana. Morte, persuasione, salute sono i termini e confini entro cui si delinea la possibilità d'autenticità data all'umano e l'istanza più intima della morale michelstaedteriana.

Michelstaedter scrive:

«Identità non è – come di solito si intende – identità di determinazioni, perché un complesso di determinazioni è negazione del resto (come centro, come vita) e affermazione del resto solo in quanto correlativo di determinazioni. Due individualità uguali si negano vicendevolmente, non si identificano. Dunque identità equivale a “unità” e presuppone la liberazione da ogni determinazione: unica – libera essenza dello spirito assoluto»¹⁸⁷

Tornando nello specifico alla figura della madre, di questa ne dà una lapidaria raffigurazione la sorella Paula:

«La mamma era di tempra diversa dal papà, di natura meno espansiva, di un'intelligenza più naturale, più spontanea, più primitiva, dotata di un intuito meraviglioso. La sua individualità era forse più forte di quella di papà»¹⁸⁸

Le parole di Carlo nell'ultima lettera non sono più segnate da quell'ulteriorità irraggiunta che traspariva nelle lettere precedenti, quella febbre del corpo, dell'individuo e della parola nel suo cieco e tormentoso bisogno di reciprocità; non è tanto una parola che attende una risposta ma è affermativa e appare sicura¹⁸⁹: «ma per *noi*, mamma, ora incomincia la vita – ora io potrò camminare sulle mie gambe, ora tu avrai i frutti del tuo lungo soffrire, del tuo lungo sperare»¹⁹⁰. Così, come si è visto, se la natura stessa si congeda come punto di riferimento e la cultura, alla fine, si rivela troppo debole e “rettorica” per sostituire il referente naturale, Michelstaedter si rivolge altrove. Si ricerca la persuasione nella sua nudità, senza quella seduzione dell'intervento umano e dei suoi artefici; le parole rivolte alla famiglia sono sempre più private di

187C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 818 (n.117) in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

188S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 45.

189Sicurezza decisamente in contrasto alla precedente lettera della madre a cui Michelstaedter sta rispondendo. Emma infatti «lancia un messaggio che a me pare di un'ambiguità sconcertante» afferma Gian Andrea Franchi: «al “tu non mi capisci più” segue un drammatico “ora tutto è crollato” - che appare come una drastica negazione di fiducia – a sua volta seguito da una frase che sembra voler togliere rilevanza e quasi nascondere il grido appena lanciato: “ah, ma basta seccarti”, per concludere con un poscritto che getta nell'incertezza l'intero messaggio: “non fraintendermi”» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 297).

190C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 449.

quell'ammiccamento a contesti e persone famigliari. Insomma, la parola non è più quella sovraccaricata da quell'ideologia familiare, liberata tragicamente da quel legame alla natura e all'intimità che caratterizza il primo periodo fiorentino o quello goriziano. Così commenta Gian Andrea tale progressione presente anche nell'*Epistolario*: «Testimonia [l'*Epistolario* appunto] un itinerario di liberazione dalla famiglia, per recuperare il rapporto con le singole persone ma non destituite dalla loro storia familiare e di genere – di madre, di sorella – inverata in un più profondo senso relazionale»¹⁹¹. La parola diviene forte, assoluta e necessaria al punto che Carlo afferma: «ora non amerai più in me il futuro incerto da curare e assicurare con la tua pena e la tua preoccupazione, ma il presente vivo per sé stesso, che niente può togliere» e aggiunge: «nemmeno la morte»¹⁹².

Se prima l'esitazione della parola era segnata dalla vertigine che accompagna la scoperta di quegli aspetti di sé che Carlo faticava a conquistare, nella lettera dei primi di settembre la parola diviene potenziale sovversivo di ogni ordine linguistico come se fosse il pianto dell'uomo neonato rinato a se stesso, sottratto a ogni tecnica e ad ogni ineluttabile destino retorico. Così infatti si esprime Carlo: «Già mi tarda questo lungo tempo ch'io ho consumato per giunger a gridar la mia voce per la prima volta – poiché non dove avrei voluto né come avrei voluto l'ho fatto; non da uomo libero a tutti gli uomini, ma in un anno d'inerzia mentre ero di peso e dolore a tutti voi; e non direttamente a tutti, ma indirettamente a una commissione di professori. Ma questa è la voce adeguata alla via che finora ho percorso, è la risposta e la conclusione, è il prezzo della libertà»¹⁹³. In questa lettera, Michelstaedter si rivolge con un tono ben diverso rispetto alla socratica ironia con il quale l'autore de *La persuasione* si rivolge all'«uomo del suo

191 Poco dopo lo studioso aggiunge: «L'intera vicenda di Michelstaedter si colloca agevolmente in un contesto di crisi del patriarcato, in particolare nella Mitteleuropa, il cui frutto culturale più caratteristico fu la psicoanalisi» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 16).

192 C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 449.

193 *Ivi*, pp. 449-450.

tempo»¹⁹⁴, all'individuo paterno che consuma i propri lauti pasti in un banchetto di infinita durata, arroccato dentro la sua botte di ferro. Così scrive Carlo con uno stile che rasenta la confessione: «Se tu sapessi mamma quante volte in questa via indiretta e dolorosa ho rasentato gli abissi, quante volte ho disperato di non giungere mai alla vita, e ho chiuso gli occhi che non vedevano che buio da ogni parte e sono stato in procinto d'abbandonarmi del tutto!»¹⁹⁵.

Quindi, Michelstaedter mostra come sia insensato postulare un “essere” al di sotto del “fare”. Sia nella composizione *I figli del mare* che nella lettera alla madre Emma, Michelstaedter sostituisce al soggetto della rappresentazione, l'ordine della rappresentazione; egli attraversa l'insieme dei discorsi che comprendono anche il discorso che parla del soggetto e forza quel limite che consente all'uomo della retorica di riconoscersi solo nel limite di ciò che è conforme alla media, cioè alla capacità rappresentativa del linguaggio in cui è inscritto il destino e il significato del suo essere, errare e vivere come soggetto. Dopo aver scrutato «nel fondo dell'occhio nero»¹⁹⁶, Michelstaedter a questo punto, non è più soggetto reale per le qualità della totalità intersoggettiva che si sviluppano gradualmente in ciò che fa, senza condurlo mai ad essersi del tutto

194 Tanto che lo stesso Michelstaedter a conclusione della lettera scrive: «E pensa alla gioia che tu mi dai ora se io posso parlarti così come ti parlo» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 452). Vale la pena sottolineare anche la raccomandazione che Carlo rivolge alla madre apposta dopo la firma, ultime parole scritte in forma epistolare se non si contano quelle ben più formali della lettera al signor gelati (lettera del 5 ottobre): «So che non ho da temere da parte tua la volgarità che tu faccia veder questa lettera a nessun altro; voglio aver parlato con te sola; è appunto perché a voce è tanto difficile di farlo, che ti rispondo in iscritto invece che a voce» (*Ibidem*). Raccomandazione che ritorna più volte nelle sue lettere alla madre, ad esempio quella del 16 ottobre 1908: «ti prego di bruciare subito questa lettera appena letta e di non farla vedere a nessuno» (*Ivi*, p. 340).

«“A te sola”» osserva Gian Andrea Franchi «non a te come sposa del padre, come parte della famiglia, come portatrice dei valori familiari, ma a te come essere unico, pur nella posizione materna, perché solo così si può compiere il beneficio di dare, rivelare all'altro la sua unicità. Già dalla lettera del 1908, aveva chiesto alla madre di bruciarla, qui sente il bisogno di ribadire una richiesta che parrebbe ovvia. Ma, evidentemente, per il figlio ovvia non è. A spingerlo a rinnovare tale richiesta, non può che essere l'esperienza dell'adesione materna alla “cultura” paterna» (G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 302)

195C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 450.

196C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 83.

individuato; egli è individuo perché, slacciandosi con fatica dai rapporti normativi che gli assegnano una parte all'interno del costume condiviso, si mette in ascolto della parola dell'imperativo etico e si realizza in uno spazio non più fantoccio in cui è cosa fra le cose. Non si mura in un io solipsistico, ma nel fecondo silenzio, rivolgendosi al deserto che sarà ultimo ambiente di questo itinerario esistenziale e geografico, scalza ogni possibilismo edificante giocato sulla salvezza o sull'assicurazione. Così quindi Carlo si rivolge alla madre: «Tu guardi gli altri giovani che sono al caffè con le loro famiglie e pensi a me con tristezza. No – non pensare a me con tristezza: essi hanno vuota la vita, e l'avranno sempre vuota – e la riempiono delle preoccupazioni per la carriera data dagli altri, la riempiono di vani piaceri che lasciano loro la bocca amara; stirano la loro noia attraverso tutti gli anni e tutti i giorni della loro vita attraverso i loro lavori oscuri e insensati, i loro piaceri insipidi, le loro relazioni familiari, o d'amicizia, o di patria, ottuse e vuote. Io ho qualcosa da fare a questo mondo, so quello che voglio fare [...]. Io so come si può avere qualche cosa nella vita, come si può esser uomini; so che non si può attendere questo dagli altri né chiederlo in nessuna delle situazioni preparate – ma che sta tutto in me, nella rettitudine della vita, nel fare *tutto* – nell'avere la forza di vivere la propria vita»¹⁹⁷. Poco dopo aggiunge parole che rassomigliano a quelle presenti nella pagine più alte della prima parte della *Persuasione*. Scrive alla madre:

«io so che non ho da attendermi niente da nessuno; perciò non ho niente da temere dalla vita, niente mi può cambiare, niente mi può fermare»¹⁹⁸

Mentre nella *Persuasione* scrive:

«Non c'è niente da temere, niente da cercare, niente da fuggire»¹⁹⁹

Così commenta Gian Andrea Franchi l'importanza di questo documento e della relazione con la madre: «Qui si annodano veramente nello loro intrezza la vita e

197C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 450-451.

198Ivi, op. cit., p. 451.

199C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 86.

il pensiero di Carlo Michelstaedter. Vi si ribadiscono tutti i temi delle ultime lettere agli amici, a Nino, a Rico soprattutto e ad Emilio»; poi aggiunge: «ma ciò che la rende del tutto particolare è la posizione assolutamente privilegiata dell'interlocutrice [...]. L'importanza della madre nella visione del figlio travalica del tutto la dimensione meramente familiare e privata. Sembra che soltanto lei – donatrice di vita e di lingua – possa tener insieme necessità [...] e libertà; possa dare cioè i presupposti per il cammino lungo la via “impossibile” della giustizia, verso l'individuo singolare che si dà solo nella relazione, nella parola persuasa e persuasiva»²⁰⁰

Il filosofare di Michelstaedter non assume quello statuto monologico e soggettivistico; ciò che vuole eludere, pur mantenendolo, è il puro divenire delle cose che si manifestano nel tempo; lo fa lavorandolo e sussumendolo verso la forma dell'essere. Così, la parola michelstaedteriana rimanda inevitabilmente al vocabolario dell'essere, ma suggerisce al tempo stesso l'immanenza irrelata e mobile dell'essere con il fare; la parola persuasa e stabile non rinuncia a sgranarsi, esteriorizzando la sua avulsione ai codici linguistici della retorica, in un continuo gioco di conformità e difformità con il mondo di “termini tecnici”. Come non ci si libera linguisticamente da una rappresentazione una volta che la si sia semplicemente negata, così il rapporto di implicanza tra parola persuasa e linguaggio è evidente in questa fase del pensiero del goriziano.

Ma proprio il rischio di un'esistenza rettorica mantiene la sua pervasività nella sedimentazione degli errori intersoggettivi e nelle prassi linguistiche. La deficienza strutturale dell'uomo²⁰¹, quel *deficere* la cui manifestazione fisica più palese è la forza della gravità, spinge l'uomo a fingere a se stesso e nella società

200G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 298.

201«L'uomo quando sente l'insufficienza della sua persona e si sente mancare di fronte a ciò che esce dalla sua potenza, si volge a *ricercare* quelle posizioni dove il senso attuale della sua persona lo aveva altra volta adulato colla voce del piacere» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 106).

una permanenza che possa compensare la propria costitutiva precarietà. A corollario di tale illusione, si determina la tendenza ad istituire delle correlazioni contingenti con oggetti determinati, determinazioni di cui l'uomo diviene schiavo. In tale correlatività si struttura quell'azione quotidiana e all'apparenza ovvia che conforta l'umanità consegnandola ad una trama di relazioni che si rivolge sempre al futuro. «L'uomo acquista così una condizione di sicurezza, insperata» commenta Rocchina Motta «che permea tutti gli atti della sua vita organica e sociale; è questa la “persuasione sociale inadeguata, illusoria ed effimera»²⁰²; quindi la studiosa afferma: «in tale condizione di illusoria, ma gratificante sicurezza, irrompe il dolore»²⁰³. Per questo la strategia di Michelstaedter vede nella voce del dolore quella cifra decisiva che regola il rapporto tra il linguaggio e la parola persuasa.

Da un lato, esso infatti non si smarca dall'uomo, ma lo accompagna agli scacchi cui va incontro; il dolore assolve la “salutare” funzione di fondare il dissesto della presunzione umana. Il filosofo, risalendo il timbro di ogni parola rettorica, scorge nel tempo la voce del dolore sia nella sua (dis)struttura ontologica che in quella di ferimento dell'esistente: «questo dolore accomuna tutte le cose [...] che vivono senza persuasione [...]. E *stillante in ogni attimo della vita* nessuno lo conosce, ma gioia»²⁰⁴; il dolore avverte l'uomo che, per quanto ampio possano essere ampi gli sprigionamenti della sua conoscenza e il suo potere tecnico e linguistico, permangono al di là l'infinito di forze ontologico-naturali inattaccabili. In qualche modo, Michelstaedter suggerisce come proprio nel momento di massima immersione nella temporalità, essa non è abbastanza fitta per non lasciar spazio al passaggio della luce dell'oscurità; questo perché non sarà il raggiungimento dell'alterità a colmare il personale vuoto interiore dell'individuo.

202R. Motta, *La “rettorica” come tecnica della violenza*, p. 128 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., p. 128.

203 *Ibidem*.

204C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 59 (Corsivi miei).

«Al di sotto della superficialità del suo piacere egli sente il fluire di ciò che è fuori della sua potenza e che trascende la sua coscienza. La trama nota (finita) dell'individualità illusoria che il piacere illumina, non è fitta così che l'oscurità dell'ignoto (infinito) non trasparisca»²⁰⁵

Dunque, se prima si poneva in uguaglianza identità e totale alterità, nel senso di un necessario perdimento del sé, ora l'attenzione del goriziano si pone nell'identità dell'«io sono» che non differisce dal sé. Osserva Raffaele Fiantanese: «la causa della continua insoddisfazione umana, quindi, è dovuta, per Michelstaedter, proprio all'errore delle modalità della ricerca che, secondo suggestioni agostiniana (probabilmente mediate proprio dall'esperienza petrarchesca delle *Familiars* IV, 1 nel cui latino c'è la stessa idea di ascensione), deve essere spostata all'interno del soggetto. La mancanza, l'incompletezza percepita, non può che essere colmata cercando di vivere sé nel presente»²⁰⁶.

Dall'altro lato, il costante e ineliminabile «rumore di fondo» del dolore, «*sordo e continuo dolore*»²⁰⁷ appare indisgiungibile dall'abisso da cui risuona e rimangono vane le forme di resistenza di coloro che vorrebbero opporsi, sottraendosi, dal fondo a cui infine, ontologicamente, sono rimessi.

In conclusione, del poema *I figli del mare* e in generale dell'ambiente marino nell'opera michelstaedteriana molto è stato scritto, ma ciò su cui converrà ora soffermarsi è la relazione all'altro ambiente e figura metaforica centrale nel goriziano che è il deserto. Volendo la persuasione, il filosofo vuole insieme quiete, il «porto», e il più squassante dei movimenti, «la furia»; quest'ultimo, però, si risolve in quella stasi la cui formula è: «attraverso l'attività alla pace»²⁰⁸. Nucleo teoretico ed esistenziale espresso anche nella lettera indirizzata al cugino

205C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 55.

206A. Acciani, *Il maestro del deserto: Carlo Michelstaedter*, postfazione di Francesco Tateo, con saggi di L. Abiusi – Antonio R. Daniele, C. Demichele, R. Fiantanese, V. Perna – S. Rutigliano, Progedit, Bari, 2005, p. 53.

207C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 55.

208δὲ ἐνεργείας ἐς ἀργίαν. Formula su cui si chiudono significativamente tanto la prima parte di *La persuasione e la retorica* quanto la prima stesura finale del *Dialogo della salute*. (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 89; C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., 180).

tra il 2 e il 3 settembre del 1910 da Pirano, disteso sulla stuoia di una capanna di fronte agli scogli, mentre la barca è sballottata dalle onde nel suo piccolo porto:

«In questa notte ch'io passo ultima nel porto della pace, mi sei così vicino, Emilio, che non mi basta pensare a te e alla tua vita ma ho bisogno di parlarti a parole che tu possa udire. La mia solitudine qui non è quella della vita a Gorizia che tu conosci – non è il deserto – la voce del mare non è qui per me la lontana voce sognata, che la passione fa vicina – ma è qui presente in tutta la sua forza e mi fa partecipe della sua vita. Le onde battono e ribattono sugli scogli della costa deserta che finisce a Salvore – accanto a me sicura nel piccolo porto abbandonato è la mia barca; io ti scrivo disteso sulla stuoia d'una piccola capanna di pietra che un tempo deve aver servito di ricovero ai minatori, che, ora abbandonata da tutti, a me è riuscito d'aprire e d'occupare come mia proprietà. [...] Domani si ricomincia a navigare – con tutti i venti»²⁰⁹

Il deserto²¹⁰ costituisce dunque il luogo dello spirito in cui al recupero di

209C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 447.

210Il giovane, irruente, vitale Carlo era tentato da tempo da una «vita puramente contemplativa» come testimonia una lettera alla famiglia del gennaio 1907. «Troppe cose mi legano alla vita, troppo forte mi suona dentro la voce della gioventù, il bisogno della comunicativa, dell'espansione, per poter vivere d'una vita puramente contemplativa. E se talvolta sento nella schiena un indefinibile desiderio della sommità d'un monte dove mi potessi adagiare con la faccia verso il sole, verso il cielo, dove potessi perdermi nell'infinito, sento anche più spesso il bisogno di vivere della vita umana, di sentire e d'esprimere il bello attraverso le sue forme sentimentali. E così lotto con tutte le mie forze contro quella mia tendenza contemplativa, e se soffro e se mi sento talvolta infelice è appunto perché lotto e non sempre vinco» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 170-171).

Ma la propensione a una «vita contemplativa» è una dinamica interna non del tutto compiuta in Michelstaedter e nasconde un contrasto stridente: quello che tende a tener avvinti un'unica formulazione vita e teoria. Esemplificativo di ciò è un frammento del 1908-09 che Chiavacci ha inserito negli *Scritti vari* e che reca per titolo *Della vita contemplativa*. In questo scritto, il filosofo pone in analogia l'anima e uno specchio d'acqua che riflette il cielo. La loro imperturbabilità si mantiene fino a che nessun elemento cambi la condizione di pace della loro superficie; poiché né l'anima né lo specchio d'acqua si riducono ad essere soltanto superficie quanto piuttosto fondo e sponde, ogni ente estraneo lanciato per rompere l'apparente e statica pace, scioglie l'incanto del cielo e rivela «l'ombra oscura delle cose all'intorno», «l'infinita varietà delle piccole cose sulla sponda bassa». Così s'istituisce una proporzione per la quale maggiore è l'estensione dello specchio d'acqua o più profonda è l'anima, allora maggiormente insidiosi sono non tanto i grandi sconvolgimenti quanto i piccoli e ripetuti attentati a quell'equilibrio solo apparente. «Che ti giova anima inerte il tuo specchio più alto e più vasto, la tua contemplazione più serena – se non rinunci al tuo fondo,

un'autentica consistenza e identità persuasa segue la possibilità per la creazione di condizioni per la realizzazione di più autentiche forme di vita. Dalla profonda esperienza di colui che «solo, nel deserto [...] vive una vertiginosa vastità e profondità di vita»²¹¹ e che sperimenta in primo persona la condizione nella quale «non c'è pane per lui, non c'è acqua, non c'è famiglia, non c'è patria, non c'è dio», può proprio dal nulla e dal deserto in una sorta di rinnovata *creatio ex nihilo* creare «tutto da sé: dio e patria e famiglia e l'acqua e il pane»²¹². «Egli deve creare tutto da sé per avere il valore individuale». E infine aggiunge:

«L'uomo deve farsi una via per riuscire alla vita e non per muoversi fra gli altri, *per trar gli altri con sé* e non per chiedere i premi che sono e non sono nelle vie degli uomini»²¹³

Così, la parola persuasa è quella che, riuscendo a liberarsi dalla maschera grammaticale della contingenza, cioè della relazione sintattica ad altro, perde lo statuto e l'esigenza di “esser rivolta a”, ovvero di supporre un uditorio. La parola della persuasione, dunque, è deserto nella misura in cui si esula dalla fittizia oscillazione tra i poli del soggetto e dell'oggetto, contrapposti nella sufficienza del pensiero. Il porsi in «posizione conoscitiva» delle filosofie, delle religioni e delle scienze hanno posto come imperativo l'assoluta alterità: il politico contro

alle tue sponde, se ancora pur sempre sei cosa fra le cose? Ché ancora chiedi e sei legata al bisogno di perdurare in pace e pertanto sei in balia di tutte le cose piccole, più piccole, infinitamente piccole: a ognuna è giusto toglierti tutta la tua pace. Poiché per poco che essa ti turbi hai tutto perduto. [È difficile combattere contro il proprio animo: ciò che vuole lo compra a prezzo della vita; citazione in greco del frammento eracliteo (DK 85)]. Fino a che chiedi il “perdurare” nella pace, chiedi un'illusione quanto è illusione il cielo riflesso nel tuo specchio; pace avrai se non la chiederai per perdurare – che allora non la chiederai più ma ti annullerai nella pace. E non sarà la tua pace ma sarà “Pace” perché la tua persona non ci sarà più a esser turbata». Poi aggiunge: «*Non a contemplare ma a vivere sei nato* perché tu possa tornare alla pace. E quanto meno chiederai giusto [...] per te, e più farai giusto [...] per gli altri, tanto t'avvicinerai a essere uomo giusto nella pace dell'incoscienza, δι'ἐνεργείας ἐς ἀπύϊαν [attraverso l'attività alla pace]» (C. Michelstaedter, *Scritti vari*, pp. 784-785 (n.103) (Corsivi miei) in *Opere*, op. cit., pp. 627-881). Il fatto che il frammento si chiuda con il ricorrente e celebre motto del filosofo goriziano sta a indicare che la possibilità di una vita ascetica, meramente contemplativa, pur essendo una possibilità data all'esistenza, si può rivelare una comoda evasione perfino per chi possiede un'opinione così avveduta sulle insidie della pura contemplazione.

211C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 89.

212Ivi, p. 70.

213Ivi, p. 74.

l'impoliticità dell'individuale irrelato, il dicibile contro ciò che essendo vero fa paura e appare, al contrario, impossibile da dire. «Era questa la decodifica della fragilità della storia» commenta Santi di Bella «che Michelstaedter già vedeva nella dissolvenza dei legami sociali all'inizio di quel secolo cui spiritualmente è estraneo, perché reattivamente quella era, e sarebbe diventata sempre più, l'epoca dei grandi uditori e delle soluzioni statolatriche e tecniche alla vertigine, della fede nella forza rigenerante del potere sostenuta da immagine retoriche»²¹⁴.

Ma se è vero che ogni dire è la convenzionalità di una comunicazione simulata in quanto «l'indifferente coordinazione dei segni [...] *significando ognuno sempre sé stesso, sempre a sufficienza hanno significato*»²¹⁵, il persuaso in che condizione si trova davanti al bisogno di dire questa ragione-non ragione? Il persuaso è l'enigmatica figura che parla senza che le sue parole siano per costituzione volte al passato e predeterminate al futuro, cioè è slegato definitivamente dai vincoli della volontà e della memoria. Le parole della persuasione acquistano «un carattere linguistico molto speciale» argomenta Di Bella «al punto da poter esser detto anche non linguistico, perché parola senza piattaforma comunicativa e mnemonica non può darsi [...]. Solo laddove si è voluta la libertà da ogni attesa e da ogni coordinata, la libertà da ogni libertà, solo laddove si parla con la speranza di non essere compresi (perché non si è più ri-compresi entro le coordinate comunicative, i *loci communes*), diventa possibile dire la verità, e per la prima volta usare davvero le parole»²¹⁶.

In questo senso, ogni parola di Michelstaedter sono ognuna «pel suo vario congiungersi una ricchezza *rivelatrice* di relazioni»²¹⁷: «parlando la voce del proprio dolore egli parlerà loro la voce *ad essi lontana del loro stesso dolore*»²¹⁸.

214Santi di Bella, *Aporia e onestà della parola*, p. 164 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., pp. 154-169.

215C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 225.

216Santi di Bella, *Aporia e onestà della parola*, pp. 168-169 in D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, op. cit., pp. 154-169.

217C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 197.

218Ivi, p. 46. Anche in C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*,

Rientrato in città da Pirano i primi di settembre, mantenendo elevatissima la tensione creativa, «nel giro di poche settimane conclude la stesura della prima parte della tesi di laurea, che spedisce il 5 ottobre, dà compimento al *Dialogo della salute*, compone le liriche del canzoniere *A Senia* e la poesia *All'Isonzo*»²¹⁹. A proposito dell'importanza del dire poetico e la stretta relazione con il messaggio filosofico, mi permetto di aprire una breve parentesi riportando le considerazioni che sento di condividere di Perli. «La letterarietà del dire poetico di Michelstaedter rappresenta la volontà e la necessità dell'inserimento dell'espressione del proprio dramma esistenziale, filosofico e individuale, nel solco di una tradizione [...] che il teoreta riceve come messaggio spirituale e filosofico». Di seguito lo studioso afferma, sostenendo un'argomentazione molto vicina a quella della mia tesi; egli osserva che quella di Michelstaedter è «volontà di depurare la parola all'interno delle strutture di quella tradizione di cui la “rettorica” tradisce l'autentico significato pedagogico e demistificante di liberazione»²²⁰.

Tornando al Nostro, il 16 ottobre egli conclude la seconda parte della tesi, le *Appendici critiche* e il giorno successivo si toglie la vita lasciando «sulla scrivania [...] il denaro preparato per il ritorno al mare»²²¹.

Di questa tensione interna all'individuo e alla parola che s'amplifica negli ultimi giorni della vita del goriziano è paradigmatico lo scontro del 17 ottobre tra Carlo

op. cit, p. 31.

219N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., p. 18.

220A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 86.

221N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, op. cit., p. 18.

e la madre Emma, nel giorno del compleanno²²² di questa²²³. Nella biografia intitolata con il nome del filosofo, Alessandro Arbo racconta che quel giorno Carlo riceve la visita a sorpresa della madre la quale è offesa per «l'ingratitude di quella dimenticanza». In realtà «Carlo è sorpreso: [...] non aveva scordato la ricorrenza, e per regalo aveva dipinto un quadro, con il simbolo di una promessa tanto attesa: un paesaggio di colline con un cielo coperto di nubi, nel quale s'intravede in lontananza il sereno. “E sotto avverso ciel luce più chiara”. Quell'immagine avrebbe annunciato l'inizio della nuova vita per la quale aveva lottato. [...] È una ferita che penetra nel fondo di un animo troppo vulnerabile, in un frangente in cui le energie sono già messe a dura prova dall'isolamento, lasciando affiorare un'improvvisa sensazione di vuoto, un vortice dove la forza, la consistenza di quell'individuo che Socrate aveva additato quale supremo garante della giustizia, è presa d'assalto da una paralizzante sensazione d'impotenza [...]. Giunto alla fine col fiato ai denti, Carlo sfoga la sua rabbia nel modo più puerile e incontrollato, con brusche parole di sdegno. Allontanatasi la

222È interessante confrontare una lettera del 17 ottobre di tre anni prima nella quale Michelstaedter scrive alla madre: «un altro augurio che devo farti da lontano. Quanti ancora? Quando ci penso mi par sempre uno scherzo questo mio essere lontano da casa, e mi par che dovrò dopo un certo tempo tornare e andar in ginnasio ogni giorno, e non studiare, ed essere un ragazzo [...]. Basta è meglio non pensarci ora che sono una persona semi-seria, che devo fra giorni presentar una tesina per essere semi-dottore». Poco dopo conclude: «mamma, io ti sto scrivendo molto stupidamente, fo come quello che essendo commosso e non volendo esprimere nulla parla di cose inconcludenti. Ma tu intendi questo e senti tutte quelle cose affettuose che vorrei dirti sempre e che, non so perchè, noi a casa abbiamo quasi vergogna a dire, ed oggi più che mai. Avrei voluto dire alla Paula che ti offrissi per me dei fiori. Ma, tanto fra noi sono tutte inutilità. Come è inutile anche l'augurio ed è reale in questo caso la frase comune che tutto quello che posso desiderare per te si identifica con quello che farebbe felice me» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 256 e segg.).

223La madre, Emma Luzzato, era infatti nata a Gorizia il 17 ottobre 1854. Arrestata il 23 novembre 1943 a ottantanove anni compiuti è stata tenuta per una notte nelle carceri di Gorizia e poi di Trieste fino al 15 dicembre, quindi trasportata ad Auschwitz da cui non tornerà mai più. Così descrive Campailla il momento tragico della deportazione: «Nella sinistra notte del 23 novembre 1943 le SS a Gorizia avevano deportato i membri della comunità ebraica: tra questi, l'altra sorella di Carlo, quella più anziana, Elda, e la madre, Emma Luzzato, addirittura ottantanovenne, la più vecchia tra tutti gli ebrei goriziani caricati su un vagone piombato per Auschwitz dove erano decedute, la madre quasi subito ed Elda qualche mese dopo» (S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, op. cit.).

madre, cerca di ritrovare la calma facendo leva sulla forza di volontà, la virtù che lo aveva aiutato a superare i momenti più difficili»²²⁴. Commenta Campailla: «il precocemente maturo non aveva ancora vinto [il suo] temperamento focoso e adolescenziale»²²⁵. Così, il racconto di Arbo si conclude con il tristemente noto epilogo: «Sono le due del pomeriggio di lunedì 17 ottobre 1910. Alcuni colpi risuonano nell'aria di quell'assolata giornata d'autunno [...]. “La lampada si spegne per mancanza d'olio – io mi spensi per traboccante sovrabbondanza”. Così aveva scritto un giorno sul libro delle sentenze indiane»²²⁶.

Dunque, se la questione del linguaggio è indissolubilmente legata a quella dell'identità come si è visto, a sua volta quest'ultima non può prescindere dal rapporto con l'alterità, la cui più intima e cruciale figura è quella della madre. In tal senso, Franchi commenta con queste parole tale correlazioni. «Michelstaedter tocca il fondo del rapporto costitutivo dell'“io” e dell'“altro”»: il contrasto fra la casualità e lo stato di dipendenza della nascita, che implica il ricevere se stessi dagli altri, e l'esigenza di una rinascita per ogni essere umano che voglia vivere una vita autentica, propria, come dice l'etimo, cioè singolare, unica, non fatta di luoghi comuni ma persuaso delle proprie parole, non in contrapposizione bensì in relazione di differenza con l'altro. La madre non lo comprende, e come madre che vuol trattenere il figlio presso di sé in una perenne minorità, e come portatrice della cultura del padre che vuol intrattenere il figlio al caffè della vita»²²⁷.

Nella sua testimonianza, la sorella Paula racconta che, negli ultimi tre giorni della vita del fratello, egli le aveva chiesto «di non venir da lui finché non avesse finito il suo lavoro. “Poi – mi disse – verrò io da te”. E non lo vidi più» afferma

224A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., pp. 121-122.

225S. Campailla, *A ferri corti con la vita*, *Biografia ad introduzione della Mostra antologica “testimonianza per Carlo Michelstaedter”*, op. cit., p. 140.

226Ivi, p. 122.

227G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 303.

laconicamente. «Emilio che lo aiutava nella correzione delle pagine fu l'ultimo a vederlo vivo e il primo che lo ritrovò morto»²²⁸.

Così la grande sfida di Itti-Michelstaedter così come di ogni suo interprete e ascoltatore è quella verso la morte. Come sostiene Marco Fortunato: «se è legittimo ritenere che la morte sia l'“ultima parola” di Michelstaedter è sì in primo luogo il *non* [...] ma vuole, disperatamente vuole essere anche qualcosa di *positivo*, essere il nome di una *condizione* ritagliata nell'immanenza, per quanto paradossale»²²⁹. Inoltre, l'importanza e la paradossalità della morte si intreccia indissolubilmente con il punto d'arrivo della persuasione, ovvero *argia*²³⁰. La conquista della quiete non si riduce nell'atteggiamento stagnante di uomo che rimane inerte: non è il fatto, la morte, ma un farsi. *Argia* è quindi sia punto d'arrivo della persuasione, sia il *datum* che «può ben ridursi alla bestialità»²³¹,

228S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 164.

229M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 69.

230 Ἀργία si carica di un forte, ricco e ambivalente polisemantismo. Essa è la traslitterazione di *Argia*, la figura femminile invocata nei versi intitolati dagli editori *A Senia*; figura ambigua, che condensa tanto l'elemento terrestre quanto quello metafisico; essa assume una doppia natura: storico-autobiografica, quella di Argia Cassini, e mitopoietica, *Senia*, la sirena “figlia del mare”. Commenta così Peluso: «La parola [...] significa letteralmente “quiete”, “riposo”, “inazione”, “ozio”, “pigrizia” e che per Michelstaedter è soprattutto “inerzia”, “pace”, “salute” o “incoscienza”. Era però anche l'Argia Cassini che Carlo amò alla fine della sua vita, con quale intensità non è dato saperlo, ma che, forse anche in virtù delle suggestioni esercitate dal suo nome, si potrebbe trovare trasfigurata nelle poesie come [...] “l'amica del profondo”» (R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, op. cit., p. 52). Mentre Antonelli Perli precisa: «Il significato assunto dalla parola ἄργια nell'ambito dell'evoluzione storico-linguistica del vocabolo è “pace, riposo, quietitudine”. L'originarietà etimologica della parola non ha tuttavia attirato l'attenzione degli interpreti di Michelstaedter, benché già nel 1922 Vladimiro Arangio-Ruiz, condiscipolo universitario dell'autore e suo primo editore, avesse notato a proposito di Senia che “il nome vero di questa sua compagna era Argia, che suona l'opposto di “energia”, mettendo così sulla traccia dell'etimo: ἄργια – termine che Michelstaedter traduce letteralmente con *inerzia* e *pace*, concettualmente con *salute* e *incoscienza* – cioè α-εργία, privazione e negazione dell'ἔργον, dell'atto o attività [...]. La pace, il riposo-quietudine, la *salute* sono dunque il risultato di una negazione [...]. Ciò che viene negato è [...] quel che in un'ottica eroico-vitalistica Michelstaedter caratterizza come facoltà positiva (la potenza, la forza, il desiderio, lo slancio). Il che significa che contrariamente all'ascesi schopenhaueriana, l' ἄργια non è rifiuto dell'energia, ma frutto, risultato di una spesa energetica totale e definitiva che mira all'autodissoluzione dell'energia» Conclude Perli: «lo scopo dell'energia risiede nella propria scomparsa» (A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 17).

231M. Ciancetto, *L'idealismo di C. Michelstaedter: la via della persuasione*, in Teoresi; XV

ovvero all'illusione della persuasione nella quale si sperimenta l'illusoria pace di un momentaneo appagamento. Il valore filosofico e linguistico, nel senso forte, della parola *argia* unitamente al chiasmo che essa produce con la morte, aiuta a chiarire ulteriormente come Michelstaedter non ponga in uguaglianza la morte fisica e la liberazione del dolore, che sarebbe piuttosto l'avverarsi di quella cieca dipendenza dal volere, cioè la continua paura della morte. «L'*argia* è invece l'idea della morte che l'uomo deve tenere sempre davanti agli occhi come stimolo *energetico* che lo porta a *essere* qui, intanto, nella sua vita» afferma Roberta Visone.

«La morte non è abbandono [...] ma il *coraggio della morte* / onde la luce sorgerà»²³²

Argia non indica dunque un annullamento, un rifiuto o un abbandono. Non è invito all'ozio o all'atarassia; al contrario, essa si rivolge a quel contesto di totale attività, di profusione del dono: «tutto dare e niente chiedere: quest'è la via che conduce “attraverso l'azione all'inerzia”»²³³ scrive Michelstaedter. La meta dell'energia si discosta dalla volontà di potenza dell'individualismo superomistico e cerca di uscir dal circolo dell'“individualità illusoria”, ovvero del voler vivere per “continuare”. Il valore di *ἀργία* riproduce quel valore della parola persuasa che affonda la dicotomia stretta del linguaggio retorico; nella sua ambivalenza, essa, da un lato, vieta l'univocità semantica dell'«inerzia» e, dall'altro, spezza la mera antitesi positività/negatività; infatti, il significato di inerzia si muove su un terreno sdruciolevole e ambiguo. Da un lato, Michelstaedter descrive l'inerzia puramente negativa, l'inazione tipicamente rettorica, dall'altro individua un'inerzia positiva che si pone, appunto, come termine ultimo, stabile nella sua attività. Ma questa quietudine, lo ribadisco, è la meta dell'in-quietudine che rappresenta, in qualche modo, il preludio ontologico dal quale germoglia e si

(1960), 4, p. 780 cit. in R. Visone *et. al.*, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, op. cit., p. 89.

232C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 83 (Corsivi miei).

233Frase contenuta in una lettera scritta a fine novembre 1909 e indirizzata all'amico Chiavacci. (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 419).

teorizza figurativamente la metafora del peso che «pende e dipende».

L'inquietudine e l' *ἀργία*, ovvero la persuasione, si conciliano attraverso la metafora del naufragio e il tema del pericolo (si pensi all'intuizione poetica presente ne *I figli del mare* che denuncia propria la costitutiva precarietà ontologica del mondo); in altri termini, l'ontologia e la parola del filosofo smascherano l'ambiguità dell'illusione luminosa, svelando la crisi che si pone nel cuore d'ogni solarità vitalistica ed eroica, tratteggiando l'atto del coraggio come inevitabilmente tragico e destinato fin dall'origine allo scacco. Michelstaedter non accetta nessun tipo di finzione che tenti di superare il limite ontologico, come nel frammento intitolato *Misticismo*:

«D'inverno quando lo scirocco ininterrotto fa disperare del sole, ad un tratto in un giorno chiuso appare il margine estremo della massa continua delle nubi giù basso all'orizzonte, e rivela il lontano sereno, le montagne luminose nella gloria del sole: un altro mondo per noi – poiché *per noi il sole non esiste*»²³⁴

Il consistere michelstaedteriano chiede all'uomo di pervenire a non vivere il presente come tempo assente o fuga dagli occulti nodi tragici; *argia* esprime la conquista dell'autentica natura dell'uomo che si realizza in un'esperienza eternizzante di vita che si affranca definitivamente dal vivere inautentico dell'esistenza rettoricizzata. Non esiste una catechesi per compiere la “via della persuasione”: questa si mostra a colui che si mette nella solitudine assoluta della coscienza; in questa aspirazione di totalità, sottraendosi al continuo indugio della vita rettorica, il persuaso accede all'ultimo “ambiente”: nello spazio plenario della propria conquistata grazia individuale, egli è di sé «origine e compimento, [...] confine e totalità, oggetto di redenzione e redentore»²³⁵.

«Solo, nel deserto egli vive una vertiginosa vastità e profondità di vita. Mentre la *φιλοψυχία* accelera il tempo ansiosa sempre del futuro e muta un presente vuoto col prossimo, la stabilità dell'individuo preoccupa infinito tempo nell'attualità e arresta il tempo. Ogni suo attimo è un

234C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 755 (n.70) in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

235P. Pieri, *La differenza ebraica, greca, tradizione e ripetizione in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 158.

secolo della vita degli altri, - finché egli *faccia di se stesso fiamma* e giunga a consistere nell'ultimo presente. In questo egli sarà persuaso – ed avrà nella persuasione la pace»²³⁶

L'assunzione consapevole della «deficienza» come condizione inderogabile dell'esistenza umana non sfocia dunque in un deserto segnato dalla rassegnazione, ma si fa attiva nel dolore, trasformandosi in *filia* verso ogni ente che condivide la medesima mancanza. Nella filosofia della persuasione, l'uomo deve «essere uno egli e il mondo»; egli non deve fermarsi alla constatazione teorica del non valore del mondo, ma deve avere il coraggio di resisterle, ovvero saper estendere valore dal sé alle cose in un distacco dal mondo che vuole, intimamente, un ritorno alla sua autenticità. Non solo l'uomo deve guardar fisso negli occhi il dolore, ma deve anche proiettare il proprio sguardo sul mondo nel rinnovato modo che gli è pervenuto dalla fusione del dolore con la vita. L'*argia* è una pace dinamica, altrimenti quale senso acquisterebbe la contemplazione, fosse anche la «più serena», «se non rinunci al tuo fondo, alle tue sponde, se ancora pur sempre sei cosa fra le cose»²³⁷; fino a che la volontà chiede di perdurare in uno stato di pace e si guarda all'asceta e al santo come modelli, s'incappa nella rete dell'illusione: «pace avrai se non la chiederai per perdurare»²³⁸ afferma Michelstaedter. Il filosofo scrive che il persuaso «deve permanere»²³⁹ e che «ogni sosta è una perdita»²⁴⁰: pensare la persuasione significa contemplarla vitalmente dall'occhio del ciclone, in cui tutto è processo e tentativo d'equilibrio.

Al contrario, i cosiddetti «poeti del dolore», che cantano i loro tormenti, «sono inerti nel dolore, vogliono riposare, perciò sono malati: vanno alla “pazzia”»²⁴¹. Così, il deserto della persuasione di cui Michelstaedter parla non si fonda sull'elogio della contemplazione e dell'ascesi; la via della persuasione non è prerogativa esclusiva del mistico, dell'asceta o del «santo», non placandosi in

236C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 88-89.

237C. Michelstaedter, *Scritti vari*, p. 784 in *Opere*, op. cit., pp. 627-881.

238 *Ibidem*.

239C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 71.

240 *Ivi*, p. 72.

241C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p. 706.

un'ascetica indifferenza contemplativa, ma per la sua stessa configurazione iperbolica, è spinta a concretarsi in una forma di autentica *filia*: attraverso l'attività alla pace, la quale resta meta ideale e criterio supremo.

«In conclusione» afferma Rosalia Peluso «l'ideale michelstaedteriano della persuasione, in tutte le variegate figure in cui si produce, non è altro che azione filosofica pura, consistente nel darsi “in un punto”, nell'accendersi improvviso, nell'occasione irripetibile in cui all'idea tiene dietro l'atto, e non come effetto di una causa: piuttosto come la singolarissima fortuna che consente al positivo di essere al contempo negativo, il diverso da sé»²⁴².

Il percorso delle metafore che Michelstaedter ci ha lasciato in dono descrive il cammino del persuaso come di colui che «si è inoltrato nel deserto fino a giungere al mare, e libero ne sfida la furia»²⁴³. Alla denuncia del carattere intrinsecamente funesto e umiliante del tempo della vita che rinvia la sperata soddisfazione nel momento futuro il quale però deluderà, Michelstaedter risponde con l'estasi erratica della parola:

«Senia, il porto è la furia del mare, / è la furia del nembo più forte, / quando libera ride la morte
/ a chi libero la sfida»²⁴⁴

L'indicazione per definire linguaggi-mondi è l'intenzione iperbolica di eliminare ogni violenza, avendola riconosciuta intrinsecamente irrazionale al pari del suo movente, cioè il bisogno inesausto di continuazione. Questa è la via che conduce «attraverso l'attività verso la pace»²⁴⁵ la cui concretezza consiste nell'ancoraggio alla solida cornice ontologica in cui l'analisi delle condizioni e il suggerimento delle conclusioni vogliono alludere a una dignità del vivere che sia superiore a tutte le forme di retorica. Ma amara e tragica è la fine perché lo è stato anche l'inizio: in tutta quest'analisi, emerge infatti come sia la nascita l'unico mortale

242R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, op. cit., p. 56.

243A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, op. cit., p. 103.

244Versi conclusivi del poema *I figli del mare*, C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 84.

245C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 89.

male assoluto e supremo; «la vita stessa è l'errore»²⁴⁶ e «male è certo ad ognuno l'essere nato»²⁴⁷: «è dunque la nascita il caso mortale per cui gli uomini muoiono ad ogni istante in tutto ciò che vogliono»²⁴⁸.

Michelstaedter vive così il suo ultimo tempo nel metatempo, le sue parole elevandosi dal contingente terminano nell'epocale. Le miserie della storia e la variante finita della stessa quotidianità del filosofo sono trasportate nell'ultratemporale e greca contesa cosmica, dove i codici linguistici ed etici rappresentano il rovescio storico dell'idea primigenia della persuasione. La parola di Michelstaedter non rimane quindi tutta ingabbiata nella mera e impietosa contraddizione o cronaca, ma assume nella sua forma più alta lo statuto di protocollo ontologico sul destino tragico di tutto ciò che, esistendo, subisce l'accidente della natalità²⁴⁹; la lettura della nascita e del rapporto con la madre fa intuire come la vera malattia è quella dell'essere ciò che è, nell'accidente destinale di cominciare e divenire.

Così la frammentazione critica della parola originaria ha la possibilità di trasfondersi nella persuasione-identità, di divenire la moltiplicazione dell'identico partecipando dell'unità di quest'ultimo. Da un lato, dunque, è parola che si insediata nel cuore dell'essere dando luogo a quel cosmico dissidio e co-stituzione tra identità e molteplicità; parola la quale, una volta individuato la principalità del punto veritativo, si rivolge a esso che se ne sta raccolto, tutto

246C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 169.

247Ivi, p. 165.

248Ivi, p. 164.

249In riferimento all'intreccio tra la figura della madre e quella del mare, Campailla osserva che «da un punto di vista psicoanalitico, nei sogni e nella mitologia il mare simboleggi una fantasia intorno alla vita intrauterina e l'entrata nell'acqua la nascita dal liquido amniotico del grembo materno». E collegato al contesto e alla prospettiva generale della mia analisi, così continua l'argomentazione dello studioso genovese: «sul piano di questa sottile allusività, anche la trasfigurata immaginazione artistica di una ri-nascita dello spirito poteva così trovare il suo naturale linguaggio simbolico, oltre l'occasionale esperienza piranese, nel modello del primo distacco dalla madre» (S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, op. cit., p. 128).

integro, senza lasciar fuori di sé nessuna parte. Dall'altro, è parola che si riduce a quel linguaggio che rappresenta sempre e comunque l'elemento smembrante le carni dell'essere parmenideo-michelstaedteriano; esso manifesta come dall'identità non soltanto derivi la molteplicità, ma anche come quest'ultima possa prendere un cammino diverso e divergente da quello della madre, al punto di negare la propria origine e indirizzarsi là dove gli opposti, persuasione e retorica come parola e linguaggio, rimangono tali. Il linguaggio in tal senso è l'aspetto rettorico della parola, è la sapienza disonesta che ha perso ogni legame con le origini e che si abbandona alla ripetizione fuorviante e piatta dei «termini tecnici» che hanno prodotto stratificazioni di significato e incrostazioni di fraintendimenti su cui l'uomo rettorico legittima la propria falsa e sofisticata identità.

Il punto d'abbrivio della parola allora suggerisce, anticipandola, quel mare aperto del pensiero di cui, come un porto, costituirebbe insieme il limite e l'annuncio.

3.2 Il tramonto. Potenza e povertà della parola

«Ma quanto uno vuol camminare sulle sue gambe, tanto deve sanguinar le sue parole, poiché
“egli è cieco, senza patria, miserabile se concede alle frasi fatte”»²⁵⁰

Nell'analisi sviluppata finora, ho cercato di chiarire l'eccezionale corrispondersi fra pensiero e vita nel goriziano, ravvisabile sia nella sua capacità di tematizzare i problemi esistenziali frontalmente e con netto investimento di sé, sia nella forma del suo pensiero e della sua opera, nel continuo rimando che dal linguaggio codificato si rivolge a quella parola inasoggettabile a griglie concettuali. In tale analisi ho voluto altresì indagare il segno dirompente del progetto michelstaedteriano che sovrappone uomo, linguaggio e verità; progetto che s'annuncia fin dalla *Prefazione* nella quale l'autore dichiara di parlare spinto proprio dalla retorica. Tale chiasmo e inscindibilità si mostra anche nell'intreccio tra il modello presocratico di comunicazione e la considerazione dell'espressione verbale come realtà ontologica dell'uomo; infatti, è frequente il ricorso agli aggettivi persuasivo o retorico in riferimento a una persona piuttosto che in astratto al concetto indicato dal sostantivo. Ne consegue l'originale andamento del discorso di Michelstaedter che indaga la potenza e la violenza del linguaggio in direzione della persuasione; originale perché per buona parte del discorso, è la retorica il motore, in negativo, di questo; essa è talmente pervasiva da superare la facile bipartizione dichiarata dal titolo stesso dell'opera più conosciuta del goriziano.

Ho inoltre messo in evidenza come lo stile dell'autore goriziano sia incline alla

²⁵⁰C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 171.

«Egli è cieco, senza patria, miserabile se concede alle frasi fatte»; la citazione è tratta dall'opera di Thomas Carlyle *On Heroes, Hero Worship and the Heroic in History*; osserva Campailla: «Sia in A che in C Michelstaedter ha trascritto l'indicazione della p. 78, che si riferisce alla traduzione tedesca della Reclam Bibliothek di Leipzig da lui utilizzata» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 210 nota 171).

metafora e al registro allegorico e utilizzi altresì diverse “tipologie linguistiche”; il mosaico di citazioni del goriziano provoca un gioco di scarti stilistici inerenti al «senso del discorso filosofico in un'epoca di “convalescenza” dalla malattia metafisica»²⁵¹. Interpretando un problema fortemente avvertito in area mitteleuropea²⁵² (Gorizia era all'epoca territorio dell'impero austro-ungarico), Michelstaedter pone così la questione del linguaggio in termini esistenziali. Il plurilinguismo del testo, la tecnica delle citazioni che portano le voci dei persuasi a parlare fuori dal tempo, l'incisività dei simboli matematici dichiarano la necessità di immediatezza attribuita a un registro iconico presente a più livelli nel testo; ciò è ovviamente evidente anche nell'uso delle metafore e nella scelta di argomentare proprio portando gli esempi di attività visive o visionarie²⁵³ (vedere, sognare) e di retaggi culturali come la contrapposizione simbolica di luce e oscurità.

Prima di consegnarsi al silenzio che si manifesta anche come naufragio e scacco del linguaggio, la parola capovolge l'orientamento del *logos* razionale. La retorica «coinvolta», ma Michelstaedter contempla una resistenza che ha una forma, anzi una figura umana: la forza non è nel linguaggio ma nella persona, della quale si potrebbe dire, come egli scrive del modo imperativo, che «non fa parole, ma vive»²⁵⁴.

251Cfr. P. A. Rovatti, *La parola del persuaso*, p. 210 in S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit..

252Cfr. G. A. Camerino, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, Milano, IPL, 1993, pp. 9-17.

253Per fare un esempio tra i molti, il caso del cacciatore e quello dell'abile giocatore di scacchi ribadiscono la prioritaria funzione gnoseologica attribuita all'atto visivo, determinante dell'esposizione del discorso proteso verso un linguaggio figurativo. «Come il tiratore inesperto accanto al cacciatore è il debole che vuole affermarsi là dove il forte s'afferma. Chè questi *ha* la vicinanza dell'animale lontano *nella* sua mano e *nel* suo occhio sicuro; quello vede l'animale in lontananza che come non è finita pel suo occhio è ἀπορος [inaccessibile] per la sua mano: egli ha negli occhi un'incertezza di punti, nella mano... l'arma [...]. Come quando due giocano agli scacchi, che le stesse figure per l'uno e per l'altro non sono le stesse, poiché per l'uno hanno una vasta cerchia di possibilità connesse l'una all'altra, a esser sufficienti in una lontana previsione a tutte le possibilità dell'avversario» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., pp. 64-65).

254Nell'Appendice I, *I modi della significazione sufficiente*, si elogia il modo imperativo,

Nel capitolo *Terra e lingue d'origine* del presente studio si è messo in evidenza sia come il ricorrere ai simboli matematici si colleghi ad uno stile che predilige la secchezza del verdetto²⁵⁵, sia come, a mio parere, tale aspetto non sia stato tenuto in debito conto. Ho ipotizzato come, pur essendo chiaro l'attacco che Michelstaedter scaglia contro la scienza, il contrasto tra il linguaggio “scientifico” e il messaggio della persuasione rappresenti anche un importante punto di tangenza²⁵⁶. La scienza non è in grado di offrire il “discorso della ragione” ma solo delle “ragioni discorsive” la cui giustificazione non risiede nell'appello a un'unica ragione, quella dell'essere, ma consiste nella capacità di produrre effetti di realtà. La parola non sussiste come emanazione di una ragione, ma ogni singolo termine esiste di volta in volta in funzione di un discorso che si produce e, producendosi, genera realtà; ma in questo passaggio, pone le premesse per la sua dissoluzione. Quindi, messo in evidenza il tema dello scacco del linguaggio e del naufragio della parola nelle ultime poesie del goriziano, ho sottolineato come persista un certo fascino per la distruzione o, più precisamente, per la ricerca della “nudità”²⁵⁷ nella vita e nell'opera del goriziano.

A tal proposito Marco Fortunato, dopo aver messo in luce come Michelstaedter avanzi una richiesta intrinsecamente inadempibile, aggiunge: «Ma se tuttavia per *experimentum mentis* si volesse immaginare il possibilizzarsi/il farsi realtà dell'impossibile²⁵⁸ [...] noi dobbiamo dire che quell'istante/quella condizione sarebbe il colmo della spoliatura e della nudità, che segnerebbe l'apoteosi della

perché solo in esso «il soggetto [...] non fa parole, ma vive» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 63).

255Cfr. capitolo *Terra e lingue d'origine*, in particolare p. 96 sgg.

256Cfr. p. 98 del presente studio.

257Cfr. p. 165 del presente studio.

258Osserva Carchia: «Esso [il concetto di Persuasione] è stato, quasi di regola, dichiarato un concetto “impossibile”, “mitico”, quando non si è voluto addirittura leggere proprio qui la proiezione di uno scacco esistenziale privato dell'autore [...]. Quella che, per Michelstaedter, si configurava come una vera e propria esperienza di illuminazione è stata, all'opposto, decifrata come il segno di un “acceciamento”, di una incapacità ad intendere la complessità del reale, dalla quale sarebbe scaturita una vera e propria fuga nel mito» (G. Carchia, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXI (1981), n. 9, pp. 126-132, p. 129).

pochezza e del vuoto, che insomma l'istante della persuasione avrebbe i tratti dell'aperta miseria»²⁵⁹. Quindi aggiunge: «E a cospetto di questa non poco sorprendente ricomparsa finale della figura del vuoto, potremmo destreggiarci in due modi, diversi ma ugualmente legittimi. Potremmo riaffidarci al parallelo con la sapienza orientale e commentare che è normale che l'istante della persuasione appaia abitato dal vuoto, perché il “gesto” della persuasione è in definitiva una sublime esercitazione [...]. Ma potremmo anche concludere che l'onestà e la veridicità di Michelstaedter nel registrare la condizione e destino dell'uomo sono di tale specchiatezza che, perfino là dove parla della persuasione e dovrebbe quindi “andare in scena” la massima pienezza, attraverso la figura del vuoto come pochezza e miseria gli si intrufola il *memento* di come la vita sia [...] poco e sempre lo stesso»²⁶⁰.

Di seguito, intendo approfondire proprio questo aspetto del denudamento di sé predicato dalla persuasione; insensibile a ogni precettistica, a ogni metodo codificato, a ogni esercizio puramente tecnico, la conquista della totalità da parte del persuaso sembra proprio seguire l'esperienza eccedente del vuoto. Qui viene a convergere la futuribilità del progetto umano che se ne trae dall'insegnamento del goriziano, ovvero proprio quella dimensione temporale che Michelstaedter ha confinato nella melma rettorica; ma converge anche l'istanza paradossale che lega rettorica e persuasione. Insomma, in definitiva, convergono i contrari nella loro pace: l'uscita da sé (*ek-stasi*) predicata da una persuasione che invita a possedersi in maniera assoluta al punto di far della propria vita «un punto», «una, immobile, informe»²⁶¹ senza però eludere il dolore; «la persuasione non vale affatto» avverte Cacciari «come ennesima “rimozione” - ma perfetta sopportazione di tale angoscia»; infatti «persuasa non è affatto la vita che la “supera” (come insegnerà Canetti, la figura del superamento è quintessenza del

259M. et. al., *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., pp. 52-53.

260M. et. al., *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, op. cit., p. 53.

261C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 43.

nihilismo), ma la vita che in essa sta e stando in essa opera»²⁶². Paradossalità che non cristallizza ancora una volta il portato filosofico del goriziano nel calco eterno dell'uomo scolpito dalla mano divina della persuasione dietro i fiumi della storia o lo inacerbisce nella protesta contro l'insospitale durezza del mondo; nell'esperienza in fermento della nudità di sé c'è l'impronta di un unico uomo: «dell'uomo che verrà quando svestirsi di umanità senza morire sarà possibile»²⁶³.

262M. Cacciari, *Interpretazione di Michelstaedter*, op. cit., p. 34.

263R. Peluso, *Michelstaedter al futuro, La scuola di Pitagora*, Napoli, 2012.

3.2.1 Il naufragio

«Il vento e l'onde intanto lentamente
come un rottame verso la scogliera
mi spingono a rovina senza scampo.
Ch'io debba naufragar senza lottare
fra la miseria dei battuti scogli,
presso al porto esecrato, come un vile,
senza esser giunto al mare, e te lasciando
sola e distrutta dopo il sogni infranto fra le stesse miserie?»²⁶⁴

Ho già messo in evidenza come sia il linguaggio michelstaedteriano sia lo stesso impianto teoretico ed ontologico del suo pensiero giungano, infine, ad uno scacco. Solo per il fatto di parlare o, propriamente, per il fatto stesso che Michelstaedter parli, il suo pensiero bordeggia pericolosamente l'area del nulla. Inficiato da contraddittorietà, il linguaggio risulta in quanto tale “indigeribile” per Michelstaedter che bandisce qualsiasi zona chiaroscurale di mediazione-indistinzione fra essere e non-essere e fra gli opposti in generale; ma “volto” del nulla non è da intendersi come *nihil negativum*, come assoluto e nudo *niente*, ma tutt'al più è un nulla al modo di essere un «*qualcosa che è come se (non) fosse-valessse niente*»²⁶⁵.

Riconosciuto che il concetto di Persuasione non è una *res nihil dicens*, ovvero un elemento vuoto di significato che il goriziano sfrutterebbe in funzione puramente negativa, l'intero farsi del pensiero michelstaedteriano si fonda su una originalissima relazione tra rettorica e persuasione. Nella tesi stessa di Michelstaedter, i due termini sono accostati e distinti nel binomio che la titola; a partire proprio da questo legame co-istitutivo si è già messo in luce come non sia prematuro sottoporre il geniale “giovane eterno” di Gorizia al vaglio, sgradevole

264C. Michelstaedter, *A Senia* in C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit., p. 90.

265M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 114.

ma non privo di una sua fruttuosità, che tenta di sceverare ciò che è vivo da ciò che è morte di un pensiero e, più precisamente, di trovare nella retorica stessa quella possibile contromossa che possa rispondere alla paralisi linguistica a cui la persuasione conduce necessariamente.

Sicuramente retorica e persuasione sono opposti, destinati ad un'antifrasa incolmabile, ma il combattimento tra i due poli vede la verità della lingua persuasa declinarsi in quella retorica proprio nel tentativo iperbolico di disattivare l'inganno retorico insito, quasi “naturalmente”, nel linguaggio stesso.

«Ogni parola detta la voce della sufficienza: - quando uno parla, afferma la propria individualità illusoria come assoluta. I limiti della *potenza* di chi parla sono i limiti della realtà; questa non è data come realtà che è per chi parla in quanto egli voglia, ma come *assoluta reale*. L'infinito d'ogni attualità è dato per finito, ogni *concetto arbitrariamente chiuso*. Poiché il soggetto in ciò che parla si finge *Soggetto* assoluto. Ogni cosa detta ha un *Soggetto* che si finge assoluto»²⁶⁶

Il capitolo della *Persuasione* che s'intitola *L'illusione della persuasione* si apre sotto il segno dell'essere parmenideo²⁶⁷ alla ricerca di un'idea di vita che non sia mero trascorrere, ma consistere e avere coscienza. Questa non la si può trovare nella volontà²⁶⁸, poiché questa «è [...] *in ogni punto volontà di cose*

266C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

267«Essi si trascinano / muti insieme e ciechi, stupefatti, moltitudine confusa, / per i quali essere e non essere valgono lo stesso e non valgono lo stesso» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op.cit., versi citati in greco dall'autore, p. 43).

268Afferma a tal proposito Cacciari: «Hanno certamente buone ragioni, dunque, questi critici che ravvisano in Michelstaedter la presenza “vittoriosa” della volontà nella stessa dimensione della Persuasione [...]. L'aporia si agita fin nella scrittura di Michelstaedter: egli parla di “*impossessarsi del presente*”, parla di *dover* permanere, resistere, “essere *padrone*” (c.n. PR, p. 69 sgg.). Un martellante *imperativo* scandisce il mondo della Persuasione [...]. Ma come può nascere autentico, compiuto *presente* dalle forme del volere, del dovere, dell'imperativo? Come districare quell'*impossessarsi* (del presente) dalle forme del pro-getto, dell'infuturamento, della “mente vaga, al fin sempre digiuna”?». Ma poco dopo aggiunge e, in questo, consiste il cuore della presente ricerca: «Michelstaedter è perfettamente consapevole della antinomicità costitutiva della propria opera. Ma anti-nomica, in senso letterale, opposta cioè al *nomos* del linguaggio discorsivo, alla legge che domina tutti i “soggetti” della comunicazione e della relazione, è quella espressione che cerca di persuadere l’“umana vita”, i “miseri mortali”, “egri del tutto”, all’“è” solo, *al presente* [...]. Non può darsi nei limiti del linguaggio vita persuasa, eppure proprio l'avventarsi assolutamente disperato contro tali limiti, è *segno* anti-nomico: è un *segno* irriducibile rispetto a quel sistema di segni che informano sul mondo “comune”. Esso non dice, come

determinate»²⁶⁹; allo stesso tempo, non si può non considerare che anche la coscienza, in quanto attribuzione di valore, sia relativa. Michelstaedter illustra il funzionamento della determinazione con un breve racconto che vede protagonisti cloro e idrogeno e la loro reazione chimica; quest'ultima denuncia la «vita impossibile», la persuasione irraggiungibile nella correlazione e svela così l'illusorietà di un amore che «ignora la vita altrui»²⁷⁰. La storiella dei due atomi esemplifica così l'interdisciplinarietà caratteristica dell'esposizione del goriziano, nonché la peculiare curvatura sull'analisi dell'interiorità. Michelstaedter descrive l'inerzia del cloro come «sentimento del tempo inutile»²⁷¹; sentimento di «noia» che richiama l'iniziale opposizione tra volere e sapere, desiderio e ragione. La determinazione della coscienza così proviene dall'esterno, da ciò che è «infinita oscurità, contingenza delle cose, caso [...]»²⁷². Infatti, è il dio φιλοψυχία²⁷³ [amore alla vita, viltà] il quale, «benevolo» e «prudente», guida e attira gli uomini ignari. Ogni relazione diviene per il dio utile alla sua continuazione, mentre per l'uomo «l'unica realtà assoluta indiscutibile» e l'illusione dell'assoluto si costruisce proprio attraverso le parole; ne è un esempio il fatto che l'uomo non dica *io sono*, delle cose «non dice “questo è per me”, ma “questo è”; non dice “questo mi piace”, ma è “buono”»²⁷⁴. Argomentazioni molto simili tornano nella *Rettorica*²⁷⁵ a proposito del «modo diretto», «questo è»²⁷⁶ e del «modo congiunto», «so che questo è»²⁷⁷ e indicano quelle parole che sono ingannevoli e origine di una conoscenza umana illusoria, la quale indebolisce il soggetto che la

quest'ultimi – ma neppure è semplice silenzio, negativo non-dire. *Si mostra* nello stesso naufragio del dire “comune” quando pretenda di dire la vita – la vita da-segno» (M. Cacciari, *Interpretazione di Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, op. cit., pp. 31-32).

269C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 44.

270Ivi, p. 46.

271«Per questo sentimento del tempo inutile il cloro nella lontananza dell'idrogeno *s'annoia*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 48).

272C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 48.

273Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 50.

274C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 52.

275Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 93 e sgg.

276C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 97.

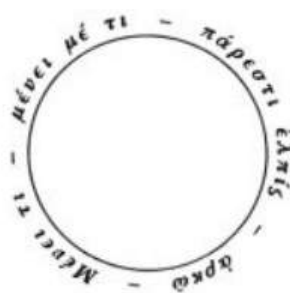
277Ibidem.

possiede. Infine, il ragionamento sull'individualità illusoria culmina nella rappresentazione di una nota figura geometrica nell'opera del goriziano²⁷⁸: il cerchio «senza uscita»; questo rappresenta «la *persuasione inadeguata*», ovvero l'illusione di ridurre il mondo a correlativo della persona al fine della sua continuazione. L'analisi dell'*Illusione della persuasione* termina con un'articolata galleria di esempi presi dal mondo naturale e sociale, la quale vuole mostrare come l'affermazione dell'individualità illusoria eserciti una forma di violenza sulle cose e «per il vicendevole bisogno prenda l'apparenza dell'amore»²⁷⁹. Ma «l'ἀντίερος [amore ricambiato] non è l'ἔρος [amore]; esso è un travestimento del νεῖχος [contesa/lotta]»²⁸⁰. Ne sono esempio e prova, l'apologo del fiore e dell'ape, il satiro davanti all'ermafrodita, la colomba negli artigli del falco, il tiratore inesperto accanto al cacciatore; immagini che esemplificano la ricerca di un codice espressivo più plastico ed efficace.

Il centro vivo della *Via alla Persuasione* si sviluppa nell'analisi del concetto di giustizia²⁸¹. Doveri e diritti sono calcolati matematicamente²⁸² e il loro combinarsi porta a un'equazione indeterminata al punto che gli uomini cominciano «quasi a dubitare della matematica [...]». «Vi perdetevi in una nebbia di indeterminazioni con infinito numero di incognite, con un infinito esponente,

278Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 53.

Citazione in greco che Campailla traduce così: «qualcosa è – qualcosa è per me – mi è possibile la speranza – sono sufficiente» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 196 nota 53).



279C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 63.

280Ibidem.

281Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 74.

282Si ricordi, come già in precedenza evidenziato, che Michelstaedter si era iscritto alla Facoltà di Matematica di Vienna prima di andare a studiare a Firenze.

irriducibili [...]» scrive Michelstaedter. «Un'equazione proprio indeterminatissima quella faccenda di diritti e doveri fra i due fratelli»; poi aggiunge: «poveri matematici, quanta fatica vana quando i dati non vi sono dati, ma ve li dovete cercare, - e quando i dati sono dati, quanto lavoro inutile! Che avesse ragione il caro capo e refrattario alle matematiche di Sesto Empirico?»: Conclude: «Conviene pensar meno alle equazioni e tanto più all'*equità*»²⁸³.

In questa prospettiva, Michelstaedter sviluppa il duplice significato del termine ragione come principio razionale e giustizia.

« Poiché non v'è effetto senza causa, ogni cosa nel mondo ha ragione d'avvenire; a ogni causa è giusto il suo effetto, a ogni bisogno giusta la sua affermazione – ma nessuno è giusto: nessuno, ché in ciò appunto che chiede l'affermazione giusta alle sue cause, ai suoi bisogni, *prende la persona di questi*: e non può avere la *persona della giustizia*»²⁸⁴

Dunque, chi risponde alla logica (ragione) di causa-effetto, bisogno-affermazione determinerà «l'affermazione della sua persona [...] sempre, come irrazionale, *violenta*»²⁸⁵. Nella lapidaria frase citata in tedesco dall'autore, «tutti hanno ragione – ma nessuno è giusto»²⁸⁶, egli denuncia lo stridente contrasto fra avere ed essere, fra diritto e giustizia. Michelstaedter raffigura la via alla persuasione con il grafico di una funzione matematica, un ramo di iperbole che tende all'infinito verso l'asintoto, ad esemplificare l'infinita attività dell'uomo, il suo dovere infinito verso la giustizia. Agire per la giustizia significa dunque non cedere alla logica della violenta affermazione di sé verso gli altri.

Di seguito, è mia intenzione porre l'attenzione proprio sulla figura-simbolo

283C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 76.

284Ivi, p. 77.

285Ivi, p. 78.

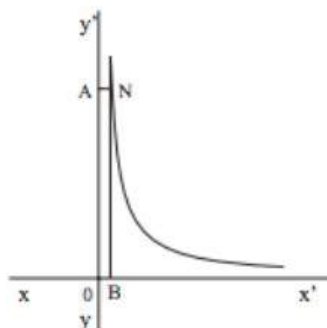
286«*Alle haben recht – niemand ist gerecht*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 77).

dell'iperbole²⁸⁷. Questa si presenta sotto una “doppia spoglia”; infatti in base alla direzione dei due assi, l'uno ascendente e l'altro discendente, si determina un diverso senso dell'esistere. Ciò determina nella vita stessa una “deragliamento di senso” in base all'*aut aut* a cui l'uomo deve rispondere; scelta che risiede nella dicotomia dei *topoi* concettuali di persuasione e rettorica. Più specificatamente, sull'asse dell'iperbole ascendente si sgranano la persuasione e giustizia, mentre su quello discendente la rettorica e la sicurezza. Ne consegue, che l'esistere rettorico non può avvicinarsi alla linea retta della giustizia perché, com'è evidente, essa è al suo versante opposto. Resta da chiarire cosa intenda Michelstaedter per giustizia. Nella *Persuasione* così s'esprime:

«la giustizia, la persona giusta, l'individuo che ha in sé la ragione, è un'iperbole – dicono tutti, e tornano a vivere come se già l'avessero – ma iperbolica è la via della persuasione che a quella conduce. Poiché come infinitamente l'iperbole s'avvicina all'asintoto, così infinitamente l'uomo che vivendo voglia la sua vita s'avvicina alla linea retta della giustizia»²⁸⁸

Michelstaedter, dunque, mette in risalto un concetto di “giustizia rettorica” e da questa arriva a delineare l'idea di una “giustizia persuasa”; per essere una persona “giusta” non è sufficiente barricarsi nella roccaforte di “giuste” ragioni perché, se queste sono determinate e circoscritte dal sistema di leggi, l'atto giusto è limitato e si esaurisce, come tale, nell'evento finito. Intuito lo scopo e i sotterfugi del sistema rettorico, Michelstaedter presenta l'autentico punto di vista della

287C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 79.



288C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 78.

giustizia, sfruttando propria la teoria e la sintassi matematica²⁸⁹: «il limite è in matematica il punto a cui ci s'avvicina infinitamente, e che non si tocca mai»²⁹⁰.

Michelstaedter non rimane però sul terreno asettico dell'esposizione, ma cala questo plesso teorico nella dimensione del suo esser sintomatico, ovvero proprio quando la speculazione matematica entra a pieno titolo in quella *praxis* naturale. Infatti, “avvenire” è divenire; questo divenire è, però, permanente e ritrova “se stesso” proprio nella traiettoria iperbolica; infatti, il “sé” non scompare una volta finito l'evento, ma sale iperbolicamente fino a esporsi verso l'infinito che, per definizione appunto, mai finisce. Tale pensiero è reso esplicito in un passaggio del goriziano quando scrive:

«*Fra due litiganti il torto è di chi ha ragione... poiché hanno ragione tutti e due. Alle haben Recht – niemand ist gerecht. Tutti hanno ragione, nessuno ha la ragione. Ognuno può dar una ragione perché egli si comporti in un modo piuttosto che in un altro – enumerando le cause e i bisogni: nessuno può dar la ragione perché egli sia com'è: poiché egli non sarebbe così se non vi fossero le cause e bisogni – e non potrebbe esserci se non fosse così com'è. Colui ha in sé la ragione che da nessuna causa dipende, di nessuna cosa ha bisogno – ché altrimenti la sua ragione sarebbe nella causa e nel bisogno – ma quello non c'è (Dasein) poiché tutto ciò che non è qui, c'è per causa di qualche cosa ed ha bisogno di qualche altra.*

(L'esistenza delle cose nel tempo è correlativa). [...] Una ragione è ogni nesso concettuale fra causa e bisogno, la ragione è il concetto astratto da ogni causa e da ogni bisogno. *Una ragione = diritto; la ragione = giustizia*»²⁹¹

Dunque, Michelstaedter rimarca la separazione tra rettorica e persuasione; lo fa, però, facendo leva sulle due tipologie di “cause”: quella rettorica e quella persuasiva che differiscono nello scopo; infatti, mentre la causa rettorica richiama il bisogno materiale della ragione, quella persuasiva si serve della sua sola astrazione. A quest'ultima, infatti, non interessa rivolgersi a una delle tante ragioni *hic et nunc*,

²⁸⁹Si noti come Michelstaedter si serva del “linguaggio degli scienziati” per elaborare un concetto cardine della sua visione: quello di giustizia; ciò corrobora la tesi del presente studio della co-implicanza tra linguaggio rettorico e persuasione.

²⁹⁰C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 80, p. 79 nota 1.

²⁹¹C. Michelstaedter, *La melodia del giovane divino*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 2010, pp. 89-90.

ma a quella che non si vanifichi nell'evento spazio-temporale. Ecco il motivo per cui il Nostro parla di una ragione preservata dal diritto costituzionale e della ragione che si configura come la via iperbolica.

Ma la forma di giustizia rettorica è autorizzata, controllata e soggiogata dal suo stesso sistema sociale; in questa maniera, essa non può astrarsi per operare. L'ingranaggio del sistema è regolato dalla sicurezza ed è, al fondo, un modo dell'esistere illusorio. Ma la drammaticità e l'aporia che s'istituisce tra le due forme di giustizia risiede nel fatto che la finzione dell'uomo e del sistema non sono consapevoli; sia il singolo, sia la società «di fronte alla qualunque relazione limitata finita essi non la vivono come semplice correlativo, ma da uomini che hanno la persuasione»²⁹².

Dunque, a partire da questa inconsapevolezza di fondo, l'orizzonte esistenziale dell'uomo rettorico si carica della sua valenza inorganica; infatti, come si è visto poc'anzi, Michelstaedter utilizzando le metafore chimico-fisiche fa intuire come la vita inorganica non sia diversa o inferiore di quella organica. Entrambe, infatti, si pongono come parti che aderiscono alla meccanicità dell'intero organico, istituendo così una relazione di causa ed effetto; tale aspetto, che il goriziano chiama "correlazione", conduce verso il pericolo di non potersi scindere nuovamente nei due o più elementi originari. Nell'esempio del Nostro, l'idrogeno vive in funzione del cloro, poiché il suo solo scopo è quello di dar vita all'acido cloridrico; sicché, la singolarità della particella del cloro, così come quella dell'idrogeno, ha la sua ragion d'essere e d'esistere solo nell'unione, poiché è nel -co della correlazione che trova la sua sicurezza. Al contrario, per quanto riguarda l'uomo si attua una *reductio ad absurdum* perché la correlazione non è più "vitale", come accade per le particelle chimiche, ma diviene mortale.

Insomma, per Michelstaedter vita e giustizia si vestono di un *ethos* che non è quello del sistema di leggi, ma è quello che si congiunge alla "vita". Ciò equivale

292C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 93.

a ripensare l'esistenza in un'ottica totale e non solo parziale, cercando di capovolgere i grandi sistemi basati esclusivamente sul potere. Questo è il motivo per cui Michelstaedter, cercando di far comprendere appieno il “paradosso rettorico”, scrive:

«C'è un esperimento, che uno scienziato che voglia l'oggettività può fare: si metta in un pericolo mortale e, invece di perder la testa per l'infinita paura, abbia il coraggio di non avere paura fino all'ultimo: allora *taglierà la vita nel grosso* e s'affermrà finito in quell'infinito dove gli altri sono straziati dalla paura, e *conoscerà che cos'è la vita*»²⁹³

La *Persuasione*, però, non è solo un libro sull'etica della giustizia; semmai è un libro etico nella misura in cui il Nostro l'ha vissuto: è il tessuto del mondo che nel linguaggio, anche quello rettorico, prende forma. Ma proprio il fatto che la persuasione non sia concetto discorsivo e custodisca in sé una forma di latente necessità, rende lecito parlare appunto di naufragio. Il farsi navigante della persuasione, il lasciare il “porto sicuro” è immediata apertura alla condizione d'esser anche naufrago.

Questo perché l'istante della persuasione si caratterizza nell'essere assoluto presente; in esso, le temporalità del passato e del futuro rifluiscono e confluiscono, estinguendosi. Istante che è forse ancora nel tempo ma contro il tempo: sua radicalissima contestazione, suo arresto²⁹⁴. Arresto che riproduce il contrasto che s'istituisce tra la persuasione e il suo manifestarsi nel linguaggio della retorica, conducendola allo scacco e al naufragio. Per evitare che si attui qualunque dispersione nel futuro, il filosofo goriziano sancisce come tratto

293Il testo prosegue così: «Consigliabile per esempio l'esperimento di Gilliat nei *Lavoratori del mare* quando si lascia uccidere dall'acqua che monta, seduto sullo scoglio. La viva marea mortale gorgoglia intorno all'uomo sullo scoglio – e lambendolo monta; sempre più lenta, poiché non per un corpo monta, ma per l'infinita volontà di permanere. Fino a che nell'ultimo attimo infinitesimale il tempo si fermi infinitamente. E l'uomo allora che non avrà levato la testa nemmeno d'una linea per prender nuova aria e continuare ancora, si potrà dire in possesso finito dell'*infinita potestas*: egli avrà *conosciuto* sé stesso e avrà l'assoluta conoscenza oggettiva – nell'incoscienza; avrà compiuto l'atto di libertà – avrà *agito* con persuasione e non *patito* il proprio bisogno di vivere» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 128)

294Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., pp. 89, 128.

caratterizzante dell'istante della persuasione il fatto che sia vissuto come l'ultimo:

«Chi vuol avere un attimo solo *sua* la sua vita [...] deve impossessarsi del presente; *vedere ogni presente come l'ultimo*, come se fosse certa dopo la morte»²⁹⁵

Ma l'assenza di *pietas* verso il futuro da parte del Nostro si rivolge anche verso il passato: il persuaso è immunizzato dal dis-perdersi proprio perché il meta-tempo dell'attimo presente è apice definitivo e irreversibile che spoglia il tempo della sua componente mnestica o nostalgica.

La valutazione nei confronti del tempo è presente in un passo specifico della *Persuasione*²⁹⁶, nel quale Michelstaedter parla di un tempo come l'infinito oltre il quale c'è sempre qualcosa e lo spazio come l'infinito oltre il quale v'è nulla; dunque, spazio e tempo sono dimensioni che costituiscono quella deficienza infinita tanto lontana dalla via persuasa quanto identica alla molteplicità delle sue manifestazioni. Il tempo, in particolare, è la dimensione costitutiva dei bisogni e delle mancanze le quali separano gli uomini dalle cose e dagli altri uomini. La vile «brama di vivere»²⁹⁷ è un'istanza che segna l'intero *corpus* michelstaedteriano, quale *modus vivendi* di tutte le cose e dell'uomo che persegue il bene e il giusto senza intendere cosa siano effettivamente questi, ovvero senza reminiscenza e ascolto di quale bene e giustizia chieda, attraverso la voce del dolore, l'originaria deficienza.

Così, a ragione, Guglielmi afferma che «la parola della persuasione è [...] la parola che non giunge al proprio compimento, ma si mantiene nella ricerca di se stessa. E in questo movimento si afferma. Ma ciò che afferma è la sua necessità. Persuasione è necessità di persuasione. Il paradosso enunciato in apertura di discorso – l'inevitabile disonestà della parola – poteva essere sciolto solo retoricamente. E Michelstaedter lo ha assunto in proprio producendo una parola

295C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 69-70.

296Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 43.

297«La necessità della fuga nel tempo implica la necessità della dilatazione nello spazio: *la perpetua mutazione: onde l'infinita varietà delle cose*: [la brama di vivere assume ogni forma protesa alla vita]» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 43).

in-finita, di intensa drammaticità e di straordinaria vitalità; contraddittoria ma non paralizzata dalle proprie aporie»²⁹⁸. Concetto ribadito anche da Martino Dalla Valle che scrive: «se fra tutte le parole c'è una parola inautentica, essa è certamente la parola “autentico”²⁹⁹. Questo detto di Blanchot riassume efficacemente l'aporia della persuasione. Non si limita a descriverla, ma la porta *sulla scena* del linguaggio [...]. La persuasione apre i suoi battenti secondo una legge misteriosa e incredibile. Sembra proprio che il linguaggio sia condannato a ignorarla. Difatti, se c'è una parola retorica, quella è sicuramente la parola “persuasione”. O, all'inverso, la “parola” della persuasione è la retorica stessa. “Io so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno; e questa è disonestà”. Ma non ci si inganni. Quello che Michelstaedter dice degli amati greci, si deve dire del suo pensiero: le aporie non sono i segni dell'insufficienza logica, ma dell'onestà filosofica»³⁰⁰.

All'inizio della seconda appendice critica, *Note alla triste istoria*, Michelstaedter descrive il perversimento retorico del conoscere, implicito nell'atto stesso di nascita della filosofia; esso è dovuto all'abbandono della strada socratica secondo cui l'interrogare delle cose consiste nello svelarne il valore autonomo. Scrive riguardo Michelstaedter:

«Quando Socrate chiedeva il *τί ἐστιν* [che cos'è]; chiedeva il *valore* per sé stesso *persuasivo*, libero, buono, utile, piacevole ecc. Egli liberava il concetto dai contenuti finti dagli uomini e valevoli solo in riguardo all'una o all'altra vita inadeguata, e chiedeva il valore adeguato alla vita assoluta da ogni elemento irrazionale: *il valore razionale*»³⁰¹

A questo abbandono della via tracciata da Socrate fa seguito l'istituirsi di un filosofia che corrisponde alla retorica di una combinatoria nominale:

298G. Guglielmi, *La poetica di Michelstaedter*, p. 103 in Id., *L'invenzione della letteratura. Modernismo e avanguardia*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 3 – 4, 87 – 103.

299M. Blanchot, *La scrittura del disastro*, op. cit., p. 77 in M. Dalla Valle et. al., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., p. 59.

300M. Dalla Valle et. al., *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., pp. 59-60.

301C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 143.

«Ma il sapere *χωρίς τοῦ βίου* [lungi dalla vita] non è che l'indifferente, illimitato sistema dei nomi»³⁰²

L'intransigente secchezza del verdetto michelstaedteriano si gioca, dunque, su diversi piani: da quello ontologico-temporale a quello della lingua. Come afferma Cacciari, «è rettorica ogni concezione intenzionale della verità, nella quale, cioè, la verità sia ridotta all'ordine dell'interpretazione, alla forma del discorso, al problema della sua interna coerenza. È rettorica presumere d'avere il sapere attraverso la convenzionalità dell'*onomazein*, che la conoscenza possa essere formata da un “sistema di nomi” (PR, p. 101). L'idea di rettorica» aggiunge lo studioso «non riflette, dunque, una semplice fenomenologia di comportamenti, non è, cioè, affatto descrittiva – ma intende attaccare la struttura stessa del discorso filosofico»³⁰³. Insomma, come ho cercato di mostrare e dimostrare in questo studio, «inautentica, alla radice, per Michelstaedter, non è una forma del linguaggio (quella del “si”, del Man, dell'impersonale: il linguaggio presupposto, ereditato, già-detto), ma la costituzione stessa del linguaggio in quanto tale»³⁰⁴; questo perché, afferma ancora Cacciari:

«il linguaggio non può non *servire* a significare – non può non risultare gravitazionalmente attratto ad “altro” da sé»³⁰⁵

Ma se «ogni tentativo di “parlare” della persuasione si rivela intrinsecamente antinomico»³⁰⁶; eppure «questo va fatto: *dran*, fare – verbo *tragico* per eccellenza [...]. Questo va fatto, *nonostante tutto*: sommuove dall'interno il linguaggio forzandolo, *bia*, a uscire da sé, *come se* potesse oltrepassarsi»³⁰⁷.

Dunque, il linguaggio da un lato disegna una mappa del mondo al cui interno l'uomo può orientarsi in modo stabile e sicuro; ma questa determinazione è rettorica perché occulta, nella definizione, la cosa in sé. Ciò che se ne deduce, è

302Ivi, op. cit., p. 144.

303M. Cacciari, *Interpretazione di Michelstaedter*, op. cit., p. 26.

304Ivi, p. 27.

305Ibidem.

306Ivi, p. 30.

307Ibidem.

il naufragio della designazione, ma anche e soprattutto l'inaugurarsi di un modo di vivere il mondo e di pensare che torna a quella rimozione: che toglie la maschera e costringe l'anima platonica, logicamente e linguisticamente orientata in un mondo reso non equivoco dalla trama delle sue definizioni, a rendersi conto che ogni orientamento, ogni presa di posizione sui significati delle cose non è che un artificio per vivere.

Legato al tema del naufragio, dunque, emerge quello di una ricerca o, meglio, di uno sforzo di spoliazione dall'irretimento dell'individuo che non può più definirsi in base alle sue ideazioni e tantomeno riconoscersi semplicisticamente nell'atto di spoliazione, ma s'avvicina vertiginosamente a quel punto rarefatto e nudo della persuasione.

Dimenticare la dimensione di nudità del linguaggio e dell'individualità che crea parole e significati, significa trasformare trasformare l'inganno necessario³⁰⁸ di ogni sua costruzione in inganno perverso. Se la retorica consiste nel mascherare l'aspetto utile e pragmatico di quella costruzione dell'individuo che è la conoscenza retorica, al punto da far perder di vista l'artificio che l'aveva prodotta, l'atto di spoliazione è il movimento che ricerca l'autenticità prima dell'impostura. Ma risolvere ogni concetto e ogni valore nelle condizioni che l'hanno generato, non significa per Michelstaedter immergersi nel senso storico di questi o nella scansione temporale della loro successione, ma un rivolgimento più profondo a quella verità dell'essere che, nell'ontologia michelstaedteriana, non occupa lo spazio di un decorso storico; non un superamento del negativo attraverso il positivo come nella dialettica ottimistica e conciliante di Hegel, ma nemmeno nell'opposizione e nella lotta tra istanze positive nietzschiane³⁰⁹.

308 Si è già parlato della necessità e ambiguità del linguaggio; si ricordi ancora, in tal senso, le parole d'apertura della *Persuasione*: «è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba la risputi» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 35).

309 «La vita vive sempre a spese di altra vita. Chi non capisce ciò non a fatto neanche il primo passo per giungere all'onestà con se stesso» (F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1964, § 1, p. 272).

Se non c'è più verità nella parola rettorica, la parola diviene l'oggetto che deve persuadere; mentre il sapiente diviene il fautore che si muove in quel laboratorio di fabbricazioni linguistiche il cui scopo non è il grado di verità ma quello di funzionamento. Per questo persuasione e verità rettorica, dopo Socrate, si dividono il campo regolando l'una l'ordine dell'immutabile, l'altra quello del divenire, del continuo e tecnico mascheramento della trama di cui Michelstaedter parla³¹⁰. Così, le parole diventano cose e determinano il naufragio di ogni dire: il discorso diviene una sofisticatissima tecnica per ottenere consenso.

Ecco allora che l'istituirsi della scissione tra la parola e la persuasione determina quella differenza nell'unità originaria che Michelstaedter cerca in ogni modo di guarire e ricomporre; portarsi all'origine di questa lacerazione non significa regredire e rannichiarsi nel fondo dell'infanzia, verso la figura paterna e autoritaria o quella materna³¹¹, ma esattamente il contrario; ovvero, saper cogliere l'individuo persuaso al suo sorgere, la nascita dell'uomo come custode dell'unità originaria dell'essere. Del legame tra naufragio del linguaggio e nudità, di svelamento e redenzione ne parla magistralmente Luporini:

«Nel naufragio in cui si realizza il rapporto esistente con Dio la fattuosità dell'uomo (la nave che lo porta e lo sostiene: il suo passato, la sua storia) è andata distrutta e in questa distruzione si è perduta ogni concezione *mondana* della sua individuatezza. Rispetto al “mondo” egli è riempito di *nulla*. L'accettazione del naufragio (l'accettazione di questo nulla), che è la grazia di Dio, nell'uomo, è il passaggio dall'angoscia all'esperienza mistica. È l'“anima nuda” di Platone; l'“anima sola davanti a Dio” del Kierkegaard. In tale nudità e solitudine la terribilità dell'esperienza mistica di cui è preavviso l'angoscia. (“Chi vede Iddio muore”, dice il popolo, come rammenta Michelstaedter). Il con-finire con dio dell'esperienza mistica è dunque un finire

310«Al disotto della superficialità del suo piacere egli sente il fluire di ciò che è fuori della sua poenza e che trascende la sua coscienza. La trama nota (finita) dell'individualità illusoria che il piacere illumina, non è fitta così che l'oscurità dell'ignoto (infinito) non trasparisca» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 55).

311Si tenga presente l'evoluzione del presente studio: dalla figura paterna e rettorica del “grosso signore” a quella materna della madre; infine, come ultimo punto, il naufragio per il quale la parola non è più costretta a transitare in quel senso che la genera, ma esprime quel rigetto e quella sordità che vuole indicare il rivolgimento che dal linguaggio rettorico conduce alla persuasione.

dell'uomo in Dio: un trovare in Dio la sua fine, e quindi il suo fine. Da questo finire in Dio, da questa “morte in Dio” (realizzazione del nulla) la *rigenerazione* dell'uomo. La rigenerazione dell'uomo è il suo essere, attraverso il nulla (svuotamento di sé), riempito da Dio: dal Dio che parla e parlando salva. L'uomo rigenerato si fa parola di Dio e a sua volta, salvatore, inviato, apostolo [...]. Questa esperienza è la rigenerazione dell'uomo come sua *redenzione e salvezza*»³¹²

Così, la domanda sulla retorica e sui suoi esiti, relativizza la parola e il ragionare degli uomini³¹³; la qualità della domanda michelstaedteriana obbliga infatti l'ordine della ragione ad apparire per quello che è, ovvero «*l'inadeguata affermazione d'individualità*»³¹⁴. Compreso il senso di questa necessità, si tratta ora di scorgerne la radicalità nella nudità e nella povertà tanto del pensiero che nella vita del goriziano.

312C. Luporini, *Situazione e libertà nell'esistenza umana*, Le Monnier, Firenze, 1942, pp. 258-259 cit. in A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 134.

313«Gli uomini parlano, parlano sempre e il loro parlare chiamano ragionare» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 98).

314C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 98.

3.2.2 La figura dell'“anima nuda”

«Persuasio è chi *ha in sé la sua vita*: l'anima ignuda nell'isola dei beati»³¹⁵

Ciò su cui ora intendo soffermarmi è come questa durezza che vuole la nudità del persuaso conduca la persuasione oltre il suo inevitabile e necessario scacco; in formula: oltre la durezza, il durare. Ovvero, l'indicazione dell'atto di spoliamento può forse riscattare quella *volontà del tutto* che abitando la persuasione, la fa naufragare; non la riduce a momento parziale dell'esperienza umana, ma la ri-solve senza residui, sciogliendo il nucleo problematico che la inchioda a se stessa, ma non per questo eludendo il dolore.

Nella nudità, il tutto preteso dall'imperativo michelstaedteriano non è più una nudità intesa come ipseità, identità o “stesseità” incontaminata da ogni alterità o sottoposta a questa; ma spogliandosi della volontà del tutto, abbraccia la sua totale differenza. Forse è questa una via che, esibita trasversalmente nel rapporto tra linguaggio e parola, permette d'avvicinarsi all'istante della persuasione senza restarne annichiliti. Alla miseria della rettorica e alla desolazione violenta e volente della persuasione, Michelstaedter suggerisce, forse inconsapevolmente, una via *differente* a quella apparente inconciliabilità di rettorica e persuasione; contrasto che non si annulla, ma si compone pur nella distinzione, in un in-oltrarsi che non scende sempre più in basso³¹⁶ in un centrifugo infuturarsi. «Mai, tuttavia, lo smascheramento della connessione esistente fra la violenza dell'umano e la “rettorica”» osserva Carchia «abbandona in Michelstaedter l'impulso illuministico che lo muove per rovesciarsi in apologia della nuda vita, di un'essenza originaria antecedente la finzione delle istituzioni retoriche. Come protesi culturali, queste sono precisamente l'articolazione della cieca necessità

315C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 42.

316Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 39-40.

che presiede all'esistere tutto. La critica senza compromessi del linguaggio umano non s'arresta su nessuna illusione; perciò la negazione del *logos* retorico non può erigere, a sua volta, nessuna nuova metafisica»³¹⁷.

Nudità, infine, che è riscontrabile nella fermezza vagamente canzonatoria con cui Michelstaedter, sia come uomo che come pensatore, respinge ogni vanagloriosa allucinazione di sdoppiamento, tratteggiando quell'idea-convinzione che si rivolge all'essere in una forma di radicale immanentismo. Anche in questo consiste la nudità del goriziano: «egli è il compito, perfetto, saldissimo immanentista e ateo» afferma Fortunato «che liquida come “folle speranza” [...] l'idea [...] che esista un’“altra dimensione” al di là di quella intramondana e che qualcosa, naturalmente di migliore, ci attenda dopo la morte, insomma che la vita non sia una sola, *questa*»³¹⁸.

Rispetto a un'analisi linguistica tradizionale lo spostamento compiuto da Michelstaedter è evidente. Alimentata dalla diffidenza nei confronti di ogni tipo di retorica elogiativa dell’“accensione” di volontà e coscienza, la fine intuizione del goriziano è quella che lo vede porsi *a parte subiecti*, ossia dalla parte di chi parla il linguaggio, sottintendendo così che non può esistere un'autonomia linguistica laddove, parlando, il soggetto finga un'assolutezza che non gli è propria.

La nudità della parola della persuasione stigmatizza come rettorica e vanità, quella micidiale organizzazione di stampi verbali, in fondo spettrali e mortuari, la cui portata e invadenza consiste proprio nell'essere orpelli aggiuntivi: incrostazioni, distorsioni, esagerazioni di ciò che «è già stato detto».

Così, nella stessa esigenza d'esperire quell'istante d'immersione totale di sé nella pura presenzialità, si ravvede l'esortazione michelstaedteriana di chenosi in direzione di quella che è la nudità dell'umano; l'immagine che se ne ricava è quella di una critica alle insufficienze radicali della terrestrità e delle pompose

317G. Carchia, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXI (1981), n. 9, pp. 126-132, p. 128.

318M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile*, *Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., p. 11.

menzogne con cui l'uomo si ingegna nell'occultare la sua miseria, il suo dolore, la sua ingiustizia e la sua violenza. È dunque una nudità di statuto originalissimo perché smaschera la caducità dell'umano, ma in questa non s'annichilisce; allo stesso tempo, tale atto di spoliazione mira verso quella *firmitas* del fondamento di contro a quelle categorie evocanti la fluttuazione del superficiale o che si pongono come rivestimento verbale del fondamento stesso. Con *firmitas*, però, non s'intende l'ennesimo stampo vuoto che assicura l'uomo, ma proprio l'inquietante questione del dolore; esso fende come un fiume carsico il paesaggio dell'essere del pensiero michelstaedteriano, e come tale è inestirpabile e consustanziale all'esistere.

Esistono, dunque, due tipologie di spoliazione. Quella svolta dall'impermanenza che compie un lavoro di erosione e svuotamento, avvicinandosi ad essere aperto annientamento; gli enti in se stessi non esistono perché il loro esistere è calarsi in relazioni che raddoppiano il loro vuoto inteso come statuto ontologico, disperdendosi, ri-solvendosi e disciogliendosi in esse³¹⁹. Ed una che che, all'opposto, significa *ἐπέργοι* nel dolore³²⁰, “lavorare” col dolore e sul dolore per rendere il proprio stile esistenziale sempre più ricco di negazioni: «Senza sosta battendo la dura via *lavorare nel vivo il valore individuale: e, facendo la propria vita sempre più ricca di negazioni, crear sé ed il mondo*»³²¹. Negazioni che hanno la sottile sensibilità di fiutare e l'indefettibile onestà di riconoscere la violenza che ha luogo in ogni atto d'autoaffermazione,

319«E tuttavia essi non possono fare a meno di instaurare relazioni perché [...] nel profondo [...] sentono distintamente, in modo tanto lancinante quanto inconfessato, la loro vuotezza, nella solitudine/lasciati a se stessi si sentono morire/sentono di essere nulla» commenta Marco Fortunato; «allora si riversano nelle relazioni aspettandosi e quasi mendicando da esse, dagli altri e dal contatto con essi (che si tratti del cercare e beccare il grano da parte del gallo, del perseguire il connubio con una compagna da parte dell'uomo o, secondo l'esempio di Michelstaedter, dell'anelare al congiungimento con l'atomo di idrogeno da parte di quello di cloro), quasi un'investitura, una tonificante iniezione di fiducia, il riconoscimento e la conferma del proprio essere» (M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, op. cit., pp. 74-75).

320C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p. 706.

321C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 84.

istituzionalizzando ogni impercettibile dire e fare³²².

«Poiché non v'è uom giusto sulla terra che faccia il bene e non commetta ingiuria»³²³

Insomma, la richiesta michelstaedteriana invita a vivere il nudo e assoluto nucleo presenziale d'ogni istante. Il goriziano afferma con chiarezza che non esiste un istante particolare che abbia i caratteri dell'*ubi consistam* della persuasione; da ciò si può dedurre che possono essere “abitati” dalla persuasione anche gli istanti amorfi e scialbi. «Il denudarsi dell'anima di fronte al giudice inesorabile che essa stessa deve farsi [in riferimento al *Gorgia* platonico]» osserva Massimo Cacciari «non esprime che quella suprema esigenza *individuale* di assoluto, di liberazione (ab-solversi) da ogni relatività [...] da parte dell'*individuo persuaso*, esigenza che indica [...] l'*Impossibile* della Vera Vita» e aggiunge: «tanto è essenziale è questa voce del *Gorgia* per Michelstaedter, che egli la pone a motto di PR tra quelle di Luca e Matteo – come un proprio vangelo»³²⁴.

Un primo riferimento alla figura dell'anima nuda è presente nella *Persuasione*, dove Michelstaedter scrive:

«Persuaso è chi *ha in sé la sua vita*: l'anima ignuda nell'isola dei beati (ή γυμνή ψυχή ἐν τοῖς τῶν μαχάρων νήσοις) (*Gorgia*)»³²⁵

Quella dell'anima nuda, *mithos* platonico che segna e caratterizza l'intera opera del goriziano, è una figura nei confronti della quale lo stesso autore ci ha lasciato commenti diversi e, a tratti, divergenti. Il riferimento, come osserva Campailla, è al grande mito del giudizio dei morti³²⁶, di ascendenza orfico-pitagorica, narrato

322C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp.77-78.

323Ivi, op. cit., p. 78 (Cfr. *Ecclesiaste*, VII, 20).

324M. Cacciari et. al., *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 93.

325C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 42.

326Il *Gorgia* si conclude con il giudizio dei morti, il quale è il primo dei grandi miti platonici della maturità. Socrate stesso sostiene che questo racconto è in realtà un *logos*, e ha solo l'apparenza di *mythos*. Tanto è vero che dice di vivere cercando di non commettere ingiustizia, piuttosto che di non subirla, perché teme molto di più il giudizio dei morti, con la cui narrazione si congeda, che quello dei vivi.

da Platone in *Gorgia*³²⁷ 523a-524a³²⁸. Prende così avvio il discorso-mito: «Allora ascolta come si dice un bel discorso che tu consideri un mito ma io invece lo considero un discorso. Come verità infatti io ti presenterò le cose che ti sto per dire»³²⁹. Socrate lo definisce, dunque un «bel discorso», che possiede in sé la ragione (*logos*) profondo del proprio dirsi e si rivela nel metodo, inteso come percorso da compiere, per un'attenta indagine interiore al fine di accedere a una verità non raggiungibile per via di deduzione logica o dimostrativa³³⁰. «L'anima nuda» commenta Roberto Mauro «mostra il cuore dell'agire. L'agire non si interrompe con il morire per quanto riguarda i suoi effetti. Ogni atto si misura perché ormai compiuto entra nello spazio dell'*eterno*, in quella dimensione cioè della pienezza dell'essere in cui ogni aspetto del vivere ha connessioni profonde, misteriose, ma essenziali per inserirsi in un vivere consapevole per cui la verità, e il suo *esercizio*, sono la vera disposizione dell'anima per sostenere una vita degna

327Nonostante i ricorrenti riferimenti in tutto il corpus dei suoi scritti, Michelstaedter dedica al *Gorgia* poche carte. La forma con cui fa riferimento al testo platonico è quella di un *ipse dixit*. Commenta Micheletti: «le istanze, che Platone espone per bocca di Socrate nel *Gorgia*, diventano quindi per Michelstaedter non pagine da commentare, ma il luogo da dove trarre l'unità di misura con cui giudicare ciò che è affine alla persuasione e, da qui, il grado di onestà o la disonestà d'ogni possibile pensiero filosofico. A questo giudizio [...] non sfugge neppure Platone, entro la cui opera Michelstaedter traccia il discrimine tra i dialoghi della via socratica e quelli che ne segnano l'abbandono. Quando Michelstaedter in prefazione della *PeR* scrive: "lo disse Socrate, ma ci fabbricarono su 4 sistemi" [...], di certo non ha trascurato di rivolgere il pensiero all'*Apologia di Socrate*, l'altro dialogo alla cui autorità in più luoghi fa riferimento; ma, primo fra tutti, il dialogo in cui Socrate "lo disse" resta per Michelstaedter il *Gorgia*» (D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*. op. cit., p. 185).

328Cfr. S. Campailla, nota 42 p. 194 in C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit..

329Platone, *Gorgia*, 523a1-3 in *Opere*, Rizzoli, Milano, 1953.

330Nel saggio *Gli equivoci dell'anima*, Galimberti osserva: «l'autonomizzarsi della sfera della parola, il suo fondarsi più sulla sua potenza *persuasiva* che su quella *conoscitiva*, concorre a creare quella figura d'anima che, sensibile alla fascinazione, si lascia modificare nei suoi stati dai farmaci. Per questo nella letteratura greca i termini che più di frequente accompagnano *Peithò* sono *phyltron* e *phàrmakon*, e per la stessa ragione Gorgia paragona il potere del *lògos* sull'anima a quello dei farmaci sul corpo. Filtri e farmaci, gli strumenti efficaci della classe sacerdotale, sono ora gli strumenti di chi possiede la parola persuasiva, perché, come ci ricorda Gorgia: "i divini incantesimi compiuti con le parole possiedono una potenza che blandisce l'anima persuadendola e trascinandola col loro fascino" (*Elogio di Elena*, § 14» (U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 47).

dell'uomo»³³¹.

Se, come indicato dal goriziano nella *Persuasione*, l'anima nuda è quella figura di chi possiede la propria vita diversamente, diverso risulta il commento di Michelstaedter in un manoscritto datato 1908-1909 nel quale discute il giudizio di Radamante:

«Così sogna Platone nel *Gorgia* la possibilità d'un assoluto giudizio dell'assoluto valore: e contro la sua volontà (perché egli ama illudersi in una qualche essenza di queste anime ignude) egli ha così ben definito l'impossibilità della somma felicità e dell'assoluta conoscenza. Infatti bisogna essere morti per essere nelle condizioni postulate»³³².

A proposito del complesso rapporto tra il goriziano e Platone e Aristotele, nonché il ruolo del *Gorgia* e della celebre figura dell'anima nuda, Arbo commenta: «L'approfondimento del distacco da Aristotele s'incentra sulla divaricazione tra la finezza dello strumento dialettico e l'astratta metodicità del sapere rettorico. Il confronto si traduce nella stesura di tre appendici critiche, dove è messa a fuoco l'entità dello scarto che la rettorica ha prodotto nei confronti dell'autentico compito filosofico. Il risultato è lo spostamento della deviazione dalle pagine dell'irricoscente allievo nell'opera dello stesso maestro: il *Gorgia* e il *Fedro* segnano rispettivamente l'esatto punto di partenza e il momento della rinuncia platonica, dove la filosofia, da progetto di denuncia dell'inferiorità dell'individuo rispetto all'ideale della giustizia, si trasforma in un sapere stabile, nell'esposizione di un sistema metafisico da cui poter godere “dell'altezza raggiunta” [...]. La poesia delle stagioni si esprime attraverso i contrasti di luce, dove l'energia dell'immagine supera la direzionalità vigilata della riflessione. È lì che appare, nella sua realtà senza fondo, l'anima nuda»³³³.

331R. Mauro, *Primo Levi. Il dialogo è interminabile*, Giuntina, Firenze, 2009, p. 110.

332Cfr. C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 34 nota 4 (vedi anche FCM 6b c.1. Cfr. *Scritti vari*, in *Opere*, op. cit., § 43).

Il testo platonico è riportato in greco dallo stesso Michelstaedter prima del commento citato: «È necessario che anche il giudice sia nudo, morto, che si trovi a scrutare, con l'anima stessa, la stessa anima di ciascuno subito dopo che è morto, privato di tutti i consanguinei e lasciato indietro sulla terra tutto quell'ornamento, affinché giusto sia il giudizio».

333A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 99.

Insomma, Socrate è il filosofo, mentre Aristotele professa il sistema della propria filosofia. Così, Michelstaedter apprezza il Platone dei primi dialoghi, poiché lo ritiene ancora fedele interprete del pensiero di Socrate. In particolare il *Gorgia* e l'*Apologia* sono per il Nostro i capolavori del filosofo ateniese poiché in essi egli esprime una «divina persuasione», mentre già nel *Fedro* Platone comincia ad adagiarsi nelle convezioni rettoriche; tendenza che tocca l'apice nelle opere della maturità e dell'ultimo periodo, *La Repubblica*, *il Parmenide* e *il Filebo*. Al Platone che il goriziano immagina «“giovane”³³⁴, come quei giovani cui dedica *Il dialogo della salute* – si contrappone [...] il Platone dei grandi dialoghi dialettico-sistematici e politici, del *Parmenide* e della *Repubblica*. La *Triste storia* narrata in *PR* e illustrata nell'*Appendice II* [...] spiega i motivi di questo dissolversi o tradirsi del platonismo che inizia con Platone stesso [...]. Le idee, che prima fondavano la vita persuasa di chi tiene lo sguardo rivolto “soltanto verso l'alto” [...], si trasformano in “sapienza di nomi astratti”, nell'artificio di un mondo che continua a pretendersi assoluto, e che, invece, altro non esprime se non l'assolutizzazione delle nostre parole e dell'ordine del loro correlarsi»³³⁵.

«È chiaro» sostiene Michelstaedter stesso riferendosi agli ultimi dialoghi e specialmente al *Parmenide* che «sono animati da uno spirito aristotelico e sembrano un preludio alle categorie e alla metafisica d'Aristotele. Di platonico non hanno più che le frasi fatte del platonismo. Si può dire anche apertamente che non li ha fatti Platone – ma uno che non aveva niente da dire, e s'affannava ad accordare il sistema delle idee con le necessità d'un dire multiforme quale poi s'afferma nelle opere aristoteliche e che si doveva già sentire nell'aria – fosse poi l'autore Platone stesso – ma un Platone vecchio, dimentico di sé, o un qualunque suo discepolo»³³⁶. Ciononostante, è importante ricordare che proprio le prime

334«Da questo punto di vista» osserva Cacciari in nota «Michelstaedter concorda paradossalmente col Callicle del *Gorgia*! Per entrambi, infatti, la filosofia è per i giovani, e diviene un “affare ridicolo” il bamboleggiarsi dei vecchi con le idee!» (M. Cacciari *et. al.*, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 94 nota 4).

335M. Cacciari *et. al.*, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 94.

336C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., pp. 116-117 nota 1.

opere platoniche assumono un valore decisivo per Michelstaedter in quanto la sua tesi di laurea prende avvio proprio dall'analisi dei «concetti di persuasione e rettorica in Platone e Aristotele».

Esiste, infine, un terzo riferimento al testo platonico e alla figura dell'«anima nuda», il quale è in contrasto con quello appena citato, ma non con il primo riferimento presente nella *Persuasione*³³⁷. Infatti, nelle *Appendici critiche* alla *Persuasione*, Michelstaedter scrive così:

«L'identità con sé stesso (persuasione) libera l'uomo dalla violenza delle sue necessità e lo porta alla giustizia e alla pace della γυμνή ψυχή [anima nuda] (*Gorgia*)!»³³⁸

A proposito di questo contrasto interno allo stessa opera michelstaedteriana, Davide Micheletti commenta con queste parole: «Che l'anima ignuda non sia che l'illusione, dietro la quale non vi è essenza alcuna, ma solo la morte (il nulla), o che l'anima ignuda sia figura della vita finalmente persuasa e giusta, identica a se stessa (l'essere), la discrepanza che segna i giudizi di Michelstaedter testimonia, a mio parere, che quella dell'anima nell'isola dei beati, insieme all'immagine bizzarra della sfera incontrata in *Parm.* 14, è figura nei confronti della quale chi rimane nel tempo preoccupato del tempo, nella cura di salvarsi o di essere salvato, non può che sospendere il proprio giudizio»³³⁹.

Ma rimane un interrogativo fondamentale da affrontare: il perché «Aristotele non abbandona semplicemente Platone, ma sembra *convincerlo* [ci si riferisce all'episodio della *Persuasione*]», a cui Cacciari risponde: «Platone non può sottrarsi alla *logica* del “miope” allievo; anzi, è costretto a riconoscere quanto e dove *egli stesso avesse errato*. La *Triste storia* appare, dunque, come il manifestarsi di un destino immanente allo stesso platonismo, che rende necessario per Platone il compromesso con la rettorica [...]. Il modo inadeguato,

337Si veda p. 224 del presente studio.

338C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 148.

339D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., p. 184.

intellettualistico, in cui Platone pone l'esigenza della Vita assoluta, della felicità e del Bene, finiscono col "condannarlo" al tradimento aristotelico»³⁴⁰. Nello specifico ai fini della presente indagine sulle diverse posizioni di Michelstaedter circa la figura dell'anima nuda, osserva Cacciari: «la stessa anima nuda del *Gorgia*, nel momento che pure affermava "dolce è sapere", continuava ad indossare la maschera della retorica filosofica – non era veramente libera, non era *assoluta*»³⁴¹. In conclusione, afferma Cacciari:

«Michelstaedter contesta del platonismo l'insufficiente radicalità con cui verrebbe pensata quell'*idea*, che rappresenta, per Nietzsche, la *malattia* stessa. La polemica di Michelstaedter non è affatto rivolta al "mondo assoluto" dell'*idea*, in quanto tale, ma all'assolutizzarsi dell'*idea* dall'inesauribile problema di questa vita [...]. La polemica di Michelstaedter vuole "salvare" l'*idea* del "decadere" nella "infinita trama delle forme"»³⁴²

L'importanza della figura dell'anima nuda e la difficoltà nel chiarire il suo ruolo nel panorama filosofico michelstaedteriano ha richiamato l'attenzione di diversi interpreti e delle relative interpretazioni.

Tra le varie, un primo commento critico di particolare rilievo è quello di Cacciari³⁴³; egli scrive che il tema dell'anima nuda «non rivela soltanto le classiche risonanze platoniche», come ho appena cercato di metter in evidenza, ma «colui che da tutto si *ab-solve*, che nessun ente può tenere (neppure l'Ente Sommo!) è il *vero nudo* della grande mistica di ascendenza neoplatonica che, attraverso la decisiva mediazione dello Pseudo-Dionigi, domina nella mistica eckertiana»; continua il filosofo veneziano sostenendo come l'*idea* della persuasione di Michelstaedter «solo il Cristo significa adeguatamente», «esattamente come il Cristo *mostra sé* alla domanda: "che cos'è la verità?", così la Persuasione *si dà*. Nessuno può afferrarla, nessuno può "comprenderla"». Insomma, in qualche modo, Cacciari associa la figura del Cristo a quella

340M. Cacciari *et. al.*, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 95.

341 *Ibidem*.

342 *Ivi.*, p. 97.

343 *Ivi.*, p. 103 sgg..

dell'anima nuda al punto d'affermare che «questa figura della Persuasione, in Michelstaedter, di tanto eccede ogni classica *sophia*, di tanto *de-lira* da ogni filosofica misura, di quanto assimila in sé motivi propri della *moria*, della *mania*, se si vuole, cristiana – di quanto vuol essere anche esplicitamente, *imitatio Christi*». Così conclude Cacciari: «si può affermare che la Persuasione di Michelstaedter tenti proprio di conciliare la *Peithò* classica con la *pìstis* cristiana, anzi: del Cristo»³⁴⁴ e poco dopo specifica: «ma della *pìstis* qui manca l'elemento essenziale: Colui che chiama dal deserto. Il deserto di Michelstaedter [...] è il deserto, la solitudine del persuaso e basta. È un deserto *immanente* alla vita del persuaso. La voce che chiama il persuaso è *il silenzio* della sua stessa anima. Il persuaso di Michelstaedter [...] svolge in sé la propria vita; non conosce *Altro* cui rivolgersi»³⁴⁵. Così «l'anima nuda del persuaso può illuminarsi soltanto nell'attimo [...] e si smarrisce nel momento stesso in cui dis-corre [...] in cui si predica per diversi oggetti e in diversi modi». Cacciari, dunque, risponde in questa maniera alla domanda che interroga lo «stra-ordinario discorso» di Socrate «dove tutte le risorse del *lògos*, della dialettica si sposano alla potenza del *mythos*, per convincere l'interlocutore»³⁴⁶: «a questa domanda, per Michelstaedter, Socrate non risponde. Risponde l'Uno-Bene – ma dall'abisso del suo silenzio [...]. Nel *Gorgia*, come nel *Fedro*, la sacra voce di Socrate-Platone perviene a quest'estrema aporia, e lì deve arrestarsi. L'anima nuda che qui si immagina, non può essere *in verità* tale, poiché anima nuda significa essenzialmente l'anima che resta *senza parole*. Non sol di fronte al giudizio dei molti [...] ma di fronte a se stessa, di fronte all'impossibile misura di Giustizia che ha imposto a se stessa»³⁴⁷

«La Vita Vera non trascende la fatica delle parola (e infatti perfetto persuaso è questa figura, esiste: in ciò consiste lo “scandalo” del Cristo), come si trattasse di un astratto al di là [...]. La

344 *Ivi*, p. 103.

345 *Ivi*, pp. 103-104.

346 *Ivi*, p. 102.

347 *Ivi*, p. 102.

Persuasione è il silenzio e la pace *di queste parole* – ed essa *si mostra* in esse come
l'incatturabile “*dià lógon*”»³⁴⁸

Una seconda interpretazione che merita particolare menzione, a mio parere, è quella di Martino Dalla Valle perché aiuta a liquidare la problematica riscontrata all'interno dell'opera dello stesso goriziano in riferimento proprio alla rappresentazione platonica dell'“anima nuda”. Nel breve saggio intitolato *Anime nude, Michelstaedter e Buddha*³⁴⁹ lo studioso sostiene la somiglianza del goriziano con Gothamo Buddho; nonostante la distanza di venticinque secoli e l'appartenenza a due continenti diversi «essi diedero la stessa risposta alla stessa domanda e si illuminano e si commentano a vicenda» afferma Enrico Mreule; al punto che l'amico di Michelstaedter, citato da Dalla Valle, giunge ad affermare che Michelstaedter fu «il Buddho dell'Europa»³⁵⁰. Dalla Valle sostiene che «l'anima nuda non è lo spettro del nulla assoluto, allegoria infera, ma il simbolo di quel misterioso intreccio di spontaneità e decisione, grazia e sacrificio, speranza e disperazione, in cui consiste probabilmente l'immagine più fedele della vita»³⁵¹. Poi aggiunge: «Si deve cambiare pensiero, di nuovo». Quest'osservazione aiuta a interpretare le incongruenze del giudizio sulla figura dell'anima nuda dello stesso goriziano: esse certo rimangono diametralmente opposte, ma ciò su cui invita a riflettere lo studioso è che nonostante la persuasione sia una «vera fatica di Sisifo, un lavoro tutto “negativo” in cui la meta è incessantemente sottratta e rilanciata», questa negazione non è «finalizzata al raggiungimento della meta, alla realizzazione dell'assoluto»³⁵²; parallelamente anche la figura dell'anima nuda che incarna la persuasione segue questa possibilità interpretativa, quella per cui cambiando pensiero, «muta anche

348Ivi, p. 105.

349Cfr. M. Dalla Valle *et. al.*, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, op. cit., pp. 45-65.

350E. Mreule, *Ricordo*, in *La fiera letteraria*, VII, 13 luglio 1952.

351M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Padova, Imprimerie, 2008, p. 61.

352Ivi, p. 56.

il significato delle parole». Il senso ultimo della tesi del padovano è così riassumibile: «La negazione diventa dialettica, “redentrica”, solo quando è guidata [...] dalla preoccupazione “teologica” che i conti alla fine tornino e il Tutto rimanga indenne da ombre. Però, a rigore non c'è nessuna ragione di presupporre la conversione del negativo in positivo. Sono i “sistemi” filosofici a essere tenuti al laccio della teodicea. “Ma i sistemi non si fanno” [...]. Piuttosto bisogna cambiare pensiero»³⁵³.

Dunque, la figura dell'anima nuda evoca, come si è visto, diverse interpretazioni che scorgono riferimenti tra i più svariati: dal modello platonico, all'assonanza a Cristo o ancora al Buddha. Un aspetto che trovo interessante metter in rilievo è proprio la nudità stessa³⁵⁴, proprio quella contingente della

353 *Ibidem*.

354 Da sottolineare come i vestiti stessi non siano semplicemente un accessorio che la fenomenologia del corpo michelstaedteriana può ignorare. Essi non esprimono solo come l'uomo percepisce il suo corpo; la camicia assume infatti anche un valore metaforico più preciso e tagliente nell'immaginario simbolico del goriziano. Alla valenza funzionale del segno vestimentario si deve aggiungere, per il goriziano, il valore etico, nella misura in cui il vestito sancisce la violenza della retorica esercitata sull'individuo. Il vivere nella “camicia rettorica” fa pensare a una larga intercambiabilità degli individui come elementi di un macro-organismo universale, con la conseguente perdita dello spazio della persuasione e la riduzione dell'umanità a un solo tipo d'uomo adatto e adattato alla sua funzione di cellula produttrice. Si assiste così, nella mia interpretazione del valore di tale simbolo, alla trasformazione dell'ordine vestimentario in un rigoroso sistema di segni che sanciscono quell'uniformità sociale rettorica che il goriziano critica aspramente.

In un passo della *Persuasione*, Michelstaedter osserva come il denaro, il linguaggio, la scienza, e la sua escrescenza tecnica, rappresentano la cementazione dell'intreccio delle relazioni sufficienti e, garantendosi così fondamenta salde, la retorica ha facile gioco nell'edificare il suo sistema sociale, la sua geniale architettura di dominio. Quindi scrive: «Già ora nessun uomo nasce più nudo ma tutti con la camicia, tutti già ricchi di ciò che i secoli hanno fatto per render loro facile la vita [...]. Già ora l'uomo trova quanto gli è necessario in una forma prestabilita, e crede di sapere la vita quando ha imparato le norme di questa forma ed ottiene senza pericolo ciò che gli è necessario. - Questa forma, questa camicia di forza o camicia rettorica è contesta di tutte le cose nate dalla vita sociale: 1°. i mestieri, 2°. il commercio, 3°. il diritto, 4°. la morale, 5°. la convenienza, 6°. la scienza, 7°. la storia» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 174-175). O ancora, in un passo finale sempre della *Persuasione*, così scrive: «tutti approfittano di quest'anima in provvisorio che sogna “il tempo quando sarà grande”, per violentarla, “incamiciarla”, ammanettarla, metterla in via assieme agli altri a occupare quel dato posto e respirar quella data aria sulla gran via polverosa della civiltà» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 187).

Un passo decisivo in cui compare la figura della “camicia rettorica” è nel *Dialogo della salute*, dove Michelstaedter scrive: «la prima cambiale per l'uomo è il suo corpo; poi viene la

figura adottata dal goriziano. In altri termini, il corpo nudo significa, soprattutto nell'arte classica, la perfezione stessa, ma si tratta evidentemente, in tal caso, di una rimozione della nudità contingente, del modo fondamentale di essere al mondo dell'uomo e d'esser esposto all'evento e all'irruzione dell'imprevisto e dell'altro. «La *forma* del nudo, il *modello* del nudo» sostiene in tal senso Tommaso Ariemma «cancella il carattere mutevole, rischioso, esponente della nudità [...] Il nudo come *forma ideale* esprime, dunque, una precisa strategia di rimozione del nudo come tratto esistenziale»³⁵⁵.

Scopo del presente capitolo è d'affiancare alla figura spoglia e nuda dell'“anima nuda” quei tratti di durezza ed esposizione che caratterizzano anch'essi profondamente l'opera e la vita del Nostro, al punto da poter parlare di “etica

camicia con la quale è nato – e la camicia è contesta di posizione, diritti acquisiti, affetti acquisiti come i diritti, non solo, ma anche di ciò che il socialmente povero trova già nell'atmosfera: le vie, i modi, tutto il lavoro accumulato dai secoli e di cui i posteri godono i frutti nella vicendevole sicurezza e nella sicurezza di fronte alla natura» (C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit., p. 161). Proprio questa sicurezza, questa camicia rettorica dissimula e copre con un velo di «prudente ipocrisia» (*Id.*, p. 162), una reale situazione di conflitto, quella sociale, dove in realtà l'homo è *homini lupus*, dato che «invidia ambiziosa, prepotenza e timor degli uomini», ovvero, «“le virtù consacrate” della rettorica sociale» (*Id.*, p. 161) la fanno da padrona. Tuttavia, come nella singola individualità la voce del dolore si fenomenologizza nelle nevrosi quotidiane o esplose nelle situazioni-limite della perplessità esistenziale, nel contesto sociale essa prende fiato attraverso la rabbia dei popoli: «la rabbia è il Leitmotiv della vita sociale», il «cigolio continuo della macchina sociale»; attraverso di essi, gli uomini sfogano la loro «impazienza e l'insopportabile senso della dipendenza» (*Id.*, p. 162).

Come nota a margine di tale tematica, è interessante ricordare e raffrontare al messaggio michelstaedteriano, la massima kierkegaardiana che recita: «il segreto della vita è che ciascuno deve cucire la propria camicia» (S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, Mondadori, 2003). Peraltro, anche Hegel in una pagina dell'*Estetica parla* dell'abbigliamento, attribuendo però un valore pressoché opposto a quello del goriziano: «Il vestire trova la sua giustificazione da un lato nel *bisogno* di difendersi dagli effetti delle intemperie, giacché la natura non ha tolto all'uomo questa cura, anzi a lui l'ha lasciata completamente, a differenza dell'animale, la cui pelle è coperta di piume, di peli, di scaglie, ecc. Dall'altro lato l'uomo è spinto a coprirsi dal *pudore*. Il pudore è l'inizio dell'ira contro qualcosa che non deve essere. L'uomo che diventa cosciente della sua destinazione superiore della sua essenza spirituale, non può non considerare inadeguato quel che è solo animalesco, e non può non sforzarsi di nascondere quelle parti del suo corpo che servono solo a funzioni animali e non hanno né una diretta determinazione spirituale, né un'espressione spirituale» (G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Aesthetik* (1836-38); tr. it. *Estetica*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 977-978).

355T. Ariemma, *Il nudo e l'animale. Filosofia dell'esposizione*, Editori Riuniti, Roma, 2006, pp. 9-10.

della durezza”. Entrambe infatti – figura dell'anima nuda ed etica della durezza - esprimono una certa ambiguità di fondo; indicano sia una passività sia un'attività: tanto l'esser sguarnito, indicando una dimensione privativa e difettiva, quanto il dono di sé che è espressione più chiara dell'identità del persuaso per Michelstaedter.

Insomma, il nudo come forma ideale rischia pericolosamente di divenire quella rettorica strategia di rimozione del nudo come tratto d'autenticità. Lo statuto fondamentale immunitario dell'individuo rettorico moderno determina proprio quel rivestimento ideologico della nudità. Tentare di pensare la nudità e l'esposizione autentica di sé come contagio, come regime permanente e ambiguo dell'intrusione e dell'offerta della proposta michelstaedteriana, insieme a un recupero del ruolo della rettorica scientifica, è aspetto che rimane da approfondire in Michelstaedter.

La nudità è in-corporea: è nel corpo, oltre il corpo; l'evento del corpo come frontiera. Nancy definisce così il movimento della nudità, interpretando magistralmente, senza volerlo, la parabola vitale del Nostro:

«il vestito caduto segnala che raggiungere la nudità è sempre più ed altra cosa che raggiungerla: la nudità si ritira sempre più lontano di ogni messa a nudo, e proprio in tal modo essa è nudità.

Non è uno stato, ma un movimento e il più vivo dei movimenti – vivo fin nella morte, ultima nudità»³⁵⁶

Ciò che però è traccia singolare del goriziano è che tale nudità non si pone come la continua ulteriorità del corpo: esso ha un termine e non si perpetua nel continuo avvenire, in uno sterminato denudarsi, ma vuole concretizzarsi nell'attimo presente e assoluto. Inoltre, legata alla nudità è anche la vergogna; essa è, a mio parere, ravvisabile nell'asintotica via della persuasione. Ovvero, la vergogna³⁵⁷ è ciò che denuncia la propria distanza dalla persuasione; è la presa di

356J.-L. Nancy, *Il pensiero sottratto*, trad. it. di M. Vergani, Bollati Boringhieri, Milano 2003, p. 20.

357Si ricordi, al contrario, il significato che tale termine assume nel “primo” Michelstaedter, in particolare in riferimento al padre Alberto e al grosso signore. «“Vergognarsi” è verbo

coscienza dell'iperbolica via verso lo stato di soggetto puro o assoluto e della giustizia stessa. L'espressione della persuasione sembra definire l'individuo come ineffabile, quasi mitologico e intoccabile; ma il valore e il significato della ricerca della "nudità" lo sottrae al suo stato di mai arrischiato, mai esposto. La spoliatura di sé, elemento determinate a questo punto dell'opera michelstaedteriana, non assegna alla figura del persuaso l'aurea dell'individuo senza tremore, o preesistente al tremore. Insomma, la nudità caratterizza sia la figura dell'"anima nuda" sia una ricerca intrinseca di Michelstaedter; essa va sottratta all'ideologia della mancanza, che le assegna uno statuto privativo, ma assume quel significato d'apertura, d'arrischio. Così, tale figura non indica una sfera al di là dell'umano, ma un suo modo d'essere che mira al possesso di sé, scartando ogni postura tipica del soggetto cosciente.

Nel seguito cercherò di metter in rilievo come l'esperienza della nudità in Michelstaedter sia irriducibile e singolare e indichi, infine, un punto di non latenza, un punto indecidibile tra l'evidenza e la più profonda insondabilità, suggerendo proprio quelle caratteristiche fondanti della via alla persuasione. In questa prospettiva, l'esperienza della povertà nel pensiero michelstaedteriano perde quello statuto di mera di mancanza e diviene segno di un'insospettata ricchezza al punto d'esser, insieme, oggetto e senso della sua opera.

riflessivo, viene infatti da *vereor gognam* che significa "temo la gogna, la mia esposizione pubblica"; «"quest'uomo del suo tempo", senza per questo identificarne completamente i tratti con il povero Alberto, non si vergogna della "colpa", ma della sua pubblicazione, della sua esposizione » (p. 47 del presente studio).

3.2.3 “Callopismatismo” ed etica della durezza

L'evento del nudo e della spoliazione decostruisce la falsa e rettorica dismisura che l'uomo ha retto come mito della sua supremazia. L'esperienza della nudità non si riduce, dunque, a un ricordo mitico ma esprime piuttosto un tratto fondamentale della persuasione e un possibile modo di stare al mondo in maniera non rettorica. Di seguito intendo analizzare le pratiche e i risvolti di tale aspetto tanto nell'opera quanto nella vita del goriziano.

3.2.3.1 “Callopismatismo” e spoliazione

«Salirò la torre più elevata per il sentiero della Giustizia (*Dike*) o della Seduzione ingannevole (*Apatè*) perché li mi perda e passi la mia vita?»³⁵⁸

Rosalia Peluso, nel capitolo *Eteropie tedesche* del saggio nel quale argomenta l'ambivalenza tra «il futuro *di Michelstaedter*» e il «futuro *per Michelstaedter*»³⁵⁹, mette in evidenza come la Vienna di inizio Novecento sia luogo di «grandi pulizie»³⁶⁰. Il Circolo logico di Rudolf Carnap va definendo la “pulizia” del linguaggio dalle scorie metafisiche in una prospettiva per la quale il compito di liberazione dall'eccedente presente in esso conduce al riconoscimento dell'insensatezza della maggior parte delle proposizioni filosofiche. Percorso che conduce, poco più avanti nel tempo, ad affermazioni molto forti, quali quella dello stesso Carnap quando afferma: «nel campo della *metafisica* (con inclusione di ogni filosofia dei valori e teoria normativa), l'analisi logica conduce al risultato

³⁵⁸Platone, *Repubblica*, 365b in *Opere*, Rizzoli, Milano, 1953.

³⁵⁹Cfr. R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 9.

³⁶⁰R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 108.

negativo, per cui *le presunte proposizioni di questo ambito si dimostrano del tutte prive di senso*»; poi lo stesso filosofo aggiunge: «si consegue così un radicale superamento della metafisica [...]. Certamente, considerazioni affini si trovano già in taluni atteggiamenti critici del passato, come per esempio, in quello di tipo nominalistico; ma una decisiva traduzione in pratica di tutto ciò diventa realizzabile solo oggi, dopo che la logica, con lo sviluppo che ha preso in questi ultimi decenni, si è trasformata in uno strumento sufficientemente raffinato»³⁶¹. Aldilà della validità di tali affermazioni, ciò che interessa alla studiosa è metter in evidenza quel «compito di liberazione dall'eccedente»³⁶²; in questa ricerca, Peluso sottolinea come, più di ogni altra proposta di ripulitura, attira l'attenzione un saggio del 1908 intitolato *Ornamento e delitto*. «Autore non era un logico ma Adolf Loos, l'architetto della modernità che aveva fatto della liberazione dell'ornamento la sua ragion di vita e che per questo» commenta la studiosa «incontrava pochi consensi tra i suoi colleghi, in particolare tra i sostenitori dell'arte applicata»³⁶³. Il filo rosso che lo lega alla presente tesi supera, ovviamente, i confini del contesto artistico, architettonico in senso stretto, e si iscrive «in una più generale condizione storica»³⁶⁴.

Se è legittimo individuare dei punti di contatto di Michelstaedter con Carnap o con Loos, ciò consiste nella ricerca della «semplice bellezza della nuda pietra»³⁶⁵ che l'architetto austriaco pone a base della sua idea estetica e che assume risvolti etici nel goriziano. A nota di pagina Michelstaedter, commentando «l'uomo del suo tempo» e richiamando la hegeliana filosofia della storia, scrive:

«Non traduco le citazioni di Hegel perché dispero di poter riprodurre in italiano il loro ineffabile
callopiatismo»³⁶⁶

361R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, pp. 504-505 cit. in *Il neoempirismo logico*, a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino 1969, pp. 504-540.

362R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 108.

363Ivi, p. 109.

364Ivi, p. 111.

365Ibidem.

366C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 140 (Corsi miei).

Michelstaedter recupera dai dialoghi platonici il termine καλλώπισμα e, a partire da questo, costruisce il vocabolo “callopismatismo”. La parola greca, spiega Peluso, significa «“ornamento” e la parola modellata sull'originale greco sta a indicare un eccesso di ornamentalità: qualcosa di affine alla cavillosità, ma a differenza del cavillo, che è freddo e antiestetico, l'ornamento invece può sedurre. Esso è più che altro un lussuoso ma menzognero paravento dietro cui si cela una verità amara e spietata». Quindi la studiosa fa notare che il goriziano utilizza tale vocabolo quasi sempre al plurale, nel composto «καλλώπίσματα ὄρφνης, il camuffamento imbellettato e artificioso dietro a cui si nasconde la misera condizione umana nel mondo»³⁶⁷. In una sorta di sintesi dei temi analizzati finora nel presente studio, Peluso afferma:

«L’“ornamento” è l'ancoraggio certo per chi non vuole naufragare nel mondo e soprattutto non vuole perdere il mondo [...]. Sono [...] callopismatici tutti i ritrovati della civiltà umana che fanno sentire gli uomini a loro agio nel mondo: una *filosofia* che, posta al bivio tra la terra e il cielo, si precipita a dettar legge nella città degli uomini; una *scienza* modellata sull'ultraterreno e postumano desiderio di liberazione della contingenza della vita; una *società* violenta e usurpatrice del libero sviluppo della persona; un'educazione mortificatrice delle individualità e dei loro talenti. Tutto ciò che cade nel dominio della retorica è espressione della tendenza umanissima a tappezzar la stanza della propria miseria»

Quindi, come a coronamento di ciò che è stato oggetto della presente ricerca, Peluso afferma:

«Su ogni altra esperienza retorica del mondo vince però il linguaggio»³⁶⁸

Proprio le parole, infatti, «tramano [...] un nuovo velo tacitamente convenuto all'oscurità»³⁶⁹ e sono autentici impiastri sulle cose, “segni convenzionali” che velano e corrompono la verità originaria, attraverso un sistema di copertura linguistica. La questione dell'atto di spoliamento, però, non appaga in sé nel suo esser programma di impoverimento, ma assume un valore etico particolare che di certo non si esaurisce nel fatto dello sbriciolamento del superfluo. Peluso infatti

367R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 114.

368 *Ibidem* (Corsivi miei).

369C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 99.

sostiene: «la polemica contro il callopsimatismo della società occidentale incontra nel suo cammino “madama povertà”»³⁷⁰.

Si è visto che l’“anima” nuda a cui Michelstaedter addita come paradigma di perfezione della condizione umana non è soltanto un retaggio antico del platonismo, ma viene interpretata in continuazione con la figura di Cristo (Cacciari) o quella del Buddha (Dalla Valle); ma essa, secondo Rosalia Peluso, è anche «l'utopia ascetica di uno spirito senza corpo»: «è [...] il corpo nudo (*gymnos*) del ginnasta»³⁷¹.

Michelstaedter stesso in una lettera dell'aprile 1909 si rivolge così all'amico Mreule: «ti ricordi quando Platone nel *Gorgia* nella rappresentazione del giudizio dice che “il nudo contempla il nudo”³⁷² per dare l'assoluto giudizio? - Per lui il conoscere filosofico è sempre un “contemplare qualcosa” dell’“anima nuda”; la filosofia è la “contemplazione del tutto”»³⁷³. Tale richiamo profano può esser legato alle risonanze bibliche del libro di Giobbe «nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo tornerà in grembo alla terra»³⁷⁴, o nel pensiero povero, asciutto e monacale di S. Francesco descritto nella *Vita di san Francesco* di Tommaso da Celano³⁷⁵: «si fece deporre nudo sulla nuda terra, per potere in quell'ultima ora, in cui era dato al nemico di assalirlo, lottare ignudo con l'avversario nudo (*nudus cum nudo*)»³⁷⁶. Il nodo problematico che affiora dal

370R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 115.

371Ivi, p. 133.

372Citato in greco da Michelstaedter, secondo un concetto formulato in *Gorgia*, 523 e.

373C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 362.

374Giobbe 1:21

375Cit. in Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Cortina, 2010, pp. 379-380,

376Agamben fa notare che “nuda vita” è anche la vita di cui si può disporre (Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005). Commenta Peluso riferendosi proprio a quest'autore: «la nuda vita è quella dell'*homo sacer*, ambigua formula del diritto romano arcaico che da un lato attribuisce a una figura umana la “sacertà”, dall'altra ne autorizza l'uccisione. L'*homo sacer* è, infatti, una vita “che eccipisce” perché è al di fuori sia della giurisdizione umana sia di quella divina, si può uccidere (e chi la uccide non è condannabile) ma non sacrificare: una vita che possiede null'altro che se stessa, è “nuda vita”, come la *zoe* dei Greci, ma con l'aggravante di essere indegna a viverci perché già macchiata da un delitto; una vita “malvagia” e “impura”, esposta alla morte e che nessun sacrificio può riscattare, destinata di necessità a essere di risulta e a finire sotto il controllo

passo della lettera del goriziano è l'idea aristotelica secondo cui il progresso della civiltà ha condotto l'uomo verso una maggiore conoscenza e ciò si è realizzato nel momento in cui essa si è liberata dalle catene dell'ignoranza. Eppure, prendendo esempio dalla “negazione del sapere” di stampo socratico, per Michelstaedter l'ignoranza non è mancanza di sapere, ma, paradossalmente, è potenza che garantisce la reale connessione alla verità umana. Per questo il binomio aristotelico verità-conoscenza viene messo in discussione dal binomio verità-ignoranza. Questa contrapposizione binomiale diventa per Michelstaedter una vera e propria ossessione; prova di ciò è testimoniato dal proseguio della lettera in cui si rivolge all'amico Enrico Mreule, in cui mette a confronto Platone e Aristotele. Così il goriziano scrive:

«Aristotele usa [...] “filosofare”!! Speculare “a vanvera”, oppure “teorizzare su qualcosa”, è lo studio, il lavoro speculativo su qualche cosa; “la contemplazione” diventa “su qualcosa” anch'essa. – Non ti pare che basti questo per definire la differenza fra il maestro e il suo miserabile scolaro? – Platone dice che all'anima filosofica “si manifesta la magnificenza di tutto il tempo e di tutto l'essere” (“la magnificenza e la visione” è un “endiadi”). E per anima filosofica intende anima libera, perché “una natura vile e indegna d'un uomo libero non può aver nulla di comune con la vera filosofia” e il “pensiero” la definisce così il “dialogo interiore dell'anima con se stessa fu chiamato pensiero”³⁷⁷.

La posizione di Michelstaedter è netta: l'etica – *ethos*, abito – si contrappone alla nudità. Dunque per cogliere il significato della parola “filosofia” è necessario vivere la “dimensione originaria”, cominciando a togliere l'*habitus* che la civiltà ci ha costretto a indossare. Solo così, nella totale nudità, si riesce a contemplare

dei moderni dispositivi biopolitici o in una delle tante scariche umane della storia, quando non in qualche suo mattatoio. Agamben si serve di questa figura, che nomina una “eccezione originaria”, per dimostrare l'esistenza di una “sfera-limite dell'agire umano”, una sfera in cui si può uccidere senza sacrificare, e che è all'origine dell'idea di sovranità nel mondo occidentale: sovrano è di fatto in origine il potere di disporre della vita nuda o sacra; la ripetizione o la ricreazione, sotto diverse spoglie, di vita nuda, coincide la perpetuazione del potere sovrano» (R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, op. cit., p. 133 nota 56).

377C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., pp. 362-363.

Si noti che le espressioni virgolettate stanno ad indicare traslitterazioni dal greco, in modo da rendere più fluida e agevole la lettura; nella lettera, infatti, Michelstaedter scrive in greco.

«il tutto» e non solamente «qualcosa» della realtà. In altre parole, paradossalmente più si è nudi, più si è in grado di accogliere la verità che si svela nei suoi modi più “terribili”. Il messaggio e l'etica michelstaedteriane risultano apparentemente ossimoriche perché l'abito da indossare è “il senza abito”: questa è la reale necessità per arrivare all'ideale della persuasione.

È a questo punto che assume un particolare rilievo il coinvolgimento del corpo che si definisce non in un mero vitalismo ma in una vera e propria “etica della durezza”. Nella spoliazione ontologica in direzione della totalità dell'essere, i progressivi “sgretolamenti” di ciò che non è essenziale non esprime una semplicista “logica dell'oltrepassamento” per cui il nuovo è ciò che domina per contrasto rispetto al suo precedente. Qui la questione diviene capitale, perché la nudità si configura così, nel traguardo che raggiunge e nel cammino che inaugura, come il crocevia in cui vita e pensiero si incontrano e coincidono. La ricerca stilistica, filosofica ed esistenziale del goriziano permette al pensiero di esprimere la verità della persuasione senza rimanere annichilito nell'atto stesso di esporsi, di pronunciarsi.

La spirale della privazione apre, dunque, uno spazio vivibile in direzione della persuasione; permette di vivere la persuasione senza risolverla nello splendore di un monogramma essenziale che, tragicamente, risulta mortale e invivibile. La nudità della ricerca michelstaedteriana, almeno in tal senso, non rimane vittima dell'eterno e furioso annaspamento del vivente alla vita, ma diventa regola d'indagine; tale etica non è semplicemente questione di stile, ma investe il pensiero nella sua interezza. Proprio in quella manchevolezza del possesso di se stessi come datità, s'apre la possibilità di vivere la necessità e l'autenticità a cui siamo assegnati secondo l'insegnamento del goriziano.

3.2.3.2 L'esperienza del corpo e della durezza: il San Valentin

«Se egli ci penserà prima e farà conoscenza colla morte andandola a cercare nei suoi posti caratteristici: fame, precipizi, fuoco, che il corpo conosce, egli arriverà presto a capire che il non-valore non gli vale la speranza del valore»³⁷⁸

La cosiddetta “nudità” di cui si è parlato è anche indice di una restituzione all'immanenza del corpo nel suo atletismo che non si riduce al funzionalismo corporale e, tantomeno, ad un insaturabile rinvio. L'esperienza del corpo in Michelstaedter non è un arciconto e isterico cambiamento corporale dettato da una differente intensità del ritmo respiratorio o del tono muscolare; non disturbo psicosomatico che piega la totalità alla retorica dell'umano. L'esperienza del corpo non rinfranca l'individuo nel focolare del proprio sé e nei monologhi della propria «individualità illusoria». Non è il discorso sonoro di chi non ha interlocutori ed è colmo d'“orpelli”, ma è il rivolgimento a quella parola che, nominando la cosa, la genera chiamandola alla presenza. L'etica della durezza si rivolge quindi a un corpo non più sommerso dai segni e dalle operazioni simboliche che cercano di decodificarlo; l'esperienza corporale per Michelstaedter aiuta a evitare di ridurre il pensiero a un testo in cui ciò che conta non è tanto la pregnanza di significato, quanto il gioco reciproco di questi suoni significanti. Insomma, l'esperienza del corpo fa tutt'uno col l'esperienza del pensiero nella misura in cui la relazione del soggetto con la propria corporeità non riduce il pensiero a un cogito che deduce il mondo attraverso le sue rigorose

³⁷⁸Per comprendere appieno il senso di tale citazione, riporto di seguito il ragionamento che si pone come premessa di questa: «Il suo non è pessimismo, cioè conoscenza del non-valore, e conseguente indifferenza, ma *ottimismo cioè fede in un valore* (la felicità nella morte) *sconosciuto, per solo stimolo del suo bisogno presente*. Se questa fede è forte, o se egli agisce sotto la forte pressione di determinate insoddisfazioni (suicidi imponderati, atti di disperazione), egli passerà dalla vita alla morte senza saper ciò che voleva nella vita veramente e senza sapere che cos'è la morte rispetto a questa sua volontà (come uno che per sfuggir alla minaccia delle fiere entrasse nel covo della tigre)» (C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, op. cit. p. 169).

cogitazioni, vanificando così il pensiero ad «attività filosofica»³⁷⁹ e il corpo a un gravame incapace d'abitare ed esplorare il mondo.

Quest'esperienza e importanza del corpo viene presa in considerazione da Franco Fortini, il quale commenta un biglietto scritto da Michelstaedter sul monte San Valentin all'amico Mreule dopo la sua partenza, i primi di febbraio del 1910.

«[Gorizia] S. Valentino [primi di febbraio 1910]

Arde l'ultimo fuoco – digeriamo l'arrosto allo spiedo col lardo – tutto intorno è neve – guardiamo la rovina attraverso il fumo. - Siamo a casa – e il posto vuoto ci fa più che altrove bisognosi di te. Addio [...]

Siamo in tre! Un passero è sbucato di tra i sassi – non so se più per noi o pel fuoco! Dopo l'ultimo sacrificio a Giove – partiamo – che è già calata la sera – e ti salutiamo insieme al nostro monte³⁸⁰ e all'orizzonte che è suo. Addio»³⁸¹

L'intellettuale sottolinea la rilevanza dell'«etica della durezza sportiva», la quale si concretizza nelle pratiche delle ascensioni dei monti, nell'alpinismo o «moda delle Alpi»³⁸². Il biglietto michelstaedteriano il quale contiene anche due frammenti autografi di Nino Paternolli³⁸³, che si alternano a quelli del Nostro, è certo un segno di saluto indirizzato all'amico Mreule, ma è da interpretare anche secondo un canone ideale di confraternita etica.

Così, la definizione di “etica della durezza sportiva” espressa nei confronti di

379Afferma a proposito dell'«attività filosofica» lo stesso Michelstaedter: «Ma la necessità per gli uomini è appunto *il muoversi*: non bianco, non nero, ma grigio; sono e non sono, conoscono e non conoscono: *il pensiero diviene*. I dati per sé non sono niente, dicono gli uomini: noi dobbiamo ora prenderli, considerarli *sub specie aeterni*, contemplarli, e *pensando* andare verso la conoscenza. Il *valore*, la *realtà* è la via: la macchina che muove i concetti: *l'attività filosofica*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 102).

380Fa notare Sergio Campailla questa dichiarazione d'appartenenza: «il “nostro” monte, e come non ricordare Slataper e il “suo” Carso?» (C. Michelstaedter, *Un inedito di Carlo Michelstaedter (La leggenda del San Valentin)*, p. 33 a cura di S. Campailla, in *Studi Goriziani*, vol. XLI, gennaio – giugno 1975, pp. 31- 37 per l'introduzione di Campailla e pp. 38 – 44 per il testo di Michelstaedter).

381C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit, p. 429.

382F. Fortini, *Un biglietto di Michelstaedter*, in *Saggi italiani*, De Donato Editore, Bari 1974, pp. 13-17.

383Cfr. C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit, p. 429 nota 1.

Michelstaedter mette in rilievo i «giuochi fisici» del goriziano ricordati da Giuseppe Antonio Borghese nel 1915 o le prove sportive descritte nella varie lettere indirizzate a familiari e amici³⁸⁴; l'amico Arangio parla di un «giovane atleta» alla maniera degli antichi greci, «eccezionalmente sano, bello, forte», dal «bellissimo corpo da atleta educato, indurito ad ogni sforzo, ad ogni rischio, una perfetta, un'invidiabile sanità fisica e morale»³⁸⁵. Anche Chiavacci parla delle doti fisiche di Michelstaedter definendolo nella Prefazione alle *Opere* del 1958 «agile, forte, bello», «uno dei più intrepidi nuotatori dell'Isonzo»; lo stesso, in una conferenza del 1930 così lo descrive: «era un buon ginnasta, buon scalatore di montagne, elegante giuocatore di tennis, terribile giuocatore di scacchi, ballerino inarrivabile, schermitore, nuotatore da sfidar d'inverno l'Isonzo come nessun altro osava»³⁸⁶.

Ma questa forza nel fisico rivela anche una natura atletica d'altro stampo che ha condotto Roberta De Monticelli a inserire il goriziano tra i «temperamenti platonici», ovvero tra coloro che hanno praticato una radicale «ascesi filosofica»³⁸⁷. Paternolli descrivendo il goriziano a un altro comune amico, Giovanni Semich, mette in evidenza questa forma di ascetismo che caratterizza l'ultimo Michelstaedter: «Da quando tu lo lasciasti l'ultima volta fino alla fine, la sua vita fu una cosa sola ininterrotta senza pausa e riposo, una ascesa verticale in gioia ed amore all'ultimo punto. Carlo diceva tempo fa che quest'anno egli visse una vita intera e che si sentiva così giovane come non lo era da bambino, che aveva scosso tutta la vecchiaia ereditaria. Ma in quest'ultimi giorni egli visse migliaia di anni, viveva e si consumava tutto d'un fuoco suo proprio»³⁸⁸.

384Cfr. G. A. Broghese, *La vita nella morte*, in *Studi di letterature moderne*, Treves, Milano 1915, pp. 88-95.

385Arangio-Ruiz, *Dichiarazione* in C. Michelstaedter, *Poesie (1948)*, p. 75 e *Id.*, *Per Carlo Michelstaedter, Il Convegno*, III, 7 luglio 1922, p. 345.

386Chiavacci, Prefazione a C. Michelstaedter, *Opere*, op. cit., p. X.

387R. De Monticelli, *Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter e Id.*, *L'ascesi filosofica. Studi sul temperamento platonico*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 169-184.

388La testimonianza continua con queste parole: «Gli ultimi tre o quattro giorni egli non chiuse occhio e non prese cibo, le ultime due notti vegliammo assieme, io gli copiavo la fine della tesi che egli andava man mano stendendo. Mai non era così sicuro di sé, così contento, la

La stessa sorella Paula, figura determinante di tutta la vita del Nostro come si è avuto modo di mostrare nel presente studio, conferma questo ricordo del fratello parlando del ritorno di una sua scalata in montagna nelle sembianze di un antico eremita: «Non fece alpinismo, ma conosceva bene i nostri monti attorno a Gorizia, e non ci andava per sport, in compagnia, ma per bisogno di movimento, per amore alla natura, per ricerca della solitudine. In una delle ultime vacanze d'estate passò alcuni giorni sulle Alpi Giulie, ci andò da solo, senza meta prefissa, senza carte, senza sacco di provviste, senza saper nemmeno quando sarebbe ritornato. E stette fuori alcuni giorni camminando molto, passò tutto un giorno nella nebbia fitta, nutrendosi soltanto di latte che trovava nelle malghe dei pastori. E ritornò più dimagrito, ma con una faccia illuminata come chi ha vissuto intensamente d'una vita interiore»³⁸⁹.

Per Michelstaedter pensare con “durezza e spoliazione”, esperire la verità della spoliazione non inaugura l'irruzione romantica dell'irrazionale sul razionale; non è fuga dalla necessità della persuasione e del dolore. L'esperienza della nudità non è provocata dall'insorgenza di un principio antagonista, ma è la radicalità dell'interrogazione stessa della persuasione che obbliga a pensarsi “contro” se stessa e a scoprirsi al di là della sua nominazione; questo “al di là” non è un pensare che libera nuove prospettive, ma è immanente al terreno stesso della vita: significa pensare fino “in fondo”, scavando il fondo in cui si impianta il radicamento. Questo scavo non oppone alla persuasione, alla ragione dell'essere, qualcos'altro, corpo o nudità, che l'esercizio dialettico riassorbe a un livello d'equilibrio più alto. L'esperienza della nudità dis-orienta la ragione

mattina, quando io ero stanco, lui si sentiva così fresco come la sera. La mattina del terzo giorno la tesi era finita; non mancava che di spedirla; e allora egli ebbe un momento di debolezza: a un piccolo rimprovero di sua madre, che era venuto a trovarlo, gli parve di aver risposto bruscamente e ciò lo turbò. Tanto si sentiva puro e tanto aveva ormai estinto ogni macchia sua che questa nuova colpa la lavò con la morte» (*Carlo Michelstaedter in una lettera di Nino Paternolli, in Il liceo classico di Gorizia. Storia Immagini Ricordi*, Edizioni della Laguna Monfalcone 1992, pp. 78-80).

389S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 155.

divenuta rettorica, la sottrae al suo consolidato statuto per affidarla alla sua pienezza.

In tal contesto, non è superfluo ricordare l'ultimo dipinto di Michelstaedter. Questo rappresenta un paesaggio e reca sul retro la scritta: «E sotto avverso Ciel – luce più chiara»³⁹⁰; si tratta del regalo per il compleanno per la madre, mai consegnato. A questo paesaggio s'accostano due disegni; quelli della lampada fiorentina, presenti nella copia definitiva della *Persuasione* e negli *Indische Sprüche* con l'espressione in greco che Sergio Campailla traduce con le parole: «la lampada si spegne per mancanza d'olio. Io mi spensi per traboccante sovrabbondanza». Sovrabbondanza che si esprime anche nell'energia fisica, nella ricerca di quella assonanza tra pensiero e vita.

L'aspetto che ricorre sovente è lo sfondo in cui quest'etica della durezza si staglia: quello della montagna «considerata non tanto come slancio simbolico dell'ascesa e della conquista dell'altezza, ma soprattutto come “luogo mitico”» osserva Perli³⁹¹. In particolare «il San Valentin» commenta Pierangeli «contiene i caratteri di un territorio capace di connettere due elementi spesso contraddittori: la persuasione e la contemplazione: a entrambi si arriva dopo un'ardua salita, che il giovane ha costellato di preziosi elementi simbolici e oggettivi, altrettante tappe figurali di ascesa, carattere non di tutte le alture, come è ben chiarito dalla distinzione con l'adiacente monte Santo, “triste monte petroso”. Alla trasfigurazione di Gesù, davanti ai tre prediletti apostoli, si deve necessariamente aggiungere, per un ebreo, sia pur non osservante, almeno la tradizione del rovetto ardente, delle tavole della Legge, delle ripetute ascensioni di Mosè per trovarsi a colloquio con Dio. L'ascesa è comunque momento privilegiato per l'uomo religioso, in analogia con il cammino ascetico»³⁹². Se da certi punti di vista la

390 Carlo Michelstaedter, *far di se stesso fiamma*, catalogo della mostra a cura di S. Campailla (Gorizia, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, 17 ottobre 2010-27 febbraio 2011), Venezia, Marsilio, 2010, pp. 118-119.

391A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 36.

392F. Pierangeli et. al., *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 133.

tensione e l'atto di resistenza del corpo sembra trovare, in prima battuta, la sua spiegazione con la rinuncia cristiana in vista di un'acquisizione di meriti per la vita ultraterrena, in realtà quella resistenza non è semplice mortificazione, ma momento necessario per il possesso di sé.

Infatti, in riferimento proprio all'“etica della durezza”, Fabrizio Meroi s'interroga se proprio questi tratti del “persuasivo” siano riconducibili, più o meno direttamente, «a un paradigma “stoico” di comportamento»³⁹³. Dopo aver indagato diversi casi in cui si possono riscontrare delle assonanze, Meroi si chiede: «Si può allora effettivamente parlare di stoicismo a proposito di Michelstaedter?» e così risponde: «probabilmente sì, purché si tengano nel debito conto almeno due cose. In primo luogo, rimane fermo che, in termini sia quantitativi che qualitativi, il rapporto di Michelstaedter con il pensiero antico si risolve essenzialmente in un dialogo [...] con i presocratici, con Socrate, con Platone e con Aristotele, senza tralasciare i tragici (Eschilo e Sofocle) e i lirici (Simonide). In secondo luogo, non possono essere trascurate – ovviamente – le pesanti critiche che [...] sono da Michelstaedter rivolte al versante più propriamente “filosofico” dello stoicismo [...]. Non è certamente il caso [...] di fare di Michelstaedter uno “stoico” *tout court*; ma con lo stoicismo egli sicuramente si confrontò»³⁹⁴.

Tra i vari momenti dell'opera e dell'epistolario in cui si riscontra l'atteggiamento “stoico” descritto da Meroi, vale la pena sottolineare il ruolo e l'importanza di quell'ambiente montano che, come si è detto, segnò il giovane goriziano. In particolare sul monte San Valentin sono state scritte alcune delle liriche dell'ultimo anno; *Marzo* subito al ritorno da un'escursione come è testimoniato dalla sorella Paula, *Giugno e Risveglio* invece proprio sulla cima del monte³⁹⁵.

393F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, op. cit., p. 59.

394Ivi, pp. 64-65.

395Ciò è testimoniato dalla stessa sorella, Paula, che scrive: «Ma il suo monte preferito era il San Valentin (quello che dopo la guerra si chiamò Sabotino). Ci andava spesso con i suoi due compagni di Gorizia, Mreule e Paternolli e anche solo, trattenendosi su tutta la giornata. Non era un'ascensione quella (il monte è alto soltanto 600 metri) lo considerava come un

Scrivono Campailla: «il Monte Santo, il Calvario (conosciuto anche con il nome sloveno di Podgora), il San Valentin, che fanno quasi corona a proteggere il perimetro cittadino, erano agli inizi del secolo [...] tra le mete preferite da una gioventù a cui era ancora elargito l'impagabile dono di poter vivere a contatto con la natura: non alpinismo vero e proprio [...], ma [...] gusto quanto mai vivo per quel cimento con se stessi, vera educazione della volontà, che è il procedere innanzi allorché la strada prende a salire. Tra queste cime, il San Valentin offriva l'itinerario più frequentato da Michelstaedter, il quale si disponeva all'ascensione per lo più in compagnia di Nino Paternolli (che si ricordi – troverà la morte nel 1923 precipitando mentre era in cordata)³⁹⁶ e di Enrico Mreule, e cioè di quelli che saranno i due protagonisti eponimi del *Dialogo della salute*. Lassù, una rovina di un antico castello, oltre ad essere un comodo punto di riferimento, rappresentava anche un ideale rifugio, dal maltempo (specie nei mesi più inclementi) e soprattutto dalle insoddisfazioni accumulate nell'angustia della propria stanza e nella monocromia della vita di tutti i giorni»³⁹⁷. È testimonianza di ciò la lettera del 30 marzo 1909 indirizzata alla famiglia nella quale Michelstaedter scrive: «nei momenti che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro

rifugio dalla città. Lassù scrisse parecchie delle sue ultime poesie: *Risveglio, Giugno*. Mi par ancora di vederlo ritornar a casa verso mezzogiorno il 1 marzo del '910. era una giornata luminosa e ventosa; rientrò a casa coi capelli arruffati, proprio come una folata di vento e si mise a scrivere di getto la poesia: “Marzo ventoso...”. *La leggenda del San Valentin* l'aveva scritta prima, nel 1908, e difatti essa risente nello stile delle sue letture di allora, specialmente delle opere dannunziane, non ha la spontaneità, quell'impronta viva e la forza della *bora*, scritta nell'ultimo anno» (S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, op. cit., p. 155).

396«Nino morirà il 19 agosto nel 1923, sulle montagne amate “sacrificando la giovane vita all'amore sublime dei monti”, come recita la targa, ispirata da Biagio Marin, del Cai di Gorizia, apposta sul masso del Poldanovec dove Paternolli ha trovato la morte, durante un'escursione in compagnia del germanista Ervino Pocar. Affascinati dall'alto, nel bisogno impellente di scalare ogni cima o di scendere qualunque precipizio [riferimento a Paternolli e Michelstaedter], ne muoiono entrambi intenti, in modi diversi, alla salita, pieni d'energia traboccante» (F. Pierangeli *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., pp. 130-131).

397C. Michelstaedter, *Un inedito di Carlo Michelstaedter (La leggenda del San Valentin)*, p. 31, a cura di S. Campailla, in *Studi Goriziani*, vol. XLI, gennaio – giugno 1975, pp. 31- 37 per l'introduzione di Campailla e pp. 38 – 44 per il testo di Michelstaedter.

arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità e quell'oscurità della filosofia universitaria, di lottare per il sole e per l'aria, e per *i sassi puri del Valentin* – d'essere un falco che manda via le cornacchie dalla cima del monte. È vero che lavoro per una rovina³⁹⁸, e che tanto le cornacchie alla cima non ci arrivano, e che continueranno sempre a chiamar cima quella pianura sudicia dove stanno [...] che resteranno sempre cornacchie. - E che in fondo in fondo tanto vale na cornacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutt'e due mangiano per vivere e vivono per mangiare; e vivono e mangiano per morire. - Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco»³⁹⁹. Il medesimo concetto ritorna in una lettera a Mreule del 14 aprile in cui riferisce della sua lettera, tanto appassionata quanto critica, della *Metafisica* di Aristotele⁴⁰⁰; «mi pareva d'esser un falco che difendesse la purezza dei sassi e dell'aria sulla cima del S. Valentin contro un volo di cornacchie». Più sotto: «Un giorno sentii l'*Eroica* di Beethoven – eroica davvero – e il giorno seguente andai fuori per la campagna, e sopra un monte “puro” ancora abitato dai falchi come il Valentin, con un sole chiaro e l'aria limpida come da noi; quando fui presso la cima cominciai a correre per l'attrazione dell'alto e ad *esultare* dalla gioia; e scendendo presi la corsa attraverso i cespugli e i crepacci per il pendio molto ripido»⁴⁰¹.

Altro episodio relativo al San Valentin che merita esser menzionato è l'originale

398«Sulla vetta del San Valentin c'è la rovina di un antico castello, dove Michelstaedter e i suoi amici erano soliti fare tappa» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 355 nota 2).

399C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 355 (Corsivi miei).

400«Ti ricordi quando scendemmo da Carnizza fuori dall'[indifferenza] dell'altopiano coperto di neve e oppresso dalla nebbia, che ogni differenza giù “fra gli uomini” ci colpì come una cosa nuova del tutto; così ora tutte le infinite misere distinzioni dotte, scientifiche, storiche, “filosofiche” [che fioriscono] qui sensibilmente, e nei giornali, e nei discorsi d'ognuno – poiché ognuno è saturo di dottrina scientifica, “filosofica”, giornalistica – mi parvero nuove e comiche. Così mi sembrò comico quel miserabile *Zaunkönig* [scricciolo] d'Aristotele che sulle ali larghe e sicure di Platone in un'aria per lui ormai irrespirabile [si esercita] coi suoi giochetti empirici e dogmatici nello stesso tempo. Ho avuto la pazienza d'andargli a corpo, di seguirlo di citazione in citazione fino a che non giunsi al capitolo 1° e 2° del III libro della *Metafisica* dove assistetti al mirabile capitombolo della povera bestia» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 359).

401C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 361.

richiesta che Michelstaedter rivolge alla sorella per il compleanno del 3 giugno 1909; infatti, il goriziano chiede a Paula di poter aver un sasso⁴⁰² del monte prediletto: «Intanto annuso la pietra del S. Valentin», scrive il 6 giugno dopo aver ricevuto il dono richiesto; «ho avuto piacere che t'abbia fatto quell'impressione così bella il monte. Ma non mi dici se hai trovato la nostra casa, con la tavola, i sedili, il camino⁴⁰³. Si sente in tutta la tua lettera il sole e l'aria del S. Valentin, io ci vedo persino i riflessi bianchi delle pietre, e il rosso dei forti tronchi delle marasche»⁴⁰⁴.

Infine, uno tra i documenti che mettono più in rilievo il riferimento al binomio durezza-spoliazione e che rappresentano la cornice di tale analisi è il racconto inedito *La leggenda del San Valentin*⁴⁰⁵, che narra la vicenda romantica della castellana Donna Beata; questa è condannata a vivere accanto al “grosso” marito, il conte Anselmo, ma si strugge in un sogno d'amore impossibile per un gentil cavaliere. «Se Carlo Michelstaedter scrive *La leggenda del San Valentin*» commenta Fabio Pierangeli «su quelle pietraie, sul suo “sasso”, oltre alle note di

402Commenta Pierangeli: «Sasso inciso dalle note di tragedia, come da un'esperienza di luce irripetibile. Pietra sei e pietra tornerai, sembra suggerire il catalogo della mostra di Gorizia, nella didascalia di Sergio Campailla: “Tomba di Carlo Michelstaedter. Si trova nel cimitero israelitico di Valdirose, in territorio sloveno, poco oltre il confine. Il cimitero è detto in ebraico Beth Ha Chajim, cioè *La Casa dei Viventi*. Chiuso dal 1947, introduce in un'atmosfera senza tempo. Le tombe sono rivolte a oriente, in direzione di Gerusalemme. Sotto due alti cipressi il cippo funerario con il nome “Carlo Michelstaedter” e la nuda annotazione “suicida/senza lapide”» (*Carlo Michelstaedter, far di se stesso fiamma*, catalogo della mostra a cura di S. Campailla (Gorizia, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, 17 ottobre 2010-27 febbraio 2011), Venezia, Marsilio, 2010, pp. 118-119).

403«Oltre ai ruderi medievali sulla cima [del San Valentin], lungo la mulattiera che sale da Gorizia, per Piuma-San Mauro, si incontrava un masso a due cuspidi, testa da cavallo e cavaliera, che veniva chiamata la *dona a caval* e che contribuì a ispirare a Carlo la “leggenda” del monte. Poco lontano era una “casa” con “cucina”, ossia un anfratto di roccia, dove la comitiva faceva sosta. La sorella Paula, in occasione di un compleanno del fratello, che si trovava a Firenze, gli spedì il dono di un sasso del monte amato, senza imballaggio, con una semplice fascetta. Su una parte levigata, di un rosso cupo, Carlo vi incise le prime note, in un'edizione per pianoforte di una sinfonia di Beethoven» (*Carlo Michelstaedter, far di se stesso fiamma*, catalogo della mostra a cura di S. Campailla (Gorizia, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, 17 ottobre 2010-27 febbraio 2011), Venezia, Marsilio, 2010, p. 49)

404C. Michelstaedter, *Epistolario*, op. cit., p. 390.

405Cfr. C. Michelstaedter, *Un inedito di Carlo Michelstaedter (La leggenda del San Valentin)*, a cura di S. Campailla, in *Studi Goriziani*, vol. XLI, gennaio – giugno 1975, pp. 31- 37 per l'introduzione di Campailla e pp. 38 – 44 per il testo di Michelstaedter.

Beethoven restano incise indelebili realtà della storia. La buia notte del 23 novembre 1943, insieme agli ebrei di Gorizia, i nazisti trascinarono ad Auschwitz la madre e la sorella maggiore di Carlo, Elda. Una pietra silente, il sasso del San Valentin, idealmente gemella alla pietra dell'Ungaretti combattente sul Carso, sinonimo di fratellanza, di lacerazione, di distruzione, pietra del San Michele, così vicina al Valentin, del Carso degli Slataper e degli Stuparich, di tanti soldati senza nome, diviene testimone oculare della strage di trent'anni dopo, sotto gli occhi di Carlo, che osservano chissà da quale confine, senza più confini: «Il sasso, usato dalla famiglia per anni come fermacarte, fu poi portato via dai tedeschi nel novembre 1943»⁴⁰⁶

Se, come scrive Peluso, «futuro è [...] il tempo che Michelstaedter non ha avuto e mai potrà avere [...]». Se questo è il futuro di Michelstaedter, un futuro per Michelstaedter chiede una prospettiva di senso che, per forza di cose, con atto di implicita spregiudicatezza, postula la possibilità di continuazione». A questa necessità di rintracciare possibili aperture di senso nel tempo del giovane goriziano, sembra rispondere il racconto della storia nella sua crudezza; infatti, proprio sul monte prediletto del Nostro «durante le cosiddette seconda e terza battaglia dell'Isonzo dal luglio fino al novembre de 1915, il San Valentin, poi ribattezzato monte Sabotino fu il teatro dell'attacco italiano alle roccaforti austriache lì insediate, proseguito in direzione di un altro luogo di villeggiatura ben conosciuto da Carlo: Tolmino. Da parte italiana si dovette aspettare, per il sopraggiungere dell'inverno, fino all'agosto successivo per sferrare l'attacco finale il cui obiettivo era proprio Gorizia, città fortificata e importante snodo ferroviario. Il monte Sabotino fu conquistato il 6 di agosto 1916. Facile intuire cosa sarebbe rimasto dopo la cruenta battaglia corpo a corpo, di trincee

406F. Pierangeli *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 127.

nemiche⁴⁰⁷ ravvicinate, dei luoghi così cari a Carlo»⁴⁰⁸ conclude Pierangeli.

Ciò che è interessante ai fini della presente indagine è sottolineare come il San Valentin sia, dunque, il monte «puro» per eccellenza. L'orizzonte di Pirano e quella del San Valentin divengono i privilegiati scenari metaforici dell'aspirazione all'alto o alla navigazione con il mare in tempesta. Si noti come, con ironia amara, nella citata lettera del 30 marzo, Michelstaedter parli delle rovine del Valentin: «lavoro per una rovina» che rivela il simbolismo, in quell'intimità che lo lega ai suoi amici, con una evidente rilevanza mitica. L'ambiguità della parola rovina assume un valore tutto particolare di autoironia del giovane, soprattutto se la si interpreta in linea con la convinzione di parlare al deserto pur nella veste persuasa dei falchi; osserva Pierangeli «nelle loro altezze [si riferisce ai falchi], non fanno altro che girare intorno a un messaggio di civiltà ridotto a mura dilaniate dal tempo e comunque hanno bisogno della retorica per continuare a vivere, inevitabilmente simili alla cornacchia»⁴⁰⁹.

Il rapporto tra pensiero e corpo, verità e spoliatura sono dunque *de facto* e *de iure* centrali e ineliminabili nel pensiero del goriziano e donano, nel loro insieme, l'immagine di un labirinto polidimensionale; non però un intrico confuso, ma l'intrecciarsi, ritrovarsi e dividersi di vie che definiscono una forma di armonia contrastante. «Le vie che lo costituiscono sono *palintrope*,

407Interessante osservare come in una nota della *Persuasione* lo stesso Michelstaedter parli della condizione del militare in trincea. «Le vie al *bivacco*, in provvisorio <gli infanti, i militari> (alle quali [per] un termine fisso da altrui volontà è prorogata l'attualità del bene che sperano; e intatta è quindi la speranza) soddisfatti i bisogni elementari, compiti i doveri finiti: non sanno come sfogare la loro gioia. Onde l'[arroganza] giovanile. Lo stesso effetto ha il vino che soddisfa troppo e finge la realtà della qualunque illusione del momento. - » (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 62).

408Continua così Pierangeli: «Lo racconta, tra gli altri, Lucio Fabi, nella sua ricostruzione delle vicende della grande guerra sui colli di Gorizia: “assieme agli uomini, muore la natura. Con il susseguirsi delle operazioni, le granate incendiarie ed i proiettili dei grossi calibri cancellano il verde dei prati, dei frutteti, delle vigne, dei boschi. Le quote più battute sono gialle: il giallo dello zolfo, della polvere da sparo, della pietra inerte e sbriciolata» (F. Pierangeli *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 128).

409F. Pierangeli *et. al.*, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, op. cit., p. 136..

riavvolgentisi su se stesse, e spesso per avanzare ritornano sui propri passi»⁴¹⁰, scrive Cacciari parlando del “labirinto filosofico” in cui Michelstaedter ebbe modo di perdersi e, grazie a questo disorientamento, ritrovarsi; «e tuttavia [queste vie] costituiscono *un luogo*: tutte scaturite da quell'originale energia che dal “centro” proviene, e tutte aliene dal disporsi secondo ordini cronologici. Tutte, in qualche modo, contemporanee».

Ma la vetta di tale rapporto non è sublime: non si realizza in Michelstaedter nel superare una linea, nell'elevarsi al di là di una soglia oltre la quale ci si possa affrancare dal proprio corpo e mortalità, contemplandoli in modo distaccato come qualcosa di abbandonato alle spalle. La durezza e la nudità sono itinerari che non conducono a un'ascesa definitiva e nemmeno la riducono a gradi sempre più elevati. Non è dall'opposto che la persuasione può essere interrogata e vissuta, ma dalla radice: là dove si sono decise le procedure di esclusione che hanno poi generato la retorica e il suo opposto.

La qualità della domanda michelstaedteriana e l'itinerario che essa segna obbligano ogni interprete che voglia comprendere il suo messaggio, ad apparire per quello che è; lo spostamento della domanda dall'ambito del linguaggio e della ragione rettorica alla manifestazione nuda di questa, inaugura uno spazio di indagine che sfugge al controllo di ogni becera forma d'intellettualismo. La radicalità della questione apre uno spazio, simbolicamente incarnato nella montagna o nel mare, che scioglie gli equivoci della ragione senza liquidarne però l'aspetto tragico, perché trova la necessità del loro prodursi: «la loro vita non è che paura della morte»⁴¹¹.

«Essi vivono per salvar ciò che è dato loro col nascimento, come se essi stessi fossero nati con persuasione, e stesse in loro arbitrio la morte. Quello che è dato loro non è che la paura della morte, e questa vogliono salvare come via sufficiente da ciò che nello stesso punto è dato loro:

la sicurezza di morire. In questa stretta, e per la cura di un futuro che non può che ripetere (finché lo ripeta) il presente, essi contaminano *questo*, che ogni volta è in loro mano. E dove è la

410M. Cacciari, *Il labirinto filosofico*, Adelphi, Milano, 2014, p. 15.

411C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 69.

vita se non nel *presente*? Se questo non ha valore niente ha valore.

Chi teme la morte è già morto»⁴¹²

⁴¹²*Ibidem.*

CONCLUSIONE

4 Verso la persuasione

« Prima di giungere al regno del silenzio ogni parola sarà [...] un'apparenza assoluta, un'efficacia immediata d'una parola che non avrà più contenuto che il minimo oscuro istinto di vita»¹

Il binomio pensiero-attività secondo Michelstaedter, dunque, si sottrae esplicitamente alla logica del *cogitare* o, come direbbe il goriziano, del mero *non entia coagitare*; tale questione apre, dunque, un'ultima e definitiva tematica legata alla possibilità e alla modalità più autentica di pensare e di vivere. Prima di entrare nel merito di questo tema, quale punto di contatto e, al tempo stesso, varco tra la via senza criterio della retorica e quella della persuasione, non posso non sottolineare ancora una volta ciò che ormai risulta evidente; tutto il lavoro filosofico ed esistenziale di Michelstaedter, attraverso la mediazione concettuale di Eraclito, è rivolto a sottolineare l'intrinseca eticità dell'ontologia e della gnoseologia parmenidea e ciò si realizza soprattutto nel suo intendimento pratico ed esistenziale, come l'esperienza della spoliamento testimonia.

Infatti, la persuasione stessa nulla ha a che fare col «cogito ergo sum», al punto che Chiavacci giunge ad affermare: «Chi non sia capace non dico di rivivere personalmente, ma almeno di immaginare e di concepire una simile assoluta esigenza, una così seria e intransigente dedizione di sé alla fondazione di una libera e vera vita, non potrà comprendere Michelstaedter»². La *res cogitans* cartesiana è equiparata a quell'attività di coscienza che, nell'attribuire essenza alle cose determinate, in realtà determina se stessa secondo spazio e tempo. L'«io»

1 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 173.

2 G. Chiavacci (1947), *Michelstaedter e il problema della persuasione*, pp. 131-133 in *Leonardo: Rassegna mensile della cultura italiana*, giugno-agosto, volume 16/Fascicolo, pp. 129-146.

trattiene se stesso, comprendendosi, nella stessa maniera in cui io «co-agito», ovvero *io* agito nello spazio e nel tempo enti in maniera confusa, i quali però non possono essere trattiene e compresi *da me* che come non-enti. «Io ho da comprendermi» è proposizione in cui ad esser attuale non è l'essere del possesso, ma la potenzialità che viene assegnata alla preposizione (da) dal verbo (ho). Se ne deduce che, nel caso in cui l'uomo si identifica con quell'attività che vuole il continuo rinvio di sé nel futuro, esso s'affida al quel *cogito* da cui non ricava l'implicito e autentico *sum*, ma l'illusione di poter comprendersi *cogitando*. «Sembra allora, per contro, che possa comprendersi solo chi *non cogita più*» commenta David Micheletti «ossia colui che cessa di considerare essere e non essere lo stesso e non lo stesso, che cessa di attribuir essenza alle cose periture, di esser distratto nel tempo e dal tempo»³.

Ne risulta che il goriziano non ammette composizione fra essere e divenire tale da sottintendere una qualche forma d'assoluto; questo sottintendimento è piuttosto un sotterfugio della coscienza che cerca un accomodamento in grado di fugare la presenza dell'assoluto, dimenticando l'insegnamento parmenideo che vieta all'ente che ha tutto in sé, con la possibilità d'esser principiato, anche la possibilità di generare. Sulla scorta dell'*aut aut* già analizzato nel corso di questo studio⁴, per il goriziano il fenomeno in quanto tale non manifesta una realtà noumenica ma, nemmeno all'inverso, questa non è presente in esso preliminarmente, ma proprio la coscienza, la volontà determinata, il tempo e lo spazio sono l'attestazione dell'inattualità dell'essere. La persuasione immaginata dal goriziano non è quella relativa, dettata dal piacere che viene dalla soddisfazione distribuita secondo il tempo e lo spazio; al contrario, è quella assoluta per la quale la giustizia non fa l'interesse di alcuna parte, la presenza del bene implica costitutivamente l'assenza del male, l'essere è e non può non essere. In alcune carte datate da Chiavacci 1909-1910, Michelstaedter scrive: «l'unica

3 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., p. 159.

4 Cfr. capitolo: *L'aut aut della parola persuasa*.

via possibile per arrivare a questa ultima possibile conoscenza umana della nullità dell'“io” e nell'“io” del “mondo”, è la via socratica del τί ἐστὶ [cosa è]⁵ cioè del γνῶθι σεαυτὸν [conosci te stesso]⁶.

Michelstaedter traduce il noto verso parmenideo⁷ nelle *Appendici critiche* scrivendo: «una cosa è il pensiero e la cosa ch'io penso»⁸; ciò fa intendere come non gli interessa se la frase di Parmenide sia da intendersi in senso finalistico come «ciò a cui tende il pensiero» o causale e fondativo, ovvero come «ciò su cui si fonda il pensiero»; l'importanza del verso risiede nel fatto che la «cosa» coincida con «l'essere che è e non può non essere» e proprio con questa sia identico. «Un pensare e una cosa pensata che appunto, per la loro identità» commenta Micheletti «sono non l'uno un contemplare separato, ma un vivere, e non l'altra un oggetto, ma un mondo vissuto. Non a caso il contenuto sostanziale del pensiero, in quanto identico col pensiero stesso, secondo Michelstaedter non è un lavoro che l'uomo può compiere come essere separato, ma coincide con un essere compenetrati»⁹.

Un'aforisma di Eraclito inquadra la via su cui si trascina la moltitudine degli uomini senza criterio, degli uomini rettorici, mostrando il bivio, la possibilità di immettere «colui che cerca» sulla via della persuasione. Nella *Persuasione*,

5 Commenta Galimberti: «Platone [...] ha introdotto una forma di interrogazione assolutamente nuova per il mondo greco: l'interrogazione che chiede il *ti esti*, il *che cos'è* una cosa, la sua essenza. I dialoghi platonici sono la reiterazione di questa domanda che, proprio perché si sottrae al linguaggio della sovrabbondanza semantica dei miti e del gioco incontrollato della polivalenza dei significati fissa le basi discorsive e con esse l'atto di nascita della ragione e delle sue procedure d'esclusione» (U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 324).

6 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., pp. 165-166.

7 Ci si riferisce a 28 B 8. 34 Diels-Kranz. «τὸ αὐτὸν ἐστὶ νοεῖν τε καὶ οὐνεχὲν ἐστὶ νόημα» che Giovanni Reale traduce: «lo stesso è il pensare e ciò a causa del quale è il pensiero, perché senza l'essere nel quale è espresso, non troverai il pensare» (Parmenide, *Sulla natura*, a cura di G. Reali, Bompiani, Milano, 2006 pp. 52-53).

8 Poi continua: «non v'è pensiero *astratto* dalle cose. Una cosa è il mio vivere e il mondo ch'io vivo. Se il mio vivere è un *sapere* assoluto, cioè fuori dall'autenticità delle relazioni, delle mutazioni, il mondo ch'io vivo ed io stesso siamo in un punto assoluti, immutabili» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 174-175).

9 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., p. 170.

infatti, Michelstaedter commenta in nota la celebre sentenza dell'oracolo di Delfi¹⁰:

«Ἐδιζήσάμεν ἑμᾶυτόν [ricercai me stesso].

Δίζημαί = cerco una cosa che non conosco, cerco una cosa, e nello stesso tempo cerco di sapere che cos'è questa cosa [...]. Come uno che non sa che cosa sia una superficie chiusa da una linea curva – ma sa che non ha angoli e sa cosa sono angoli, che cerca d'averla ricercandola fra le altre figure scartando tutte quelle che hanno angoli: *cercare con dati negativi*. Così è la ricerca della ragione, del valore che non sappiamo che cos'è, ma sappiamo che *non deve esser in riguardo all'irrazionalità del bisogno*»¹¹

In *via negationis*, la ricerca di sé è innervata da un mistero reduplicato: mancando sempre di sé, l'uomo vive cercando se stesso senza preliminarmente sapere che cosa egli sia.

«Il *dolore* di una perdita, un danno determinato, che gli uomini credono limitato a questo, ed è invece il terrore per la rivelazione della impotenza della propria illusione; è il tale accidente, la tal malattia, è la morte, è la rovina, la catastrofe di cose date conosciute: - ma è il mistero che apre la porta della tranquilla stanza chiara»¹²

Il mistero, dunque, è per l'uomo rettorico che non trova pace nella ricerca della determinazione del sé avviluppandosi, appunto, nel mistero reduplicato del sé. In altre parole, il mistero è per colui per il quale «essere» s'identifica con voler essere e «pensare» non è conoscere, ma continuo e reiterato voler conoscere: «per l'uomo» afferma Michelstaedter «volere = essere / pensare = conoscere e voler conoscere / dunque: non ammettere mistero e esser angosciati dal mistero»¹³. L'angoscia paralizza l'uomo; da un lato infatti, star di fronte al varco

10 «“Reagisci al bisogno d'affermare l'individualità illusoria, abbi l'onestà di negare la tua stessa violenza, il coraggio di vivere tutto il dolore della tua insufficienza in ogni punto – per giungere ad affermare la persona che ha in sé la ragione, per comunicare *il valore individuale*: ed esser *in uno persuaso tu ed il mondo*”. Questo ha detto l'oracolo di Delfi quando ha detto Γνῶθι σεαυτόν [conosci te stesso]» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 85).

11 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., p. 85 nota 1.

12 *Ivi*, op. cit., pp. 61-62.

13 Poco prima il goriziano afferma: «Se “pensare” vuol dire non ammettere il mistero, la mia ricerca, che tanto esiste quanto per me esiste il mistero, non è *pensiero*. Poiché: / mistero = non sapere / conoscere = sapere / pensare = voler sapere = non voler mistero / pensare = mancare del “conoscere” = non saper = *mistero*» (C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 89).

che si apre significa uscire dal fiume della relatività, dalla propria stessa costituzione che altro non è che fede in una promessa; dall'altro lato, attraversare il varco con la volontà che l'assoluto possesso non si cristallizzi nuovamente in un miraggio, significa uscire da se stessi. «L'uomo è condotto di fronte a questo varco dallo stesso mistero che, rivelandosi adesso come un'aporia» osserva Micheletti «lo blocca sulla soglia [...]. Egli si trova a combattere col tempo una disperata battaglia, un disperato combattimento tra il sé sufficiente, di cui sente il disperato bisogno, e il sé insufficiente che non può che vivere»¹⁴.

Al punto che Michelstaedter scrive: «Socrate non scrive»¹⁵ e aggiunge «il contenuto delle sue parole era sempre più ricco di negazioni: sempre più fermo e preciso superiore alle conting[enze]»¹⁶. Ovvero, Socrate è colui in cui l'angoscia della domanda non permette scrittura; il filosofo ateniese postula l'assoluto e, senza posa, non può accontentarsi di dar giudizi negativi. In un altro passo il goriziano si riferisce a Socrate e al suo atteggiamento nei confronti del mistero e mette in risalto come chi tace finché non rimarrà nel silenzio nel possesso dell'ultima parola, è colui che considera seriamente il mistero che lo angoscia; l'apparente contraddizione che vede il postulante della persuasione assoluta tacere finché non avrà conosciuto la parola persuasiva è ingenua e, appunto, apparente perché sottostà ancora alle leggi dell'opinione comune, o della retorica: proprio quelle da cui il persuaso si distanzia.

«Colui che è persuaso tace perché non ha più nessun movente a parlare.

Colui che non è persuaso tace perché non ha niente che dire.

Parla colui soltanto che crede d'esser persuaso [...].

Ma chi è angosciato dal mistero, quello unico fra tutti esce dalla fede nella persuasione e non persuaso d'esser solo perché vuol essere, domanda l'essere presente: la persuasione assoluta per esser persuaso. Egli tacerà finché non conoscerà la parola persuasiva»¹⁷

14 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., p. 161.

15 *Ivi*, p. 93.

16 *Ivi*, p. 93.

17 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 94.

La frase che segue è altrettanto degna di nota poiché Michelstaedter introduce nello scenario etico della persuasione un nuovo profilo, che fa dell'intendimento essenziale un intendimento morale. Anche l'illuso, nella sua inconsapevole mancanza di criterio, è inserito nella lista degli onesti; infatti se «*al saggio appartiene il silenzio, all'illuso la parola*», allora «*al disonesto appartiene attribuirsi ciò che al saggio è ragione del suo silenzio: il bisogno della persuasione – per accrescer valore alle proprie parole figlie dell'illusione*»¹⁸. Invece il disonesto è colui che, pur avendo compreso la ragione del saggio, proprio a partire da quest'intendimento non tace, ma fa passare per essere quello che è non essere.

Ma, in uno scritto intitolato *La questione centrale*¹⁹, Michelstaedter scrive che Socrate «a buon diritto» chiama adulazione la retorica, ma a questa non sostituisce una nuova adulazione:

«Egli si mette dalla parte della persona che lo ascolta dicendo ch'egli vuole il *suo bene*. Con ciò egli concede un'essenza alla sua volontà di vivere e parla d'un sommo bene che dovrebbe essere

l'assoluta soddisfazione di quella»²⁰

Ovvero, la dialettica stessa riconduce l'interlocutore all'assenza e al bisogno di quella soddisfazione assoluta, di cui l'interlocutore stesso è immediata manifestazione nei suoi bisogni, nelle sue parzialità. Insomma, anche la dialettica di Socrate, in fin dei conti, è un'adulazione tra le adulazioni; essa fa perno sul piacere e diviene promotrice di una persuasione fondata non tanto sulla scienza, ma sulla credenza; anche la dialettica più stretta è costretta ad ammettere la molteplicità degli elementi che la costituiscono, «a discorsivarsi cioè nello spazio e nel tempo e in ciò a esporsi all'accusa di riconoscere un valore alla volontà di vivere e a concedere tacitamente essenza a ciò che un'essenza non riesce ad avere»²¹. Secondo il filosofo goriziano, Socrate crea un nuovo piacere per

18 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 94.

19 FCM III 5b cc. 19-24 in C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., pp. 35-49.

20 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., pp. 43-44.

21 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola*

l'uomo: il *sommo bene*. «Socrate sostituisce alla vecchia illusione una nuova illusione e attribuisce valore nella vita a ciò che per esser l'eliminazione di ogni contingenza non può esser altro che l'annullamento del *voler vivere*»²².

Così, questo è l'errore fondamentale a cui, infine, Socrate finisce per incappare: negare la volontà di vivere, negare la vita che si vive nelle dimensioni dello spazio e del tempo, è comunque ammetterla; seppur in *via negationis*, è disobbedire al precetto parmenideo, concedendo che l'essere e il non essere siano lo stesso e non lo stesso. «Se io sono tale o se io sono "l'uomo socratico" il mio corpo resta sempre lo stesso con le stesse leggi del bene e del male – ma le leggi della mia vita sono diametralmente opposte. E se la vita socratica è molte volte più forte e più vasta della mia essa non vale a trascinarci perché non le inerisce altra essenza che la volontà di vivere»²³. Il *logos* di Socrate non conduce alla persuasione finale, questo per almeno due ragioni; perché «la positività a cui accenna o, più dettagliatamente, l'affermazione assolutamente persuasiva, quale fiore delle negazioni che non vogliono fissare il relativo affermare [...] non ha niente a che fare con un'argomentazione che discorsivamente dimostrativa»; ma anche, commenta Micheletti «perché, nel suo negar sufficienza a ogni credenza che non sia un sapere assoluto e tutt'uno con l'individuo che ne è persuaso, è inevitabilmente costretto ad ammettere il corpo dei desideri quale parzialità che [...] è comunque *conditio sine qua non* del confronto dialettico»²⁴.

Dunque, la soggettività michelstaedteriana si definisce dove il vivente, incontrando il linguaggio e mettendosi in gioco in esso senza riserve, esibisce in un gesto la propria irriducibilità ad esso. Così, la natura non oggettuale del linguaggio della persuasione, l'ambivalenza di questo, il suo essere precedente costitutivamente conduce l'interprete a un linguaggio non logocentrico,

dei beati, op. cit., p. 189.

22 C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, op. cit., p. 44.

23 *Ivi*, pp. 45-46.

24 D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*, op. cit., p. 190.

centralizzato, puntuale quanto piuttosto a una rete polinodiale che ha come riferimento l'essere stesso. Questo il senso del pensare il linguaggio, teso tra la potenza del suo dire necessario e la povertà di cui si è parlato, capace di condurre alla presenza ciò che è il messaggio ontologico del linguaggio stesso; bisogna scoprire, infatti, al di sotto del segno di una differenza, quella parola che non cessa di organizzare, squilibrare, riequilibrare ogni principio d'ordine che spesso si impone nella prospettiva dell'identità persuasa. Così, il naufragio o lo scacco del linguaggio rettorico possono rendere consapevole l'interprete del fatto che la parola michelstaedteriana, anche quella tacciata d'esser rettorica, non è riducibile a semplice strumento; essa può esser riscattata dalla sua deficienza costitutiva, in quanto essa è ciò che, se non dice, non consente al pensiero di pensare la cosa che, proprio per carenza linguistica, non ha nome. A questo punto si comprende cosa dice e cosa comunica il silenzio di Michelstaedter: propriamente la deficienza della retorica che ritiene il linguaggio come qualcosa in potere del pensiero umano; al contrario, è proprio il pensiero in potere della povertà della parola, in quanto può pensare solo ciò che nell'ambito di un certo linguaggio rientra. In altri termini, il silenzio è certo un discorso *sul* linguaggio, ma innanzitutto un discorso *dal* linguaggio: un discorso che non dice, ma ascolta il pronunciamento del linguaggio della persuasione. Un discorso che non conclude l'essere in termini tecnici, in un contratto collettivo o in un'istituzione sociale ma dischiude la via iperbolica che conduce all'ascolto di quella parola che «è stata detta tante volte»²⁵. Così, Michelstaedter sembra non voler accettare più che la realtà sia semplicisticamente un mondo linguistico, per cui vige una costante compenetrazione tra lingua ed esperienza che pur rimangono separate. Il suo silenzio, che non si riduce all'atto suicida ma si svolge negli ultimi mesi della sua vita, vuole parlare della parola non riducendola ai termini tecnici; il suo rifiuto del linguaggio e il suo silenzio dice che la vera parola persuasa non è strumento del pensiero, non è semplicemente il segno degli oggetti e dei significati, ma è

25C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 35.

ciò che, abitando le cose, le esprime. È perciò possibile, se tale analisi può aver credibilità, veder nel linguaggio quel modo d'abitar il mondo? A questo proposito Merleau-Ponty osserva che: «un pensiero che si appagasse di esistere per sé, fuori dalle difficoltà della parola e della comunicazione, cadrebbe, non appena apparso, nell'incoscienza, come dire che per sé non può esistere [...]»²⁶. E lo stesso Michelstaedter, nell'*incipit* dell'*Appendice I*, scrive: «i limiti della *potenza* di chi parla sono i limiti della realtà»²⁷.

A tal proposito, Carchia osserva giustamente che «la via alla Persuasione di Michelstaedter non è una via alla rassegnazione o al silenzio; il limite del linguaggio degli umani non è, come per Wittgenstein, ineffabile. “Il dolore parla” una lingua obliqua e singolare [...]. Nella grammatica filosofica di Michelstaedter, la lingua del dolore non si esprime, infatti, né nel “modo diretto”, né in quello “congiunto” della significazione umana; si esprime nel modo dell’“imperativo”»²⁸. Nella scrittura michelstaedteriana, “cosa” e “come” coincidono pienamente nello svelamento della cosa che dice. Ma questa conduce infine ad un silenzio tutto originale, a volte esageratamente comunicativo, che si pone come imperativo:

«IV. *Modo imperativo* (che non è modo). *Non è realtà intesa, ma vita; è l'intenzione che vive essa stessa attualmente*, e non finge un'attualità *in ogni modo* finita e sufficiente: è reale tanto quanto è reale il Soggetto, perché appunto come questo non è finita nel presente, ma è *attuale come volontà d'una cosa. È il Soggetto qui che invade con la propria vita il regno delle proprie parole: non fa parole, ma vive. Evviva l'imperativo!*»²⁹.

Il passo di Michelstaedter sostiene come, assunta la non referenzialità della lingua, solo negandone la sufficienza, ovvero negando la sufficienza del soggetto che la parla, si può evitare il pervertimento rettorico del linguaggio. Il linguaggio

26 M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception* (1945); tr. it. *Fenomenologia della percezione*, il Saggiatore, Milano 1972, p. 248.

27 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., p. 135.

28 G. Carchia, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXI (1981), n. 9, pp. 126-132, p. 129.

29 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, op. cit., pp. 141-142.

conserva il segno della sua sufficienza; il passo verso la lingua della persuasione passa per l'assunzione dell'insufficienza del proprio esistere. Imperativo della lingua e imperativo linguistico coincidono, dunque, nella rivelazione dell'insufficienza come base prima del vivere. La persuasione dunque è attingere l'essere attraverso il mantenimento dell'“imperatività” della lingua.

In questo modo, il senso del linguaggio non è dedotto dal codice linguistico e rettorico, ma indotto dal messaggio profondo veicolato dalle parole, il cui significato è quello della persuasione che dice la necessità dell'essere. Sotto il significato rettorico di ogni lingua respira il significato della parola, espressione unitaria dell'essere.

Ma questo significare, per esser tale, non può essere recuperato da alcuna analisi più o meno dotta sul linguaggio in quanto questa si trattiene nell'orizzonte del determinare un senso “in funzione di”, che riproporrebbe così quella lacerazione duale che Michelstaedter critica duramente. La persuasione stessa conduce allora il corpo e la vita di Michelstaedter in un dire dotato di una pienezza ontologica che lo rende estraneo e, talvolta, ostile al dialogo degli uomini; questo proprio perché la parola precede il linguaggio e il pensiero stesso. Non può sussistere l'idea funzionale che fa discendere il linguaggio dal pensiero, perché la regione laringea dell'uomo è più specializzata. Per Michelstaedter, parlare non è emettere suoni, ma esprimere sensi. Solo in questo senso, allora, si può comprendere la parola ultima del silenzio che non diviene narcisistica dimensione del non detto che si appaga di esistere per sé, ma è il riconoscimento stesso da parte della parola di ciò che, propriamente, non può esser detto. Ecco perché, oltre al naufragio del linguaggio, esiste un silenzio più profondo e vertiginoso che informa tutta l'opera e l'esistenza stessa di Michelstaedter. Sicché, a partire dalla negazione di valore della parola moderna la quale non è luminosa e creatrice ma chiacchiera vuota e insensata, si impone l'urgenza del silenzio.

Orizzonte d'attesa della verità che avvolge ogni racconto³⁰, il silenzio segna il trionfo della retorica nella vita: «Prima di giungere al regno del silenzio ogni parola sarà χαλλώπισμα ὄρφνης: un'apparenza assoluta, un'efficacia immediata d'una parola che non avrà più contenuto che il minimo oscuro istinto di vita»³¹

La parola della persuasione, dunque, assume una duplice valenza o, più precisamente, è l'armonia di due risposte; essa è tanto *logos* invisibile che compone il dialogico manifestarsi dell'essere e la dialettica delle cose visibili, quanto principio del Verbo, della parola che si fa carne³². Per giungere alla povera nuda della persuasione, bisogna rintracciare nel pensiero la lingua e nella lingua la parola. Questo il percorso e primo obiettivo che tale studio si è prefisso di di-mostrare. Quel silenzio che Michelstaedter indica come parola ultima è, quindi, invito a non intendere l'ascolto della persuasione come un fenomeno di “esteriorizzazione”: esistono parole, intimamente personali del giovane, che hanno parlato in maniera forte, ma non sono cadute “fuori” di lui, dal suo corpo, dal suo respiro, in un allontanamento irrecuperabile. Al contrario, esse si sono fatte corpo e respiro; sono diventate l'elemento in cui il corpo, nella ricerca

30 M. Cacciari, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, Milano, Adelphi, 1980, pp. 133-134.

31 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 173.

Approfondendo la natura del silenzio e il tema dell'incomunicabilità linguistica, Benjamin dà un'interpretazione positiva perché «la lingua non è mai soltanto comunicazione del comunicabile, ma anche simbolo del non comunicabile» (W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Ed. Renato Solmi, Einaudi, Torino, 1995, p. 67); passaggio commentato da Stefania Rutigliano che scrive: «Esemplificandola sul racconto della creazione biblica, il filosofo berlinese solleva la differenza tra conoscenza e giudizio, la prima fondata sul nome, il secondo sulla “ciarla”. Dopo la creazione, quando l'uomo apprende dell'esistenza del bene e del male, si sarebbero determinate la duplicità della parola e la riduzione del linguaggio a mero strumento del giudizio. È l'arbitrarietà dell'attribuzione di valore assoluto a un valore relativo – (non “questo è” ma “questo è per me”) puntualizzata da Michelstaedter» (S. Rutigliano, *Potere della retorica e crisi del linguaggio: l'iconicità espressiva di Carlo Michelstaedter*, *Between*, IV. 7 (2014), <http://www.Between-journal.it/>, pp. 11-12).

32 Si fa ovviamente riferimento al celebre passo di Giovanni: «In Principio era il Verbo [...]. E il Verbo si è fatto carne» (Giovanni, *Prologo al Vangelo*, 1, 1-14). A tal proposito, Galimberti osserva: «Dalle immagini mitico-religiose sappiamo che Dio crea le cose nominandole, e quando decide di affidarle all'uomo glielie conduce dinanzi “per vedere con quale nome le avrebbe nominate; perché il nome che egli avrebbe imposto a ogni vivente, quello sarebbe stato il suo vero nome” [Genesi, 2, 19]» (U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 175).

dell'“anima ignuda”, trasforma in persuasione la rettorica e opaca mondanità della sua carne e della sua misera potenza; questo il secondo e definitivo scopo che tale studio ha cercato di metter in evidenza.

Proprio per questo motivo, dunque, la ricettività del Nostro, la sua capacità di assimilazione, di intussuscezione, lo ritraggono in un corpo polimorfo, un divenire attivo segnato da una passività germinante creatrice che si esula da ogni riflessione che fa del corpo un fenomeno estraneo al pensiero incapsulato in uno spazio asettico. Dunque, la parola ora va oltre le relazioni suggerite dalle forme linguistiche; le sue possibilità non coincidono più con le possibilità della lingua che ha a disposizione e che determina la possibile esplorazione dell'esperienza. Ovvero, a mio parere, Michelstaedter incarnandosi nella parola persuasa allontana il pericolo dell'istanza trionfalistica e rettorica di un “significato trascendente” e di un “concetto indipendente” dal linguaggio; in questo consiste il genio e l'onestà della trascendenza immanente del Nostro, il cui soffio rimane nel tempo e, lungi dall'essere un semplice *flatus vocis*, «comunica l'incomunicabile»: l'atto del vivere, la Vita stessa.

Dissolta la trasparenza diafana che riduce la parola a semplice rappresentante dell'essere, il linguaggio e la parola mettono a nudo la loro carne, quel vibrare unico, insostituibile e, almeno in parte, acerbo di un giovane che fa della parola della persuasione la sua integrale gestualità. Michelstaedter recupera non solo il senso, ma anche il corpo di questa parola che, per dirsi, esige la prima persona. Accade così che l'esperienza originaria che il goriziano ha della parola appartenga all'ordine di quell'esperienza rarissima che è la persuasione; questa si annuncia anche attraverso la rettorica perché questa, nella sinuosità del suo dire, certo disorienta ma custodisce in sé la possibilità all'orientamento. In questo senso, proprio l'ambivalenza tra parola e linguaggio permette di uscire dallo scacco del naufragio, da quel bavaglio del silenzio, senza imporre “altre” parole, facendo intuire una diversa geometria del linguaggio e, di conseguenza, un

diverso rivolgimento verso l'essere stesso.

«La lampada si spegne per mancanza d'olio, io mi spensi per traboccante sovrabbondanza»³³

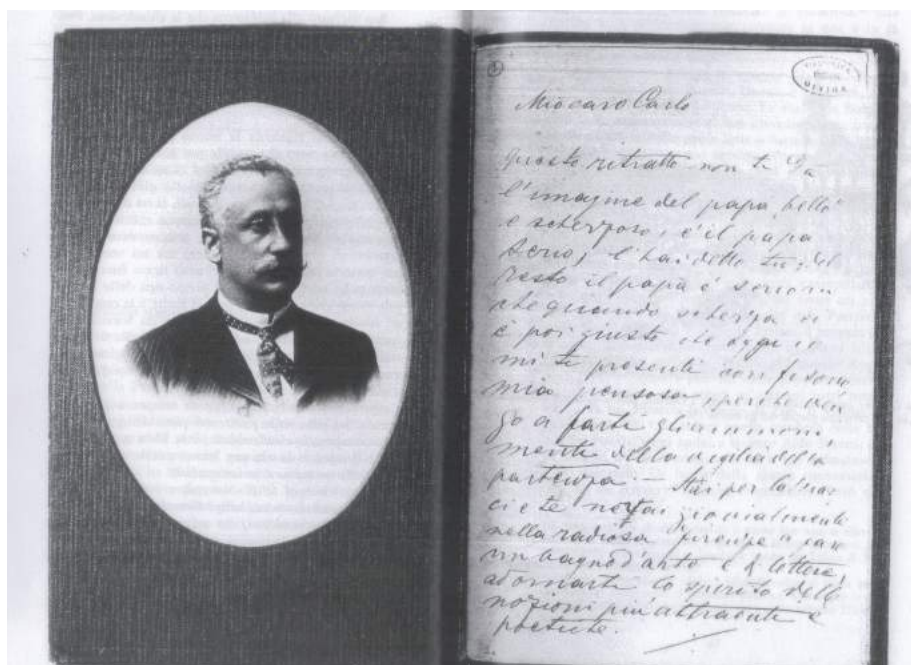
33 «Su una pagine degli *Indische Sprüche*, una raccolta di massime indiane da lui postillata in tedesco e in greco, Michelstaedter aveva disegnato una lampada dai cui beccucci esce un filo di fumo e che dunque è in procinto di spegnersi. La simbologia è decifrabile grazie alla sentenza in greco apposta in margine, e il cui senso è il seguente: “la lampada si spegne per mancanza di olio – io mi spensi per traboccante sovrabbondanza”» (A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, op. cit., p. 137).

APPENDICE ICONOGRAFICA

Schizzi, disegni e pitture di Carlo Michelstaedter, scelti e raccolti nell'ordine in cui compaiono citati nel testo e nelle note relative.

Immagine 1*

Il *Sermone paterno* (21 ottobre 1905) con la fotografia di Alberto Michelstaedter³⁴



* Cfr. p. 32 nota 15.

34 C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1983, pp. 44-45.

Immagine 2*

La botte di ferro³⁵



* Cfr. p. 45 nota 61.

³⁵ Disegno a lapis e matite colorate, 15x12 cm. Prop.: Biblioteca Civica – Gorizia. Coll.: FCM IV C. (Cf. Cap. III, par. 4: l'uomo della retorica)
(A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, prefazione di Nynfa Bosco, Città nuova, Roma, 1997, Appendice).

Immagine 3*

Assunzione (1)³⁶ e Assunzione (2)³⁷



* Cfr. p. 70 nota 148.

36 Disegno a lapis, 23,5x15 cm. Prop.: Biblioteca Civica – Gorizia. Coll.: FCM IV A.
(A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, prefazione di Nynfa Bosco, Città nuova, Roma, 1997, Appendice).

37 Aquarello e matita.
(D. Bini, *Carlo Michelstaedter and the failure of the language*, University Press of Florida, Gainesville, 1992, p. 232).

Immagine 4*

Padre-Sfinge³⁸



* Cfr. p. 73 nota 163.

38 Disegno ad acquerello, lapis e china, 16,5x11 cm.

Prop.: Biblioteca Civica – Gorizia. Coll.: FCM IV I.

(A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, prefazione di Nynfa Bosco, Città nuova, Roma, 1997, Appendice).

Immagine 5*

La soffitta di casa Paternolli³⁹



* Cfr. p. 144 nota 80.

³⁹ Disegno a lapis, 11, 5x14,5 cm. Eredi Chiavacci – Firenze.

(S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1974, p. 122).

Immagine 6*

Emilio Michelstaedter⁴⁰



* Cfr. p. 145 nota 83.

40 R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, Loffredo Editore, Bracigliano (SA), 2011, p. 176.

Immagine 7*

Carlo da vecchio⁴¹



* Cfr. p. 151 nota 99.

⁴¹ R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, Loffredo Editore, Bracigliano (SA), 2011, p. 180.

Immagine 8*

Interpretazione della madre⁴²



* Cfr. p. 174 n. 169.

42 R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, Loffredo Editore, Bracigliano (SA), 2011, p. 175.

BIBLIOGRAFIA

I. Opere di Carlo Michelstaedter

C. Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, a cura di e con un saggio introduttivo di G. Brianese, Mimesis, Sesto San Giovanni, Gemona del Friuli, 2009

C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1983

C. Michelstaedter, *L'aerostato della filosofia*, a cura di Nicola Zippel, Castelvevchi, Roma, 2015

C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati. Scritti su Platone*, a cura di David Micheletti, con 16 riproduzioni di dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter, Diabasis, Reggio Emilia, 2005

C. Michelstaedter, *La melodia del giovane divino*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 2010

C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano, 1987 (varie volte ristampato, il volume è giunto alla dodicesima edizione)

C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 1995

C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze, 1958

(Questa edizione comprende *La persuasione e la rettorica*, con le *Appendici critiche*, il *Dialogo della salute*, le *Poesie* - tranne alcune più giovanili -, un *Epistolario* scelto, una raccolta di *Scritti vari*)

C. Michelstaedter, *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, a cura di A. Cariolato ed E. Fongaro, SE, Milano, 2003

C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 1987

C. Michelstaedter, *Poesie*, testo elettronico, Liber Liber, 2003

C. Michelstaedter, *Scritti scolastici*, a cura di Sergio Campailla, Istituto per Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 1976

C. Michelstaedter, *Un inedito di Carlo Michelstaedter (La leggenda del San Valentin)*, a cura di S. Campailla, in Studi Goriziani, vol XLI, gennaio – giugno 1975, pp. 31- 37 per l'introduzione di Campailla e pp. 38 – 44 per il testo di Michelstaedter

C. Michelstaedter, *Volo per altri cielo è la mia vita*, testo elettronico, Liber Liber, 1996

II. Letteratura secondaria.

Monografie, raccolte di saggi e principali saggi su Carlo Michelstaedter citati nel testo

A. Acciani, *Il maestro del deserto: Carlo Michelstaedter*, postfazione di Francesco Tateo, con saggi di L. Abiusi – Antonio R. Daniele, C. Demichele, R. Fiantenese, V. Perna – S. Rutigliano, Progedit, Bari, 2005

A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, Edizioni Studio Tesi, Civiltà della memoria, Pordenone, 1997

D. Bini, *Carlo Michelstaedter and the failure of the language*, University Press of Florida, Gainesville, 1992

G. Brianese, *Il silenzio e i richiami. Per una rilettura de I figli del mare di Carlo Michelstaedter*, pp. 8 – 22 (Estr. da: Studi goriziani, vol. LXV, gennaio - giugno 1987)

G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano-Udine, 2010

G. Brianese, *Michelstaedter, o la verità della salute*, saggio introduttivo al *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell'esistenza*, Mimesis, Sesto San Giovanni, Gemona del Friuli, 2009

D. Calabrò - R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, Le lettere, Firenze, 2013

G. A. Camerino, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, Milano, IPL, 1993, pp. 50-52, pp. 93-95

S. Campailla, *A ferri corti con la vita, Biografia ad introduzione della Mostra antologica "testimonianza per Carlo Michelstaedter"*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1974

S. Campailla, *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di Sergio Campailla, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (in testa al front.: Biblioteca Statale Isontina, Gorizia), Roma, 1988

S. Campailla, *Introduzione a La Persuasione e la Rettorica*, Adelphi, Milano, 1987

S. Campailla, *Introduzione a Poesie*, Adelphi, Milano, 1987

S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, Patron, Bologna, 1973

S. Campailla, *Un autore postumo, saggio introduttivo a La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, Adelphi, Milano, 1995

S. Campailla – G. Brianese – I. Callaro – M. Della Valle – D. De Cecco – M. Fortunato – F. Pierangeli – A. Russo – C.C. Schuster, *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. Campailla, Marsilio Editori (il volume contiene gli atti del 44° Convegno Internazionale La via della persuasione promosso a Gorizia nei giorni 18-19 ottobre 2010 dall'Istituto per gli incontri Culturali Mitteleuropei con in concorso di istituzioni ed enti, in occasione del centenario della morte di Carlo Michelstaedter), Venezia, giugno 2012

S. Campailla - V. Cappozzo – A. Colasanti – S. Costa – P. Culicelli – Y. Hütter - F. La Porta - M. Menato - M. C. Papini - R. Peluso - F. Pierangeli - A. Pieretti - R. Salsano - D. Schürzel - Christian B. M. Berlakovits, *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, Marsilio Editori (il volume contiene gli atti del Convegno), Venezia, giugno 2012

A. Carrera - M. Fortunato - A. Gallarotti – P. Librandi – L. Perego - E.S. Storace - R. Visone, *Carlo Michelstaedter. Un'introduzione*, a cura di L. Perego, E.S. Storace e R. Visone. Prefazione di A. Vigorelli, Edizioni Albo Versorio, Milano, 2005

M. Cerrutti – M. Fortunato – A. Gallarotti – C. La Rocca – E. S. Storace – R. Visone, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, a cura di E.S. Storace con uno scritto di R. De Monticelli, Edizioni Albo Versorio, Milano, 2007

N. Cinquetti, *Michelstaedter. Il nulla e la folle speranza*, Messaggero, Padova, 2002

S. Cumpeta – A. Michelis, *Eredità di Carlo Michelstaedter*, Forum (Atti del Convegno internazionale Il coraggio dell'impossibile, Gorizia, 1-2 ottobre 1987), Udine, 2002

R. De Monticelli, *Il richiamo alla persuasione: lettere a Carlo Michelstaedter*, Marietti, Genova, 1988

M. Fortunato, *La protesta e l'impossibile, Cinque saggi su Michelstaedter*, Mimesis (collana Eterotopie), 2013

G. A. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, Milano, Udine, 2014

L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, Lint, Trieste, 1999

G. Guglielmi, *La poetica di Michelstaedter*, in Id., *L'invenzione della letteratura. Modernismo e avanguardia*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 3 – 4, 87 - 103

F. Meroi, *Persuasione ed esistenza: filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2011

D. Micheletti, *Platone a partire da Michelstaedter*, postfazione a *L'anima ignuda nell'isola dei beati*. Scritti su Platone, pp. 147 – 206, Diabasis, Reggio Emilia, 2005

A. Michelis, *Carlo Michelstaedter: il coraggio dell'impossibile*, prefazione di Nynfa Bosco, Città nuova, Roma, 1997

R. Peluso, *L'identico e i molteplici. Meditazioni michelstaedteriane*, Loffredo Editore, Bracigliano (SA), 2011

R. Peluso, *Michelstaedter al futuro*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2012

A. Perli, *Oltre il deserto: poetica e teoretica di Michelstaedter*, Pozzi, Ravenna, 2009

P. Pieri, *La differenza ebraica, grecoità, tradizione e ripetizione in Carlo Michelstaedter*, Bologna, Pendragon, 2002

M. Pistelli, *Carlo Michelstaedter: poesia e ansia di assoluto*, Donzelli, Roma, 2009

G. Pulina, *L'imperfetto pessimista: saggio sul pensiero di Carlo Michelstaedter*, Lalli, Poggibonsi, 1996

L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, Ibis, Como-Pavia, 2011

III. Articoli su Carlo Michelstaedter

E. Barbieri, *La temporalità della persuasione in Carlo Michelstaedter*, tesi di laurea in filosofia della storia, Università Cattolica del Sacro Cuore, relatore ch.mo M. Marassi, a.a. 2000/2001

M. Cacciari, *Interpretazione di Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXVI, n.22, 1986

S. Campailla, *Carlo Michelstaedter, far di se stesso fiamma*, catalogo della mostra a cura di S. Campailla (Gorizia, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, 17 ottobre 2010-27 febbraio 2011), Venezia, Marsilio, 2010

G. Carchia, *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di estetica*, XXI (1981), n.9, pp. 126-132

M. Cerruti, *Michelstaedter da Vienna a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 57-75.

M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Padova, Imprimeria, 2008

G. V. Felchero, *Significato dell'arte nella speculazione michelstaedteiana*, tesi di laurea in estetica, Università degli studi di Trieste, relatori: Gillo Dorfles, Pier Aldo Rovatti, a.a. 1983/1984

U. Fortini, *Carlo Michelstaedter. Il filosofo sportivo*, in *La Gazzetta dello Sport*, 15 ottobre 1954

C. Gentili, *La nozione di “sapere” nel pensiero di Carlo Michelstaedter*, in *Studi in onore di Luciano Anceschi in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di Lino Rossi ed Ennio Scolari, Mucchi, Moderna 1982, pp. 175 – 186

C. La Rocca, *Carlo Michelstaedter e l'esperienza del senso*, in *Cannocchiale*, 1, 1992, pp. 71 - 92

M. Krojež, *La leggenda dell'auricorno e la mitologia delle Alpi Slovene*, da *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen* 2006/1, pp. 203 - 213

S. Lantier, *Il problema dell'esistenza autentica. A proposito di una recente interpretazione di Carlo Michelstaedter*, in *Studi Goriziani*, vol. LXIV, luglio-dicembre 1986, pp. 71-86

L. A. Manfreda, *Critica del valore. Su tempo e linguaggio in Michelstaedter*, in “*Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici*”, nn. 1 - 2, agosto 1987, pp. 129–139

A. Martusceli, *I sentieri del giorno e della notte. La “disonestà tragica” di Michelstaedter*, in *Studi filosofici. Annali del Dipartimento di Filosofia e politica dell'Istituto Universitario Orientale*, 2002 – 2003, 25 – 26, pp. 195 – 216

G. Papini, *Carlo Michelstaedter*, Ventiquattro cervelli, Ancona, Puccini, 1912

S. Rutigliano, *Potere della retorica e crisi del linguaggio: l'iconicità espressiva di Carlo Michelstaedter*, *Between-Journal.it*, vol. IV, n. 7 (Maggio/May 2014)

R. Tordi, *La volontà come rischio. La poesia della logica di Carlo Michelstaedter*, in *Galleria*, XXXV, 5 – 6 settembre – dicembre 1985, pp. 227 - 242

Da: FONDO CARLO MICHELSTAEDTER

(www.michelstaedter.beniculturali.it e www.isontina.beniculturali.it)

M. Cacciari, *Drân. Méridiens de la décision dans la pensée contemporaine*, seconda parte dell'opera dedicata a Michelstaedter, Lyber, 1996

A. Gallarotti, *Un manoscritto sconosciuto: Carlo Michelstaedter traduttore di Zielinski* (da www.michelstaedter.beniculturali.it)

L. Teodonio – F. Valle – M. Missori, *Per un'interpretazione fisica di un suicidio metafisco*, da CNR Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto dei Sistemi Complessi)

Da: FONDO CARLO MICHELSTAEDTER. BIBLIOTECA
MICHELSTAEDTER

M. Menato, *La biblioteca dei Michelstaedter*, in *Cantieri*, 2015, 33, pp. 8-12

M. Menato, *La Biblioteca Michelstaedter e una lettera di Saba libraio*, in *Accademie & Biblioteche d'Italia*, 2014, 1-2, pp. 15-17

R. Rummo, Prefazione al Catalogo, *La biblioteca ritrovata. Saba e l'affare dei libri di Michelstaedter*, Firenze, Olschki, 2015

G. Sala, *Nella biblioteca ritrovata di Carlo Michelstaedter il sogno di essere pittore*, in *Il Piccolo*, 26 settembre 2015, p. 43

IV. Opere varie citate nel testo

A. Angelo - C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982

H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 2001

T. Ariemma, *Il nudo e l'animale. Filosofia dell'esposizione*, Editori Riuniti, Roma, 2006

Aristotele, *Etica a Nicomaco*, in *Opere*, Laterza, Bari, 1973

A. Asor Rosa, *La persuasione e la retorica di Carlo Michelstaedter*, in *Letteratura italiana*, nuova edizione aggiornata e integrata, XIV. *L'età contemporanea. Le opere 1920-1921*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2007

W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Ed. Renato Solmi, Einaudi, Torino, 1995

M. Blanchot, *La scrittura del disastro*, trad. it. di F. Sossi, Milano, Se, 1990

G. A. Borghese, *La vita nella morte*, in *Studi di letterature moderne*, Treves, Milano 1915

G. Brianese, *Michelstaedter e i Greci* in *Studi Goriziani*, 1990 (1991), vol. 72

M. Cacciari, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, Milano, 1980

M. Cacciari, *Il labirinto filosofico*, Adelphi, Milano, 2014

M. Cacciari, *Krisis: saggio sulla crisi del pensiero negativo fra Nietzsche e Wittgenstein*, Milano, Feltrinelli, 1976

S. Cammariere, *Dalla pace del mare lontano* è un album pubblicato dall'etichetta discografica EMI nel 2002 e ristampato l'anno seguente con l'aggiunta del brano *Tutto quello che un uomo*

S. Campailla, *Carlo Michelstaedter tra esistenzialismo ateo ed esistenzialismo religioso*, in Id., *Scrittori giuliani*, Pàtron, Bologna, 1980.

S. Campailla, *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Marsilio, 2010

Carlo Michelstaedter in una lettera di Nino Paternolli, in *Il liceo classico di Gorizia*. Storia Immagini Ricordi, Edizioni della Laguna Monfalcone 1992

R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio* cit. in *Il neoempirismo logico*, a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino 1969, pp. 504-540

T. M. Costanzi, *Un esistenzialista ante litteram: Carlo Michelstaedter*, nel vol., a cura di L. Pelloux, *Esistenzialismo. Saggi e studi*, Roma

P. Crepet, *Le dimensioni del vuoto*, Feltrinelli, Milano, 1993

R. De Monticelli, *L'ascesi filosofica. Studi sul temperamento platonico*, Feltrinelli, Milano 1995

F. Fergani, *Mondo, Esistenza, Trascendenza nella filosofia di Karl Jaspers*, Milano, Unicopli, 1980

F. Fortini, *Un biglietto di Michelstaedter*, in *Saggi italiani*, De Donato Editore, Bari, 1974

H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1983

U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2010

U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2009

U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano, 2003

U. Galimberti, *Il tramonto dell'occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Saggi Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2008

G. Gentile, *Recensione a Carlo Michelstaedter, La persuasione e la rettorica*, *La Critica* XX (1922), 4

G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Aesthetik* (1836-38); tr. it. *Estetica*, Feltrinelli, Milano, 1963

M. Heidegger, *La questione della tecnica* in *Id., Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1976, pp. 5 – 27

Yvonne Hütter, *Carlo Michelstadter: Kunst – Poesie – Philosophie*, Gunter Narr Verlag, 1^a edizione: giugno 2014

A. Janik – S. Toulmi, *La grande Vienna*, trad. it. U. Giacomini, Garzanti, Milano, 1980

K. Jaspers, *Philosophie*, Springer Verlag OHG, Berlin, 1932; tr. it. di U. Galimberti, *Filosofia*, UTET, Torino 1977

E. Kanduth, *Multiculturalità nel concetto della “Mitteleuropa” letteraria*, in: *L'Europa multiculturale*, Atti del XXIV Convegno internazionale di studi italo-tedeschi, curati e pubblicati presso l'Accademia di Studi Italo-Tedeschi di Merano, maggio 1998

G. Lonardi, *Leopardismo*, Firenze, Sansoni, 1990

C. Magris, *Un altro mare*, Garzanti libri (collana *Gli elefanti. Narrativa*), Milano 1991

R. Mauro, *Primo Levi. Il dialogo è interminabile*, Giuntina, Firenze, 2009

D. Micheletti, *Diadoké. Indagini sulla genealogia ebraica di Carlo Michelstaedter*, Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Siena, Sezione Scienze Filosofiche, Anno accademico 2006/2007, Ciclo XX°

A. Michelstaedter, *La menzogna*, Conferenza tenuta al Gabinetto di Minerva di Trieste la sera del 13 aprile 1894, Tipografia Del Bianco, Udine, 1895

A. Michelstaedter, *Sermone paterno*, Gorizia 21 ottobre 1905, in AA.VV. *Dialoghi intorno a Carlo Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia 1988

E. Mreule, *Ricordo*, in *La fiera letteraria*, VII, 13 luglio 1952

J.-L. Nancy, *Il pensiero sottratto*, trad. it. di M. Vergani, Bollati Boringhieri, Milano 2003

F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1964

Parmenide, *Sulla natura*, a cura di G. Reali, Bompiani, Milano, 2006

P. Pieri, *Modelli culturali alle origini della "Persuasione" di Michelstaedter*, in: *Il lettore di provincia*, n.8 (1977), n. 29-30

A. Piromalli, *Michelstaedter*, La Nuova Italia, 1974

Platone, *Gorgia*, in *Opere*, Rizzoli, Milano, 1953

Platone, *Repubblica*, in *Opere*, Rizzoli, Milano, 1953

G. Pressburger, *Il sussurro della grande voce*, ed. Rizzoli, 1990 (Premio San Vidal 1991)

M.A. Raschini, *Rilettura di Michelstaedter*, in AA.VV., *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di S. Campailla, Biblioteca Isontina, Gorizia [in realtà: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma], 1988

P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, 2007

J.-P. Sartre, *L'êtr e le néant* (1943); tr. it. *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1966

A. Savini, *Dodici note a Michelstaedter poeta*, Aut Aut, marzo 1955

E. Severino, *Il caso Michelstaedter fra pensiero e poesia*, *Il Corriere della Sera*, 16 maggio 1982; ripubblicato in Id., *La strada*, Rizzoli, Milano, 1983

M. Sgalambro, *Trattato dell'età*, Milano, Adelphi, 1999

S. Slataper, *Lettere triestine – La vita dello spirito*, in *Scritti politici*, Mondadori, Milano 1954

L. V. Tarca, *Raimon Panikkar e la razionalità occidentale*, intervento al seminario *Mysticism, Fullness of Life*, Venezia, 5-7 maggio 2008

V. Fonti di approfondimento.

Monografie; raccolte di saggi; principali saggi; articoli inerenti a Carlo Michelstaedter non direttamente citati nel testo

A. Abruzzese, *Svevo, Slataper, Michelstaedter: lo stile e il viaggio*, Marsilio, Venezia, 1979, pp. 203-240

M. Angelucci, *Words against words, On the Rhetoric of Carlo Michelstaedter*, Troubador Italian Studies, Leicester, 2011

G. Brianese, *Essere per il nulla. Note su Michelstaedter e Heidegger*, pp. 8 - 44 (Estr. da: Studi Goriziani, vol LIX, gennaio - giugno 1984)

G. Brianese, *Michelstaedter e i Greci. Appunti per un confronto*, p. 24-28 (Estr. da: Studi Goriziani, vol. KXXI, luglio - dicembre 1990)

S. Campailla, *Quaderno bibliografico su Carlo Michelstaedter*, Università degli studi, Genova, 1976

A. Cariolato – E. Fongaro, *Figure dell'infigurabile*, postfazione di *Parmenide ed Eraclito. Empedocle. Appunti di filosofia*, SE, Milano, 2003

P. Colotti, *La persuasione dell'impersuadibilità. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Roma, Fery, 2004

C. Benussi Frandoli, *Negazione e integrazione nella dialettica di Carlo Michelstaedter*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1981

F. Ghilardi, *Signoria e servitù. Da De Sanctis a Michelstaedter*, Pisa, ETS, 1978, pp. 116 – 177

T. Harrison, *1910: l'emancipazione della dissonanza*, traduzione di Federico Lopiparo, Editori internazionale riuniti, Roma, 2014

A. Verri, *Michelstaedter e il suo tempo*, A. Longo, Ravenna, 1969